
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

11111

STORIC

LE

POLET

13

1

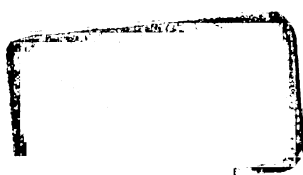
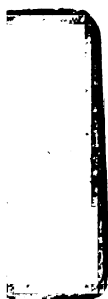
CENTRALE V. E. II

PERIODICI
ITALIANI

CENTRALE V. E. II

38

ROMA



437/ ✓
Procura
(12/9/1928/-

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

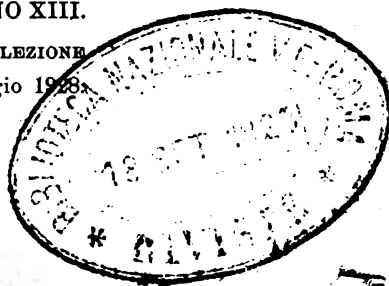
PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO XIII.

LII DELL'INTERA COLLEZIONE

Fasc. I-IV - 15 maggio 1928.



50/15-

NAPOLI

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

1927

62

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

(Piazza Dante, 98)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci il prezzo di un fascicolo separato della seconda serie è di L. 15,00; di un'intera annata, di L. 60,00.

Della prima serie le annate II, IV, V, VI sono esaurite; le altre si vendono a L. 50,00 l'annata. La collezione completa della prima serie, della quale restano pochissime copie, si vende al prezzo di L. 1500,00 senza sconto. Degli indici il primo è esaurito, il secondo e il terzo costano L. 10 ciascuno.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente in proporzione al prezzo dell'annata. Ai soli soci si accorda lo sconto del 25 %.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. Monumenti storici (in quarto).

CAPASSO B., <i>Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia</i> , tomi 3, 1881-85	L.	450,00
DE BLASIIS G., <i>Chronicon Siculum incerti auctoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano</i> , 1887.	"	80,00
GAUDENZII A., <i>Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora</i> , 1888	"	80,00
DE MONTEMAYOR G., <i>Diurnali di Scipione Guerra</i> , 1891	"	80,00
FARAGLIA N. F., <i>Diurnali detti del duca di Monteleone</i> , 1895	"	80,00
ABIGNENTE G., <i>Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Langobardorum et jus Romanorum tractatus</i> , 1912	"	120,00
VOLPICELLA L., <i>Ferdinandi primi instructionum Liber (1486-1488)</i> , con note storiche e bibliografiche	"	120,00

II. Documenti per la storia dell'Italia meridionale (in ottavo grande):

TRIFONE R., <i>La legislazione angioina</i> , 1921.	"	90,00
GALLO A., <i>Codice diplomatico normanno di Aversa</i> , 1927.	"	80,00

**ARCHIVIO STORICO
PER LE PROVINCE NAPOLETANE
NUOVA SERIE - VOLUME XIII**

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO XIII.
LII DELL'INTERA COLLEZIONE



NAPOLI
1927

Cooperativa Tipografica Sanitaria - S. Liborio 1, (Largo Carità) - Napoli

IL DUCATO DI SORRENTO E STABIA ED IL SUO " TERRITORIUM "

La bibliografia di Sorrento (1), e specialmente del suo ducato, si riassume in poche parole. Dopo i primi, informi ed inutili tentativi degli eruditi locali del Settecento sino alla metà dell'Ottocento, fra i quali è degno di ricordo, ma soltanto per la mole dell'opera sua, l'arcivescovo Filippo Anastasio (2), un saggio di qualche importanza fu pubblicato nel 1854 da Bartolommeo Capasso (3), il quale, sebbene si occupasse specialmente della Chiesa sorrentina, non trascurò di dare delle notizie sulle vicende politiche della città. Sull'argomento, a lui caro, ritornò in seguito, dapprima in un opuscolo sul Tasso (4), e dipoi nei famosi *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia* (5), in cui raccolse anche le fonti della storia di Sorrento sino al secolo X, perchè, secondo la sua opinione, soltanto ai principi del seguente la nostra città si sarebbe separata dal ducato napoletano. Ma, in realtà, l'unico che sinora abbia sfruttato criticamente tali fonti è stato lo Schipa, il quale, sebbene non si sia interessato particolarmente di Sorrento, pur tuttavia, là dove lo richiedevano gli argomenti trattati, ha chiarito varie pagine della sua storia e studiato i suoi rapporti con Napoli, con Salerno e con i Normanni (6). Dal canto nostro abbiamo cercato di completare le indagini e di riunire organicamente tutte le notizie dateci dalle fonti, vagliandole criticamente e legandole tra di loro sì da ricavarne una



(1) DORIA, *Bibl. della penisola Sorrentina*, Napoli, 1909.

(2) Per questa opera cfr. la p. 41 del presente lavoro.

(3) *Memorie stor. della Chiesa sorrentina*, Napoli, 1854.

(4) *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento*, Napoli, 1866.

(5) Napoli, 1881 sgg.

(6) *Storia del principato longob. di Salerno*, in *Arch. stor. Nap.*, XII, 1887; *Storia del ducato di Napoli*, Napoli, 1895; ed ora *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari, 1928.

esposizione la meno lacunosa possibile, e tale da permetterci di formare un quadro abbastanza chiaro delle vicende del piccolo Stato medioevale, sorto tra due ducati di maggiore importanza, ma la cui vita è ricca d'interesse non soltanto per l'erudito locale, sibbene per lo studioso che, desiderando ricercare l'intima natura di un'età, non può e non deve trascurarne le sue minori manifestazioni politiche. Disgraziatamente, e il tempo e il terribile saccheggio cui fu sottoposta Sorrento nel 1558 dai Saraceni, hanno distrutto quasi tutt'i documenti della sua storia, sì che ormai è impossibile ricostruirne molti aspetti, e dei più importanti, come lo sviluppo commerciale della città e la sua costituzione interna (1).

Sorrento ha richiamato la nostra attenzione su Stabia e su di una città sorta nel suo "territorium", Castellammare, sia perchè questa, nel commercio, prese il posto della capitale dell'antico ducato, sia perchè in origine aveva fatto parte dello Stato sorrentino. E l'indagine sulle vicende medioevali della città, distrutta prima da Silla e poi dal Vesuvio, ci è stata molto facilitata dai documenti del *Codice diplomatico Amalfitano*, edito in questi ultimi anni dal Filangieri di Candida (2).

In realtà, i due saggi che ora pubblichiamo non sono che piccola parte di una serie d'indagini che da vari anni stiamo conducendo sui documenti medioevali dell'Italia meridionale per ricostruire la vita della sua "città", e della sua "campagna", nell'età di mezzo. Ed altrove esporremo le conclusioni, che in un lavoro particolare come il presente sarebbero state fuori posto, ma che, in parte, vi sono già annunziate.

(1) Cfr., inoltre, CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli, 1841, I, LVI-VII; A. FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli, 1910; e *Sorrento e la sua penisola*, Bergamo, s. d. Per le Consuetudini di Sorrento cfr. l'ediz. del Volpicella, Napoli, 1869.

(2) Napoli, 1917; molti docc. in esso contenuti riguardano Stabia ed il suo territorio. Per Stabia, e più per Castellammare, qualche notizia utile si può ancora ricavare dall'opera del MILANTE, *De Stabiis et stabiana Ecclesia*, Napoli, 1750; trad. ital., Napoli, 1836, da noi citata.

I

IL DUCATO DI SORRENTO

SOMMARIO. -- 1. La prima incursione longobarda contro Sorrento. — 2. La congiura del 788. — 3. La spedizione di Sicardo. — 4. Un episodio della lotta contro i Saraceni. — 5. Origine e natura della libertà politica di Sorrento. — 6. Il primo "praefectus", di Sorrento, e gli avvenimenti della seconda metà del sec. IX. — 7. I "praefecti et fortiores", del sec. X. — 8. Duchi longobardi e duchi indigeni. — 9. Origine e territorio del ducato. — 10. Fine della libertà politica.



1. La prima incursione longobarda contro Sorrento sarebbe stata compiuta verso il 645 da Radoaldo duca: ma, in realtà, pel periodo precedente non abbiamo alcuna notizia; le lettere di Gregorio Magno tacciono sulle vicende politiche della città, limitandosi a parlarci della sua diocesi (1); e può avanzarsi qualche dubbio sulla datazione della citata impresa.

La *Homilia in laudem SS. Renati et Valerii* (2), composta tra la fine dell' VIII secolo ed il principio del IX (3), è l'unica fonte che ci narri l'episodio. Racconta l'anonimo scrittore che, "tempore quo Omnipotens Deus mortalium est iratus sceleribus et Longobardorum gens ad vindictam totius Italiae cuncta vastasset, vir barbarus typo superbiae elatus, ad suam perniciem cum suo ferali exercitu Radoaldus eorum dux una cum aliis ducibus devenit Surrentinam civitatem, ut eam, quomodo adire posset, quaesivisset. Et cum diebus ac noctibus nulla vicissim daretur requies praeliandi adversus eam, obsidione circumvallati et circumquaque vicini adstantes, ad desperationem eo usque pervenerunt, ut sponte se cives certatim darent. Et cum

(1) GREGORII M., *Reg.* I, 40, 52; IX, 45; X, 6, 7.

(2) IN UGHELLI, *Italia sacra*, ed. Coleti, VI, 600-601. Cfr. anche *Acta SS.*, ottobre, III, 394 sgg.; e CAPASSO, *Memorie*, pp. 212-17.

(3) CAPASSO, *Memorie*, p. 7.

nullum etiam egressis humanitatis auxilium dari prece fusa posse prospicerent, prostratus tunc cunctus populus clausus immo intra urbem lacrymabiliter Deo preces effundebant. Vir interea praedictus, barbarorum atque tyrannorum dux, pergens ad tumulos Sanctorum Renati et Valerii, hanc devotionem exponens, aurum et argentum eis offerens: ut si eorum intercessionibus in praedictam Surrentinam urbem valuisset ingredi, plurima atque meliora illis ornamenta deferret. Quod cum vir et sacerdos Domini Agapitus agnovisset (nam eo tempore ipse praeerat urbi), gregem suum verbo et operibus studiosius informans, nec nocte nec die quiescens, Deo preces suppliciter fundere, vacans jejuniis et orationibus, assiduisque lamentis sacrificium Deo semetipsum immaculatum saepius offerens, Sanctorum confisus meritis Renati et Valerii, Christi sacerdotum et confessorum, quorum oratu et adminiculo usque nunc perstitit tuta, ut ab instante efferae gentis obsidione et cruentis eorum manibus cum concivibus urbem dignaretur eripere... Cuius hortatui obtemperantes, crebrisque precibus Sanctorum ac jejuniis insistentes pervigiles; eorum cessum est Confessorum intercessionibus ut praedicta urbs, quae iam obsidionibus circumvallata manebat barbarorum, illaesa evaderet, et ipse confusus nihilominus, cum ea, quae attulerat, foris ab eorum Ecclesia proiecta ab omnibus reperirentur, et ita de praedicta demum urbe abscederent. Sic enim divina clementia operante, nefandissimum eius vulgus tremore concussum est, ut cuncti in fugam lapsi verterentur „.

Questo non fu l'unico miracolo compiuto da S. Renato, “ eodem tempore, quo praedicti latrones barbari oppida depopulati sunt eiusdem Surrentinae urbis, et multos captivorum cepere „. E “ ille qui iratus est urbem fortiter dimicando invadere, idest ferus Radoaldus, dux Langobardorum,... non diu laetatus est triumpho ut speravit; nam intra unius anni spatium, eorum intercessionibus, quibus nisus est perferre iniuriam, Deo aequius ulciscente... vitae tempus cum regno finivit „. Radoaldo mori nel 646, e, perciò, quest'ultimo accenno ci dovrebbe permettere di collocare la sua spedizione nell'anno precedente.

Il Pratilli (1) negò fede a tale narrazione: e, sebbene egli lo facesse molto leggermente, non mancherebbe qualche elemento per porre in dubbio la veridicità. Infatti, non può non apparire strano il silenzio delle altre fonti sull'episodio ed il fatto che i Dittici sorrentini ignorino finanche il nome del vescovo Agapito, che pure avrebbe avuto parte notevole in un avvenimento tanto importante per Sorrento. Ma, per altro, si deve obiettare che l'*argumentum ex silentio* ha scarso valore, specialmente per i primi secoli del medioevo e tanto più per Sorrento, la quale manca di cronache; che i Dittici sono una compilazione molto tarda (2); e che dal testo non risulta affatto, in modo esplicito, che Agapito, che "eo tempore praeerat urbi", fosse allora o sia stato mai vescovo. A noi sembra che, pur non volendo farne autore il duca Radoaldo, non si possa per altro dichiarare inesistente una spedizione longobarda contro Sorrento nel secolo VII; ed anzi, mentre, in seguito, avremo ragione di supporre che in quel tempo il ducato di Benevento dovesse confinare con il territorio sorrentino (3), dall'esame dell'*Homilia* crediamo di poter fin d'ora dedurre che un assalto longobardo per impossessarsi della città riuscisse fortunato e che, soltanto in appresso, questa riconquistasse la libertà: altrimenti non sapremmo spiegarci perchè Radoaldo potesse essere "laetatus... triumpho". L'anonimo scrittore, per ardente fede e per amor di patria, avrà fuso i due momenti in uno, senza rilevare la stridente contraddizione che pur era nel suo racconto: e del resto, la letteratura agiografica ci offre altri esempi di simili tentativi compiuti con fini religiosi e politici (4).

2. Un esplicito accenno ai Sorrentini ed ai loro rapporti con i Napoletani e con gli Amalfitani lo troviamo in

(1) PRATILLI, in PELLEGRINO, *Hist. princip. Langobard.*, V, 41.

(2) Per i Dittici Sorrentini cfr. CAPASSO, *Memorie*, pp. v-vi.

(3) Cfr. il cap. II del presente lavoro, pp. 50 sgg.

(4) Su questo episodio della storia di Sorrento cfr. anche DI MEO, *Annali*, II, 54-5; TROYA, *Cod. dipl. Long.*, II, 470 sgg.; HIRSCH, *Il ducato di Benevento*, trad. Schipa, p. 48; CAPASSO, *Mon.*, I, 25-26; SCHIPA, *Il ducato di Napoli*, p. 40.

una lettera del 788 di papa Adriano a Carlo Magno. Morti Romualdo (21 luglio) e suo padre Arechi principe di Benevento (26 agosto 787), la madre e vedova Adelberga inviò messi a Carlo per far atto di fedeltà e per domandargli la restituzione del figlio Grimoaldo, già consegnato come ostaggio dopo la pace di Capua (marzo 787) ed ora destinato a salire sul trono (1). Però, mentre erano accolti in Salerno e poi in Napoli (gennaio 788) i legati imperiali latori della risposta di Costantino VI alla richiesta del defunto principe di cederli il possesso del ducato di Napoli, gli Amalfitani, i Sorrentini ed i Napoletani, ignorando forse le pratiche di Arechi e tenendosi fedeli al suo partito ed a Bisanzio, secondo quanto riferiva al sovrano franco il papa avrebbero congiurato “ ut foris civitate Salernitana, iuxta mare, vestros missos applicare facerent, et nocte repentino cursu super eos ruentes Beneventani, pariter cum Neapolitanis, illos interficerent, et postmodum proferre, quia Neapolitani, quasi super ipsos Beneventanos venientes, existimantes sese Beneventanos, eos clam occiderent „. Sì che “ prefati missi, haec cognoscentes, coacti fugam arripuerunt, vestram exquirantes regalem inlusionem, quod, si ipsi missi ivissent Salerno, Neapolitani cum Amalfitanis et Surrentinis armati ibi absconsi fuerunt, ut inruerent cum Beneventanis super ipsos missos, occidendi (2) „.

Non sappiamo se tutto ciò sia avvenuto e nel modo narrato dal papa: ma dalle sue parole si può con sicurezza dedurre che allora i Sorrentini seguivano insieme con gli Amalfitani le direttive politiche del duca di Napoli.

3. Di una nuova spedizione longobarda contro Sorrento, che si usa porre nell' 835 seguendo la datazione di un *Chronicon cavense* risultato falso (3), ma che senza

(1) Su questi avvenimenti cfr. CAPASSO, *Mon.*, I, 64-5; e SCHIPA, *Mezzogiorno*, pp. 41-2.

(2) *Cod. Carol.*, ep. 86, in JAFFÉ, *Bibl. rer. Germ.*, IV, 259. Cfr. inoltre CAPASSO, *Mon.*, I, 246-8.

(3) Il *Chronicon cavense*, ed. Pratilli, in PELLEGRINO, IV, 391, dà la seguente notizia: “ A. 835. Surrentus a Sicard aggreditur, sed Dei ope statim liberatur ab opsidione per socios suos „. Ma, come hanno

dubbio fu tentata, o poco prima o poco dopo, dal principe di Benevento Sicardo, c'informa l'Anonimo sorrentino, vissuto alla fine del IX secolo o meglio nel X (1), autore di una *Vita S. Antonini abbatis*: " Princeps beneventanus Sicardus, ceteris finibus suae ditioni subiugatis, terram etiam Syrrentinorum eadem intentione invasit. Cunctis ergo in circuitu terminis hostili manu vastatis, praedictam civitatem, acie in gyrum ordinata, expugnare aggreditur (2) „. Questa volta l'impresa sarebbe stata resa vana dall'intervento di S. Antonino. Molto probabilmente l'aiuto prestato dai Saraceni di Sicilia al duca di Napoli Andrea valse a salvare la città dall'occupazione (3): ma che conservasse l'indipendenza deve dedursi più dalla citata *Vita* che dal capitulare (4) concesso da Sicardo al suo nemico nell'836, in cui Sorrento appare soggetta a Napoli, sia perchè non è detto che la spedizione non fosse un episodio della guerra riarsa subito dopo l'836, sia perchè, anche ammettendo il contrario, non è possibile prendere alla lettera il documento, dato che in esso si considera Amalfi alla pari di Sorrento, e di quella città sono molto incerte le reali condizioni (5). Può darsi che, rivendicando Andrea in un momento favorevole i suoi diritti, si facesse riconoscere in diritto il possesso di terre che nel fatto erano contese fra i due rivali.

4. Non altrettanto facile è datare un altro episodio della storia di Sorrento, di cui ci dà notizia la citata *Vita S. Antonini abbatis*. Narra l'Anonimo che " Saracenorum infinita multitudo contra christianae pacis tranquillitatem

dimostrato il PERTZ ed il KÖPKE, in *Archiv* del Pertz, IX, 1-249, si tratta di una falsificazione. Per le fonti della notizia data cfr. ivi, p. 51.

(1) Cfr. il cap. II del presente lavoro, p. 48.

(2) In MGH., *SS. rerum langobard. et italic.*, ed. Waitz, p. 563; ed in CAPASSO, *Mon.*, I, 80.

(3) Sull'episodio cfr. CAPASSO, *Mon.*, I, 80; SCHIPA, *Il ducato di Napoli*, pp. 97 sgg., e *Mezzogiorno*, p. 51.

(4) In MGH., *SS.*, IV, 216, ed. Bluhme; ed in CAPASSO, *Mon.*, II, p. 2, pp. 147-56.

(5) Per la storia di Amalfi durante le spedizioni di Sicardo cfr. il *Chron. Salern.*, cap. 72*, 73 e 78, in MGH., *SS.*, III, 504.

coniurata, omnia, quae attigit loca, more nimbosissimae grandinis proterens erasa reliquit. Emenso tandem infesti illi praedones pelagi spatio, applicuerunt ad insulam Neapolitanae potestati subiectam, quae Aenaria, usitatori vero nomine Insula maior (1), nuncupatur. Navibus in alto relictis, terram liburnicis petierunt, et, castris sitis, consederunt, terrarum culta flamma praedaeque vastantes, cultores sine humanitate, sine pietate, miserabiliter necantes, aut in captivitatem et exilium traducendos, ad naves vinctos trahentes. Illorum immanissimam crudelitatem, adhuc autem et securam stationem, vicinarum urbium habitatores, scilicet Surrentini, Neapolitani et Caietani non ferentes, felici foedere et omine prospero conspirarunt, christianos captos et capiendos liberare, patriam defendere, gentem nefandam propellere. Hic, Antonino, ut paullo post apparebit, duce, et ceteris, quorum corpora Surrentum foveat (2), sanctis comitantibus, gloria Syrrentinorum emicuit „ Infatti, “ triduo ante futurum proelium quinque... in navi gentilium ductrice deambulantes apparuerunt „. Presi, allora, da un superstizioso terrore, i Saraceni si accinsero a partire, ma “ socii, subito irruentes, cunctis, quos consequi potuerunt, occisis, decem navigia cum armamentis, cum praeda, cum captivis arripuerunt, iis quae superfuerunt sine remigiis, sine gubernaculis, sine sustentaculis, vix et inutiliter elapsis „. E l'anonimo scrittore così documenta la sua narrazione: “ Factum est autem post haec, ut unus ex nobilioribus Neapolitanorum, Gregorius Prancacius, civili decreto in exilium Syrrantum relegaretur, qui unum ex Saracenis in proelio captum et iam baptizatum secum deduxit. Quo referente seseque unum ex persequentibus esse affirmante, quinque iam nominatos sanctos tali habitu et forma in navi regia apparuisse didicimus, qualem habitus aut formae proprietatem unicuique eorum in visione senis (3) assignata supra docuimus (4) „.

(1) E cioè l'isola d'Ischia.

(2) I SS. Renato, Atanasio, Bacolo e Valerio.

(3) Altro testimone.

(4) MGH., SS. *rerum langobard. et italic.*, pp. 584-5; e CAPASSO, *Mon.*, I, 85-87.

Gli studiosi hanno espresso opinioni diverse sulla datazione di questo avvenimento. Alcuni, come il Caracciolo (1), primo editore della *Vita*, ed i Bollandisti (2), hanno identificato la battaglia con quella, famosa, combattutasi nell'849; altri, come il Di Meo (3), l'hanno collocata nell'812, perchè, come ricaviamo da una lettera di Leone III a Carlo Magno (4), anche in quell'anno Ischia fu saccheggiata dai Saraceni. Ma non possiamo accettare le loro ipotesi, perchè lo scontro dell'849 ebbe come teatro le acque di Ostia, mentre sembra che l'Anonimo alluda ad un combattimento svoltosi nel golfo di Napoli; e perchè questi dichiara esplicitamente esser avvenuta la battaglia dopo l'assedio posto da Sicardo a Sorrento. In realtà, l'unico accenno, meno generico degli altri, che potremmo sfruttare è la testimonianza del saraceno condotto nella città dal Brancaccio. Ora, poichè in un documento del 961 troviamo ricordo di una " terra heredum d. Gregorii tribuni Brancatii (5) ", dovremmo credere morto quest'ultimo alla metà del secolo e concludere che la battaglia fu combattuta nei primi cinquanta anni del citato secolo, nulla ostando il silenzio delle altre fonti su imprese musulmane in questo periodo, perchè numerosi e continui furono gli attacchi mossi dai Saraceni alle coste dei golfi di Salerno e di Napoli e delle isole (6). Ma il Brancaccio del documento ricordato è proprio il nostro? A questa domanda non è possibile dare risposta sicura; e perciò crediamo che non si possa datare con precisione neppur l'avvenimento, dovendoci limitare a collocarlo fra l'anno 832, quando prese a governare Sicardo, e l'anno 950.

Sappiamo soltanto che dopo la morte dell'imperatore Teofilo, regnando in Bisanzio il figlio Michele ed essendo

(1) ed. Napoli, 1626.

(2) *Acta SS.*, 14 febr., II, 789.

(3) DI MEO, *Annali*, III, 259 sgg.

(4) In CAPASSO, *Mon.*, I, 248-50.

(5) In *R. Neap. Arch. Mon.*, II, 94, ed in CAPASSO, *Mon.*, II, p. 1, pp. 88-9.

(6) Per queste incursioni dei Saraceni cfr. anche L. M. HARTMANN, *Eine Episode aus der Gesch. von Amalfi*, Stuttgart, 1909.

duca di Napoli Sergio e vescovo S. Giovanni IV, e cioè verso l'845 (Capasso) o l'846 (Waitz), " multorum naves Saracenorum latrocinari per Italiam cupientium Pontias devenerunt. Tunc Sergius consularis una cum Amalphitanis, Caietanisque ac Surrentinis, non in multitudine populorum, sed in misericordia Domini et huius episcopi [S. Giovanni IV] precibus confisus, bellum cum eis est aggressus. Quibus devictis, Domino protegente, celeriter triumphavit (1) „. Può anche darsi che si tratti dello scontro narrato dall'Anonimo, come opinarono il Waitz ed il Capasso, ma è soltanto un'ipotesi (2).

5. Giunti a questo punto, dopo aver elencato gli accenni alle vicende di Sorrento sino alla metà del secolo IX, che si trovano nelle fonti medioevali, cerchiamo di chiarire la natura dei rapporti che l'avevano legata e la legheranno per un altro secolo e mezzo al duca di Napoli.

I documenti riportati son povera cosa, ma da essi almeno appar chiaro che i Sorrentini presero parte agli avvenimenti politici del tempo, i quali ebbero come teatro d'azione l'Italia meridionale ed il mar Tirreno; e che furono coinvolti nelle lunghe lotte tra il Papa, i due imperatori, i Longobardi ed i Saraceni, al pari delle altre città costiere legate ora più, ora meno a Bisanzio. Anzi, sebbene non sia possibile addurne le prove, è lecito supporre che, accanto a quelle di Napoli, di Amalfi e di Gaeta, anche le navi sorrentine si dedicassero al commercio, dato che non erano ultime nelle imprese guerresche. Ma le difficoltà insorgono quando, assodata l'esistenza di tale, almeno relativa, comunità d'intenti e di vita politica ed economica, si desidera determinare, meno genericamente, il carattere vero e proprio dei legami che dovettero unire la nostra città alle altre componenti il ducato di Napoli.

È opinione comune che Gaeta ed Amalfi fossero già separate da questo Stato alla metà del secolo IX, e che

(1) IOHANN. DIAC., *Chronicon episcop. S. Neapol. Ecclesiae*, in MGH., SS. rerum langobard. et italic., p. 432; ed in CAPASSO, *Mon.*, I, 211-12.

(2) Cfr. inoltre CAPASSO, *Memorie*, pp. 38-9; e SCHIPA, *Mezzogiorno*, p. 68.

invece Sorrento conquistasse la sua autonomia soltanto ai principi del XI. Infatti, mentre per Amalfi si può assodare l'esistenza di un "comes", sin dall'839, un "dux", sorrentino si trova molti anni appresso, e più propriamente dopo il 1000. Ma noi non crediamo che, sulla base almeno dei documenti sinora conosciuti, si possa accettare tale tesi, la quale effettivamente poggia su di una aprioristica risoluzione della questione studiata sotto l'aspetto del diritto. In realtà, non sappiamo qual veste giuridica, rispetto al duca di Napoli, avessero i conti, i giudici, i prefetti di Amalfi susseguirsi nel governo della città sino al giorno in cui diedero posto ad un duca; ed ignoriamo quali poteri avessero i prefetti ed i "fortiores", che precedettero in Sorrento il duca, e della cui esistenza, sin dalla metà del secolo IX, abbiamo prove sicure (1). Finalmente, ancora meno sappiamo, e cioè nulla, dei tempi anteriori. Sì che, in tanta incertezza, ci sembra necessario battere altra strada, e cioè chiarir prima la situazione di fatto per poi dedurne quella di diritto (2).

Nel fatto, ancora prima dell'839 Amalfi dovette seguire una sua linea di condotta, ben diversa da quella prescelta da Napoli, se nell'812, siccome Papà Leone III informava Carlo Magno, le sue navi, e non le napoletane, mossero contro i Saraceni di Africa, i quali pur giunsero a devastare le isole Pontine ed Ischia appartenenti a Napoli: "et numquam ipsi Neapolitani super eos exierunt".

(1) Cfr. CAPASSO, *Il "pactum", giurato dal duca Sergio ai Napoletani*, estr. Arch. stor. Nap., IX, 1884, pp. 23-8; ed E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte*, Lipsia, 1909, II, 8, 84, 117-18. Ma noi incliniamo a credere che sia impossibile determinare precise gerarchie ed, ancora di più, crederle permanenti.

(2) Per Amalfi cfr. *Chron. Salern.*, cap. 90, e l'opera del CAMERA, *Memorie storico-diplom. della città e ducato di Amalfi*, Salerno, 1875; per Gaeta, oltre alla vecchia opera di G. B. FEDERICI, *Degli antichi duchi e consoli o ipati della città di Gaeta*, Napoli, 1791, cfr. specialmente P. FEDELE, *Di un preteso duca di Gaeta nel sec. VIII*, in Arch. stor. Nap., XXIX, 1904, pp. 774-83; e *Il ducato di Gaeta all'inizio della conquista normanna*, ivi, pp. 50-113. Sulla questione cfr. anche SCHIPA, *Il ducato di Napoli*, p. 108.

In quell'occasione il duca Antimo contravvenne agli ordini datigli dal "patricius", che l'imperatore Michele gli aveva espressamente inviato; ed il Pontefice si affrettò a far rilevare che alla volontà imperiale si erano attenute Amalfi e Gaeta, e non il ducato: "Cum ipse patricius in Siciliam coniunxisset, direxit missos suos per Beneventum ad Anthimum Neapolitanum ducem, ut cum toto ipso Neapolitano ducatu, qui illi oboedire voluisset, navale auxilium ei praebere studuisset. Qui vero dux occasiones proponens, in adiutorio eius ire contempsit. Kaietani autem et Amalphitani, aliquanta congregantes navigia, in auxilio illius abierunt". Risalendo nel tempo, non è forse degno di attenzione il fatto che, nella su riferita lettera di Adriano I del 788, il Pontefice senta il bisogno di porre bene in rilievo, e per due volte, che, non soltanto i Napoletani, ma anche gli Amalfitani ed i Sorrentini avevano congiurato per uccidere i messi franchi? E riportandoci di nuovo ad un periodo posteriore, è da notare che l'anonimo biografo di S. Antonino chiama "socios", i "Surrentini, Neapolitani et Caietani", che vinsero i Saraceni nel golfo di Napoli; e tale particolareggiato elenco, con l'aggiunta degli Amalfitani, è fatto per una simile, se non identica, occasione da Giovanni Diacono nella biografia di S. Giovanni IV vescovo.

La possibilità che avevano le città costiere di regolarsi come meglio credessero e il termine di "socii", usato per designare i loro forti marinai non possono non far nascere il sospetto che giuridicamente nè Amalfi, nè Gaeta, nè Sorrento facessero parte del ducato. Ed il sospetto diviene certezza allorchè si abbia presente il capitolare di Sicardo dell'836, in cui si legge: "Promittimus nos dominus vir gloriosissimus Sicardus... vobis Iohanni electo Sancte Ecclesie Neapolitane et Andreae magistro militum, vel populo vobis subiecto ducati neapolitani, et Surrento et Amalfi et ceteris castellis vel locis, in quibus dominium tenetis, terra marique pacem veram et gratiam nostram vobis daturos...". Ed ancora: "Iurare fecimus per nostram iussionem, quatenus si a parte vestra remissio, quam nobis voluntarie fecistis, in omnibus fuerit adimpleta, hec que a nobis partis

vestre promissa et scripta sunt, impleantur tam vobis, quam omnibus civitatibus vel Surrento et Amalfi et ceteris castellis vobis subiectis terra marique „ Di Gaeta non si fa parola, e Sorrento ed Amalfi, se sono “ in dominium „ di Giovanni vescovo e di Andrea “ magister militum „, non rientrano però nel ducato: e quanto incerto fosse anche questo “ dominium „ si rileva dal fatto che molto probabilmente nell'836 Amalfi era già in potere dei Longobardi (1).

Senza dubbio, non mancano documenti dai quali risulti che Gaeta ed Amalfi, anche dopo l'836, riconoscessero la supremazia del duca napoletano (2); ma, tenendo giusto conto di tale elemento di giudizio e delle precedenti osservazioni, ci par logico concludere che, pur restando fuori dei confini del ducato, quelle città insieme con Sorrento, come dipendenti dall'imperatore d'oriente e considerate parte del “ tema „ di Sicilia (3), dovettero essere poste sotto la giurisdizione del più vicino rappresentante dell'autorità bizantina; che esse, ancor prima che si liberassero pienamente, e sotto tutti gli aspetti, dalla soggezione al duca, dovettero godere di molta libertà; e che i legami con Napoli, più di alleati che di sudditi, e talvolta forse di dominati, dovettero variare a seconda del maggiore interesse che le città ebbero nelle imprese cui erano chiamate, o a seconda dello sviluppo preso dagli avvenimenti, e nell'ultimo caso in ragion diretta della forza del dominatore. Datare con precisione l'avvenuta conquista di questa libertà ci pare perciò impossibile: sin dal sorgere del ducato la loro soggezione al suo sovrano fu soltanto nominale, affidata com'era al prestigio di quest'ultimo od agli eventi, e gli eventi fecero lentamente giustizia del prestigio; sì che

(1) Cfr. invece CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Parigi, 1907, I, 14, che dà un'interpretazione inaccettabile del capitulare di Sicardo e fraintende la lettera dell'812 di Leone III a Carlo Magno. Cfr., per un giudizio meno inesatto, GAY, *L'Italia merid. e l'Imp. bizantino*, trad. ital., Firenze, 1917, p. 21.

(2) Ad es., “ ducem nostrum „ chiama nell'839 quello di Napoli Costantino, ipato di Gaeta. Cfr. *Cod. dipl. Cajetanus*, I, 9-11, n. 5.

(3) CONST. PORPH., *De adm. imp.*, 27, ediz. Bonn 1840, p. 121.

possiamo dire che, mentre anche dopo l'839 non mancherebbero prove per dimostrare almeno temporanee supremazie napoletane su Amalfi, viceversa le fonti ci offrono mezzi per accertare altrettanto temporanee indipendenze di Sorrento molto prima dell'anno 1000.

6. Infatti, durante gli avvenimenti che si susseguirono nell'Italia meridionale nella seconda metà del secolo IX, mentre erano duchi di Napoli Sergio II (870-77), ed Atanasio (877-98), Sorrento si mostrò tutt'altro che fedele loro suddita (1).

Allorchè Atanasio, vescovo di Napoli, devoto all'imperatore Ludovico II ed ostile alla politica del nipote Sergio II, che proteggeva i Musulmani, fu costretto a fuggire per le sue persecuzioni, riparò appunto a Sorrento nell'871, presso quel vescovo, che era il fratello Stefano: e lì stette sicuro, sebbene la politica del duca si rivelasse sempre più contraria a quella dei nemici degli infedeli, e la prigionia dell'imperatore, voluta dagli ostili al vescovo o addirittura consigliata da Sergio, sembrasse assicurare il trionfo di quest'ultimo. Ed Atanasio lasciò Sorrento soltanto quando poté raggiungere Ludovico II, rimesso in libertà (2).

Qualche anno dopo, verso l'876, come risulta da una lettera di papa Giovanni VIII (3), una uguale sventura, resa anche più grave per le sue amare conseguenze, toccò a Stefano, ancora vescovo di Sorrento. Narra, infatti, Auxilius nel suo *Libellus in defensionem Stephani episcopi*: " [Venerabilis Stephanus episcopus] cum Surrentinae praees-

(1) Per un'esposizione degli avvenimenti rimandiamo alle opere del CAPASSO, *Mon.*, I, 94 sgg., e dello SCHIPA, *Mezzogiorno*, pp. 80 sgg. Qui, per maggior chiarezza del testo, ci limiteremo a ricordare che S. Atanasio vescovo (m. 872), Gregorio duca (m. 870) e Stefano vescovo di Sorrento e poi di Napoli erano figli di Sergio duca (m. 864). Da Gregorio nacquero Sergio II duca (deposto 877) e Atanasio prima vescovo di Napoli e poi anche duca dall'877 (m. 898).

(2) IOHANN. DIAC., *Chron. episcop.*, in MGH., *SS. rerum langobard. et italic.*, p. 435; ed in CAPASSO, *Mon.*, I, 218-9. Cfr. inoltre la *Vita Athanasii episcopi neap.*, in MGH., *ivi*, p. 448; ed in CAPASSO, *Mon.*, I, 96-7. Si veggia anche SCHIPA, *Mezzogiorno*, pp. 81-3.

(3) *Coll. Concil.*, ed. Mansi, XVII, 26.

set ecclesiae ab impiis concivibus apprehensus est et flagellatus et Salernum in exilium asportatus, ibique per annorum spatia in custodia retentus est. Tandem aliquando Landolfus, gastaldeus, qui erat cognatus eius, vix apud Uaiferium principem optinere potuit, ut eum alendi gratia Suessulam deferret. In qua non paucis temporibus peregrinatus est cupiens quidem ad apostolorum limina properare, sed patefactis inimicorum insidiis iter arripere non ausus est. Destinatis tamen epistolis apostolicos patres interpellare curavit, sed nihil omnino proficere potui, excepto quod pietatis intuitu elemosinas ei trans mittebant; erat quippe rebus expoliatus. Nonne Surrentinae civitatis primates moro bestiarum adeo feroces existunt, ut non solum apostolica interdicta pro nihilo ducant, verum etiam sua sponte ecclesiam ingredi parvipendant et idcirco ecclesiasticis privari officiis vel a communione suspendi, non magnopere curant? Quod ita sit, illorum episcopium testimonium praebet, quod ecce iam per annos triginta et eo amplius episcopali regimine destitutum ac viduatum sordet. Interea Saracenis non solum Campaniam sed omnes circumquaque regiones depopulantibus capta est Suessula simulque ignibus exusta. De qua nunc Domini antistes tamquam iustus Loth de incendio fugiens devenit Neapolim, scilicet ad natale solum. Quod audiens Petrus praefectus, qui eum una cum Paschale germano suo caesum... in exilium destinaverat, egit apud Athanasium pontificem, qui tunc Neapolitani ducatus gubernacula regebat, ut idem pater Stephanus procul in exilium mitteretur, alioquin ipse rebellis existeret. Quid multa? in tantum praevaluit iniquitas, ut vir Domini, lacrimarum fonte rigatus, parentes et notos patriamque relinquens, ad Capuanam urbem in exilium destinaretur (1) „.

Non conosciamo le ragioni dell'odio contro Stefano. Forse, seguendo la politica del fratello Atanasio, morto sin dall' 872, egli continuò a condannare le direttive del nipote

(1) E. DÜMMLER, *Auxilius und Vulgarius; Quellen und Forschungen zur Geschichte des Papstthums im Anfange des zehnten Jahrhunderts*, Lipsia, 1866, pp. 36-7, 96-7. Cfr. inoltre CAPASSO, *Mon.*, I, 226-27 341-3; e SCHIPA, *Mezzogiorno*, p. 89.

Sergio duca, e tale suo atteggiamento non piacque a Sorrento, interessata, come Amalfi, Napoli e Gaeta, a mantenere buoni rapporti con i Saraceni. Ma, accettandosi questa logica ipotesi, non bisogna concludere che la nostra città fosse sottoposta a Napoli e ne seguisse la volontà, perchè su richiesta del prefetto Pietro il vescovo fu in seguito espulso dalla capitale del ducato: ed Atanasio non indugiò a dimenticare i rapporti di parentela che lo legavano allo sventurato esule, per conservarsi o rendersi amico Sorrento. Piuttosto si potrebbe dire che essa si tenne legata a Salerno, perchè qui Stefano fu "asportatus", e perchè "per annum spatia", il principe Guaiferio si rifiutò di ridargli la libertà, sebbene in suo favore gli scrivesse papa Giovanni VIII (1), e sebbene quel sovrano si dichiarasse seguace delle direttive del pontefice.

Pietro è il primo prefetto sorrentino di cui si abbia notizia, perchè non sappiamo qual veste avesse l'Agapito, il quale "praeerat urbi", al tempo della spedizione longobarda attribuita a Radoaldo. E molto probabilmente continuò a reggere la città sino ai principi del secolo X, se fu per le sue mène che Sorrento rimase priva del pastore per trenta anni. In tal caso, è durante il periodo del suo governo che si svolsero nell'897-8 alcuni avvenimenti, che offrono chiara prova del grado d'indipendenza da Napoli e dell'importanza acquistata ormai dalla città.

Il *Chronicon Amalphitanum*, nelle sue varie redazioni, c'informa che, nell'897, "habens bellum populus Amalphitanorum cum populo Surrentinorum, dominus Marinus, qui factus fuit praefectus et capitaneus classis Amalphitanae et dux ipsius populi Amalphitani, et pugnans cum classe Surrentinorum atroci bello navali, fuit idem dux Marinus captus in dicto conflictu a classe Surrentina et carceratus detemptus, et eius classis conquassata et victa. Perstetit carceratus per plures dies, et demum mediante magna quantitate pecuniae ab ipso Amalphitano [popolo] fuit redemptus, et pacificatus fuit populus Amalphitanus cum

(1) È la lettera cit. precedentemente, del 18 dicembre 876.

populo Surrentino (1) „ Or non è il caso di credere, come fa il Camera, che i Sorrentini fossero aiutati dai Napoletani, e non solo perchè la fonte tace al riguardo, sibbene perchè si è invece portati ad affermare che i primi fossero in lotta con i secondi e legati a Salerno. Infatti, fallita l'anno dopo una congiura contro il principe Guaimario, favorita dal duca Atanasio, i Salernitani in essa implicati, che non poterono fuggire, furono “ Sirentum... deducti et in ardua custodia... retrusi (2) „.

7. Delle vicende di Sorrento nella prima metà del sec. X nulla sappiamo: ignoriamo finanche il nome dei suoi vescovi (3). Possiamo dire soltanto che due atti notarili compilati in Sorrento nel 936 e nel 938 sono datati con gli anni di governo dell'imperatore bizantino, e questo prova che la nostra città, qualunque politica seguisse, si conservò indipendente giuridicamente dai Longobardi (4). Inoltre, se il nobile napoletano Brancaccio “ civili decreto in exilium Syrrantum relegatus „, di cui abbiamo parlato, è quello stesso ricordato dal documento del 961, potremmo avanzare l'ipotesi che Sorrento sia stata alle dipendenze del duca di Napoli in questi anni.

(1) Il *Chron. Amalphitanum*, ed. Pelliccia, *Raccolta di varie croniche*, V, 150, più brevemente riferisce: “Postea [factus est dominus] Marinus filius Leonis filii Marini et regnavit an. VI et captus est a Surrentinis, pugnando in mari cum eis cum navibus „ Cfr. anche MURATORI, *Antiquitates*, I, 210. Noi abbiamo riportato il brano di un'altra *Chronica amalphitana*, di cui ci ha dato notizia il CAMERA, *Memorie*, I, 123. Sui cronisti amalfitani cfr. SCHIPA, *La Cronica Amalfitana*, Salerno, 1887.

(2) *Chron. Salern.*, cc. 149-150.

(3) Infatti, per tutto il sec. X non abbiamo che due vescovi, e tutti e due di uno stesso nome, Sergio, i quali possono benissimo essere un'unica persona, e cioè quel Sergio che, verso il 990, da vescovo sorrentino, divenne arcivescovo napoletano. Cfr. invece, per l'opposta opinione, CAPASSO, *Memorie*, pp. 53-4, e *Mon.*, I, 229.

(4) CAPASSO, *Mon.*, II, p. 1, n. 30, pag. 36; n. 40, pag. 43. Aggiungiamo inoltre che tra il 934 ed il 939 Giovanni, “ consul et dux Neapolitanorum „, donò al monastero di Montecassino “ cellam Sancti Severi in Surrento „. Cfr. *ivi*, II, p. 2, pp. 93-4.



Per la seconda metà dello stesso secolo, continuando la lacuna nella serie dei vescovi, non abbiamo che quattro atti notarili redatti in Napoli, nei quali come testimoni o come attori figurano due figli di due " praefecti et fortiores civitatis Surrentinae " :

a. 971 : testimone : *Iohannes filius d. Marini prefecti et forteris civitatis Surrentine* (1).

a. 975 : testimone : *Iohannes pref. et fortioris civitatis Surrentinae* (2) ; per ragioni grammaticali e poichè si tratterà della persona ricordata nel precedente documento, dovrà intendersi *Iohannes filius d. Marini pref. et fortioris* etc.

a. 979 : *Marinus filius q. d. [Sergij] dudum prefecti et fortiori civitate Syrrentine, postmodum vero monachi, commutat* etc. (3). A proposito di questo documento è da notare che il Capasso sostituisce dei puntini al nome Sergio, perchè la pergamena (4) è rotta proprio là dove si indica il padre di Marino. Ma è da accettarsi la lezione proposta dai *R. Archivi Neap. Monumenta*, sia perchè paleograficamente può ricostruirsi, con gli elementi rimasti, tale nome, sia perchè esso è fatto da due regesti compilati nel Seicento a tergo della pergamena, e dal *Notamentum instrumentorum S. Sebastiani* (5) di pari data, quando il documento doveva essere in migliore stato di conservazione.

a. 981 : testimone : *Iohannes filius d. Marini prefecti et fortioris civitatis Surrentine* (6).

Da questi documenti possiamo ricavare che Marino succedette a Sergio nella carica di " praefectus et fortior ".

(1) *R. Arch. Neap. Mon.*, II, 206 ; e *CAPASSO, Mon.*, II, p. 1, n. 189, pp. 121-2.

(2) *CAPASSO, Mon.*, II, p. 1, n. 206, p. 129. Cfr. *Notam. instrum. S. Gregorii*, in Società stor. Napoletana, ms. XXVII. C. 12, n. 406, p. 191.

(3) *R. Arch. Neap. Mon.*, II, 264 ; e *CAPASSO, Mon.*, II, p. 1, n. 220, pp. 135-6.

(4) *R. Arch. di Stato di Napoli, Mon. soppressi*, pergamene, IV, 108.

(5) *Notam. instrum. S. Sebastiani*, in Società stor. Napoletana, ms. XXVII. C. 9, n. 973, p. 511.

(6) *R. Arch. Neap. Mon.*, III, 1 ; e *CAPASSO, Mon.*, II, p. 1, n. 229, p. 141.

Quanto poi al "Sergius Ipatus", citato in un documento del 1025 (1), non appartiene a Sorrento, come opinò il Capasso (2), sibbene ad Amalfi, o, meglio ancora, a Napoli.

8. Il secolo XI si apre con un accenno a Sorrento contenuto in una delle redazioni degli *Annales beneventani* che ci sono giunte. Nel 1003 "Beneventani expulerunt Pandulphum principem et miserunt vinctum usque Surrentum". Ma è notizia dalla quale nessuna utilità possiamo ricavare (3). Al massimo, si potrà avanzare l'ipotesi che alla fine del secolo X o ai principi del seguente Sorrento subisse la volontà del principe di Salerno, tenendo conto specialmente del fatto che Maraldo, vescovo sorrentino nel 1005, era stato chierico e vestarario di quel sovrano nel 993-95 (4). Invece di notevole interesse sono i dati fornitici da Amato per gli anni seguenti.

Questi c'informa che, salito sul trono di Salerno Guaimario V (1027), sorse tra di lui e suo zio Pandolfo di Capua "dissention et brigue", perchè "la soror de la moillier de Guaymere estoit moillier del dux de Sorrente, et lu duc de Sorrente l'avoit chacié, et Pandulfe assaia a avoir a faire carnalment avec la fille de celle dame moillier del duc de Sorrente; dont Guaimere se corroça et appareilla de revengier son infame (5)". Sembra che il duca fosse lasciato tranquillo, forse perchè riaccolse la moglie; ma dodici anni dopo, nel 1039, e forse nel giugno, dopo aver occupato Amalfi, Guaimario s'impossessava anche di Sorrento, il cui duca "avoit fait injure à Guaimere et laissié la moillier o la soror et la mère et lo frere; lo duc fut

(1) CAPASSO, *Mon.*, II, p. 1, n. 402, pp. 251-4.

(2) CAPASSO, *Memorie*, pp. 41-2; e *Il "pactum"*, p. 26, n. 5.

(3) *Ann. benev.*, in MGH., SS., III, 177; ed ora ediz. Bertolini, in *Bull. Ist. itor. Ital.*, n. 42, p. 129. Cfr. anche A. DINA, *L'ultimo periodo del principato longobardo in Benevento*, Benevento, 1899, p. 32.

(4) CAPASSO, *Memorie*, p. 54.

(5) AIMÉ, *L'ystoire de li Normant*, II, 3, ed. Delarc, p. 55. Cfr. SCHIPA, *Mezzogiorno*, p. 148. Le due sorelle erano figlie di un conte Laidolfo, che il DI MEO, *Annali*, VII, 53, identifica, senza darcene le prove, con il conte di Teano.

pris, et fu condempné en prison touz les jors de sa vie ;
et toutes voiez [Guaimère] donna la dignité de la cité a
Guide son frere charnel „, pur conservando, fra i suoi,
anche il titolo di duca di Sorrento (1).

La dominazione longobarda durò tredici anni (2). Infatti, ucciso Guaimario il 3 giugno 1052 e succedutogli, per l'intervento di Guido e dei Normanni di Umfredo da lui chiamati, Gisulfo II, nello stesso anno, “ porce que Unfroy avoit pour moillier la suer del duc de Sorrente, proia li conte [Guido] que lo duc fust laissié et recovra la dignité soe (3) „. In tal modo, imparentandosi con i Nor-

(1) AIMÉ, II, 7, pp. 57-8. Sulla sua traccia, LEO OST., II, 65, in RIS., IV, 385, afferma: “ Eodem tempore Guaimarius, Normannis faventibus, Surrentum coepit et fratri suo Guidoni contulit „. Per la data giugno 1039 cfr. SCHIPA, *Il principato di Salerno*, pp. 520, 756-57. Per l'anno non vi è dubbio, ma non così per il mese, perchè le indicazioni forniteci dal *Cod. dipl. Cavensis*, VI, 108, 131, 133, 134, 136, 144, etc., sono contraddittorie. Il *Chronicon Cavense*, edito dal Pratilli, in PELLEGRINO, IV, 437, colloca nel 1040 tale avvenimento, ed aggiunge le seguenti notizie: “ Vaimarius etiam Surrentum adeptus est; nec Neapolites succurrerunt ei, ut per cives suos postulati sunt pluries, et per Sergium Mansonis Consulis „. Per la fonte di questa notizia cfr. KÖPKE in *Archiv* del Pertz, IX, 152-53. — Quanto a Guido, già morto nel 1091, cfr. due carte di quest'anno e del 1096 citate dallo CHALANDON, I, 86, n. 9, e per l'epoca in cui fu nominato duca di Sorrento cfr. il doc. del 1110, ed. dal DE BLASIO, *Series principum qui Longobardorum aetate Salerni imperarunt*, Napoli, 1785, p. LXXVII. Cfr. infine DI MEO, *Annali*, VII, 299.

(2) Il *Catalogus principum Salerni*, ed. in MGH., SS., p. 211, ci dà le seguenti indicazioni: “ Weimarius alter eius filius per an. 84 dies 17 optinuit principatum Capuae a Chuonrado, imperatore Theotonico et ducatum Malfitanum et Surrenti. Sed ab eisdem postea occisus est. Iohannes eius filius regnavit cum patre an. 4 mens. 9; qui ducatum Surrenti tenuit secum, postquam patrem espulerunt ab illo „. Ma sono notizie inesatte, e la scrittura è apocrifa. Cfr. KÖPKE in *Archiv* del Pertz, IX, 197-8; e CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, ed. Mastrojanni, Napoli, 1902, p. 19 n.

(3) AIMÉ, III, 31, p. 130. Cfr. LEO OST., II, 85; SCHIPA, *Mezzogiorno*, p. 163, il quale giustamente segue le interpretazioni del Giesebrecht e dello Heinemann, che identificano il conte con Guido conte di Conza e il duca di Sorrento con quello spodestato da Guaimario. Forse quest'ultimo era il figlio del vecchio duca, come sembra lo ri-

manni, questo anonimo duca riuscì a riconquistare il trono ed a restituire l'indipendenza a Sorrento. Ma l'alleanza da lui stretta non impedì le persecuzioni cui Gisulfo sottopose, oltre a quei di Napoli e di Gaeta, anche quei di Sorrento, ed al suo duca, come riferisce Amato, " prist lo frere et lo tint jusque a tant que fu prise Salerne [1077] et lui, et lo subjuga en prison(1) „.

9. L'anonimo duca, ricordato da Amato, è il primo di cui si abbia notizia. Si potrebbe dire che il cronista gli ha attribuito un titolo che solo in seguito egli ebbe; ma non v'è dubbio alcuno che sin dall'agosto 1039 esistesse un ducato di Sorrento, ed altre ragioni ci persuadono ad anticipare ancora di più il *terminus a quo*. Molto si è discusso per determinare in quale anno l'episcopato sorrentino sia stato decorato della dignità metropolitana. Ma, se si tien conto che nel 1005 ancora si parla di un " episcopus Sanctae sedis Sirrentinae „; che invece è documentata l'esistenza nel 1059 di un " Johannes archiepiscopus Surrentinus „, intervenuto nel Sinodo Beneventano di quell'anno; e finalmente che i Dittici Sorrentini attribuiscono la promozione della sede ad un papa Giovanni, si sarà tratti ad accettare l'ipotesi del Capasso (2), il quale opina che debba collocarsi fra il 1024 ed il 1032, durante il pontificato di Giovanni XIX. Ora, molto probabilmente la creazione dell'arcivescovato sarà stata determinata da una precedente erezione di Sorrento a ducato (3). E se si pensa che dal 1028 al 1030 Napoli fu in possesso di Pandolfo IV di Capua, e che il duca di Sorrento spodestato da Guaimario era parente per parte della moglie dei due principi Longobardi, si sarà tratti ad avanzare l'ipotesi che proprio in questi anni e per questa ragione si formasse il ducato.

Se ciò si è verificato in realtà, la giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo si dovette sovrapporre a quella

chiedano la cronologia e la sua parentela con Umfredo. Vedi invece CHALANDON, I, 134.

(1) AIMÉ, VIII, 5, p. 324.

(2) CAPASSO, *Memorie*, pp. 55-7.

(3) SCHIPA, *Il ducato di Napoli*, p. 815.

civile e politica del duca. Il precedente reggitore di Sorrento, chiamandosi, come vedemmo, " praefectus et fortior civitatis Surrentinae „, dovette limitare il suo potere nella città e nel " territorium Syrrentinum „ che, senza dubbio, comprendeva " Massa publica „ e cioè Massa Lubrense, e " Planitias „ l'attuale Piano di Sorrento. Invece il duca dovette distendere la sua mano su Vico Equense e su quella parte del " territorium Stabianum „ ove stava per sorgere Castellammare, se pure già Vico non apparteneva a Sorrento. Infatti, l'arcivescovo di Sorrento ebbe, come suoi suffraganei, i vescovi Stabiano o di Castellammare, Lubrense o di Massa Lubrense, ed Equense o di Vico Equense (1).

Ma, in realtà, non si possono precisare nettamente i confini del ducato; il territorio della nuova diocesi Stabiana, come per il passato, continuò ad essere zona di possesso incerto fra Napoletani, Amalfitani, Sorrentini, Longobardi, e dipoi Normanni; può darsi che nel ducato finisse per esser compreso il territorio longobardo del retroterra che nella prima metà del secolo X confinava con il sorrentino; e finalmente sembra che al principio del secolo XII dipendesse dal duca anche Lettere, la cui diocesi era sottoposta all'arcivescovo di Amalfi, e che già aveva fatto parte di quest'ultimo Stato (2).

10. Siamo così giunti all'ultimo periodo della vita del ducato, quando i Normanni impressero tutta una nuova vita all'Italia meridionale.

I rapporti di parentela contratti dal duca con Umfredo, e d'altra parte le feroci persecuzioni del principe Gisulfo, cui pose termine soltanto la fine dello Stato salernitano, provano che Sorrento parteggiò per i due fratelli Umfredo e Roberto Guiscardo. E del resto, per tutto il periodo delle lotte da essi sostenute la nostra città non mancò mai del duca. Infatti, il 1° ottobre 1071, alla famosa cerimonia

(1) Cfr. il *Liber censuum S. Rom. Ecclesiae a Centio camerario compositus*, in MURATORI, *Antiquitates*, V, 858; e ediz. Fabre, I, 40. Che già nel 1110 esistesse un vescovato in Vico è provato dalla bolla di Barbato arciv. di Sorrento, che in seguito citeremo.

(2) Potrebbe provarlo l'iscrizione del 1103, di cui a p. 29.

della consacrazione della Chiesa di Montecassino intervenne Sergio duca di Sorrento (1), e questi doveva esser tale dal 1067, se nel 1085 era al suo diciassettesimo anno di governo, nel 1099 al suo trentesimo secondo e nel 1109 al suo quarantesimo secondo (2). Mori tra il 1109 ed il 1111,

(1) LEO OST., III, 29; HIRSCH, *Desiderius von Montecassino*, in *Forschung. zur deutsch. Gesch.*, VII, 1867, pp. 42 sgg.

(2) In due docc. del 1085, ed. dal MILANTE, *Stabia*, II, 44-51, troviamo, infatti, i seguenti dati cronologici: "Anno septimo decimo ducatus d. Sergij gloriosi ducis, mens. februarii, ind. VIII „. Un doc. del 1099, in DI MEO, *Annali*, VIII, 290, ed in CAMERA, *Amalfi*, I, 269, è così datato: "Trigesimo secundo anno ducatus d. Sergij gloriosi ducis et nono anno ducatus d. Sergij filij eius etiam gloriosi ducis, die. x. mensis octobris, ind. VIII „. E finalmente il doc. del 1109, in DI MEO, VIII, 250, dà queste altre indicazioni: "Anno. xlij. ducatus d. Sergii gloriosi ducis etc., .xix. anno ducatus d. Sergii filii ejus gl. ducis, die .xij. sept., ind. III „. Offrono argomento di discussione soltanto i due docc. del 1085, che il *Cod. dipl. Cav.*, V, 90 e 92, colloca nel 1025, seguito dal MATTEI-CERASOLI, *Di alcuni vescovi poco noti*, in *Arch. stor. Nap.*, n. s., V, 1919, p. 329. L'editore del *Cod.* ha ritenuto trattarsi di un Sergio duca di Amalfi; e, poiché ha riportato anche al 1025 un doc. datato con l'anno decimo ottavo "post eius recuperationem „ di governo di Sergio d'Amalfi e con il secondo di suo figlio, "mensis novembris, ind. VIII (sic per IX?) „, ha supposto che per dimenticanza dello scrivano sarebbe stata soppressa la formula "post eius recuperationem „ nei due docc. sopra citati. Ma, pur trascurando di notare che si tratta di un'ipotesi arbitraria, ed ammettendo per il momento che essa sia invece accettabile, è da osservare che non è esistita la rivoluzione amalfitana del 1007 o 1008 e la relativa espulsione del duca, cui egli si riferisce; che Sergio III, duca dal 1002, fu cacciato da Amalfi nel 1028; e che il Sergio cui si allude deve piuttosto identificarsi con il quarto ed ultimo di questo nome, il quale, dopo aver governato per poco tempo nel 1039 con la nonna Maria ed il padre Giovanni II, ritornò sul trono, insieme col padre nel 1052; e dipoi, prese con sé il figlio Giovanni III nel 1069. Infatti, nei docc. datati da Giovanni II e da Sergio IV (*Cod. dipl. Amalf.*, p. 103 e 110) si usa la formula "post recuperationem „. Perciò, i nostri docc. dovrebbero, al massimo, riportarsi al 1070, ind. VIII-IX, che è appunto il XVII-XVIII anno di governo di Sergio IV ed il I-II di Giovanni III. Ma se questa datazione è la buona per il doc. sicuramente amalfitano che ha la citata formula ed a cui non è necessario correggere l'indicazione, non lo è altrettanto per gli altri due che mancano della prima; non danno il nome di Giovanni III, già chiamato a governare; sembra

e gli successe suo figlio Sergio II, che egli si era associato nel governo nel 1091 (1), e che noi troviamo come “ princeps Sirrentinorum „ nel 1111 e nel 1117 (2). Non sappiamo a quale dei due debbano attribuirsi due monete che portano il nome di Sergio come “ consul et dux et princeps Sirrenti „; ma molto probabilmente, data la qualifica di “ princeps „, appartengono al secondo (3).

Ma nei primi anni del secolo XII, e più propriamente alla morte di Sergio I, dovette mutare la natura giuridica dei rapporti che sino allora avevano legato il duca di Sorrento ai sovrani del ducato di Puglia: l'aver assunto il titolo di “ princeps „ può esserne prova. Infatti, mentre sino al 1109 il duca sorrentino si era chiamato, come il napoletano,

siano stati compilati in Sorrento, come riferì il loro primo editore, il Milante; e per di più si riferiscono ad un vescovo Gregorio “ Ecclesie Stabiane „, la cui diocesi, come già sappiamo e vedremo anche dopo, dipendeva ecclesiasticamente dall'arcivescovo e politicamente dal duca di Sorrento. Il Sergio in essi citato deve perciò essere un duca di Sorrento, e sulla guida dei docc. citt. del 1099 e del 1109 quelli in questione sono da collocare nel 1085, in cui cade appunto l'ottava indizione. All'ipotesi che il vescovo Gregorio possa essere quello cui si riferisce la bolla di Barbato del 1110, il che porterebbe ad avvicinare a questo anno i documenti, osta la cronologia dei duchi, quale è stata da noi così fissata.

(1) Come si deduce dai due docc. del 1099 e del 1109, Sergio I dovette chiamar presso di sè, come collega, suo figlio Sergio II dopo il 10 ottobre 1090 e prima del 13 settembre 1091: cfr. DI MEO, *Annali*, VIII, 323. A questi due Sergi certamente si riferisce il doc. ed. dall'AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, ediz. Firenze, 1580, pp. 165 sgg.: “ Nos Sergius et Sergius, hoc est genitor et filius, Dei gratia ambo duces et consules Surrentinae Civitatis, offerimus vobis Domino Manso abbati, nomine vestri Monasterii S. Mariae de Pasiano, omne dacium de omnibus puppis et navigiis et londris parvis, vel magnis ipsius S. Monasterii, vel de ipsis hominibus ipsius Monasterii, qui cum eis navigaverunt in toto nostro ducatu, etc. „.

(2) MILANTE, *Stabia*, II, 55 sgg.; e DI MEO, *Annali*, IX, 181, 290-31.

(3) Per queste monete cfr. FUSCO, in *Atti Acc. Pontaniana*, IV, 219. E su Sergio duca cfr. anche A. CARAVITA, *I codici e le arti a Monte Cassino*, ivi, 1869, I, 308; e F. COLONNA DI STIGLIANO, *Le grotte del Monte Taburno*, Napoli, 1889, mem. II, pp. 61-4.

“ gloriosus dux „ e “ consul „ (1), ed a capo della sua Curia aveva tenuto un “ primarius „ (2), dal 1111 in poi prende il titolo di “ princeps „ usato dai Normanni e forse già destinato a designare, come in appresso, feudatari o imparentati con il sovrano o membri della sua famiglia (3). E se si tien conto che in quell'anno Sergio “ princeps Sirrentinorum „ presenza, come suocero del donante, un atto di donazione compiuto da Giordano figlio del defunto Giordano I principe di Capua (m. 1090) e fratello del principe in carica Roberto I, cioè di quel Giordano, marito di Sabia, divenuto poi principe nel 1120 come secondo del suo nome; e che nel 1117 è testimone, sempre come “ princeps „, in un altro atto di donazione compiuto questa volta dal duca Guglielmo, si sarà tratti a concludere che, oltre ad imparentarsi ancora più strettamente con i Normanni, Sergio II dovette finire per diventare feudatario del loro maggior signore (4).

Le fonti tacciono sulle vicende di Sorrento durante le guerre tra Roberto II principe di Capua dal 1127, figlio di Giordano II e della principessa sorrentina, e Ruggero II,

(1) Cfr. i docc. citt. e specialmente quello pubbl. dall' Ammirato. In una iscrizione del 1103, trovata nella Chiesa di S. Lorenzo in Lettere, in CAPASSO, *Mon.*, II, 2, p. 241, Sergio è detto “ proconsul et dux Sorrentinorum „; ma molto probabilmente la qualifica di “ proconsul „ fu assunta per Lettere, che non apparteneva al ducato di Sorrento, sibbene a quello di Amalfi, e che forse dipendeva soltanto temporaneamente da Sergio. Per i titoli assunti dal duca di Napoli cfr. CAPASSO, *Il “ pactum „*, pp. 23-4; e MAYER, *Italienische Verfassungsgesch.*, II, 152-3.

(2) Dell' esistenza del “ primarius „ fanno fede le due carte citt. del 1085, “ scriptae per manus Petri clerici et notarii ac primarii „. Per le sue funzioni cfr. CAPASSO, *Mon.*, II, 114; e GALLO, *I Curiali napoletani del Medioevo*, in *Arch. stor. Nap.*, n. s., VII, 1921, pp. 16 sgg.

(3) CHALANDON, II, 566.

(4) Quattro docc. del *Cod. diplom. Amalf.*, pp. 166, 168, 180, 182, provano l' esistenza dal 1102 al 1109 di un “ Tauro imperiali anthipato f. dom. Sergio Sirrentino „, per il quale cfr. anche ivi, pp. 142 e 150; ma si tratta soltanto di un titolo onorifico concesso dall' imperatore bizantino a persona che forse non ha nessuna parentela con il duca omonimo.

e non sappiamo neppure in quale anno questo sovrano s'impadronì della città. Il Capasso (1) tentò desumerlo da un passo di Alessandro Telesino (2), il quale, narrando le imprese compiute da Giorgio di Antiochia nel 1133, pone l'assedio e la conquista di "Triventum Amalfiae oppidum", difeso da Giovanni "cognomento Sclavus", fra gli assedii e le relative conquiste dei castelli amalfitani di Galli e di Capri, e di Ravello, "aliud Amalfitanorum oppidum nomine Rabellum". Ora, poichè nella regione non esiste un paese "Triventum", il Capasso propose di leggere "Sirrentum". Ma tale correzione non può accettarsi perchè Sorrento non è stato mai un "oppidum", e tanto meno amalfitano (3); ed è da preferire quella proposta dal Camera (4), che lesse "Tramontum", non solo perchè castello amalfitano, ma anche perchè nelle sue minute indagini sulla storia di Amalfi egli trovò appunto in Tramonti e sin dal 1200 il cognome Sclavo.

Pur tuttavia, se la conquista non si compì nel 1133, Sorrento cadde certamente nelle mani di Ruggero poco dopo il 1131, in seguito alla rivolta di Roberto II di Capua. I rapporti di parentela con questo principe dovettero far piegare verso la sua parte quello sorrentino; e infatti alla sua Corte noi troviamo un Filippo di Sorrento (5), chiamato in un diploma del 1129 "avunculus", di Roberto II, e quindi fratello di sua madre, a sua volta figlia di Sergio II (6); ed un Ruggero, anche di Sorrento, che prese attiva parte nella guerra e, tra l'altro, fu preposto alla difesa di Nocera (7), ma che non sappiamo qual grado di

(1) CAPASSO, *Il Tasso*, pp. 213-14.

(2) ALEX. TELES., II, 8 e 9, in RIS., V, 623.

(3) Se "Sergius Scrofa", nel 1202 era "regius iustitiarius ducatus Amalfie et Surrenti", (in BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, *Reg. Imperii*, n. 12231), non deve inferirsi, come fa il Capasso, che Sorrento appartenesse a quel ducato, sibbene il contrario.

(4) CAMERA, *Memorie*, I, 320-21.

(5) Figura come testimone in un diploma del 1128 del principe Roberto, ed. dal GATTOLA, *Ad hist. Abb. Cassinensis access.*, I, 247-8.

(6) DI MEO, *Annali*, IX, 363.

(7) ALEX. TELES., II, 60, ediz. cit., p. 632.

parentela avesse con Filippo e con Roberto. Senza dubbio, il principato di Sorrento fu travolto insieme con quello di Capua. E l'ultimo suo principe fu appunto Filippo, che tale si intitolava nel 1137, durante la breve restaurazione del nipote Roberto: ma, molto probabilmente, non poté raggiungere mai la propria città (1).

In tal modo, Sorrento perdette la sua autonomia politica e passò a far parte della nuova monarchia normanna. Ancora per molti anni conservò fama di costruttrice di buone navi, e come tale la ricorda Edrisi (2). Ma la decadenza economica dovette cominciare ben presto. Un primo e grave colpo le fu dato dai Pisani che, durante le loro spedizioni contro il regno di Napoli, mossi dal desiderio di distruggere le rivali campane, presero e saccheggiarono la città nel 1137 (3): il resto lo fecero le mutate condizioni politiche dell'Italia meridionale. Priva di un vero e proprio porto, come notava lo stesso Edrisi; con un hinterland di poca importanza sia per la scarsa produttività del Mezzogiorno nel Medio Evo, sia perchè sfruttato da Amalfi, da

(1) DI ME0, *Annali*, X, 80.

(2) EDRI5I, trad. Amari e Schiaparelli, p. 95.

(3) FALCON. BENEV., ad ann. 1137, in RIS., V, 122, non fa il nome di Sorrento fra le città della costa prese in questo anno; lo fanno invece gli *Annales pisani*, in MGH., SS., XIX, 240: "Anno Dom. 1138 [stile pisano] fecerunt Pisani exercitum supra Rogerium regem Sicilie; inprimis Isclam maiorem tributariam fecerunt, similiter Sortenti „; e l'anonimo cronista che aggiunse delle notizie nel cod. Roncioni n. 84, del sec. XIV, contenente gli statuti del porto di Cagliari del 1320. È però da notare che la Cronaca pisana edita dal Bonaini, in *Arch. stor. Ital.*, VI, 2, pp. 9 sgg., ed erroneamente attribuita al Marangone, dà invece un'altra lezione: " ...In primis Isclam maiorem tributariam fecerunt. Similiter, sortiti post haec tertio idus Iulii, die Sanctae Margaritae, applicuerunt Maiori etc. „. Ma soltanto un esame attento dei codici potrebbe risolvere la questione. Le cronache ed. dal Muratori, RIS., VI, 99 sgg.; XV, 971 sgg.; XXIV, 641 sgg., tacciono, e così le *Istorie Pisane* del RONCIONI, ed. Bonaini, in *Arch. stor. Ital.*, VI, 1844, I, 245 sgg. Per i cronisti pisani cfr. BOTTEGHI, *B. Malangone*, in *Studi storici*, VII, 1898, pp. 157-70; e specialmente SILVA, *Questioni e ricerche di cronistica pisana*, in *Arch. Muratoriano*, n. 13. Il catalogo dei codd. Roncioni fu pubbl. dal VITELLI, in *Studi storici*, XI, 121 sgg. Cfr. infine CAPASSO, *Il Tasso*, p. 214.

Napoli ed in genere dai molti sbocchi dei golfi di Salerno e di Napoli, sino allora aveva avuto un commercio tutto di transito e, molto probabilmente, la sua principale attività era stata quella dei noli. La concorrenza di Pisa, di Genova e di Venezia negli scali d'Oriente da un lato, ed i limiti politici verso i Saraceni imposti dalla monarchia furono insuperabili impedimenti opposti al libero scorrere delle navi sorrentine, come delle altre città costiere, nel Mediterraneo (1). E come porto destinato al commercio interno del regno finì per sostituirla Castellammare di Stabia (2), più vicina a Napoli, dotata di un ottimo ricovero per le navi, legata al retroterra con strade di più facile accesso, e divenuta con la dinastia angioina sede di una villa reale (3). Certo si è che Sorrento scomparve quasi dai portolani,

(1) Com'è noto, Sorrento fu spaventosamente saccheggiata dai Saraceni nel 1558. Ma tale minaccia gravava sulla città già da moltissimi anni, e, "ad evitanda furta piratarum, qui latitabant in illo mari et praedabant mercatores", Roberto fece costruire la "Turris Minerbe", all'estremità della penisola. Cfr. MINIERI RICCIO, *Studi storici fatti sopra 84 Registri Angioini*, Napoli, 1876, pp. 30-1.

(2) Gli spogli compiuti dal Minieri Riccio sui *Reg. Ang.* sono ricchi di docc. sul porto di Castellammare, cui Roberto diede il molo. Cfr. inoltre CAPASSO, *Hist. diplom. regni Siciliae*, Napoli, 1874, p. 48, n. 92; DEL GIUDICE, *Una legge suntuaria*, Napoli, 1887, pp. 253-54; e specialmente G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie merid.*, Parigi, 1903, pp. 132, 161, 219, 313. La decadenza di Sorrento si rese manifesta dal secolo XV in poi, perchè durante i regni di Carlo I, di Carlo II e di Roberto essa è ancora più ricca e più popolata di Castellammare. Infatti, nel 1271 furono rispettivamente tassate per fuochi 335 e 144 (cfr. MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272*, Napoli, 1875, p. 41), e per il 1320 cfr. i dati riportati dal med., *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini*, Napoli, 1877, p. 188. Inoltre, per le imprese navali, a Sorrento s'imponneva l'armamento di un numero superiore di navi. Cfr. DEL GIUDICE, *Diplomi ined. di re Carlo I riguardanti cose marittime*, Napoli, 1871. Cfr. inoltre pp. 55 sg. del presente lavoro.

(3) Su "Casa sana", fatta costruire da Carlo II e da Roberto cfr. i docc. ed. dal MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, in *Arch. stor. Nap.*, VII, 1882, pp. 219, 475, 486; VIII, 1883, pp. 22, 32, 203, 212-3; e dal BARONE, *La "Ratio Thesaurariorum", della Cancell. Angioina*, in *Arch. stor. Nap.*, XI, 1886, pp. 16, 19-20, 425-26, 582. Cfr., inoltre, CAMERA, *Annali*, II, 203-5; e SCHULTZ, *Denkmaeler der Kunst*

nei quali invece si trova segnato il porto di Castellammare (1).

Quanto ai principi della casa ex-ducale, essi continuarono ad essere alla testa del movimento contro il re normanno ; e la loro attività politica si chiuse, molto probabilmente, soltanto per la tragica fine di Roberto II principe di Capua, detto, dai cronisti, di Sorrento (2), forse appunto perchè figlio di una sorrentina. Certo si è che Filippo " de Surre „ fu alla corte di Corrado III ed a quella bizantina (3), e Ruggero, dopo aver resistito in Bari nel 1139, riparò a Costantinopoli, ove fece gran fortuna, sposò Maria Commena e fu creato Cesare (4).

der Mittelalters in Unteritalien, Dresda, 1860, II, 224-26. Com'è noto, la novella X, 6 del *Decamerone* ha come suo teatro Castellammare. Per essa cfr. LANDAU, *Die Quellen des Decamerone*, Vienna, 1869, p. 118.

(1) Cfr. DESIMONI e BELGRANO, *Atlante idrografico del medio evo*, in *Atti della Soc. Ligure di storia patria*, V, 1867, fasc. 1, pag. 65; e specialmente NORDENSKIÖLD, *Periplus*, Stoccolma, 1897.

(2) *Ann. Casinenses*, ad ann. 1155 e 1556, in MGH., SS., XIX, 311.

(3) CHALANDON, II, 128.

(4) DE BLASIIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI*, Napoli, 1873, III, 322; e specialmente CHALANDON, II, 92, 127-28. Se dai Sergio duchi derivi la famiglia sorrentina dei Mastrogiudice, come sostiene l'Ammirato, oppur quella dei Sersali, come opinano altri, oppur se ne discendano tutte e due o nessuna delle due, come anche potrebbe darsi, è questione che a noi non interessa e che rimettiamo ai genealogisti, perchè vogliano risolverla come loro più aggrada.

II

STABIA ED IL SUO " TERRITORIUM " „

SOMMARIO. — 1. La seconda e la terza Stabia. — 2. *Territorium* e diocesi. — 3. I Longobardi e la leggenda di S. Michele Arcangelo. — 4. Il frazionamento del *territorium*. — 5. La nuova diocesi stabiana e le origini di Castellammare.

1. Stabia fu distrutta da Silla nell'anno 89 a. C., durante la guerra sociale. Plinio (1) afferma che " in Campano agro Stabiae oppidum fuere usque ad Cn. Pompeium et L. Catonem consules pridie Kal. Mai, quo die L. Sulla, legatus bello sociali, id delevit „ ; ma poichè aggiunge: " quod [oppidum] nunc in villas abiit „ , è lecito affermare che, se scomparve l' " oppidum „ , non finì la vita nel suo territorio, che, come vedremo, ne conservò il nome. La fertilità del suolo; la vicinanza al mare che ivi offriva ed offre un sicuro asilo per le navi, l'incantevole posizione e le sorgenti di acque minerali, di cui è ricco il paese, fecero ripopolare le rovine di splendide ville e di povere case. E, sebbene le une e le altre si spargessero qua e là senza un ordine prestabilito, come hanno mostrato gli scavi del Settecento, pur tuttavia si formò un " vicus „ centrale, che dovette sorgere sulla collina di Varano, oggi distante cinquecento metri da Castellammare, allora a picco sul mare. Infatti, su di essa si è trovato il maggior numero di abitazioni, e per giunta le più misere, disposte su almeno sette strade (2), mentre intorno erano disseminate ville sontuose, come quella di M. Mario (3) e quella di Pomponiano, mèta dell' ultimo viaggio di Plinio il vecchio (4). Di " Stabia „ parla Ovi-

(1) PLIN., *N. H.*, III, 5, 70.

(2) Per gli scavi del Settecento cfr. M. RUGGIERO, *Degli scavi di Stabia dal 1749 al 1782*, Napoli, 1881; e G. COSENZA, *Stabia*, Trani, 1908.

(3) CIC., *Ad famil.*, VII, 1, 1.

(4) PLIN., *Epist.*, VI 16, 12.

dio (1), del " litus stabianum " Seneca (2), di " Stabias renatas " Stazio (3), mentre Silio (4) loda la sua forte gioventù e Columella (5) le sue fonti. Finalmente, Pompei conservò la porta stabiana, donde partiva l'omonima strada fatta costruire nell'età sannitica dagli edili, i quali la " terminaverunt ante pontem stabianum ", gettato sul Sarno (6).

È opinione del Beloch (7) che il territorio di Stabia fosse dato a Nocera in premio della sua fedeltà, e che il nome del centro abitato scomparisse dalla lista dei " municipia ", perchè come tale non la ricordarono nè Strabone (8), nè Plinio, nè gli altri scrittori già citati. In realtà, sono tutt'altro che chiare le particolari condizioni di Stabia dopo la guerra sociale (9). Molto probabilmente fu ridotta a " pagus ", o insieme di " vici "; ma, a qualunque " municipium " fosse aggregata, dovette continuare ad essere centro commerciale di qualche importanza, perchè il porto di Pompei *παρὰ τῇ Σάπνῳ*, cui si rivolgevano Acerrani, Nolani e Nocerini (10), era adatto a ricevere soltanto delle barche, mentre il suo poteva offrire ricovero alle navi di maggior tonnellaggio.

Or, fu proprio questa seconda Stabia quella che il Vesuvio seppellì nell'eruzione dell'anno 79 d. C. Ma ancora

(1) OVID., *Metam.*, XV, 711.

(2) SEN., *Nat. quaest.*, VI, 1, 1.

(3) STATIUS, *Silv.*, III, 5, 104.

(4) SIL., *Punica*, XIV, 408-9.

(5) COLUM., X, 133.

(6) A. SOGLIANO, *Porte, torri e vie di Pompei nell'epoca sannitica*, estr. *Atti R. Accad. Arch. etc. di Napoli*, n. s., VI, pp. 8-9, 25-27. Cfr. anche del med., *Studii di topografia e storia antica*, Napoli, 1901, p. 45.

(7) G. BELOCH, *Sulla confederazione nocerina*, in *Arch. stor. Nap.*, II, 1877, p. 285-98; *Campanien*, p. 248; *Der italische Bund unter Roms Hegemonie*, Lipsia, 1880, pp. 15 e 171.

(8) STRAB., V, 4, 8.

(9) E. PAIS, *Il conseguimento della cittadinanza romana a Reggio e alle città federate d'Italia*, estr. *Rend. R. Accad. Lincei*, classe scienze morali etc., s. V, vol. XIX, p. 19.

(10) E. PAIS, *I Daunii e gli Umbri della Campania*, estr. *Rend. cit.* s. V, vol. XV, p. 17.

una volta rinacque, appunto come rinacque Pompei (1). Però, mentre quest' ultima città non raggiunse mai più la precedente prosperità, ed anzi dopo qualche secolo scomparve, non si può dire lo stesso di Stabia. Come a Pompei, così anche qui gli abitanti scampati al disastro, subito dopo la sciagura, accorsero per frugar tra le rovine e portar via tutto ciò che era possibile salvare (2); ed in seguito tornarono a popolarle. Infatti, il nome di Stabia figura nella *Tabula Peutingeriana*, in cui sono anche segnate le strade che la univano da un lato a Nocera ed a Pompei, e dall' altro a Sorrento (3); numerosi scrittori continuano a parlarne: chè Galeno (4) e Simmaco (5) la citano come un miracoloso luogo di cura, ed alle sue benefiche sorgenti di acque termali accennano Eliodoro (6) e Cassiodoro (7); alcuni scavi compiuti nel secolo passato fecero scoprire sotto l'attuale cattedrale l' antica " area Christianorum „ che il De Rossi riporta al III secolo od ai primi anni del IV (8); ed infine, numerosissimi sono i documenti medioevali che si riferiscono a Stabia ed al suo " territorium „ (9).

(1) A. SOGLIANO, *La rinascita di Pompei*, estr. dai citt. Rend., s. V, vol. XXIV.

(2) Tracce evidenti di queste ricerche furono trovate dal La Vega negli scavi del Settecento. Cfr. RUGGIERO, *Degli scavi di Stabia*, p. 240.

(3) K. MILLER, *Itineraria romana*, Stuttgart, 1916, col. 363; e *Die Peutingersche Tafel*, ivi, 1916, seg. VI. Cfr. inoltre RAVENNATIS ANON. *Cosmographia*, e GUIDO, *Geographica*, ed. Pinder e Parthey, Berlino, 1860. Com' è noto, si tratta di due rifacimenti di un lavoro greco che, se fu composto in Ravenna verso la fine del sec. VII, rispecchia le condizioni dell' Italia bizantina al principio del secolo: cfr. MOMMSEN, *Ueber die Ravennatische Cosmogr.*, in *Berichte der Kais. Saechs. Gesellsch. der Wissen.*, 1851, pp. 105 sgg. Inoltre cfr. A. FORBISGER, *Handbuch der alten Geographie*, Amburgo, 1877, p. 493; ed H. NISSEM, *Italische Landeskunde*, Berlino, 1902, II, 766-67.

(4) Θεραπεία. Μετὸδ., V, 12; ed. Kühn, vol. X, pp. 363-4.

(5) *Epist.*, VI, 17.

(6) in STOBEO, Ἀνθολόγιον, 1866, III, p. 244.

(7) *Var.*, XI, 10.

(8) G. B. DE ROSSI, *Cimitero cristiano di Stabia*, in *Bullett. di archeologia cristiana*, s. III, IV, 1879, pp. 118 sgg.

(9) S. Paolino, parlando dei pellegrinaggi che nella seconda metà del IV secolo convergevano a Nola, accenna anche a " quos Gaurus

Dove sorsero le nuove abitazioni, quale fu l'importanza del rinato paese, e quale la sua costituzione amministrativa? Sono domande cui non è possibile dare una precisa risposta.

Quanto al primo quesito, è da osservare che, secondo la testimonianza di Tacito (1), l'eruzione del Vesuvio modificò l'aspetto dei luoghi, sì che la collina di Varano si trovò distante dal mare varie centinaia di metri. Allora, anche l'antico centro di Stabia dovette spostarsi, e forse si trasportò o sulle pendici di detta collina o dove oggi sorge Castellammare, e propriamente tra la così detta "Fontana grande", e l'attuale Duomo, in un luogo addossato alla montagna, nella parte più riparata dai venti, se non dall'umidità. I bisogni del commercio e dell'industria della pesca, l'esser quello il più facile punto d'approdo, e l'abbondanza dell'acqua che ivi sgorga, ed allora, come dipoi al tempo di Edrisi, serviva di richiamo pei naviganti, potettero determinare la scelta (2). Ma, ove si pensi che Galeno pone Stabia a trenta stadi dal mare, e cioè vicino all'attuale Lettere, e che nell'alto medioevo con il nome di Stabia si designò un vasto territorio comprendente anche questo paese, si troverà legittima l'ipotesi che case e ville si spargessero, ed in numero notevole, sulla costa e sulle pendici dei monti Lattari, specialmente lungo la strada che conduceva a Nocera e passava per l'attuale Lettere, e che tutte si considerassero come facenti parte di Stabia (3).

Sull'importanza del suo porto non si hanno che notizie indirette. Continuando Nocera ad aver bisogno di uno sbocco sul mare, specialmente ora che la sua importanza era cresciuta, e non potendo ricorrere al porto di Pompei ormai

alit „ Cfr. MIGNÉ, *Patrologia lat.*, LXI, 466. Com'è noto, anche Pozzuoli ha un monte Gauro; ma non potremmo affermare che alluda a questa città. Infatti sembra che anche Eliodoro usi il nome *Γαυραῖον* per designare Stabia, e Plinio enumera i monti della Penisola sorrentina nel seguente modo: "Massici, Gaurani, Surrentini „

(1) *Ann.*, IV, 67.

(2) EDRISI, trad. cit., p. 95; COSENZA, *Stabia*, p. 98.

(3) Cfr. a p. 57 del presente lavoro.

interrato, dovette rivolgersi a quello di Stabia. Così, l'imperatore Adriano, mentre fece rifare la via che da Napoli conduceva a Nocera e che a Pompei aveva una diramazione per Stabia e per il promontorio di Minerva, ricostruì anche l'altra conducente da Nocera a Stabia (1). Inoltre, dette strade furono restaurate agli inizi del IV secolo dall'imperatore Massenzio (2). Quanto poi ai rapporti con Miseno e con l'opposta costa del golfo, della loro esistenza fanno fede le iscrizioni di alcune tombe trovate negli scavi compiuti sotto il Duomo di Castellammare (3).

Ma la risposta alla terza domanda è forse impossibile. Le iscrizioni raccolte nel *Corpus*, oltre ad esser di provenienza poco sicura, sono contraddittorie (4). E, d'altra parte, non si sa qual significato preciso debba darsi al termine *χωρίον* usato da Galeno. Pur tuttavia, in tale incertezza, non comprendiamo perchè si debbano riportare a Nocera tutti gli accenni che nelle iscrizioni si fanno ad un "decurionum decreto", e perchè si debba scartare *a priori* l'ipotesi che Stabia finisse per reggersi a "municipium". Infatti, se inizialmente fu soltanto un "pagus", nulla ci vieta di supporre che nell'ultimo periodo seguisse la sorte dei molti "fora" e "conciliabula", resisi indipendenti amministrativamente e trasformatisi in "municipia" (5). L'esser divenuta Stabia sede episcopale, per lo meno dalla fine del V secolo, potrebbe essere argomento decisivo, se si accetta la teoria, valevole, nel caso, specialmente per l'Italia meridionale, che ogni città, nell'ordinamento ecclesiastico, ebbe il suo vescovo (6).

2. Nei primi secoli dopo la fine dell'Impero le notizie

(1) DE ROSSI, in *Bullett. oit.*, p. 124.

(2) SOGLIANO, *La rinascita di Pompei*, p. 31.

(3) COSENZA, *Raccolta di antichità Stabiane*, in *Rend. R. Accad. Arch. etc. di Napoli*, n. s., XIV, 1900, pp. 150-51.

(4) Vedine una critica in COSENZA, *Stabia*, pp. 160 sgg.

(5) BONFANTE, *Storia del diritto romano*, Milano, 1923, I, 335.

(6) L. DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXIII, 1903, pp. 83 sgg.

che abbiamo di Stabia si riferiscono quasi esclusivamente alla sua Chiesa (1).

Le più antiche tombe cristiane che ci sian rimaste appartengono alla fine del III secolo, e la conversione dovette iniziarsi anche prima, lungo le strade che univano il porto al retroterra. Ma il primo vescovo di cui si abbia notizia è Orso (2), che intervenne nel Concilio celebrato in Roma nel 499. Il secondo dovrebbe essere Lorenzo, che avrebbe retto la Chiesa dal 601 al 612, se è autentica la lapide sepolcrale trovata nell'antica cattedrale di Vico Equense e pubblicata dal Capaccio (3). Il terzo è Lubentino (4), che partecipò al Concilio Lateranense convocato da papa S. Martino nel 649 per combattere il Monoteletismo. Dipoi, sino all'857, domina grande oscurità, perchè non possiamo dire con precisione quando, — e specialmente per il secondo aggiungeremo il se, — fossero vescovi S. Catello ed un Sergio (5). E nell'857 di nuovo troviamo ricordato l'episcopato stabiano, nell'atto di vendita che un "Ildeprandus filium q. Ursi, qui sum havitatur in loco ubi dicitur Angre", fece a "Waiferi comite, filio b. m. Dauferi", di una terra sita "in locu nominato Casamavile (6)", e confinante "de unu latere fine terra Radeprandi..., et de

(1) Cfr. specialmente MILANTE, *Stabia, passim*. Delle polemiche che questo libro suscitò parleremo in seguito, pp. 40-1.

(2) *Coll. Concil.*, ed. Mansi, VIII, 235.

(3) L'iscrizione, pubbl. dal CAPACCIO, *Hist. neapol.*, ed. Napoli 1771, II, 113, suona così: "Vixit annos plus minus .xl., sedit in episcopatu .xij., depositus die .iv. Kal. Martiarum, indict. .xv., imperante Heraclio Aug., anno secundo".

(4) *Coll. Concil.*, ed. Mansi, VIII, 863-8.

(5) Un vescovo di Stabia Sergio è ricordato negli *Acta S. Baculi*, in UGHELLI, VI, 605. Sergio, custode del tempio ov'era seppellito S. Bacolo, per aver mostrato poco rispetto alla sua tomba, fu colpito da paralisi. Pentitosi, fu perdonato dal santo e riebbe l'uso delle sue membra. Dipoi fu eletto vescovo "Stabiensis Ecclesiae".

(6) "Casamavile", era "de loco Angri", a sua volta "locum Nuceria", e si trovava vicino la via Stabiana. Cfr. *Cod. dipl. Cavensis*, I, 55, 65, 72, 81, 263; II, 141, 164; IV, 91, 282, 286; V, 96, 117, 247.

unu capu fine terra Lupi..., et coniunctum est cum terra Sancte Marie episcopium Staviane finibus... „ (1).

A queste notizie, per lo stesso periodo, poche altre ne possiamo aggiungere. L'*Historia miscella* (2), quando espone i criteri che Belisario avrebbe seguiti per ripopolare Napoli, saccheggiata dopo la viva resistenza opposta ai Bizantini nel 536, afferma che egli prese e trasportò nella città disabitata anche “ viros ac mulieres... de villa que Stabi dicitur „. Ma, a parte il valore da dare a detta notizia appartenente ad una tradizione orale scritta soltanto nel IX secolo (3), noi crediamo che il termine “ villa „ non sia niente altro che un ricordo classico e che nessun valore gli si possa annettere pel tempo cui è riferito. Invece è sicuro che Stabia risentisse le conseguenze della guerra greco-gotica, che ebbe l'epilogo proprio nel suo territorio. Infatti, Procopio narra che i due eserciti nemici si accamparono lungo le opposte rive del fiume Dracone (l'attuale Sarno), che scorre nei pressi di Nocera. E, siccome il torrente non era transitabile, forse perchè era stato distrutto il ponte lapideo pompeiano, per due mesi se ne stettero l'un contro l'altro, senza venire ad una battaglia decisiva. Però, quando i Greci si furono impadroniti della flotta dei Goti, ed invano Teia con i suoi ebbe cercato i necessari mezzi di sussistenza sui vicini monti Lattari (monte che *Ῥωμαῖοι Γάλακτος ὄρος τῇ Λατίνων καλοῦσι φωνῇ*), i Goti furono costretti a scender di nuovo nella pianura ed a tentar la sorte delle armi, per essi infausta (4).

Ma quali erano i confini del “ territorium „ stabiano, e quale l'ampiezza originaria dell'omonima diocesi? I documenti che potrebbero determinare quest'ultima sono di un'epoca tarda ed appartengono ad un tempo in cui altre diocesi eran sorte, riducendo la primitiva giurisdizione territoriale del nostro vescovo (5). Utilizzabili sono invece

(1) *Cod. dipl. Cav.*, I, 63-4.

(2) LAND. SAG., *Hist. romana*, XVIII, 15, ed. Crivellucci, II, 46.

(3) SCHIPA, *Mezzogiorno*, p. 16.

(4) PROCOP., *Bell. Goth.*, IV, 35, ed. Comparetti, III, 258 sgg.

(5) Non è il caso di seguire le argomentazioni degli “ storici „

quelli che si riferiscono al "territorium", perchè, sebbene siano ancor essi posteriori, ma sempre meno recenti degli altri, il significato del termine usato, ormai divenuto tradizionale, sarà stato pressochè uguale a quello più antico. In tali documenti troviamo frequenti accenni ad una "via staviana", detta anche "via staviana qui pergit ini Stavi", e "via publica que pergit ad Stabiam (1)", che, molto probabilmente, è quella che conduceva a Nocera ed attraversava il "territorium". Inoltre, come località appartenenti a quest'ultimo, si ricordano: Palmula (2), Argentaro (3), Auranu (4), Troccle (5), Funtiano (6) e anche Runtiano (7), Campora (8), Cappara (9), at Pastinu (10), Missinium (11),

locali del Settecento che, per amore della propria diocesi, ricorsero alle più strane fantasticherie per ampliarne i confini. Prima dell'opera del Milante vescovo di Castellammare, FILIPPO ANASTASIO, già arcivescovo di Sorrento, aveva pubblicato alcune, tanto voluminose quanto gonfie, *Lucubrationes in Surrentinorum ecclesiasticas civilesque antiquitates*, Roma, 1751-2. Ma alle critiche del Milante rispose in termini violenti LODOVICO A. ANASTASIO, altro arcivescovo di Sorrento, con alcune *Animadvertiones in librum F. Pii Th. Milante*, Napoli, 1751. Finalmente prese la parola G. MARTUCCI, *Lettera contenente alcune riflessioni intorno all'opera intitolata "Animadvertiones etc."*, Napoli, 1753. Per la polemica cfr. anche SORIA, *Memorie degli storici napoletani*, I, 24 sgg.

(1) Cfr. il così detto *Codice Perris*, che è il regesto del monastero di monache di S. Lorenzo d'Amalfi, e di cui citiamo la copia posseduta dalla Società stor. Nap., n. 57, pp. 83-84 (1069), e n. 88, pp. 150-53 (1098); *Cod. dipl. Cav.*, VII, 3 (1046), 47 (1047), 48 (1048), 91 (1049); VIII, 179 (1065); *R. Neap. Arch. Monumenta*, V, 374 (1113). Poniamo fra parentesi la data dei documenti.

(2) CAMERA, *Memorie*, II, 651 (1082): "in padule de Stavi".

(3) *Cod. Perris*, n. 13, pp. 16-17 (989); *Cod. dipl. Amalfitano*, pp. 28-9 (1004), 38-9 (1007).

(4) *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 66-7 (1036), 84-5 (1041).

(5) *Cod. dipl. Cav.*, I, 91 (870).

(6) *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 99-100 (1051), 127-8 (1086).

(7) *Ivi*, pp. 97-98 (1051).

(8) *Cod. dipl. Cav.*, VII, 86 (1048).

(9) *Ivi*, VIII, 179 (1048).

(10) *Ivi*, I, 20-1 (987), 21-2 (990).

(11) *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 100-1 (1052).

Misciano (1), Terenzianu (2), Grottole (3), Balbana (4), Pusillara (5), Siriniano (6), Bulciano (7), Aucella (8) e pure Ocelle (9), Comparatum (10), a la Piccicota (11), Fusculum (12), Lauri (13); e noi sappiamo, ad esempio, che Argentaro (14), Auranu (15), Pusillara (16), Bulciano (17) eran presso Gragnano, Funtiano (18), Siriniano (19), Aucella (20), Comparatum (21), a la Piccicota (22), Misciano, Balbano (23) presso Lettere; e che i territori dei futuri castelli di Lettere (24) e di Gragnano (25) appartenevano allo stabiano.

(1) *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 52-4 (1018).

(2) Ivi, pp. 6-7 (939), ove si ricordano anche i casali di Fusculum e Lauri; pp. 16-7 (977), 27-8 (998).

(3) *Cod. dipl. Cav.*, VI, 219 (1042).

(4) *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 52-4 (1018).

(5) Ivi, pp. 117-19 (1077).

(6) Ivi, pp. 83-84 (1007), 56-7 (1024).

(7) Ivi, pp. 137-9 (1090).

(8) Ivi, pp. 123-4 (1081).

(9) Ivi, pp. 133-4 (1087).

(10) Ivi, pp. 157-9 (1099), 263-4 (1146).

(11) Ivi, pp. 246-7 (1139).

(12) Ivi, pp. 6-7 (939); CAMERA, *Memorie*, II, 667.

(13) Ivi, pp. 6-7 (939).

(14) CAMERA, *Memorie*, II, 657 (1004).

(15) *Notamento dell' Arch. della SS. Trinità delle Monache d' Amalfi*, in PANSÀ, *Istoria dell' antica repubbl. di Amalfi*, Napoli, 1724, p. 5 (1248); cfr. anche CAMERA, *Memorie*, II, 651.

(16) *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 126-7 (1085); *Notamento cit.*, in PANSÀ, p. 25 (1105); e cfr. CAMERA, *Memorie*, II, 651.

(17) *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 123-4 (1081), 133-4 (1087); CAMERA, *Memorie*, II, 651.

(18) "Sub Licteris in ipsa padule", in *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 124-5 (1084). Cfr. CAMERA, *Memorie*, II, 657.

(19) *Notamento cit.*, in PANSÀ, p. 7 (1263), 8 (1272).

(20) CAMERA, *Memorie*, II, 663.

(21) *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 157-9 (1099); e *Notamento cit.*, in PANSÀ, p. 23 (1272), 24 (1279).

(22) *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 246-7 (1139). Cfr. CAMERA, *Memorie*, II, 65, che qui colloca la battaglia decisiva fra Goti e Greci.

(23) *Cod. dipl. Amalf.*, p. 53 (1018).

(24) Ivi, pp. 52-4 (1018), 60-1 (1033), 86-7 (1043), 99-100 (1051).

(25) Ivi, pp. 117-19 (1077); e *Cod. dipl. Cav.*, IV, 232 (1018).

Si che sembra debba concludersi che questo confinasse da un lato con le paludi che si stendevano ai piedi dei Lattari verso il Sarno (1), e dall'altro con il territorio sorrentino, restando dubbio a quale dei due appartenesse Vico Equense, e che nell'interno comprendesse l'attuale Lettere e tutto il fianco dei Lattari su cui questo paese oggi si estende. Ma, siccome in genere le circoscrizioni vescovili si sovrapposero ai "territoria" (2), potremo anche dare uguali confini alla diocesi omonima, la quale, prima che sorgessero gli episcopati di Lettere e di Equa o Vico Equense, creati in seguito come vedremo e non già esistenti sin da ora come è stato detto (3), dovette esser inserita tra le diocesi di Napoli (343), di Nocera (401-7), di Sorrento (499) e di Amalfi, che ebbe il vescovo prima del 596, quando se ne può documentare l'esistenza (4). Anche in questo caso rimane incerto se Vico fosse sottoposto al vescovo di Stabia o a quello di Sorrento (5).

(1) Nei documenti si accenna "ad paludem", e "in padulibus Stabi"; cfr. *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 86-7 (1043), 115 (1066). Su queste paludi cfr. COSENZA, *Stabia*, p. 145. Di esse, che Carlo I fece prosciugare, si parlava ancora nel 1276. Cfr. MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò*, estr. dall'*Arch. stor. Ital.*, XXV, 1877, p. 22.

(2) Cfr. MENGOZZI, *La città italiana nell'Alto Medio Evo*, Roma, 1914, *passim*.

(3) Al sinodo del 501 fu presente un "Aprilis episcopus Ecclesiae Laterianae", o "Latine, Latininsis, Laterianensis, Litarianensis". L'UGHELLI, ed. Coleti, VII, 272, pensò ad un vescovo di Litternum, presso il lago di Patria; il CRIVELLUCCI, in *Studi storici*, VI, 1897, p. 589, ad un vescovo di Lettere. Ma non è il caso di seguire questa seconda ipotesi perchè la diocesi sorse in Lettere soltanto alla fine del X secolo. Inoltre il *CIL.*, X, 1, p. 83, pone in Aequana (Vico Equense) una sede episcopale "satis antiqua"; ma tale affermazione non ha a suo sostegno documento alcuno.

(4) (Cfr., anche per le date poste fra parentesi, che son quelle dei documenti più antichi che parlano di detti vescovi, F. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma, 1923, pp. 143-53, 163-5, 166, 166-8.

(5) Non sappiamo con precisione in quale anno l'isola di Rovicigliano fosse annessa alla diocesi di Castellammare: certamente ne faceva parte nel 1407-8. Per l'isola e per i monasteri che successivamente vi sorsero cfr. MILANTE, I, 122-6; DI MEO, *Annali*, XII, 18; GIUSTINIANI,

3. La lacuna dopo il 649 nella serie dei vescovi conosciuti indusse, fra gli altri, anche il Troya (1) ad affermare che Stabia fu distrutta dai Longobardi, e che perciò scomparve. A tale ipotesi si è obiettato che, allo stato attuale delle fonti, potendosi tale avvenimento far risalire soltanto ai primi anni della dominazione longobarda nell'Italia meridionale, quando gl'invasori giunsero a cinger d'assedio Napoli, o durante il governo di Radoaldo (642-46) che, verso il 645, tentò di occupare Sorrento (2), si riscontra che per tutti e due i periodi non mancò il vescovo; che la citata lacuna non è tanto grande come supponeva il Troya perchè si trova ricordo della diocesi nel documento, da lui ignorato, dell'857; ed infine che Stabia è ricordata nel capitolare di Sicardo (836) e in una carta dell'866, che è l'atto di vendita di una terra, stipulato tra un "Johanni filio Leoni", ed un "Cunari filius quondam Maurisculi, abitor qui sum in Estabi, proprio locum ad binea (3)". Ma ai citati argomenti se ne potrebbero contrapporre altri non meno validi, e cioè che la spedizione attribuita a Radoaldo può essere stata compiuta da uno dei duchi suoi successori, e che i termini "stabiense" e "Stabi", continuarono ad essere usati nei secoli XI e XII, quando ormai Stabia vera e propria più non esisteva (4). In realtà, per chiarire la sorte di Stabia e del suo territorio durante le lotte fra Longobardi e Bizantini-Campani, e per spiegare le trasformazioni che in quest'ultimo si compirono nel X secolo, occorre battere altra strada.

L'unica fonte cui si possa ricorrere per trarne qualche notizia è la vita di S. Antonino protettore di Sor-

Dizionario, VII, 375; CAPASSO, *Memorie*, pp. 114-15; *Regesta Honorii P. III*, ed. Presutti, Roma, 1895, II, 43, n. 3805; 203-4, n. 4738 e 4747; *Les registres de Nicolas IV*, ed. Langlois, Parigi, 1890 sgg., pp. 342-43, n. 6273.

(1) TROYA, *Cod. dipl. Long.*, I, 126. Cfr. DI MEO, *Annali*, II, 64, n. 4.

(2) Su questa spediz. cfr. il cap. I del presente lavoro, pp. 7-9.

(3) *Cod. dipl. Cav.*, I, 78.

(4) Cfr. specialmente i citt. docc. del *Cod. dipl. Amalf.*

rento, nella quale si parla di Stabia e del suo protettore S. Catello. Narra l'anonimo agiografo sorrentino che, nel tempo in cui "Langobardorum ferina immanitas Campaniae provinciam hostili gladio cum incendio vastavit", S. Antonino si rifugiò presso Catello vescovo "Stabiensis Ecclesiae". Questi "suo eum consortio familiaris associavit", sì che quando volle abbandonare Stabia e "vastas sylvarum solitudines inter nubigera montium cacumina eremitis convenientia petiit,...securus pastoralis curae regimen ex toto illi commisit". Il monte, cui si dicesse, per "transversum extensus, utraque extremitate marinis fluctibus abluitur. Lateraliter vero longitudine terram Syrrentinorum, quasi linguam terrae communis in mare porrectam a mundo patente distinet, et per praecipites scopulos angustas viantibus semitas praebens, ab omni hostili tumultu securam reddit. In summitate autem, dorso ipsius jam finito, continuatim caput magnum mare versus, audacius erigit, ita ut latera saepius nubilosis cinctus involucris, nubesque imbresque serenus despiciat. Quo de loco totus Campaniae situs, civitates, oppida, castella item et marina planities, quantum oculus penetrare posset, videri et demonstrari solet". E qui, insieme con Antonino che dopo poco lo aveva raggiunto, Catello "Dominum pura mente contemplando divinis officiis vacavit". Ma una notte ad essi apparve in sogno l'Arcangelo Michele, che disse loro: "Volo ut in quo loco vos orationi insistere soletis et ubi cereum ardentem nuper vidistis, oratorium sub meo nomine construatis". Allora, "accinguntur strenui divinae fabricae opifices, et ligneis compaginibus parvum quidem; sed Archangelo monitori gratum habitaculum, prospero successu, aedificaverunt". E, dove prima abitavano soltanto le fiere, sorse un tempio che divenne mèta di pellegrinaggi. "O mira justorum potentia! o saluberimma Sanctorum fortitudo! o ineffabilis mundarum precum virtus! o inestimabilis purae mentis efficacia! Ecce, meritis Sanctorum istorum operantibus, et operationibus eorum quodammodo fundamenta ponentibus, in lustris ferarum construitur oratorium, in cubilibus bestiarum aedificatur angelicum habitaculum, in

terra vacua et inculta fabricatur domus Sancta, celebris et humanae salutis apta. Ibidem enim bonorum omnium auctori Domino et B. Michaeli Archangelo habitatori laus quotidie offertur... De vicinis et longinquis partibus concurrunt, et vota pro quibuslibet tribulationibus promissa solventes, accepta consolatione, alacres in propria redeunt „. Ma l'invidia, „ praevidens humanae salutis inimicus „, infiammò il petto di alcuni „ detractores, qui querimonia supervacua murmurarent, Catellum episcopum sedem et plebem suam deseruisse „, e, quel che è peggio, „ contra ritum Christianorum, missarum sollemnia per horrida ferarum cubilia, et invia montium cacumina celebrare, haeresim denique periculosissimam seminare „. Catello fu allora preso e condotto in un carcere romano. Ma, avendo predetto al cherico suo custode che presto sarebbe stato eletto papa, questi, „ in Summum Pontificem elevatus „, lo liberò e gli promise di concedergli tutto ciò che avesse domandato. „ Ille, tantum Christo et monitori suo Michaeli Archangelo ex integro deditus, — rogo, inquit, ut quantum plumbi petam mihi concedas — „. Ed, avendolo ottenuto, „ prospero navigio in sua reversus, oratorium lignea materia constructum, petris a fundamento raedificavit, et plumbo, quod apportavit, cooperuit „ (1).

Dai molti che hanno preso in esame questa *Vita* si è cercato di determinare a quale incursione longobarda si alluda, per fissare il posto spettante a S. Catello nella serie dei vescovi di Stabia. E questi da alcuni fu fatto vivere nei primi anni del secolo VII, e da altri verso l'830-32, ai tempi di Sicone principe di Benevento. Ma, in realtà, si tratta di datazioni arbitrarie, perchè le parole usate dall'Anonimo: „ Langobardorum ferina immanitas Campaniae provinciam hostili gladio cum incendio vastavit „, sono tanto vaghe che rendono possibile qualunque ipotesi, e quasi mostrano che neppur lo scrittore sapeva datare gli avvenimenti cui accennava, e che si servì di tale forma generica

(1) Per questa *Vita S. Antonini abbatis* vedi a p. 48 del presente lavoro; ed E. GOTHEIN, *L'Arcangelo Michele, santo popolare dei Longobardi*, in *Rass. pugliese*, XIII, 1896, p. 144.

per dare un fondo storico alla sua poetica narrazione. Per trarre qualche vantaggio da detta *Vita* è perciò necessario seguire un metodo diverso.

Il tempio, costruito su Monte Aureo, la più alta cima della Campania, in onore di S. Michele Arcangelo, non potè sorgere alla metà del secolo IX, perchè già nell' 870 godeva gran fama, era mèta di veri e propri pellegrinaggi, e non era più il piccolo santuario eretto dal suo ipotetico fondatore (1). Perciò dovremo risalire molto più su nel tempo: ed il *terminus a quo* ci sarà dato dalla costruzione del tempio dedicato al medesimo Santo sul Gargano e sorto non prima del 663, quando re Grimoaldo unì la Chiesa Sipontina alla Beneventana. Ma chi avrà costruito, sul suo modello, quello campano? Il culto di S. Michele, almeno nei primi secoli, è prettamente longobardo; l'Arcangelo protegge Siponto e Benevento dagli assalti dei "pagani", napoletani; ed un'infinità di chiese sorgono in suo onore in tutto il ducato di Benevento: è mai possibile che proprio i napoletani-bizantini e proprio nel VII secolo ne fondassero una nel loro territorio: quando più ferveva la lotta, e l'odio contro di essi faceva nascere fra i Longobardi la leggenda dell'apparizione di S. Michele sul Gargano? A noi sembra poter concludere che il tempio fu costruito dai Longobardi, i quali, come già avevano fatto sul Gargano contro i Bizantini di Puglia, così avranno voluto che il loro santo li proteggesse, dalla più alta vetta circostante, contro il ducato di Napoli.

Quanto a S. Catello, se egli fu effettivamente il fondatore del tempio, dovette essere vescovo di una diocesi

(1) Il monaco Bernardo, che lo visitò appunto nell'870, così lo descrisse nel suo *Itinerarium*: "Revertentes igitur ab Jerusalem civitate sancta, venimus in mare. Intrantes autem in mare, navigavimus .lx. dies cum angustia magna valde, non habentes ventum serenum. Tandem exeuntes de mari, venimus ad montem Aureum, ubi est cripta habens. vij. altaria, habens etiam supra se silvam magnam. In quam oriptam nemo potest pro obscuritate intrare, nisi cum accensis luminibus „ Cfr. *Itinerarium Bernardi monachi franci*, in *Itinera et descript. Terrae Sanctae*, ed. Tobler, I, 318.

longobarda: ma nulla prova che tale sia stata la stabiana nei secc. VII e VIII. Invece, se teniamo presente la storia delle sedi episcopali della Campania durante il pontificato di Gregorio Magno, quando Sorrento ebbe il vescovo per le insistenze di questo papa (1), la diocesi di Nocera era in pieno disordine (2), ed in quella di Amalfi il vescovo si allontanò dalla città insieme con altri abitanti, sì che si temè che i Longobardi profittassero di tale assenza per occuparla (3), ci appare, per lo meno, possibile che anche S. Cattello sia vissuto in quel tempo, e che, seguendo l'esempio dell'antistite di Amalfi, sia partito dalla propria sede di fronte al pericolo di un'invasione, provocando vivissime rimostranze nei suoi fedeli: uguali a quelle che dovettero indurre Gregorio Magno a riprendere severamente il vescovo di Amalfi. Nulla toglie che, insieme con S. Antonino, riparasse sui monti e che ivi continuasse le sue pratiche religiose, interrotte dal richiamo, forse giusto, del pontefice: ma non crediamo verosimile che iniziasse sin da allora tale culto di S. Michele, che senza dubbio ebbe posteriore principio nell'Italia meridionale.

In tal caso, l'anonimo scrittore sorrentino, — vissuto alla fine del IX secolo o, anche meglio, al principio del X (4), quando S. Michele aveva perduto la sua caratteristica di protettore dei Longobardi, ed anzi si avviava ad esser sostenitore dei Napoletani contro i Saraceni (5), e quando forse Monte Aureo si trovava in possesso di Sorrento e sotto la giurisdizione del vescovo di Stabia (6), — l'anonimo, di-

(1) GREGORI M., *Reg.* X, 6 e 7.

(2) Ivi, *Reg.* XI, 54.

(3) Ivi, *Reg.* VI, 23.

(4) La *Vita S. Antonini abbatis* appartiene alla fine del sec. IX o ai principi del X, perchè questa è l'epoca della maggior diffusione del culto di S. Michele Arcangelo e ad essa risalgono quasi tutti i mss. della leggenda. E se il Brancaccio, di cui, come vedemmo a p. 13, fa parola, è il medesimo del doc. dell'anno 961, tale datazione è maggiormente confermata.

(5) CAPASSO, *Mon.*, I, 22-3.

(6) Anche in seguito il possesso di Monte Aureo fu confermato alla diocesi stabiana di Castellammare; cfr. i vari diplomi di Fede

cevamo, avrebbe fuso insieme la leggenda longobarda dell' Arcangelo con quelle locali e più antiche di S. Catello e di S. Antonino, capovolgendo, quasi, il valore politico della prima, ed attribuendo la fondazione del tempio, ai suoi tempi dipendente dall' antistite di Stabia, ad un vescovo di questa diocesi, anche se vissuto prima di detta fondazione. Ma, in ogni caso, a noi sembra che dalla *Vita S. Antonini* possa dedursi che, nella seconda metà del sec. VII, la parte interna del *territorium* stabiano dovette essere in possesso dei Longobardi; e dal racconto, pel modo com'è fatto, mentre non si possono ricavare prove dirette della distruzione di Stabia, è lecito ricavarne di indirette sulla sopravvivenza della diocesi: il che, del resto, viene confermato dal citato documento dell' 857 e da altri testi agiografici sorrentini (1). Può darsi che per le continue incursioni longobarde in una regione che, come vedremo, dovette essere d'incerto dominio, gravi danni risentissero i luoghi abitati, e può darsi ancora che finisse per scomparire l'antico centro cittadino, il che potrebbe essere comprovato dalle seguenti trasformazioni territoriali; ma la sopravvivenza del nome che continuò a designare tutto l'antico "territorium", tanto la parte caduta sotto i Longobardi quanto quella salvatasi, e la permanenza della diocesi sono prove sicure che non finì la vita nella regione, e che Stabia, pur frazionata e decentralizzata ancora di più del passato, continuò ad esistere, in parte longobarda ed in parte dipendente dalle autorità bizantine della Campania.

4. Già vedemmo (2) che molto probabilmente la spedizione attribuita a Radoaldo nel primo tempo raggiunse il suo scopo, e che Sorrento cadde in potere dei Longobardi. Può darsi che contemporaneamente questi abbiano occupato tutto il *territorium* stabiano, e che, non riuscendo a mantenersi sulla costa, in un secondo momento siano stati

rico II in BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, *Reg. Imperii*, nn. 650, 1264, 1898, 12515.

(1) Ad es., anche i citt. *Acta S. Baculi* parlano della diocesi Stabiana.

(2) Cfr. la p. 9 del presente lavoro.

respinti nel retroterra e siano rimasti padroni soltanto dei monti. Del resto, che lo fossero ancora, o almeno di nuovo, verso l'832-8, è provato dai documenti che ci sono pervenuti. Infatti, non soltanto Sicardo poté assediare Sorrento, ma nel Capitolare concesso al duca di Napoli volle che si determinasse la sorte di Stabia e del retroterra, sì da porre termine ad ogni futuro contrasto per il loro possesso. Disgraziatamente, della parte che a noi interesserebbe di questo solenne documento non abbiamo che le sommarie rubriche: 35-36. *De responsatico et modiatico de lauri vel de aliis massis.* — 38. *De Angre.* — 39. *De Stabi.* — 40. *De ponte lapideo (1) et de plagia.* — 41. *De fluvio diuconcello.* — 43. *De colonis transmontanis ut a partibus revocentur.* — 44. *De Amalfinis qualiter peragantur.* Forse, sarebbe più esatto correggere in "Lactari" (e cioè Lettere), come già aveva fatto il Pellegrino (2), e non in "Lauri" (nel territorio Nolano), come propone il Capasso, il "laurari" dei codici, o almeno identificare "Lauri" con l'omonimo casale del territorio Stabiano (3). Ma, a parte ciò, resta il fatto che se nel citato Capitolare si parlò di Angri, di Stabia, del ponte "lapideo" sul Sarno, della "plagia", che forse era la linea costiera pianeggiante tra la foce del citato fiume e l'attuale Castellammare, ed ancora del torrente "Diuconcello" o "Draconcello", che presso Scafati si getta nel Sarno, e dei "colonis transmontanis", forse di Tramonti, come opina il Capasso, o piuttosto, in genere, del versante amalfitano della catena montuosa, ciò dovette avvenire perchè si trattava di zone il cui dominio era conteso fra Longobardi e Napoletani, e che senza dubbio erano state, a intervalli, degli uni e degli altri.

(1) Non sappiamo con precisione dove sorgesse questo ponte. Nell'epoca angioina troviamo ricordo di un ponte "de Persica", in *Reg. Ang.*, 1269 S, f. 124 (il registro è perduto, ma del doc. si ha copia nella ms. collezione dei privilegi di Castellammare), e di un ponte "Scafati", che nel 1346 era stato distrutto "ob incursus malendrenorum", in *Reg. Ang.*, n. 353, ff. 222 e 243, ed. in MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini*, p. 17.

(2) PELLEGRINO, III, 201.

(3) *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 6-7 (939).

Non è il caso, e non sarebbe possibile, di indagare quale sorte assegnasse ai luoghi Stabiani il Capitolare, perchè questo ebbe brevissima vita; piuttosto cercheremo di determinare quale sorte ebbero di fatto nei tempi seguenti. Dovremo servirci di documenti posteriori, perchè la “ *Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus Beneventani* ”, dell’ 847, che potrebbe risolvere la questione dandoci gli esatti confini dei due Stati longobardi sorti dal Beneventano, non ci offre dati precisi e lascia adito a tutte le ipotesi (1).

Le fonti (2) concordemente c’ informano che alla fine del secolo X il vescovato di Amalfi fu elevato ad arcivescovato e che gli fu dato come suffraganeo, fra gli altri, uno Stefano “ *episcopus in Castellis stabiensibus, qui dicitur nunc (aggiungono i cronisti) episcopus Litterensis* ”, e detto anche vescovo del “ *Castro Stabiensi* ”. Ora, questo Stefano vescovo a quale diocesi deve essere assegnato? Non certo a quella antica stabiana, come opinarono l’ Ughelli (3) ed il Milante (4), perchè abbiamo sicura prova che essa continuava ad esistere con il vecchio nome, conservato ancora per molti altri anni, mentre l’ altra era detta “ *Litterensis* ”. Infatti, è del febbraio 994 un “ *memoratorium, quo Desigius filius quondam Mansonis duas partes bonorum*

(1) Ed. in MGH., *LL.*, IIII, 221 sgg.

(2) Cfr. la *Brevis historia amalphi. praesulum et indiculus*, ed. Ughelli, VII, 192-3; la *Chronica Amalph. praesulum* del presbitero Orso, ivi, VII, 193; e la cronaca *Minori trionfante*, cit. dal Di MEO, *Annali*, VI, 217-18, e di cui una copia ms. in Soc. stor. Nap., ms. XXVII. B. 4, cc. 38 sgg. Per l’ arciv. Leone cfr. il doc. s. d. pubbl. in *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 46-7, che dal suo editore è stato riportato al 1012; e l’ altro pubbl. dal CAPASSO, *Mon.*, II, 1, n. 346. Inesatto è invece il *Chron. Archiep. Amalph.*, ed. dal Pelliccia, V, 163 sgg., che colloca nel 914, ind. VIII, ed al tempo di Sergio III papa tale promozione, perchè nel 914 cade la II indizione, perchè Sergio III fu papa dal 904 al 912, e perchè gli arcivescovati furono creati nella Campania soltanto molti anni dopo il 914: cfr. FIMIANI, *De ortu et progressu metropole ecclesiasticarum in Regno Neapol. et Siculo*, Napoli, 1776, pagine CXXX-XXXI.

(3) UGHELLI, VI, 657, che, VII, 272, dà un vescovo Stefano anche a Lettere.

(4) MILANTE, II, 44.

omnium, quae possidet iuxta fines Stabianas, tradit Stephano archipresbytero Episcopii Stabiensis filio Joannis presbyteri, ut pro consueto terratico labore et seminet usque ad duodecim annos (1) „. Inoltre, due documenti pubblicati nel *Codex diplomaticus Cavensis*, ma erroneamente collocati nel 1025, ci permettono di assodare l'esistenza nel 1085 di un "Gregorius episcopus Sancte sedis Stabiane ecclesie (2) „; di un altro "Gregorius episcopus Ecclesiae Stabianae „ ci dà notizia una bolla di Barbato arcivescovo di Sorrento, con la quale nel 1110 lo ordinava vescovo di detta diocesi (3), ed ancora per moltissimi anni vi fu un vescovo così nominato, sebbene ormai lo si chiamasse, comunemente, in modo diverso (4). Invece, confermando nel 1169 a Pietro vescovo tutti i possedimenti spettanti alla sua Chiesa, il Capitolo amalfitano lo dice: "episcopus Litterensis (5) „. E perciò dovremo concludere che Stefano vescovo è da attribuire ad una sede episcopale di nuova formazione, e cioè Lettere, cui fu assegnata, come risulta dal citato documento del 1169, che per altro è copia di atti precedenti, "universam Litteranensem parochiam, sicut a bonae memoriae Calixto II Papa Amalphitanis Archiepiscopis definita, et privilegiorum munimine confirmata est, quae nimirum parochia his terminorum distinctionibus coarctatur, videlicet Ecclesia S. Angeli de petra aliena et Ecclesia S. Angeli de Jugo; inde ad rivum de Castello maris ex altera parte a praedicta Ecclesia S. Angeli de petra aliena usque ad Ecclesiam S. Salvatoris de Pulpito, et inde usque ad jam dictum rivum de Castello maris „. E il documento ancor più chiaramente si esprime: "Per hanc praesentem paginam statuimus, ut quaecumque castella, plebes... infra hos terminos concludunt, episcopali tibi tuisque successoribus

(1) *Cod. dipl. Cav.*, III, 11-12.

(2) *Cod. dipl. Cav.*, V, 90 e 92. Per questi due docc. cfr. le pp. 27-8 del presente lavoro.

(3) MILANTE, II, 67 sgg.

(4) Ivi, *passim*.

(5) UGHELLI, VII, 272. Per il nome cfr. anche DI MEO, *Annali*, X, 391.

jure subjaceant, sicut ex antiquis temporibus tuis subjacere predecessoribus dignoscuntur, in quibus his propriis visa sunt nominibus annotanda, ipsum videlicet municipium Letterae cum ecclesiis et appenditiis suis, castellum Graniani cum appenditiis suis, castellum Pini cum appenditiis, locus qui Apud montes dicitur cum pertinentiis suis (1) „.

Si tratta di luoghi che avevano fatto e continuavano a far parte del territorio Stabiano. Ma l'appartenere ecclesiasticamente ad Amalfi, da cui dovevano dipendere anche politicamente, almeno alla fine del secolo X (2), prova che tale territorio si era ormai diviso in due parti. Ed anzi, la linea di demarcazione del ducato Amalfitano verso il territorio Stabiano dovette identificarsi appunto con i confini assegnati alla diocesi di Lettere, chiamata a dividere le sorti del nuovo Stato e del nuovo arcivescovato. Ma poichè detta divisione fra Napoli ed Amalfi, a quanto sembra, si compì senza gravi dissidi, è logico supporre che fosse stata preceduta da un periodo di preparazione, in cui gran parte del retroterra stabiano dovette esser retto politicamente ed amministrativamente in modo diverso dalla zona costiera, e cioè come zona di comune dominio regolato da speciali norme; e che, fattasi Amalfi indipendente con la protezione

(1) Sulla dipendenza dell'arcipresbitero di Gragnano dal vescovo di Lettere cfr. la lettera a lui diretta di papa Onorio III del 1227, in *Regesta Honorii P. III*, ed. Presutti, II, 469, n. 6186.

(2) Da un doc. del 997, in *Cod. dipl. Amalf.*, p. 29, apprendiamo che “[loci] qui sunt intra fines et pertinentia de ducato Amalfitanorum sunt locora ipsa nominatiba: locum qui dicitur Tingillara in Aquatiba et locum qui dicitur Casanova et in abba ipsa campora de Aurano et in locum qui dicitur Collectaru seu et in campu de Auranu, cum ipse talle de granaticle et de ipsa binea de locum qui dicitur Arcu et de locum qui dicitur Pusillara „; e già sappiamo che Aurano e Pusillara erano presso Gragnano. Del resto, il castello di Pino, di cui si ha ricordo in una carta dello stesso anno, fu fatto costruire al principio del X secolo da Mastalo I, e sorse vicino a Radicosa, in territorio Stabiano: cfr. CAMERA, *Memorie*, I, 129; II, 640. Per questo scrittore anche Lettere sarebbe stata fondata dagli Amalfitani, ivi, II, 664 sgg.: il che, del resto, già era stato detto dall'UGHELLI, VII, 270. Inoltre, sotto gli Angioini il ducato di Amalfi comprendeva Gragnano, Lettere e Pino: ivi, II, 647. Per questa appartenenza cfr. anche SCHIPA,

dei Longobardi, rimanesse in suo potere, pur restando in vigore dette norme (1).

Del resto, a dimostrare che il territorio Sorrentino (Massa Lubrense e Piano di Sorrento) fosse confinante con il "territorio Langavardorum", prima di questo periodo, è più che sufficiente una carta datata da Sorrento del 938, in cui un "Gregorius filius q. d. Iohannis militis... offert et contradit d. Johanni ven. abba presbitero monasterii Insule Ruviliane et per eum in dicto monasterio omnem suam hereditatem...; hoc est domos seu hortua, quamque casalibus seu terras sationabiles, movilium et immovilium sibi pertinentium de intus vel foris seu casales sive de Massa publica [Massa Lubrense] seu et de Planities [Piano di Sorrento]; item sex uncias de falcidio;... item sex uncias de omni hereditate dicte d. Anne (genitricis sue) de intus vel foris, tam de territorio Syrrentino quam et de territorio Langavardorum (2)". E poichè non è detto che il territorio Stabiano rientrasse nei confini del ducato Napoletano, ed anzi i documenti rimastici ci porterebbero a negarlo (3) ed a credere piuttosto che fosse, come Sor-

Carlo Martello angioino, ediz. Napoli, 1890, p. 137; e la conferma del privilegio di demanio fatta da Carlo III, in TALAMO, *Monografia della città di Positano*, Napoli, 1890, pp. 342-4. E, finalmente, è da notare che dai docc. del *Cod. dipl. Amalf.* risulta che Amalfitani erano molti dei proprietari delle terre costituenti il territorio Stabiano.

(1) Da un doc. del 1086, in *Cod. dipl. Amalf.*, p. 128, risulterebbe, ad esempio, che speciali norme regolavano ancora i rapporti fra i "laboratores staviani", ed i proprietari amalfitani.

(2) In *R. Arch. Neap. Mon.*, I, 106; e CAPASSO, *Mon.*, II, p. 1, n. 40, p. 43. Cfr. inoltre in *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 39 e 41, due carte del 1008, che sono atti di vendita di terre site "ad Conpara", e quindi in territorio Stabiano, che da un lato avevano per confine "finem de Longobardi", e "finem de Langubardis".

(3) Ad es., l'*Historia miscella* non pone Stabia fra le "villas neapolitanae civitatis", sibbene accanto a Nola e Sorrento: Belisario, "colligens per diversas villas neapolitanae civitatis viros ac mulieres, domibus habituros immisit: id est, Cumanos, Puteolanos, et alios plurimos in Liguria degentes et Plaia et Sola et Piscinula et Loco Trocola et Summa, aliisque villis: necnon Nolanos et Surrentinos et de villa, que Stabii dicitur".

rento, Amalfi e Gaeta, semplicemente zona di dominio ducale più o meno sicuro, non apparirà strano che, formatisi successivamente lo Stato amalfitano e quello sorrentino, tale "territorium", in cui la popolazione era disseminata e mancava ormai un vero e proprio centro, finisse diviso fra l'uno e l'altro, che lo avevano ai confini dei propri "territoria". Perchè certamente, nel 1085, la zona costiera stabiana, formante la diocesi omonima, faceva parte del ducato di Sorrento, del cui arcivescovo era suffraganeo il vescovo di Stabia (1).

Come già vedemmo (2), può darsi che, approfittando degli avvenimenti succedutisi in Amalfi, Sergio I duca di Sorrento riuscisse ad estendere la sua autorità su Lettere; ma non sappiamo se tale possesso sia stato duraturo, e, d'altra parte, sembra che ciò sia accaduto soltanto ai principi del secolo XII. La scarsità dei documenti non ci consente, in effetti, di seguire le vicende dei singoli luoghi abitati del citato "territorium"; pur tuttavia, date le numerose modificazioni politiche apportate dagli avvenimenti negli Stati confinanti con esso, noi crediamo possa concludersi che, ferma restando una sua fondamentale divisione fra il ducato Amalfitano ed il Sorrentino, non dovettero mancare temporanee modificazioni in tale ripartizione.

5. La bolla dell'arcivescovo Barbato del 1110 parla ancora di un "episcopus Ecclesiae Stabianae". Ma, dicemmo, nell'uso comune, già da vari anni lo si designava diversamente. Ne fanno fede due interessanti documenti venuti alla luce in questi ultimi tempi, rispettivamente del 1084 e del 1086 (3). Nel primo, il prete "Johannes", prende a colonia un terra, di proprietà del monastero dei SS. Cirico e Giulitta, "posita in ipsa padule sub Lictoris loco nominato Funtiano, que continet finis a supra quam et de uno latere continet fini finem nostra et de parentibus nostris, de subtus

(1) Cfr. i due docc. dell'a. 1085, di cui a pp. 27-8 del presente lavoro, datati con gli anni di governo di Sergio duca di Sorrento.

(2) Cfr., del presente lavoro, p. 26.

(3) *Cod. dipl. Amalf.*, pp. 124-5, 127-8.

finis via puplica carraria, de alio vero latere finis via publica qui est inter hoc et causa episcopio sancte Marie de Mare „. Nel secondo “ Petrus „ di Lettere prende parimenti a colonia dal citato monastero tre “ modia de terra seminatoria qui est in territorio staviano loco nominato Funtiano, que continet finis: a supra fini finem de ipso episcopio et finem de ipsis de Romualdo; de subtus itaque ponitur fini via puplica; de uno vero latere ponitur fini via puplica qui est inter hoc et causam de ipso episcopio de ipso Castello da Mare „.

È questo il più antico documento, sinora conosciuto, in cui si parli di Castellammare; ma quando e perchè sorse il nuovo centro?

In realtà, non si trattò di una costruzione *ex novo*, sibbene di una modificazione di nome, prodotta dalla erezione di un castello, esistendo già o come Stabia o, ancora meglio, come facente parte del suo “ territorium „ un agglomeramento di case sorte vicino al mare. I due documenti citati, contrariamente all'opinione comune (1), ci permettono di riportare al secolo XI il *terminus a quo* di tale trasformazione. E, se si tien conto che alla fine del secolo X per castelli “ stabienses „ s' intendevano soltanto Lettere e Gragnano, sì che da essi prendeva nome il vescovo della loro diocesi, apparirà logica l'ipotesi che quest' altro castello sia sorto in seguito, e cioè nella prima metà del secolo XI. Ma è questa l'epoca della piena autonomia politica di Sorrento; e, poichè sappiamo che i castelli “ stabienses „ furono opera degli Amalfitani, signori del loro territorio, per analogia siamo tratti ad avanzare la seconda ipotesi che la costruzione del nuovo castello a mare risalga ai Sorrentini, desiderosi di difendere con esso la parte più vulnerabile dei confini del proprio Stato, che comprendeva la zona non amalfitana del territorio Stabiano.

Queste due ipotesi spiegano i vari nomi assunti dalla

(1) Sino ad ora, il più antico ricordo di Castellammare risaliva ai tempi di Federico II.

città nei secoli XI-XIII: “ civitas stabiensis ” (1) e “ porto di Stabia ” (2), “ Castrum maris de Surrento ” (3), “ Castrum maris ” (4) e “ Castrum maris de Stabia ” (5); ed a loro volta ne traggono valido sostegno. Il primo nome è quello classico restato alla sua Chiesa (6), il secondo è evidente documento della permanenza di una tradizione che assegnava la costruzione del castello ai Sorrentini; ed il terzo sorse per ultimo, dopo la conquista dell'autonomia da parte del nuovo centro, quando non si ebbe più ragione di citare l'antica dominante, e si preferì ricordare Stabia, che, già frazionata in una serie di casali (7), finì per scomparire allorchè questi ebbero un loro nome e con l'erezione dei castelli si avviarono a divenire città.

(1) Cfr. la bolla di papa Innocenzo IV del 14 marzo 1247, in HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Friderici II*, VI, 1, pp. 508-9.

(2) Così la chiama EDRISI, trad. cit., p. 95.

(3) Cfr. lo statuto svevo sopra la riparazione dei castelli, del 1241-46, in WINKELMANN, *Acta Imperii ined. sec. XIII*, p. 776; ed in STHAMER, *Die Verwaltung der Kastele in Koenigr. Sizilien*, pp. 94 sgg. Anche nel 1268 si usava questo nome: cfr. il doc. ed. dal MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I di Angiò*, Napoli, 1874, pp. 30-31.

(4) Cfr. le liste dei castelli del 1269 e 1271, in STHAMER, pp. 130-35, 137-8.

(5) Cfr. il doc. del 1346 in MINIERI RICCIO, *Notizie stor. tratte da 62 Reg. Ang.*, p. 17.

(6) Ma dal sec. XIII talvolta si usò chiamarla ufficialmente anche “ Ecclesia Castrimaris ”. Cfr. la lettera di Innocenzo IV all'arcivescovo di Sorrento del 20 dicembre 1252, in *Les registres d'Innocent IV*, ed. Berger, III, 146, n. 6168.

(7) Una tradizione, ancora viva nel Cinquecento e di cui troviamo ricordo nelle schede di notar Cesare de Rogatis, fa risalire la terza distruzione di Stabia ad uno straripamento del rivo di S. Marco a Vetere o Cannitello: si sarebbe perciò chiamato “ la morte ”, il luogo dove sorgeva la città, la quale, sempre nel Cinquecento, si poneva sul colle di Varano e più propriamente nella località detta Vetere, più vicina a Gragnano che non a Castellammare: l'esser stata per molti anni più popolata la prima città, come si ricava dalle numerazioni angioine dei fuochi, potrebbe esser un argomento di qualche valore per farci accettare questa tradizione, fermo restando che tale localizzazione del centro cittadino non deve escludere ciò che dicemmo precedentemente a p. 37.

Ma, è bene notarlo, se apparentemente tutto si risolve nell'erezione di castelli e nell'imposizione di nuovi nomi, in effetti, il frazionamento del "territorium", stabiano, sul quale abbiamo richiamato l'attenzione degli studiosi, è fenomeno molto più complesso, perchè, se fu prodotto di avvenimenti politici, fu anche reso possibile dalla profonda trasformazione economica della regione. Dai documenti noi ricaviamo che dal secolo X in poi prese grande impulso l'agricoltura, specialmente per opera dei mercanti che riversarono sulla terra, da essi acquistata, almeno parte del danaro ricavato dal commercio. E ne venne allora, come conseguenza, che le campagne tornarono a popolarsi, e là, dove prima le incursioni longobarde avevano seminato la distruzione, sorsero veri e propri centri di nuova vita. Ma, come fenomeno studiato sotto questo aspetto, il nostro cessa di essere particolarmente caratteristico, perchè di eguali, se non per identiche ragioni, se ne potrebbero citare, ed in gran numero, per tutta l'Italia meridionale e per l'istessa epoca: ed un loro esame, indispensabile per chi voglia realmente conoscere la storia del Mezzogiorno, sarebbe qui fuori posto.

NINO CORTESE

IL CONSOLATO GENERALE VENETO NEL REGNO DI NAPOLI

AVVERTENZA

Mi propongo di narrare la storia dei rapporti non soltanto commerciali ma anche e sopra tutto politico-diplomatici tra Venezia e l'Italia meridionale. Non mi nascondo che il tema, trattato fin qui soltanto in piccolissima parte e quasi sempre dall'angusto punto di vista delle relazioni meramente commerciali tra la Serenissima e questa o quella città della Puglia, sia, oltre che difficile, vastissimo, come quello che abbraccia un periodo cronologico che dal Mille circa giunge alla pace di Campoformio (sebbene, poi, veramente interessanti i rapporti veneto-napoletani sieno soltanto fino alla pace di Bologna del 1529, e non tornino ad esser tali se non durante la breve avventura antiveneziana tentata dal duca di Ossuna). Della sua vastità, anzi, anche nei singoli svolgimenti, ho già potuto fare personale esperienza, giacchè, pure avendo da quattr'anni condotte assidue ricerche così nelle poche fonti a stampa come tra l'infinito materiale inedito serbato negli Archivi di Venezia e di Napoli, m'accorgo d'essere ancora *sub limine* e di non poter condurre a termine il lavoro se non fra alcuni anni. Posso bene, invece, indicarne fin da ora le linee generalissime.

E mi lusingo, anzitutto, d'aver già risoluto una questione preliminare, importante come tutte quelle di metodologia. Altro è il narrare la storia politica d'uno Stato singolo, altro il raccontar quella dei rapporti fra due Stati diversi (e tanto diversi quanto furono, nel corso dei secoli, la Repubblica di San Marco e il Regno di Napoli). Nel primo caso, il filo conduttore vien dato da quella che,

nella politica generale di quel singolo Stato, apparisce, pure attraverso deviazioni e aberrazioni, come nota dominante. Dove, invece, nel secondo caso, ricercare un filo conduttore e quindi far battere l'accento? in ciò che tra i due Stati, di cui si vogliono narrare i rapporti, è stata comunanza d'interessi e quindi pacificità di relazioni? o, invece, in ciò che per essi è stato causa d'una divergenza d'interessi più o meno sensibile e, quindi, d'una lotta più o meno viva? Appigliarsi al primo partito equivale quasi a considerar la storia (quale essa non è) come qualcosa di statico; appigliarsi al secondo val quanto considerarla (quale essa è) come qualcosa di eminentemente dinamico. Ed io, naturalmente, ho seguita la seconda via.

Pertanto il punto di vista da cui mi sono collocato fin dal principio nell'esaminare e nello sceverare i documenti è stato quello della lotta (talora anche militare, molto più spesso economica e diplomatica) tra Venezia e Napoli pel dominio del Basso Adriatico. Il che mi sembra tanto più legittimo in quanto l'esame stesso dei documenti m'ha offerto fin qui continue prove che, se Venezia ebbe effettivamente una sua "politica napoletana", più o meno abile, più o meno ardimentosa, più o meno fortunata, ma sempre perfetta per costanza, rettilineità e visione precisa dello scopo, Napoli, dal canto suo, non ebbe una vera e propria "politica veneziana", salvo che tale non voglia dirsi la mera difesa, che l'istinto di conservazione impone anche agli Stati politicamente meno attivi, e che essa, del resto, tranne in rari casi, non mise mai in opera in grande stile.

Nei rapporti veneto-napoletani, insomma, il tono era dato non dallo Stato territorialmente più grande ma da quello territorialmente più piccolo. Vero è anche che il più piccolo giunse, come organismo politico, a una perfezione rara, e il più grande, di organismo politico, ebbe sovente (sopra tutto dal secolo XIV in poi) la parvenza, non anche la sostanza; o, ch'è lo stesso, che Venezia, tra i maggiori Stati della penisola, seppe pur diventare il più forte, laddove Napoli finì con l'essere il più debole; come, per non dire altro,

mostra il contegno che l'una e l'altra serbarono contro l'invasore straniero: Napoli, senza quasi colpo ferire, soggiogata dalle armi di Carlo VIII, risoggiogata dalla lega franco-spagnuola e diventata per due secoli provincia di Spagna: Venezia, invece, tenente fronte, sola, a mezza Europa coalizzata contro di essa a Cambrai e uscita dall'impari lotta spossata bensì, anzi definitivamente sconfitta in quello che fino allora era stato il suo imperialismo ed espansionismo italico, ma tuttavia libera, indipendente, territorialmente non diminuita.

Raramente le vicende alterne della lotta veneto-napolitana ebbero teatro diverso dall'Italia meridionale, ove, e più particolarmente in Puglia, fin dal secolo decimo si trovavano centri commerciali veneti più o meno fiorenti. E il desiderio di conservarli, di ampliarli e di moltiplicarli, e, conseguenza di questo, l'altro di servirsi di essi come di basi per un'espansione dapprima soltanto commerciale, poi anche politica, suggerirono fin da allora alla Serenissima quella che fu sua pratica costante negli affari interni dell'Italia meridionale: far di tutto per impedire in essa la costituzione di un forte potere centrale, aiutando con tutti i mezzi i movimenti locali che tendessero a indebolirlo. Perciò antibizantina e antisaracena, quando in Puglia dominavano Bizantini e Saraceni, Venezia vide di buon occhio l'insurrezione barese di Melo contro Bisanzio e i primi *exploits* normanni, salvo a volgersi subito contro quei venturieri nordici, non appena si delineò la possibilità, divenuta poi per opera loro realtà, della ricostituzione del primitivo ducato di Benevento in una più ampia e più solida monarchia. Perciò la Serenissima fu l'alleata di Alessio Comneno nella sua lotta contro il Guiscardo; l'alleata, palese o nascosta, di tutti gli avversari, grandi e piccoli, di Ruggiero II e di Guglielmo I.

Più pacifici divennero i rapporti fra i due Stati al tempo di Guglielmo II, durante il regno del quale, e, più precisamente, nel 1175, la Repubblica strinse per la prima volta (chechè altri dica) veri e propri trattati col Regno. E quasi età dell'oro fu poi per Venezia quella del regno

di Enrico VI e dei primi anni di Federico II, i quali, nel riconfermarle gli amplissimi privilegi concessile dagli imperatori precedenti, sembra quasi ricordassero d'esser soltanto imperatori, non anche di aver sotto il loro dominio diretto il Regno di Sicilia. Per contrario, i rapporti non tardarono ad intorbidarsi quando lo stesso Federico II volle anche nei riguardi di Venezia mostrarsi non tanto imperatore quanto re di Sicilia. Ragion per cui nella guerra tra il papa e lui (1239 sgg.) la Serenissima combattè accanto al primo, dal quale si fece fare promesse di vero e proprio dominio di alcune città costiere di Puglia, e, pur non essendo riuscita a ottenerle, anzi quasi all'atto medesimo che stipulava con Federico una pace separata, strappò tuttavia al papato l'inf feudazione delle contee di Andria e di Lecce a due suoi cittadini, appartenenti alla famiglia del doge Ziani. Conciliante, per converso, Venezia fu col più debole Manfredi, non senza, per altro, approfittar della sua debolezza e degli scarsi aiuti fornitigli per farsi concedere libertà ancora maggiore di commercio e, ciò a cui essa maggiormente tenesse, l'istituzione di consoli veneti nel mezzogiorno d'Italia.

Con la conquista angioina, Venezia, per lo meno fino all'inconsulta e rovinosa secessione della Sicilia, ebbe di fronte, nell'Italia meridionale, un sovrano ben altrimenti forte; e, d'altra parte, proprio da allora i Veneziani commercianti nel Regno cominciarono a trovare, nei mercanti fiorentini, concorrenti divenuti fino al 1343 sempre più temibili. Pure, la necessità di Carlo I d'Angiò di tenersi amica la Serenissima per potere svolgere in grande stile la sua politica orientale; e poi, dopo i Vespri, l'incessante bisogno di navi venete avvertito dallo stesso Carlo I, e ancora più da Carlo II, per condurre l'eterna e malaugurata guerra di Sicilia, furon tutte circostanze per cui fino alla pace di Caltabellotta l'espansione veneta nell'Italia meridionale, anzichè entrare in una fase di regresso, restò generalmente stazionaria, non senza riuscir talora a dare qualche notevole passo avanti.

Un periodo, invece, di completa rottura, anzi di guerra

guerreggiata, non senza temporanea perdita per Venezia di tutto l'acquistato, fu l'altro dei primi anni del "re da sermone". Il quale, anche a pace avvenuta (1316), seppe combattere la Serenissima con le sue stesse armi, in quanto, pur riconcedendole quasi tutto ciò che le aveva tolto, concesse molto di più ai Bardi, ai Peruzzi e, in genere, ai mercanti fiorentini, i quali sembrò per un momento fossero per rapire a Venezia quel primato commerciale nel Regno, di cui fino allora aveva goduto. Ma la Serenissima, a sua volta, seppe tener duro; e, morto Roberto (1343), falliti i Bardi e i Peruzzi (1345), acuita al tempo della prima Giovanna l'anarchia feudale, cominciata quell'eterna guerra di successione, che, pure a parecchie riprese e con mutati pretendenti, funestò il Regno fino alla conquista spagnuola, essa approfittò egregiamente di tutte codeste circostanze a lei così favorevoli per giungere a poco a poco al quasi compiuto monopolio della navigazione anche del Basso Adriatico. Non restava se non occupare territorialmente le principali città costiere; e i bisanti d'oro da essa prestati al giovine Ferrandino gliel fecero ottenere per lo meno a titolo di pegno (1495-1508), convertito dopo vent'anni d'interruzione in vero e proprio dominio (1528-9). Senonchè, al tempo medesimo ch'essa raggiungeva pienamente la sua secolare mèta, avvenivano non solo nell'Italia meridionale ma in tutta Europa, anzi nel mondo intero, quei profondi rivolgimenti, che capovolsero del tutto la posizione dei due avversari nella lotta pel dominio del Basso Adriatico. Padroni del Mezzogiorno d'Italia non eran più gli antichi e più o meno deboli re autonomi, ma i potentissimi re di Spagna, i quali, col possesso della Lombardia, avean modo di tenere in freno Venezia anche al nord; e, d'altro canto, la scoperta dell'America e quella del Capo di Buona Speranza, che aprirono al commercio internazionale nuove vie, trasformarono Venezia, dal primo e più forte Stato commerciale e marinairesco d'Europa (una sorta di "Inghilterra del medio evo") in una potenza di second'ordine. La lotta era troppo impari perchè la Serenissima potesse pensare a continuarla. E dopo la pace di Bologna, in virtù della

quale dovè anche restituire le città occupate, vi rinunziò per sempre.

Tali le linee generalissime del lavoro. Ma, perchè esso possa esser condensato in un volume rapido, serrato, non dilagante in un'accolta di discettazioni su particolari minuti, è indispensabile che la sintesi sia preceduta da un lento, lungo, paziente lavoro d'analisi, cioè da tutta una serie di studi preliminari. Primo fra questi è il presente saggio su quell'efficacissimo strumento di lotta che, dal 1257 al 1494, fu per Venezia il suo consolato generale nel Regno. Dell'importanza del quale istituto, anche nei riguardi della storia generale, si renderà subito conto chi pensi che, fin dai principii del Trecento, cioè circa un secolo e mezzo prima che in Italia, e circa due secoli prima che nella restante Europa cominciassero via via a sorgere le ambasciate stabili, Venezia (alla cui scuola, del resto, tutti gli Stati europei impararono quella parte difficilissima della politica ch'è la politica estera) aveva già, mercè il suo console generale nel Regno, un vero e proprio rappresentante diplomatico stabile presso la corte napoletana.

Avverto per ultimo che, del saggio, pubblico qui soltanto una breve parte generale, a cui seguirà al più presto, quale parte speciale, una minuta cronologia ragionata dei singoli consoli generali.

I

FONDAZIONE

Quando, precisamente, fu istituito il consolato veneto nel Regno? Secondo il Carabellese, fin dal tempo di Federico II, e primo titolare di esso sarebbe stato un Giovanni Staniaro, che nel 1226-1227 ebbe incarico dalla Serenissima di comperare certo frumento in Puglia, e che, per tal modo, sempre secondo il Carabellese, avrebbe esercitata quella che, anche dopo, sarebbe stata la principale funzione del console, definito dal medesimo Carabellese un "ufficiale dell'abbondanza o della biada della Repubblica, messo in Puglia „ (1).

E, certamente, Venezia, assillata assai spesso da quella mancanza di frumento, che costituì in ogni tempo il suo tallone di Achille (2), solea pur dare talora al suo console di Puglia (come poi al suo ambasciatore stabile presso i due ultimi re aragonesi, e poi ancora al suo residente presso i vicerè) anche l'incarico di procurarle grano (3). Ma da ciò ad affermare che, in origine, la figura giuridica, tanto più complessa ed elevata, del console veneto nel Regno fosse quello d'un semplice ufficiale alle biade inviato in terra straniera, corre di mezzo l'abisso.

D'altra parte, fonte del Carabellese, per ciò ch'egli dice dello Staniaro, non furon già i documenti originali, contenuti nell'inedito *Liber plegiorum* (1224-7) (4) dell'Archivio di Stato di Venezia, ma i brevi e spesso imprecisi

(1) CARABELLESE, *Relazioni*, I, 10 sgg.; II, 111 sgg.

(2) Cfr. EDUARD FUETER, *Geschichte des europäischen Staatensystem zum 1492 bis 1559* (München und Berlin, 1919), libro I, parte II, capitolo su "Venezia „, *passim*.

(3) Cfr., *passim*, nell'Archivio di Stato di Venezia le deliberazioni del Senato.

(4) Foll. 82 b, 85 a, 86 a, 86 b.

Anno LII.

registi, che di quel *Liber* pubblicò il Predelli (1). E chi ricorra, invece, alla fonte originale s'avvede subito che all'incarico a Giovanni Staniaro di recarsi a Siponto "vel ultra aut infra", e di acquistarvi per conto della Serenissima e spedire a Venezia duemila moggia di grano, venne data non già la forma della commissione o dell'epistola, peculiari, come si vedrà (2), ai rapporti fra il governo centrale e gli ufficiali governativi mandati fuori della Dominante; ma l'altra del *pactum* o contratto, peculiare a sua volta ai rapporti fra il governo e i privati. Anzichè, dunque, "console di Puglia" (denominazione che nel *Liber plegiorum* non ricorre mai a proposito di chicchessia), lo Staniaro era un semplice incettatore di grano; e nemmeno veneziano o suddito veneto, ma pugliese di Sansevero, come indicano le parole "de confinio Sancti Severi", o "Sancti Severi", o "de Sancto Severo", che nei documenti seguono il suo nome.

Inoltre, dato e non concesso che fin dal tempo di Federico Venezia avesse già un suo console nel Regno, come spiegare che in tutti i documenti di quel tempo, sia veneti sia imperiali, non se ne discorra mai? La serie in pergamena delle deliberazioni del Maggior Consiglio comincia dal 1232; ma di un console veneziano in Puglia si comincia a discorrere in essa soltanto dal 1272. Del 1220 e del 1232 sono, rispettivamente, due amplissimi privilegi concessi da Federico II ai Veneziani, relativi sopra tutto al loro commercio nel Regno (3); ma in essi, lungi dal dirsi una parola sola d'un qualsiasi console veneto, s'afferma nel modo più esplicito che i Veneziani commercianti nel Regno eran soggetti alla giurisdizione dei baiuli dell'imperatore. Meglio ancora: il fatto stesso che in un documento del 13

(1) Il *Liber communis* detto anche "plegiorum", del R. Archivio generale di Venezia, registi di RICCARDO PREDELLI (Venezia, Vicentini, 1872, estratto dall'*Archivio veneto*).

(2) Cfr. più oltre paragrafo VI.

(3) Sono stati pubblicati più volte. Cfr., tra gli altri HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi* I, 836-46; IV, 309-12.

marzo 1228 (1) Federico II accenna a un piato presentatogli dai veneti Anselmo de Foxa, Bartolomeo Canàl e Vespasiano de Hasta “ ex parte quoque aliorum venetorum „ dimoranti o commercianti nel Regno, mostra che questi ultimi, per far giungere la loro voce all'imperatore, che allora era nel Regno, nominarono una particolare commissione: della quale vi sarebbe mai stato bisogno, se avessero già avuto, a tutela dei loro interessi, un console?

Fatto vero è che il desiderio, magari antico, di Venezia di aver propri consoli nel Regno non si trova manifestato prima del 1239. È di quell'anno, infatti (23 settembre), il trattato che, contro Federico, la Repubblica strinse con Gregorio IX. Il quale, in cambio di 25 galee e altre prestazioni belliche promesse da Venezia, promise, a sua volta, a guerra vinta, non la conferma di consoli che la Serenissima avesse già nel Regno, ma “ Barolum et Salpas cum pertinentiis suis et liberam curiam ac iurisdictionem inter Venetos, nec non plenam libertatem et immunitatem, et habere consules inter Venetos de suis concivibus in Regno Sicilie, ducatu Apulie, Calabria, principatu Capue et in omni alio loco Regni, quem eorum [dei Veneziani] auxilio contigerit occupari „ (2).

Non è qui il luogo di narrar le vicende di quella guerra, e, al nostro scopo, basterà ricordare che Federico II, nel 1245, riuscì a staccar dalla lega Venezia, la quale, malgrado l'antecedente promessa a Gregorio IX di non conchiuder pace separata, stipulò con l'imperatore precisamente un separato trattato di pace (3). Le condizioni di esso, purtroppo, non ci sono note. Ma che Venezia riuscisse ad ottenere fin da allora nel Regno quella “ libera curia ac iurisdictione inter Venetos „ e, per esercitarle, quei consoli

(1) WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, I, 270; e cfr. BOEHMER-FICKER-WINKELMANN, *Regesta Imperii*, V, p. 345, n° 1720.

(2) HUILLARD-BRÉHOLLES, V, 390-4, e cfr. BOEHMER-FICKER-WINKELMANN, V, p. 1242, n° 7259.

(3) ADOLFO SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo fino alla fine delle crociate*, traduzione Bonfante (Torino, Unione tipografico-editrice, 1918), pp. 598-601.

che le stavan così a cuore, par tanto più difficile in quanto nessun accenno del genere si fa in posteriori documenti relativi a rapporti veneto-napoletani così degli ultimi anni del regno di Federico come dei primi della reggenza di Manfredi (1).

Senonchè ciò che non poterono ottener mai dal troppo potente Federico II, i Veneziani riusciron pure a strappare al tanto più debole Manfredi, il quale, nel settembre 1257, quale bailo del Regno, concesse loro un nuovo privilegio (2), da lui medesimo, *uti rex*, confermato e ampliato nel luglio 1259 (3). E basta leggerlo con qualche attenzione per trovar la prova provata che consoli nel Regno Venezia non potè avere prima appunto del 1257. Manfredi, infatti, confermato il privilegio di Federico del 1232, del quale è trascritto il tenore, dichiara che, in aggiunta a quelle già fatte dal padre (*“ ad hec addentes ”*) venivan fatte a Venezia nuove concessioni, tra cui anche questa (*“ concedimus etiam ”*): *“ quod homines Veneciarum possint libere consules in Trano et Barulo et in omnibus aliis civitatibus et terris Maritime [della costa Adriatica] Regni predicti habere, tam que habent portus, quam non ”*.

Purtroppo nè il privilegio del 1257 nè l'altro del 1259, in cui la concessione relativa ai consoli è ripetuta testualmente, dicon parola su quelle che sarebbero state le loro

(1) Nulla, infatti, è in una lettera di Gregorio IX al doge del 26 aprile 1246 (*Monumenta Germaniae historica, Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae*, ed. PERTZ-ROEDENBERG, II, 131-2; BOEHMER-FICKER-WINKELMANN, V, p. 1289, n° 7625); - nulla in due deliberazioni del Maggior Consiglio del 14 maggio 1251 e del 25 maggio 1252 (Archivio di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio, Communis*, II, 118 b; I, 8 b, e cfr. COLANGELO, *Relazioni*, pp. 13 e 49); - nulla in due lettere dell'imperatore Corrado IV al doge Raniero Zeno, del maggio 1253 (Archivio di Stato di Venezia, *Liber plegiorum* cit., ff. 100 b, 102 a).

(2) Pubblicato, tra gli altri, dal CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 usque ad annum 1266* (Napoli, 1874), p. 133 sg.; e cfr. BOEHMER-FICKER-WINKELMANN, V, p. 862, n° 4565.

(3) CAPASSO, op. cit., pp. 179-86; BOEHMER-FICKER-WINKELMANN, V, p. 869, n° 4704.

attribuzioni. Ma l'indeterminatezza appunto della concessione era un modo come un altro per dire che Venezia potesse interpretarla nel senso a lei più favorevole. E il fatto che già nei primi anni dell'epoca angioina il *consul Trani* aveva vera e propria giurisdizione civile e penale sui sudditi veneti dimoranti e commercianti nel Regno è indizio che proprio da Manfredi la Repubblica ottenesse, attraverso l'istituto del consolato, quella "libera curia ac iurisdictio inter Venetos", che fin dal 1239 aveva chiesta a Gregorio IX.

Che Venezia, dunque, già da una decina d'anni prima della conquista di Carlo I d'Angiò cominciasse a mandar consoli nelle varie città adriatiche del Regno, e, tra queste, a Trani, è cosa da ritenere certa, salvo che non si voglia pensare che la Repubblica, dopo aver perseguito per diciotto anni siffatto privilegio, si contentasse, ottenutolo, di serbarlo per una quindicina d'anni nei propri archivi. È un fatto, per altro, che, fino a tutto il 1270, dell'effettivo invio di consoli veneti nel Regno nè i documenti veneziani nè quelli napoletani fanno mai menzione. Conseguentemente, non si può nemmeno dire se, in quei primi tempi, quello di Trani fosse un console come tutti gli altri o, invece, come certamente dal 1271 in poi, avesse su tutti un supremo potere gerarchico. Può darsi che a codesta sua preminenza si giungesse, dopo qualche anno d'esperienza, soltanto in un secondo momento; può darsi ancora che essa fosse sancita da Venezia e riconosciuta dalla corte napoletana proprio nel momento in cui, tra il 1266 e il 1267, venne certamente redatto il finora introvabile privilegio, col quale la Serenissima dovè pure farsi confermare (e magari ampliare) da Carlo I d'Angiò le concessioni ottenute da Manfredi. Comunque, sta in fatto che già nei primissimi anni della dominazione angioina l'organizzazione consolare veneta nel Mezzogiorno d'Italia era quanto mai perfetta, e che alla testa di essa si trovava precisamente il console di Trani, al quale è consacrato il presente studio.

II

DENOMINAZIONE

“ Consul noster in Apulia „ o “ Apulee „, “ consul noster in Trano „ o “ Trani „, e, alquanto più tardi, “ consul generalis Venetorum in Apulia „ o “ Apulee „, son le denominazioni con le quali nei documenti veneti si trova designato il console veneto nel Regno di Napoli. Con le quali non si voleva già dire che la sua giurisdizione fosse circoscritta alla sola città di Trani o, tutt' al più, alle tre Puglie, ma che sede principale del console era, in origine, Trani, ove fino al 1495 restarono gli uffici del consolato generale, e che la giurisdizione di lui si estendeva su tutto quello che ancora per lungo tempo dell' epoca angioina, quantunque fin dal 1266 la capitale fosse stata trasferita a Napoli, non si chiamò ancora Regno di Napoli, ma “ Regno „ o “ Reame „ senz' altro, “ Regno di Sicilia „ (anche dopo che per gli Angioini la Sicilia fu definitivamente perduta), o appunto “ Regno di Puglia „. Basterebbe ricordare, per citare un esempio famoso, che, ancor dopo il Trecento, quando il consolato veneto nell' Italia meridionale esisteva già da un pezzo, “ pugliesi „ appunto è la denominazione con la quale il gran padre Alighieri chiama tutti i regnicoli. E “ pugliesi „ tutti costoro eran tanto più agli occhi della Serenissima in quanto ciò che rendeva particolarmente importante il Regno nella politica estera veneziana, ciò che indusse la Repubblica ad aver fin dagli inizi del periodo angioino un suo rappresentante stabile nell' Italia meridionale, erano, e non potevano non essere, le città adriatiche della Puglia.

A poco a poco, per altro, “ pugliesi „ cominciò a designare, più specificamente, i soli abitanti delle tre Puglie, e l'antica denominazione di Regno di Puglia finì col diventare un mero ricordo storico. Tuttavia Venezia, città tradizionalista per eccellenza, continuò a chiamare il suo console generale nel Regno “ consul Apulee „ o “ consul

generalis Apulee „, quantunque siffatto anacronismo divenisse sempre più stridente di mano in mano che i consoli minori o viceconsoli veneti nel Regno cominciarono dalle città costiere di Puglia, ov'erano assai frequenti, ad essere stabiliti anche in città non pugliesi, come per esempio, fin dagli ultimi anni del Duecento, in Abruzzo (1), e a Gaeta (2). La cosa giunse al punto che, ai principii del Quattrocento, alcuni mercanti veneti, esercitanti il loro commercio in località diverse dalle tre Puglie, affermarono, in buona o in mala fede, di non essere, per questo solo motivo, sottoposti al *consul Apulee*. Il Senato veneto, naturalmente, s'affrettò a diradar l'equivoco o pseudo-equivoco, e con deliberazione del 10 febbraio 1402 m. v. (1403) (3), stabilì che da allora in poi il *consul Apulee* si chiamasse, quale era stato nel passato, era nel presente e doveva continuare ad essere nell'avvenire, “ *consul generalis Apulee et totius Regni* „. Ma la forza della tradizione era tanta che codesta deliberazione restò quasi lettera morta. “ *Consul generalis Apulee* „ si continuò a chiamare il console nel Regno così negli atti provenienti dai consoli, come, ch'è più strano, in quelli di cui era autore lo stesso Senato. Tutto ciò che s'ottenne fu che all'antica denominazione cominciassero ad alternarsi timidamente le altre di “ *consul generalis in Regno* „ o “ *Regni* „ o “ *consul generalis Neapolis* „ o “ *in Neapoli* „, o ancora “ *consul generalis in Regno Apulie* „ o “ *in Regno Neapolis* „; le quali non ebbero nemmeno il tempo di diventar predominanti, perchè, come si vedrà, nel 1495 il consolato generale fu soppresso o, meglio, trasformato nell'ambasciata stabile veneziana a Napoli. E, anche dopo il 1495, non è rara qualche lettera del doge indirizzata all'“ *orator noster in Apulia* „ o “ *in Regno Apulie* „: tanto che ancora negli ultimissimi anni del Quat-

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Registri angioini*, XVIII, f. 190 a (26 gennaio 1274).

(2) Cfr. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale*, p. 245 sgg.

(3) È trascritta nella *Commissio Consulis Apulee* pubblicata in *Appendice*.

trocento e nei primi del Cinquecento le deliberazioni del Senato relative all'ambasciatore veneto a Napoli sono rubricate alternativamente sotto le voci "Apulia" e "Neapolis".

Maggiore conformità tra la denominazione del console e la sua vera competenza territoriale si trova nei documenti napoletani, e cioè in quelli provenienti dalla Cancelleria angioina (1). A principio, e cioè fino al 1278, tengono il campo alternativamente le sole denominazioni di "consul Venetorum in Trano" o di "consul Venetorum in Apulia", la seconda delle quali persiste, ma soltanto sporadicamente, anche in atti posteriori al 1278. Ma dal 1298 in poi prende decisamente il sopravvento, e finisce col restar sola, la denominazione, più propria, di "consul Venetorum in Regno Sicilie".

III

REQUISITI

Nel diritto pubblico veneziano il taglio fra le magistrature patrizie e quelle non patrizie era netto. Le prime non potevan essere esercitate se non da un componente del Maggior Consiglio, e non duravano mai, di regola, più di due anni. Le seconde, invece (per esempio, la carica di segretario), devolute ai così detti "cittadini originari" (*un quid medium* fra i patrizi e la plebe) (2) erano, di regola, permanenti.

A quale delle due categorie apparteneva la carica del console? In origine, e cioè quando, nel secolo XII, la Re-

(1) La denominazione *consul Venetorum in Apulia* ricorre nei registri XVI, 85 b; XVII, 6 b e 10 a (anno 1272); XVIII, 190 a (1273); XXVIII, 57 b, 59 a; XXXI, 139 a, 17 a; I, 141 a (anno 1278); ecc. ecc. L'altra *consul Venetorum in Trano* nei registri XXIV, 50 a (anno 1275); XXV, 62 a; XXXII, 236 b (anno 1277); XXVIII, 66 a (anno 1278); ecc. E finalmente la denominazione *consul Venetorum in Regno Sicilie* comincia ad apparire nei registri LXXXIX, 17 a; XCV, 119 a; XCVIII, 97 b; (anno 1298); e resta sola in tutti i registri successivi.

(2) Cfr., tra gli altri, POMPEO MOLMENTI, *Venezia nella vita privata*, 4^a ediz. (Bergamo, Officine Arti Grafiche), I, 72.

pubblica aveva soltanto qualche console nell'Oriente latino (a Tiro, a San Giovanni d' Acri, ecc.) la carica fu sempre patrizia. Ma quando, a poco a poco, codesti consoli si moltiplicarono e dal *Levant* o paesi del Mediterraneo passarono anche nel *Ponant* o paesi dell' Atlantico (per esempio in Fiandra e in Inghilterra), fu disposto che la carica di console fosse preferibilmente conferita a un patrizio, ma, in mancanza, potesse essere affidata a un non patrizio, purchè cittadino veneto o, quanto meno, suddito veneto, e, in caso di necessità, perfino a un suddito straniero, purchè bene affetto alla Repubblica, ossia legato ad essa da vincoli di riconoscenza o, che valeva più, d' interesse.

Codesta *praxis*, a cui s' era già giunti circa la metà del Duecento, e cioè quasi contemporaneamente all' istituzione del consolato generale di Puglia, doveva necessariamente svalutare la carica di console e allontanare da essa i patrizi, i quali, infatti, sempre che potessero, cercavano di sottrarvisi. A mostrare, pertanto, l' importanza straordinaria che, fin quasi dal momento dell' istituzione, il consolato generale di Puglia assunse agli occhi della Serenissima, basterebbe il fatto che, già il 31 ottobre 1276, il Maggior Consiglio deliberò che il *consul Apulee*, a differenza di tutti gli altri consoli e allo stesso modo dei bails e dei rettori, non potesse essere mai scelto se non tra i componenti lo stesso Maggior Consiglio (1), o, ch'è lo stesso, che la carica di console generale di Puglia fosse esclusivamente patrizia. Norma osservata sempre con tanto rigore che dalle origini fino alla trasformazione del consolato generale di Puglia nell' ambasciata permanente di Napoli, non s'incontra mai un console che non appartenga al più antico patriziato veneziano.

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio, Communis*, I, 40 a: cfr. COLANGELO, *Relazioni*, pp. 23-4, 51.

IV

INCOMPATIBILITÀ

Uno studio assai interessante sarebbe quello relativo alle incompatibilità, sancite via via dal diritto pubblico veneziano per la nomina a questa o a quella magistratura patrizia. Pel consolato generale di Puglia non dovevano esser moltissime, giacchè una deliberazione del Senato del 3 novembre 1402 (1) ricorda che il *consul Apulee* poteva esser preso “ de omni loco et officio „, anche “ de iudicatu Petitionum „, ossia dai giudici di Petizione, che, usciti di carica, non avrebbero potuto esercitarne alcun'altra. Tuttavia ovvie ragioni, e fors' anche l'aver qualche console, durante la carica, provveduto troppo ai propri interessi privati a detrimento di quelli pubblici, consigliarono di stabilire che non potesse essere eletto console di Puglia chi esercitasse, in nome proprio o per interposta persona, commercio nel Regno di Napoli o vi possedesse beni di qualsiasi sorta (2). Non si sa se ragione d'incompatibilità fosse anche l'essere imparentato con famiglie regnicole e il godervi benefici. Parrebbe di sì, dal momento che tanto al console quanto ai suoi figli e figlie non era consentito di contrarre matrimonio con sudditi o suddite del re di Napoli e di ricever benefici o prebende esistenti nel Regno se non un anno dopo la cessazione dalla carica. Certo è, invece, perchè risulta da una deliberazione del Senato del 23 novembre 1402, che, durante il Quattrocento, non potesse essere eletto console di Puglia chi fosse stato avvocatore o uditore di Comun (3).

(1) È trascritta nella *Commissione* citata.

(2) *Commissione* citata. Del resto a tutti i cittadini veneti, anche non nobili, il Senato, con una deliberazione del 6 luglio 1374, vietò di occupare cariche nel Regno. Cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Misti*, XXXIV, 120.

(3) *Commissione* citata.

V

NOMINA

Appunto perchè magistratura rigorosamente patrizia, il consolato generale di Puglia non poteva essere conferito se non mediante elezione da farsi dal Maggior Consiglio e, come s'è visto, nel suo stesso seno. Le “*manus electionum*” furono dalla citata deliberazione del Senato del 3 novembre 1402 fissate in quattro; il che voleva dire che, per dar agio a qualcuno dei candidati al consolato generale di Puglia di raggiungere i due terzi dei votanti richiesti pel conferimento di qualsiasi magistratura patrizia, si potessero fare dal Maggior Consiglio, nella stessa tornata, fino a quattro scrutini, salvo, se non si raggiungesse alcun risultato concreto, a rimandar l'elezione ad altra tornata.

Il console eletto era “*cridato*”, ossia proclamato dal banditore dalla “*pietra del bando*” (presso il Palazzo Ducale), da Rialto e dai luoghi soliti della città; e, tre giorni dopo la “*cridazione*”, doveva dichiarare se accettasse la carica, ovvero, come si soleva dire, la “*refutasse*” (1).

Accettato l'incarico, il console doveva partire nel termine fissato dallo stesso Maggior Consiglio e che il doge e i suoi consiglieri (il Minor Consiglio) potevano, se credessero, anche abbreviare (2). Contro i ritardatari veniva di volta in volta fissata anche una multa. Ma che codesta penalità esistesse soltanto in teoria, e che nella pratica fosse tutt'altro che difficile ottenere una o più proroghe, o magari prendersela da sè, salvo a ottener dopo una sorta di *bill* d'indennità, viene mostrato dal fatto (cito un esempio tra

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio*, *Clericus et Civicus*, f. 42 b (deliberazione del 3 ottobre 1316). Le “*refutazioni*” eran tutt'altro che rare, tanto che molte volte, prima di provvedersi a qualche elezione, si stabiliva che i magistrati patrizi *electi et refutantes* fossero passibili di una multa, che ascendeva talora fino ai 500 ducati.

(2) Ivi.

una ventina) che il console Giovanni Contarini, a cui, il 13 settembre 1319, era stato ordinato di partire immediatamente sotto pena di 200 libre, il 9 ottobre era ancora a Venezia, e anzi aveva ottenuto di salpar per la Puglia soltanto col primo naviglio che si sarebbe avviato a quelle parti dopo il 21 ottobre (1).

VI

COMMISSIONE E GIURAMENTO

Al console di Puglia, come ai rettori, ai bails e agli *oratores* (ambasciatori), era data, prima della partenza, la così detta *commissione*, firmata bensì dal doge, ma il cui contenuto era non soltanto discusso e deliberato, ma a dirittura redatto dal Senato. Codesta commissione conteneva abitualmente soltanto norme e istruzioni d'indole generale; giacchè quelle relative a emergenze particolari erano inviate di volta in volta al console mediante *epistolae*, anch'esse firmate dal doge, ma redatte dal Senato. Dal 1336, tempo in cui comincia nell' Archivio di Stato di Venezia la serie continuativa delle deliberazioni del Consiglio dei Pregadi (o Senato), le *epistolae* ai consoli di Puglia son tutt' altro che rare, ed hanno per noi tanto maggior valore in quanto, essendo molto spesso responsive, danno talora, per riassunto, i dispacci inviati a Venezia dai consoli, i quali, purtroppo, in un incendio cinquecentesco del Palazzo ducale, andarono completamente distrutti. Di commissioni, invece, non ce n'è pervenuta se non una sola, e nemmeno nell'originale, ma in una copia quattrocentesca (autentica per altro) che per giunta manca anche della fine e quindi della data (2). Vero è anche che supplir questa non è difficile, perchè il

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio, Fronensis*, ff. 25 a e 26 a. Lo stesso caso si ripetette per il console Pietro Malipiero, che, eletto nel settembre, non era ancora partito il 13 dicembre 1436: documenti in BELTRANI, *Cesare Lambertini*, pp. 436, 437, 441.

(2) È la *Commissione* pubblicata in *Appendice*.

documento reca nell'intitolazione il nome di Michele Steno (doge dal 1400 al 1413), cita o trascrive parecchie deliberazioni del Maggior Consiglio e del Senato, l'ultima delle quali è del 1406; e ricorda infine il consolato pugliese di ser Bellelo Civrà (1412) (1) circostanze che conducono tutte ad asserire la commissione non anteriore al 1410 circa. Ed è una vera fortuna che essa sia di data relativamente così tarda. Giacchè, usando a Venezia di rifondere nelle singole commissioni agli oratori o rettori il contenuto delle commissioni antecedenti, e talora anche d'inserirvelo meccanicamente e non senza antinomie, la lunghissima commissione di cui disponiamo dà anche le principali istruzioni delle commissioni che la precedettero, a cominciar dai primi decenni del Trecento.

Alla consegna della commissione era poi coevo il giuramento, che il magistrato patrizio partente — e, nel caso nostro, il console di Puglia — faceva, nelle mani del Doge e del Minor Consiglio, di osservare lealmente quanto era contenuto nella commissione stessa. Invalse, anzi, l'uso che, invece di redigere un processo verbale del giuramento, si ricopiassero testualmente tutt'intera la commissione, salvo a mutarne l'esordio e a sostituire (non senza frequenti dimenticanze, che producono un effetto curiosissimo nel lettore) alle formole imperative, proprie della commissione, quelle sacramentali, proprie del giuramento. E per l'appunto in quest'ultima forma c'è pervenuta la commissione qui sopra mentovata.

VII

DURATA DELLA CARICA

S'è già detto che le magistrature patrizie, di regola, non potevan durare più di due anni (e talora non più di un anno o diciotto mesi). E due anni appunto di carica furono, di regola, assegnati al console di Puglia, da decorrere non

(1) Cfr. FAUSTO NICOLINI, *Frammenti veneto-napoletani*, p. 5, nota 7.

dal giorno dell' elezione, ma da quello della raggiunta residenza. Spirato il qual termine, si doveva provvedere o al richiamo del console o alla nomina del successore. In quest'ultimo caso, per altro, il console uscente non poteva tornar senz' altro a Venezia: doveva bensì restare in carica, oltre i due anni, tutto il tempo decorrente tra la nomina e la presa di possesso del successore. Al quale, inoltre, doveva dare, prima di partire, la consegna della cassa del consolato, dei registri di contabilità e, in genere, di tutti i documenti relativi al maneggio di danaro non proprio (1).

VIII

RESIDENZA

Come s' è detto, residenza abituale del console di Puglia era, nei primi tempi, Trani. Il che, per altro, non significa che fin da allora egli non solesse recarsi, per periodi più o meno lunghi, in altre parti del Regno, e sopra tutto presso la corte regia, a Napoli o dove essa si trasferisse. Fin dal 1272, troviamo che il console segue la curia del re(2); nè a sue gite sporadiche " ad curiam regis " manca d'accennare una deliberazione del Maggior Consiglio del 6 giugno 1280 (3). Un' altra deliberazione di tre anni dopo (25 giugno 1283) (4) c' informa a dirittura che, nella commissione del console (*in capitulari*), era stabilito che, dei dodici mesi dell'anno, egli dovesse trascorrerne nove a Trani e tre a Napoli, " in curia regis et principis " , cioè di Carlo I e del futuro Carlo II. E una quarta, infine, del 31 luglio 1296 (5) dispose che, poichè in quel tempo il re (Carlo II) aveva de-

(1) Si veda, per tutto ciò, la citata *Commissione*.

(2) Il 7 maggio 1272 il console era ad Airola col re, il 9 agosto a Monteforte, parimente col re. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Registri Angioini*, XVI, f. 35 b; XVII, f. 6 b.

(3) Archivio di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio, Communis*, II, 173 a, e cfr. COLANGELO, pp. 24-5, 53.

(4) Ivi, *Luna*, f. 44 a, e cfr. COLANGELO, p. 57.

(5) Ivi, *Pilosus*, f. 62 a, e cfr. COLANGELO, p. 65.

legata l'amministrazione della giustizia al " duca „ suo figlio (Roberto d'Angiò, allora duca di Calabria), i tre mesi annui, che il console avrebbe dovuto trascorrere " in curia regis „, si trascorressero, invece, " in curia duche „ (*sic*).

Un rivolgimento completo accadde dopo l'avvento al trono di Roberto (1309), e più precisamente dopo che, nel 1316, pur avendo recuperati nel Regno i privilegi che la precedente guerra con Roberto le aveva fatto perdere, la Serenissima iniziò, nei rapporti con la corte napoletana, una politica di vigile diffidenza, accompagnata anche da una lotta ad armi corte contro gli Acciaiuoli, i Bardi, i Peruzzi, e, in genere, contro i mercanti fiorentini, che sembrò per un momento fossero anche per istrapparle quel primato commerciale nel Regno, che essa aveva conquistato con tanta fatica. I rapporti politico-diplomatici tra la Repubblica e il Regno, come testimoniano anche il moltiplicarsi delle ambascerie occasionali, che i due Stati si spedivano a vicenda, allora s'intensificarono; e, ciò che a noi più importa, la dimora napoletana del console di Puglia,* da accessoria, che era stata lungo il Duecento, finì col diventar principale. Se alla cosa si giungesse in virtù di disposizioni ufficiali o, invece, *rebus ipsis dictantibus*, per iniziativa dei consoli, lo stato lacunoso dei documenti non consente di dire. Certo è che in una deliberazione del Maggior Consiglio del 19 marzo 1332 (1) si legge che i consoli di Puglia " consueti sunt morari quasi per totum tempus Neapoli „. Consuetudine che doveva almeno risalire a una decina o quindicina d'anni addietro, e aver avuto, sia pure in forma tacita, il consenso della Serenissima, dal momento che il Maggior Consiglio, anzichè revocarla, provvide piuttosto a disciplinarla, stabilendo che, da allora in poi, di ciascuno dei due anni di carica, il console di Puglia trascorresse ben nove mesi a Napoli o dove si trovava la corte angioina, e soltanto tre a Trani, da coincidere, possibilmente, con l'agosto, il settembre e l'ottobre, ossia col tempo in cui soleva trattarsi a Trani

(1) *Maggior Consiglio, Pilosus*, f. 59 a.

“ de pactis doanarum et utilitatibus mercatorum „ (1). Codesta norma, ricordata anche in una deliberazione del Senato del 1° luglio 1340 (2), restò in vigore per tutto il Trecento, e la si trova anche confermata nella deliberazione del Senato del 3 novembre 1402, che ripristinò il consolato su nuove basi (3). Sembra, per altro, che, malgrado ciò, proprio da allora i consoli di Puglia riprendessero l'abitudine di risieder tutto l'anno a Napoli. Per lo meno, il 13 febbraio 1405 m. v. (1406) (4), il Senato li dichiarò, anche ufficialmente, assoluti dal trimestre tranese, “ quia, secundum consilium consulum, melius est [*ed evidentemente per ragioni politiche*] quod stet [*il console*] in partibus Neapolis „. Ma l'esperimento non dovè dar buona prova, perchè una decina d'anni dopo (11 maggio 1414), si tornò parzialmente all'antico. “ Debia — dice infatti una deliberazione del Senato (5) — debia el consolo de Napoli, che se elezerà, e i altri che se farà per i tempi, andar prima a Trane e là star mesi do... e, in fin de diti do mesi, debia andar a Napoli, e, in cao del primo anno, debia retornar a Trane,... e là star per do mesi e non plui „. Non si sa se codesta ultima deliberazione subisse posteriori modificazioni. Ma che fosse in vigore ancora nel 1420 mostra il fatto che il 9 maggio di quest'anno al console Venièr, che aveva scritto “ quod, propter novitates que vident in partibus Trani, ubi stetit mensibus duobus, non potest ire Neapolim „, il Senato rispose “ quod possit stare Trani, et, cum videat posse ire secure Neapolim, debeat ire et stare „ (6).

(1) Arch. di Stato di Venezia, serie e loc. cit.

(2) Archivio di Stato di Venezia, *Senato-Misti*, XXV, 24 b.

(3) Trascritta nella *Commissione* cit.

(4) Ivi.

(5) Archivio di Stato di Venezia, *Senato-Misti*, L, 107 b.

(6) Archivio di Stato di Venezia, *Senato-Misti*, LXII, 43 b.

IX

ABITAZIONE

A Trani il console generale abitava nel palazzo del Consolato, che esiste tuttora e serba, con molte tracce dell'antica architettura gotica, anche il Leone di San Marco.

Quanto a Napoli, si sa di sicuro che fino al 1412 Venezia non vi possedeva alcuno stabile: tanto che il console, quando vi dimorava, era costretto a prenderne uno in fitto e (particolare ricordato dai documenti) a sue spese (1). Vero è che talora gli capitava d'esser ospite gratuito di qualche gran signore napoletano, come accadde, per esempio, nel 1411 al console Giovanni Loredàn, ospitato da Bertrando Artus; sebbene poi, in tal caso (particolare a cui il Loredàn non manca di accennare), le mance da lasciare alla servitù giungessero a una somma quasi pari a quella che sarebbe costato l'affitto (2).

Senonchè, nel luglio 1412, il re Ladislao, che trattava allora col ricordato Giovanni Loredàn una lega veneto-napoletana contro l'imperatore Sigismondo, offrì in dono a Venezia, per abitazione dei suoi consoli generali, un palazzo che, alquanto rimpiccolito, esiste tuttora, e che, appartenuto già ai Sanseverino conti di Matera, era ricaduto alla Corona per ragioni di confisca. I documenti lo descrivono come un "hospitium magnum, cum curti et iardeno [che oggi non c'è più, perchè divenuto dal Cinquecento in poi, per cessione di Venezia, l'immenso cortile dell'attuale palazzo Filomarino (3)], salis, cameris et diversis aliis mem-

(1) Vedere due deliberazioni del Maggior Consiglio del 6 giugno 1280 e del 22 settembre 1304 in Archivio di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio, Communis*, II, 173 a e *Magnus*, 70 a.

(2) Archivio di Stato di Venezia, *Senato-Secreti*, V, 25 a.

(3) In virtù di una deliberazione del Senato del 23 giugno 1513, trascritta nei *Libri Commemorativi*, XIX, 172 b segg. (Archivio di Stato di Venezia). Cfr. anche CROCE, in *Napoli nobilissima*, nuova serie, II, 173-4; *Storie e leggende napoletane*, 2ª ediz. (Bari, Laterza, 1922), pp. 24-5, 41.

bris inferioribus et superioribus, situm Neapoli, in platea Nidi, in parochia Sancte Marie Rotonde „, e propriamente nell'odierna via Mariano Semmola (già Trinità Maggiore), n.º 19. E confinava a ovest con l'“hospitium Iohannelli Brancacci „, che, fedele alle tradizioni di famiglia di fregiarsi di soprannomi sconci (1), era detto “Guallarella „ o “piccola ernia „ (ossia col palazzo in via Mariano Semmola n.º 12; passato poi ai Sanseverino di Bisignano, che lo ampliarono a spese appunto del palazzo di San Marco, e indi trasferito ai Filomarino della Rocca); — a est con l'“hospitium Gotifredi Tomacelli militis „ (cioè col palazzo in via Mariano Semmola n.º 23, ove, proprio circa quel tempo, aveva sede la curia del Vicario) (2); — a nord col “viridarium monasterii Sancti Dominici „; — a sud con la via pubblica (Mariano Semmola).

L'offerta era troppo sontuosa perchè il Senato veneto, a cui il Loredàn aveva chiesto facoltà di accettare il dono in nome della Serenissima, non rispondesse affermativamente (5 agosto 1412), consentendo anche al Loredàn di spendere per restauri duecento ducati (3). Il 15 agosto 1412, pertanto, la cancelleria angioina emanò il relativo solenne privilegio, del quale, purtroppo, è andato smarrito così l'originale come la copia autentica che la cancelleria angioina trascriveva nei propri registri, ma si serba per fortuna l'altra copia, parimente autentica, che la cancelleria veneta trascrisse a sua volta nei così detti *Libri Commemoriali* (4).

Non è qui il luogo di narrar tutt'intera la storia, quanto mai interessante, di questo presso che ignoto Palazzo

(1) Ricordare, per esempio, quel ramo della famiglia Brancaccio ch'era detto “Imbriaco „. Sconcio del resto era lo stesso cognome “Brancaccio „, se è vero che originariamente suonasse in un modo che la decenza vieta di scrivere.

(2) Cfr. FAUSTO NICOLINI, *Piccole curiosità di storia napoletana*, in *Napoli nobilissima*, nuova serie, II, 122.

(3) Archivio di Stato di Venezia, *Senato-Secreti*, V, 53 b.

(4) Archivio di Stato di Venezia, *Commemoriali*, vol. X, ff. 134 b-135 a. Dal documento sono state tolte nel testo le notizie relative al palazzo e ai suoi confini.

Venezia napoletano (1), più antico, come si può scorgere, di oltre mezzo secolo del famoso Palazzo Venezia romano. Tanto più che il discorso ci condurrebbe assai lontano, ossia fino al 1798, anno in cui, in virtù del trattato di Campoformio, proprietaria dello stabile (alla stessa guisa che del Palazzo Venezia romano) divenne l'Austria, che lo perdè nel 1805, quando il Veneto fu aggregato al Regno Italico, e lo riacquistò conseguentemente nel 1814, salvo a venderlo l'anno seguente al giureconsulto napoletano Gaspare Capone, dagli eredi del quale si possiede tuttora (2). Ma, per raccogliere soltanto le notizie relative al periodo in cui lo abitarono i consoli generali veneti di Puglia, aggiungeremo che il privilegio di Ladislao fu confermato nel 1419 da Giovanna II, la quale consentì anche che nella casa di San Marco si spiegasse nei giorni festivi il vessillo col Leone (3); il che fa supporre altresì che, già da allora, come indubbiamente dal Cinquecento in poi, il palazzo godesse della prerogativa diplomatica della extraterritorialità. Ciò non pertanto, morta Giovanna II (1435) e scoppiata la settenne guerra di successione tra Alfonso d'Aragona e il *bon roi* René, Americo Sanseverino conte di Capaccio, approfittando dei torbidi di quegli anni e della lunga assenza da Napoli dei consoli veneti, s'impadronì di fatto dello stabile, allegando, sembra, il pretesto che gli sarebbe toccato indubbiamente in eredità, se non avesse avuto luogo la ricordata confisca, avvenuta ai tempi di Ladislao, dei beni del conte di Matera. Senonchè, pochi mesi dopo l'ingresso di Alfonso a Napoli (1442), Iacopo Donà — un ambasciatore straordinario, che la Repubblica gli aveva inviato sin da quando assediava la città — iniziava un'azione di revindica innanzi al Sacro Real Consiglio, il quale, commissario il "magnificus vir Baptista de Plathamonte", gli diè causa vinta. Vi fu, pertanto, da parte del re, un ordine al Sanseverino d'immediato sgombro e d'integra restituzione

(1) Qualche notizia è in CROCE, *Storia e leggende napoletane*, I. c., e in F. NICOLINI, *Frammenti* citt., pp. 5-6.

(2) Cfr. F. NICOLINI, *Frammenti*, p. 30.

(3) Ivi, p. 6, nota 2.

(10 aprile 1443) (1), seguito, il giorno appresso, da un nuovo privilegio a favore della Repubblica, col quale fu confermato in tutto e per tutto l'antico (2). E appena quattro giorni dopo (15 aprile), Battista Rutti da Capua, delegato regio, e Nicola de Grassis da Venezia, segretario e procuratore del mentovato ambasciatore Donà, alla presenza del giudice a contratti Giovanni Loffredo da Taranto, del notaio Antonello Nardi da San Giovanni Rotondo, e dei testimoni, tutti napoletani, Marino, Enrico e Nicola Brancaccio, Tommaso ed Ettore del Giudice, Angelo Spina e Fabrizio Vulcano, procedettero rispettivamente alla consegna e alla presa di possesso. Le quali — malgrado una protesta di Marino Brancaccio, che si affermò creditore (sembra del conte di Capaccio) di 200 ducati, ipotecati appunto sullo stabile — riuscirono tanto più solenni, in quanto re Alfonso, trovandosi a passar sul posto, si fermò e pronunciò, in un gergo napoletano-catalano-latino, le seguenti parole, testualmente riprodotte nel processo verbale: “ Vui piliati possessione de l' osteri: ben faciti taliter „ (3).

X

RETRIBUZIONE

Alla stessa guisa che poi agli ambasciatori stabili, al console generale di Puglia era corrisposto, per la durata della carica, uno stipendio annuo. In qual misura, variabile,

(1) *Sententia lata in favorem illustrissimi Dominii* [cioè della Repubblica] *pro domo sita in civitate Neapolis*, in Archivio di Stato di Venezia, *Commemoriali*, XIII, f. 144. L'atto ha la forma d'un mandato del re Alfonso “ nobili viro Baptiste Rutti de Capua „, e reca la data: “ Datum in Castro Sancti Erasmi civitatis nostre Neapolis, die undecimo mensis Aprilis sexte indictionis, anno a Nativitate Domini M.CCCC.XLIII, regnique nostri huius Sicilie citra Farum octavo, aliorum vero regnorum nostrorum vicesimo octavo „.

(2) *Confirmatio et nova concessio domorum illustrissimi Dominii sitarum in Neapoli*, in *Commemoriali*, XIII, 143 b.

(3) *Instrumentum corporalis possessionis domus illustrissimi Dominii site in civitate Neapolis*, in *Commemoriali*, XIII, 145.

naturalmente, secondo le oscillazioni della potenza d'acquisto del denaro o, ch'è lo stesso, del costo della vita (che anche negli ultimi secoli del Medio Evo, sebbene con ritmo men convulso che ai giorni nostri, era in continuo aumento), si vedrà poi. Qui si osserva preliminarmente che, conforme la pratica costante di Venezia di corrispondere ai magistrati patrizi (quasi tutti più o meno facoltosi) stipendi relativamente meschini, a quello del console di Puglia non si potè mai far la critica di soverchia lautezza. Era anzi tanto men lauto in quanto con esso il console doveva non solo vivere col decoro, anzi sfarzo, inerente alla carica, e pagare, per giunta (fino al 1412), l'affitto d'un palazzo a Napoli (1), ma anche stipendiare e mantenere, come si vedrà, un certo numero di domestici e di cavalli (2), fissato di volta in volta nella commissione. La taccagneria governativa giungeva anzi a tanto che, se per caso a un console morisse un cavallo o si congedasse un domestico, ed egli non li sostituisse in un termine non superiore agli otto giorni, doveva, dal giorno della vacanza a quello della sostituzione, segnar nei conti, a suo debito, per ciascun domestico o cavallo in meno, tre grossi al giorno, pena, in caso di contravvenzione, 500 libbre.

Nè poi, salvo le diarie di cui si parlerà più oltre, al console competevano proventi straordinari più o meno leciti. Una commissione priva di data, ma certamente assai antica, perchè ricordata di continuo anche in documenti della fine del Duecento, vietava nel modo più esplicito così al console come ai suoi familiari di ricevere a qualsiasi titolo dai mercanti veneti, e ancor più dai regnicoli, danaro e oggetti d'ogni sorta; e quasi come una grazia si consentiva che i familiari potessero ricevere cibarie pel valore di non più di due tarenì al giorno, e che, nei periodi di permanenza presso la corte, le cibarie al console e ai suoi familiari potessero essere offerte dal re. Al console in carica, inoltre, era fatto divieto di esplicar comechessia quella che

(1) Si veda il paragrafo precedente.

(2) Si veda il paragrafo XII.

eventualmente era stata pel passato e sarebbe tornata ad essere, dopo la cessazione dall'ufficio, la sua attività commerciale. Nessun diritto o compenso gli spettava sulle tante vendite all'incanto che si facevan presso il consolato (per esempio dei ricuperi delle navi naufragate); nulla del pari sui beni dei mercanti veneti morti nel Regno, ch'egli doveva pure amministrare da buon padre di famiglia e vendere al migliore offerente; e proibitissimo era infine ch'egli concorresse, personalmente o mediante un uomo di paglia, a un'asta di qualsiasi sorta. Che se, per caso, egli riscotesse indebitamente da privati una somma non inferiore alle cento libbre di grossi o, peggio, commettesse, nell'amministrare il danaro pubblico, indelicatezze o malversazioni per un ammontare non inferiore alle 50 libbre di grossi, e di ciò fosse convinto in giudizio dagli avvocatori di Comun, la pena era quanto mai severa. E cioè, nei tre giorni dalla sentenza (con una multa del cinque per cento per ciascun giorno di ritardo) doveva pagare la somma indebitamente percepita e altrettanto di pena (da dividersi in parti eguali fra l'erario, gli avvocatori e l'accusatore); era interdetto perpetuamente dai pubblici uffici; e, che per un patrizio veneto era il più, il suo nome era "gridato", pubblicamente, come quello d'un ladro, nella prima seduta del Maggior Consiglio che si sarebbe tenuta in giorno festivo. Senza dire che, in caso di mancato o troppo ritardato pagamento, gli avvocatori avevan anche facoltà di tenere in carcere il reo e vendere i beni mobili ed immobili, suoi e dei suoi garanti, fino a completa estinzione del debito (1).

A quanto poi ammontasse nei primi tempi lo stipendio del console di Puglia i pochi documenti superstiti non dicono; e soltanto per induzione (e cioè tenendo presenti gli stipendi posteriori) si può congetturare che esso s'aggrasse tra le cinque o seicento libbre di piccoli. Si conosce, invece, che codesto stipendio gravava non sull'erario generale dello Stato, ma su una particolare cassa, chiamata,

(1) Vedere, per tutto ciò, *passim*, la citata *Commissione*.

alquanto impropriamente, prima del “ quattro „, poi del “ quattro e mezzo per cento „ (“ *quarta et dimidia pro centenaria* „), amministrata in parte dal console medesimo, e che si vedrà a suo luogo in che cosa precisamente consistesse (1). Se i fondi di codesta cassa (dai quali si prelevavano parecchie altre spese) non fossero bastati allo scopo, si suppliva con ciò che poteva restar dagli introiti d'una chiesa adiacente al consolato a Trani, e mantenuta e fatta officiare dai mercanti veneti commercianti nel Regno, i quali, per ciascun approdo di nave, dovevano pagare ad essa un diritto fisso. E, finalmente, se a soddisfare il console non bastavano nemmeno i residui di codesto fondo ecclesiastico (su cui gravavano privilegiatamente le spese di manutenzione e officatura della chiesa), provvedeva direttamente l'erario dello Stato. Quanto alle modalità di pagamento, il console eletto ed accettante riceveva a Venezia stessa, all'atto dell'imbarco (salvo conteggio finale), la metà dello stipendio di un anno; un'altra metà poteva esser prelevata da lui stesso a Trani dalle due casse anzidette: tutt'intero lo stipendio del secondo anno di carica e dei mesi supplementari, nei quali doveva attendere l'arrivo del successore, non gli era pagato se non al suo ritorno in Venezia, e dopo che gli ufficiali della Ragion vecchia (*officiales Rationum*) avessero dato il benestare ai suoi conti (2).

Se, per altro, è ignota la misura primitiva dello stipendio del console, la deliberazione del Maggior Consiglio del 6 giugno 1280, che s'è già avuta occasione di citare ad altro proposito, c'informa che in quell'anno, tenuto conto che s'eran poste a carico del console le spese di viaggio da Venezia al Regno, gli s'era imposto di mantenere un maggior numero di cavalli e anche, durante la sua dimora a Napoli, di “ accipere domum de suo „, gli si aumentò lo stipendio di cento libbre di piccoli l'anno. Con un'altra deliberazione del medesimo consesso del 22 settembre 1304 (3)

(1) Si veda più oltre il paragrafo XV, lettera b.

(2) Documenti vari senza data ricordati nella citata *Commissione*.

(3) Archivio di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio*, *Magnus*, f. 70 a.

fu stabilito che “ quia consul Apulee cum salario consueto non potest vivere, eo quod uncie [e cioè la valuta napoletana, in cui, giunto nel Regno, il console doveva cambiare quella veneziana] et victualia sunt cariora solito „, gli si elevasse lo stipendio annuo a 40 libbre di grossi, nelle quali dovevano intendersi rifuse le cento libbre di piccoli d'aumento, concesse già nel 1280. Quaranta libbre, che in tempo incerto furono portate a cinquanta (1); indi, parimente in tempo incerto, aumentate a 1000 ducati veneziani (2); salvo, poi, nel 1402 (3), a ridiscendere a 900 ducati l'anno, a risalire poco prima del 1414 a 1000 ducati, a ridiscendere nel 1416 nuovamente a 900 (4) e a risalir finalmente, nel 1435, a cento ducati il mese (5).

Oltre lo stipendio, il console, quando s'allontanasse da Trani per recarsi a Napoli presso la corte, e cioè per nove o dieci mesi l'anno, aveva diritto (piccolo risarcimento di un'infinità di spese di rappresentanza) a una diaria. Originariamente essa era di trenta soldi: nel 1280 salì a 40 soldi: nel 1304 a due grossi; probabilmente (i documenti superstiti non ne dicono nulla) ebbe ancora un altro aumento correlativo a quello dello stipendio principale da 40 a 50 libbre di grossi; ma nel 1402 la diaria non era superiore a un ducato veneziano (6).

(1) Documento senza data riferito nella *Commissione* citata.

(2) Documento come sopra.

(3) Deliberazione del Senato del 3 novembre 1402, trascritta nella citata *Commissione*.

(4) Deliberazione del Senato dell'11 maggio 1414, in Archivio di Stato di Venezia, *Senato-Misti*, L, 107 b.

(5) Deliberazione del Senato del 16 settembre 1435, in Archivio citato, *Senato-Misti*, LIX, 128 b-129 a, pubblicata anche dal BELTRANI, op. cit., p. 436.

(6) Vedere al riguardo i vari documenti relativi allo stipendio principale citati nelle note precedenti.

XI

FAMIGLIA PRIVATA

Già dal 1279 era stato fatto divieto al console di Puglia di tener presso di sè, nel tempo che dimorava a Trani, i propri figliuoli o danari ad essi pertinenti (1). Divieto confermato da una deliberazione del Maggior Consiglio del 23 maggio 1300 (2) e ancora vigente nel 1307, giacchè il 2 dicembre di quell'anno lo stesso Maggior Consiglio concesse in grazia al console entrante Carlo Querini di condurre con sè “ ad suum regimen „ il figlio quattordicenne Francesco (3). Il medesimo consesso deliberava, il 23 agosto 1318, che i consoli di Puglia, “ presens et futuri „, non potessero “ ullo modo „ condurre con sè nemmeno “ suas uxores „ (4). E, finalmente, in una successiva deliberazione del 10 marzo 1331 (5), è spiegato che il divieto al console di tener presso di sè i figliuoli s'intendeva non circoscritto alla sola città di Trani, ma esteso a tutte le terre del Regno.

Sembra, per altro, che tanto rigore si venisse poi attenuando a poco a poco. Anzitutto negli atti del Maggior Consiglio e del Senato mancano posteriori conferme delle deliberazioni qui sopra ricordate. E, ch'è più, nella *Commissio consulis Apulie* è detto che — “ quia multa mala fiunt per uxores, filios et socios rectorum, qui vadunt ad regimina „ (segno evidente che, per desuetudine delle antiche disposizioni, essi solessero condur con sè la propria famiglia) — resta stabilito che, se la moglie e gli eredi maschi e femmine del console di Puglia commettano cosa vietata al console stesso e siano di ciò accusati al doge o

(1) Deliberazione del Maggior Consiglio di quell'anno citata nella posteriore deliberazione del medesimo consesso del 23 maggio 1300.

(2) Archivio di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio*, *Magnus*, f. 7 a, e cfr. COLANGELO, *Relazioni*, pp. 43-4.

(3) Archivio citato, serie citata, *Capricorno*, f. 59 a.

(4) Archivio citato, serie citata, *Fronesis*, f. 2 a.

(5) Archivio citato, serie citata, *Spiritus*, f. 48 a.

agli avogadori di Comun, responsabile delle loro malefatte sia il console, il quale, pertanto, dovrà pagare a titolo di penale la somma stabilita di volta in volta dagli avogadori medesimi.

XII

“ F A M I L I A „

Affatto diversa dalla famiglia privata era la *familia* o famiglia pubblica, che, alla stessa guisa dei bails e dei rettori, il console di Puglia aveva il preciso dovere di stipendiare e mantenere durante il “ reggimento „ e che era numericamente determinata (o sarebbe dovuta essere) di volta in volta nelle commissioni. Nei primi tempi (1280) (1) essa constava di un *notarius* e di un numero imprecisato di *domicelli* (donzelli) e *pueri* o *ragacii* (stallieri), che per lo più il console soleva condurre con sè da Venezia. E la compivano poi sei cavalli, abitualmente comprati nel Regno, che ne forniva allora di ottimi (si ricordino le famose *araciae* di Puglia stabilite da Federico II, e ai tempi dei primi Angioini più che mai fiorenti (2)), e poi rivenduti dal console al successore o ad altri.

Tranne il *notarius*, il quale, salvo per brevi gite in altri mercati, non si moveva mai da Trani, i *domicelli*, i *ragacii* e i cavalli dovevano accompagnare il console, sopra tutto nelle sue dimore a Napoli. Da che per lui, lontano allora dai gratuiti o semigratuiti foraggi di Puglia, una più forte spesa, cresciuta di mano in mano che le commissioni, per maggior lustro della Serenissima, gl'imponevano un numero sempre maggiore di uomini e di cavalli. Si sa, per esempio, che nel 1304 la casa del console constava, oltre che del *notarius*, di un *socius* (che non ricompare più

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio, Communis*, II, 178 a (deliberazione del 6 giugno 1280); e cfr. COLANGELO, *Relazioni*, pp. 24-5 e 53.

(2) Cfr. NUNZIO FEDERICO FARAGLIA, *Storia dei prezzi del Regno di Napoli* (Napoli, Nobile, 1878), pp. 105 sgg., 175 sgg., 260 sgg. 322 sgg.

in documenti posteriori), a cui egli doveva dare ogni anno il vitto, venti soldi grossi di salario e due vesti di venti soldi grossi ciascuna, di sei *pueri* e sei cavalli (1). Nel 1322 l'intera *familia* del console constava almeno di dieci persone, giacchè appunto per dieci familiari (e naturalmente per sè) egli domandava a Carlo duca di Calabria, e otteneva per un anno, il permesso di portare armi (2). E il 3 novembre 1402 (mancano notizie intermedie) il Senato deliberò (3) a dirittura che il console di Puglia, oltre che il *notarius*, dovesse spendere sette *famuli*, tre *ragacii* e dieci cavalli, tre dei quali valenti non meno di 50 ducati veneziani. Con che la carica di console fu resa così disastrosamente passiva, da riuscire assolutamente impossibile trovare chi volesse addossarsela. Pertanto, soli venti giorni dopo (23 novembre) (4), il medesimo Senato, tornando sui propri passi, ridusse il numero dei *famuli* a sei, dei *ragacii* a due e dei cavalli a otto, di cui soltanto due di valore non inferiore ai cinquanta ducati. E successive riduzioni si ebbero con la deliberazione senatoriale del 13 febbraio 1405 m. v. (1406) (5), la quale, lasciando inalterato il numero dei *ragacii*, abbassò quello dei *famuli* a quattro e dei cavalli a sei; e poi ancora con un'altra di poco posteriore, secondo la quale il console doveva aver soltanto tre *domicelli*, un *ragacius* e tre cavalli tutti non inferiori ai quattro anni, e valenti l'uno trenta, l'altro venti, il terzo dodici ducati (6).

Che i *domicelli* e i *ragacii* attendessero al basso servizio è cosa non detta dai documenti, ma intuitiva. Sarebbe assai interessante sapere quale fosse precisamente la figura del *socius*; ma purtroppo sulle sue attribuzioni i documenti son muti. Per contrario, qualche notizia, ma sporadica e

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio, Magnus*, f. 70 a (deliberazione del 22 settembre 1304).

(2) Archivio di Stato di Napoli, *Registri angioini*, CCXXXV, 192 b, 193 a; e cfr. R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, I, 49.

(3) La deliberazione è tra quelle trascritte nella *Commissione cit.*

(4) Vedere sempre la *Commissione*.

(5) Ivi.

(6) Ivi.

incompiuta, resta circa le attribuzioni del *notarius*, o, come anche è chiamato talvolta, *cancellarius*, le quali erano, al tempo stesso, notarili, amministrativo-contabili, giudiziarie. E cioè egli doveva:

a) rogare tutti i contratti stipulati a Trani dai mercanti veneti, pei quali riceveva di volta in volta dalle parti un compenso, sul cui ammontare, in caso di contestazione, era arbitro inappellabile il console;

b) tenere tutti i registri di contabilità del consolato, tra i quali una deliberazione del Senato del 25 agosto 1323 ricorda un apposito *quaternus*, in cui proprio il *notarius* segnava i navigli veneti che da Manfredonia si recassero a Brindisi;

c) riscuotere tutti i diritti del consolato, tanto quelli che si pagavan direttamente al consolato generale di Trani, quanto gli altri riscossi invece sul posto dai viceconsoli di altre città marittime e versati poi da essi alla cassa del consolato generale (1): pel qual servizio era corrisposto al notaio dapprima un compenso fisso, che nel 1433 era di 24 ducati l'anno; poi, dal 3 agosto 1433, una percentuale del 10 % su tutti gli introiti del consolato e della chiesa di S. Marco di Trani portata nel 1443 al 14 % (2);

d) "equitare ad nundinas et alio pro defendendis iuribus", dei mercanti veneti, e riscuoter da essi i diritti devoluti a Venezia;

e) compilare i *breviaria* dei documenti, che i mercanti veneti presentassero in giudizio, e, sembra anche, assistere, in qualità di cancelliere, il console, sempre che questi sedesse *pro tribunali* (3).

Funzioni, come si vede, così importanti e delicate, che si spiega perfettamente come consoli e viceconsoli solessero affermare *iura et privilegia nostra sine notario male*

(1) Per tutte queste attribuzioni del *notarius* vedere, *passim*, la Commissione cit.; e cfr. BELTRANI, *Cesare Lambertini*, pp. 425-6, nonché VITALE, *Trani*, pp. 150-1.

(2) Archivio di Stato di Venezia, *Senato-Mar*, I, 195 a (deliberazione del 14 ottobre 1443); BELTRANI, op. cit., p. 495.

(3) Commissione cit.

stare (1). Come accade, pertanto, ai funzionari tecnici nei riguardi degli uomini politici (e uomini politici erano i consoli generali), il *notarius*, a Trani, aveva finito col prendere il sopravvento. Al che egli doveva esser condotto altresì dalla circostanza che, qualche volta, in mancanza del console generale o del viceconsole di Trani, si giungeva perfino a inviar da Venezia un notaio della Curia ad adempiere temporaneamente le funzioni consolari (2). Perciò la deliberazione del Senato del 3 novembre 1402 più volte citata stabilì che il notaio del console dovesse essere necessariamente un *presbiter* (requisito soppresso in un'altra deliberazione del 13 febbraio 1406) e aver ricevuta regolare patente notarile dalla Serenissima o dalla curia imperiale (non è menzionata, come in altri casi, anche quella pontificia). Che di regola dovesse essere anche cittadino veneziano o, quanto meno, suddito veneto, non si poneva nemmeno in discussione, come mostra il fatto che il 6 ottobre 1304 fu concesso soltanto in linea eccezionale a Roberto Tiepolo, che era per andar console in Puglia di "accipere notarium et hinc [*a Venezia*] et inde [*a Trani*] sicut ei videbitur" (3). Sembra, per altro, che, in progresso di tempo, la scelta del notaio, anzichè esser lasciata di volta in volta al console, fosse riservata al governo centrale, come mostrerebbero le parole "sit in libertate nostri Dominii dandi eidem [*al console*] unum ex notariis nostre Cancellerie", che ricorrono in una deliberazione del Senato del 16 settembre 1435 (4), e con le quali s'allude a uno di quei notai, che, alla dipendenza del Cancellier grande (la suprema carica non patrizia) (5), prestavano servizio nei vari consessi e magistrature della Serenissima (Senato, Consiglio dei Dieci, Quarantia, ecc.). Il notaio, inoltre, come appartenente alla *familia* del console, durava in carica

(1) BELTRANI, op. cit., p. 475.

(2) Cfr., per es., Arch. di Stato di Venezia, *Senato-Misti*, XXX, 109 b.

(3) Arch. di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio*, Magnus, f. 71 a.

(4) Ivi, *Senato-Misti*, LIX, 128 b - 129 a.

(5) Su di essa cfr. F. NICOLINI, *L'arte del Rinascimento* cit., p. 31, nota.

quanto il console medesimo, cioè di regola due anni; e (pena 500 libre, da pagarsi dal console contravventore) poteva esser chiamato al medesimo ufficio soltanto dopo un intervallo di due anni. Proibitissimo era infine al notaio del console di Puglia, anche se appartenente alla cancelleria veneta, di ricevere, durante la carica, soldo dal Comun. E responsabile delle irregolarità di siffatto genere era il console, tenuto non solo alla restituzione del soldo indebitamente percepito dal suo notaio, ma anche al pagamento d'una penale, fissata, nientemeno, nel decuplo (1).

XIII

PROCURATOR ECCLESIE SANCTI MARCI

Codesta carica non è mai notata dai documenti tra quelle esercitate da persone della *familia* del console. E sembra infatti che il titolare di essa, pur dipendendo da lui, fosse alla testa d'un particolare ufficio, che potrebbe esser chiamato (e forse era in effetti) della Procuratia.

Naturalmente, il modestissimo procuratore di San Marco tranese non aveva nulla da vedere con gli eccellentissimi procuratori di San Marco veneziani, i quali, nella complicatissima gerarchia della Repubblica, ricoprivano la più alta carica patrizia dopo quella di doge. Si trattava invece d'un semplice contabile non nobile, al quale erano affidate l'amministrazione e la cassa della chiesa tranese sacra a San Marco (dove il suo nome): di quella chiesa, appunto, a cui i navigli veneti, nell'approdare nel Regno, dovevano pagare un particolare diritto.

Il primo documento, ove si discorra di lui, è una deliberazione del Senato del 23 agosto 1323, con la quale fu stabilito che, delle due chiavi della cassa della chiesa, una venisse conservata dal console, l'altra appunto dal *procurator ecclesie*, il quale, provveduto al pagamento dei preti, diacono, sagrestani ecc. e alle spese tutte della chiesa,

(1) Vedere per tutto ciò la citata *Commissione*.

doveva porre ciò che gli restava in cassa a disposizione del console. A voler credere, poi, a un'altra deliberazione dei Pregadi del 10 febbraio 1402 m. v. (1403), la carica, per ragioni di economia, sarebbe stata quindi innanzi soppressa, con devoluzione al viceconsole di Trani di quelle che fino allora erano state attribuzioni del *procurator*. Ma che quella deliberazione restasse lettera morta, vien provato da una terza deliberazione, posteriore di poco più di un anno (11 maggio 1404), e dalla quale s'apprende non solo che il *procurator* esisteva ancora, ma anche:

a) che lo eleggeva (pare d'anno in anno) a Trani il Consiglio dei XII, di cui si discorrerà nel paragrafo seguente;

b) che aveva uno stipendio fisso di un tareno al mese (prelevato, sembra, dagli introiti della chiesa);

c) che il procuratore e il cancelliere (ossia il *notarius*) dovevano tenere ciascuno un registro, nel quale andavan segnate, giorno per giorno, tutte le partite d'introito e d'esito;

d) che a tutti i mercanti veneti, versanti alla chiesa i diritti soprammentovati, il procuratore era obbligato a rilasciare un'*apodixa* (quietanza), che l'interessato, poi, doveva esibire a Venezia ai magistrati dell'Estraordinario, se voleva andar immune da certi dazi (purtroppo non specificati);

e) che la cassa della chiesa fu chiusa da allora in poi non più con due, ma con tre chiavi, serbate la prima dal viceconsole, la seconda dal procuratore, la terza dal cancelliere o *notarius*;

f) e finalmente che ciascun anno il procuratore doveva mostrare i suoi conti al viceconsole e a due mercanti (delegati, pare, dal Consiglio dei XII) e riceverne il relativo benestare.

Quanto poi all'ufficiatura della chiesa pare che essa fosse affidata sempre a un sacerdote veneziano. Tale, per lo meno, è un Pietro, che una deliberazione del Senato del 3 giugno 1354 confermò in quell'ufficio, retribuito, in quell'anno, con quattro oncie l'anno, pagate dai mercanti veneti commercianti nel Regno.

Per ultimo alla dipendenza del *procurator* era posto un *bastonerius* (mazziere), cioè una sorta di capo-sagrestano, retribuito con salario fisso e tra i cui oneri era quello di elevare sulla chiesa, nei giorni solenni, il vessillo di San Marco (1).

XIV

CONSIGLIO DEI DODICI

Insormontabili difficoltà pratiche impedirono, specialmente in tempi più progrediti, che il principio della collegialità dalle cariche patrizie (fondamentale nella costituzione veneta) s' applicasse anche a quelle esercitate da patrizi fuori dell'ambito della Dominante, e cioè ai così detti "rettori", che governavano le città o provincie di Terraferma e d'oltremare, e agli ambasciatori permanenti che dal sec. XV in poi la Repubblica prese a mantenere presso le corti prima della sola Italia poi anche dei principali Stati europei (2). Vero è anche che accanto all' ambasciatore si poneva sempre un segretario non patrizio, il quale doveva esser pure indotto a sorvegliarlo e a fargli magari la spia, dal momento che era tassativamente prescritto che un ambasciatore patrizio (a differenza dei "residenti", non patrizi, ch' erano, per dir così, segretari di sè medesimi) non potesse aver contatti di sorta con la corte presso cui era accreditato se non alla presenza del proprio segretario (3).

Qualcosa di simile dovè forse essere escogitato fin dal Trecento nei riguardi del console generale di Puglia, che, è bene ripeterlo, fra tutti i consoli veneziani era il solo obbligatoriamente patrizio. E una sorta, appunto, di segretario-spia par quasi di vedere nel "socius consulis", che s'è incontrato in uno dei paragrafi precedenti e che, come s'è visto, soleva

(1) I vari documenti messi a profitto nel presente capitolo son tutti inseriti nella citata *Commissione*. Pubblicato dal BELTRANI, op. cit., p. 70 è soltanto quello relativo al prete Pietro.

(2) Cfr. ED. FUETER, op. cit., p. 6.

(3) Cfr. FUETER, op. cit., p. 166.

accompagnare il console quando si recava a Napoli presso la corte. Ma se questa è una semplice congettura, che nuove *trouvailles* potrebbero anche mostrar fallace, fatto certo è che, come a Venezia era posto intorno al doge il *Consilium ducis* o Minor Consiglio, così a Trani, intorno al console, quella sorta di Minor Consiglio locale, che le carte chiamano " *Consilium consulis* ", ovvero " *Consilium XII* ".

Disgraziatamente esse, pur scorrendo del Consiglio dei Dodici come d'un istituto esistente già da parecchio tempo prima del 1331 (e forse fin dalle origini del consolato di Puglia) e ancora in piena efficienza nel 1451 (1), sono poi avarissime di notizie particolari. Una deliberazione del Maggior Consiglio del 10 marzo 1331 stabilì che da quel giorno, a differenza che pel passato, i membri del Consiglio dei XII non potessero più esser presi indifferentemente fra tutti i mercanti veneti, nobili e non nobili, dimoranti a Trani, ma, sempre che fosse possibile, esclusivamente fra i primi, e, soltanto in caso di assoluta mancanza, anche tra i secondi. Deliberazione confermata e chiarita, l'11 dicembre 1339 (2), dal Senato, il quale stabilì che, al tempo fissato (sembra nell'autunno di ciascun anno, quando il console si trovava a Trani), il console dovesse nominare come suoi consiglieri dodici mercanti veneti nobili e, subordinatamente, non nobili dimoranti a Trani; che, nominatili, non potesse più sostituirli, salvo se, nel frattempo, giungessero a Trani mercanti appartenenti al Maggior Consiglio e quindi nobili, i quali prendevano automaticamente possesso di quei posti del Consiglio dei Dodici assegnati eventualmente, per necessità di cose, a non nobili; e che,

(1) Il primo documento dell'Archivio di Stato di Venezia in cui si parli del Consiglio dei XII è una deliberazione del *Maggior Consiglio* del 10 marzo 1331 (*Spiritus*, f. 48 a); l'ultima, una deliberazione del Senato del 16 marzo 1451 (*Senato-Mar*, IV, 40 a, e cfr. BELTRANI, p. 518).

(2) Trascritta, così come quella appresso citata, nella *Commissione*. Per la deliberazione del Senato del 16 marzo 1342 vedere, invece, Archivio di Stato di Venezia, *Senato-Misti*, XX, 40; e, per l'altra dell'11 maggio 1414, ivi, L, 107 b.

nel caso di morte o di partenza da Trani di qualche consigliere, bisognasse ricoprir subito il posto vacante, non più con nomina consolare, bensì mediante votazione del Consiglio stesso, convocato al riguardo e presieduto dal console.

Quanto, poi, alle attribuzioni del Consiglio, le notizie venute fuori fin qui possono esser raggruppate nei seguenti capi:

a) Originariamente, il Consiglio dei Dodici assisteva obbligatoriamente il console nel giudizio di tutte le liti commerciali fra mercanti veneti, il cui valore superasse le venticinque libbre, e nelle quali, a differenza di quelle di valore inferiore, che il console sbrigava da solo, alla sentenza dovevan precedere la discussione e il voto del Consiglio (pare, con la maggioranza di due terzi). Senonchè fin dal 1331 l'intervento obbligatorio del Consiglio dei Dodici fu limitato (e, sembra, per desiderio dei consiglieri stessi) alle sole liti superanti il valore di cento libbre. Che anzi, poichè ai mercanti veneti pesava non poco togliere al commercio il tempo da consacrare a codeste funzioni giudiziarie, invalse l'uso che il Consiglio, anzichè intervenire al completo, delegasse, di volta in volta, quali suoi rappresentanti, quattro suoi membri. I quali, a loro volta, con le loro continue assenze, costringevano molto spesso il console, desideroso di salvar le forme procedurali, a invocar l'assistenza di quattro mercanti "forenses", o regnicoli, e quasi sempre col bel risultato che questi, forti del numero, si coalizzassero, nella votazione della sentenza, contro di lui. Al che pose rimedio il Senato, deliberando, l'8 marzo 1398 m. v. (1399), che, quindi innanzi, la competenza del solo console non avesse limiti di valore.

b) Nelle cause civili e penali relative a questioni, risse o brighe in cui fossero coinvolte persone attinenti al console (e cioè appartenenti alla sua famiglia pubblica o privata), giudice competente non era già il console, ma appunto il Consiglio dei Dodici, che delegava al riguardo tre suoi membri, i quali decidevano, naturalmente, a maggioranza.

c) Al Consiglio dei Dodici, presieduto dal console,

che aveva anch'egli diritto al voto, era deferita l'elezione del *procurator ecclesie Sancti Marci*, dei viceconsoli e sopra tutto di quello di Trani. Ma, causa le sempre più lunghe dimore del console a Napoli, codeste elezioni, e anche le altre del *procurator ecclesie*, finirono col restare nel fatto competenza esclusiva del Consiglio: tanto che in deliberazioni del Senato dell' 11 maggio 1404 e 11 maggio 1414 il console, pur nominato tante volte per tanti altri riguardi, non è, a proposito di siffatte elezioni, nemmeno ricordato.

Naturalmente, il Consiglio dei Dodici, a differenza del *socius*, non accompagnava il console a Napoli (con la cattiva volontà dei consiglieri, non ci sarebbe mancato altro!). La ragione è ovvia: a Trani, come si vedrà or ora, il console era soprattutto un giurisdicente o *rector*; a Napoli, sopra tutto un diplomatico o *orator*.

XV

ATTRIBUZIONI DEL CONSOLE GENERALE

Alla stessa guisa che originariamente il bailo di Costantinopoli, il console generale di Puglia aveva attribuzioni diversissime, che possono esser raggruppate in quattro categorie, relative rispettivamente all'amministrazione o al consolato propriamente detto, alla contabilità, all'amministrazione della giustizia e alla politica.

Entrare a codesto riguardo, e specialmente a proposito del primo e secondo gruppo, in particolari minuti non è consentito dagli angusti confini del presente studio. Anche perchè di codeste attribuzioni soltanto alcune erano costanti e continuative, laddove altre cambiavano talora da console a console, e non era nemmeno insueto che a qualcuno da Venezia si prescrivesse di fare precisamente il contrario di quanto era stato imposto al predecessore. Basterà, pertanto, a proposito di ciascun gruppo citar qualche esempio.

a) *Attribuzioni amministrative o consolari propriamente dette.*

Si possono a loro volta suddividere in due sottogruppi, determinati rispettivamente dal fine da raggiungere, ch'era talvolta l'interesse pubblico o del governo centrale (del Comun), talaltra quello privato o dei singoli mercanti veneti dimoranti o commercianti nell'Italia meridionale o, se anche dimoranti a Venezia, rappresentati nel Regno da loro fiduciari. Interessi, si badi, che si trovavano in contrasto più spesso di quanto si possa immaginare e che qualche volta era difficilissimo conciliare.

Per esempio, nulla sarebbe convenuto più ai mercanti veneti, causa l'elevatezza degli utili, quanto il trasportare sui propri navigli e vendere, come si diceva, "al soldano", per conto proprio o di terzi, cavalli, armi, ferro, legno e, in genere, materiale bellico, di cui i "saracini" s'avvalevano poi per combattere i cristiani. Teoricamente, codesto traffico e, con esso, l'altro, egualmente redditizio, del trasporto delle truppe "Mamalucharum", erano proibitissimi: ragion per cui il console di Puglia doveva impedire che le navi veneziane salpanti dai porti del Regno li esercitassero, facendosi dare da ciascuna adeguata plegeria e riscuotendo, altresì, le multe altissime comminate contro i contravventori: il valore dell'intero carico per il proprietario o armatore; cento libre di piccoli pel *patronus* o nocchiere o, come si direbbe oggi, pel capitano; cinquanta libre per ciascun marinai (1). Vero è anche che, poichè, nella pratica, non era raro il caso che i suoi interessi costringessero la così detta "sentinella avanzata della Cristianità" a trescar nascostamente con gli infedeli, come, per esempio, quando gli infedeli appunto le fornivano quel grano che i cristiani le negavano, non era nemmeno raro l'altro che, a tempo debito, il console di Puglia dovesse saper chiudere tutt' e due gli occhi e procurare di gettar molta polvere in quelli del re di Napoli.

(1) *Commissione cit.*

Occhi molto bene aperti, invece, il console doveva tenere, sempre che si trattasse di trasporto marittimo di grano, di biade e, in genere, di vettovaglie. La mancanza di grano, come s'è detto più volte, era la grande debolezza economica della Serenissima, alla quale, anche nel periodo del suo maggior fulgore, creava talora seri imbarazzi altresì in materia di politica estera. Da ciò non solo il bisogno di accaparrare più biade che fosse possibile, ma anche l'altro, per non pagarlo a prezzo iugulatorio, di diminuire più che si potesse la richiesta sul mercato granario europeo, col render difficile e qualche volta impossibile ad altri Stati il trasporto del prezioso cereale. Il che a Venezia riuscì sempre più agevole, di mano in mano che sulla navigazione del Mediterraneo essa seppe conquistare una preeminenza, che in certi periodi prese aspetto quasi di vero e proprio monopolio. Donde il divieto severissimo a tutti i Veneziani proprietari o armatori di navi di trasportar biade e vettovaglie altrove che a Venezia, sotto pena del cinquanta per cento del valore non soltanto del carico, ma anche del naviglio, da ripartirsi per un terzo al Comun, per un terzo ai Provveditori di Comun (incaricati dell'esecuzione) e per un terzo all'accusatore. E, come si può immaginare, con un premio così alto, le accuse fioccarono. Se, pertanto, grano di qualsiasi provenienza era caricato nei porti del Regno su navi venete e trasportato in porti diversi da quello di Venezia, il console di Puglia doveva immediatamente applicare e riscuotere le multe anzidette, e, in caso d'impossibilità, informar di tutto il doge e il Minor Consiglio, i quali, dal canto loro, avrebbero provveduto a imprigionar i committenti nel Palazzo ducale (cioè nei Piombi) e, in caso d'irreperibilità, a condannarli al bando, fino a compiuto pagamento della penalità (1).

Più importanti, fra le altre attribuzioni amministrative del console concernenti l'interesse pubblico, eran queste:

a) in conformità d'una deliberazione del Maggior

(1) *Commissione cit.*

Consiglio del 24 settembre 1299 (1), significare al doge il nome di tutti i sudditi veneti che, contro i bandi e gli ordini del doge medesimo, venissero *in partes Apulee*;

b) fare osservare, nell'ambito della sua giurisdizione, un'altra deliberazione del Maggior Consiglio del 18 novembre 1384 (2), secondo la quale nessun suddito veneto poteva ricevere in appalto o comperare, in tutto o in parte, zecca, dogana, pedaggio e qualunque altra gabella (*datium*) pertinente al doge, al Comun, al ducato di Venezia e alle terre sottomesse, sotto pena del doppio della somma pagata per conseguir l'intento;

c) sorvegliare attentissimamente che nessun suddito veneto dimorante o commerciante nel Regno concorresse all'incanto di qualsiasi dogana o fondaco di pertinenza del re di Napoli, riscuotendo dai contravventori la pena relativa, ch'era di cinquecento libbre di piccoli o maggior somma ad arbitrio del doge e del Minor Consiglio (3).

Per contrario, prevaleva l'interesse privato in altre attribuzioni amministrative, comuni a quasi tutti i consoli generali di Puglia. Ai quali anzi tutto era fatto obbligo di aiutare comechessia gli *homines Veneciarum* dimoranti o commercianti nel Regno, di sostenerli in tutte le loro riscossioni da privati e nei loro conteggi (*rationes*) con gli ufficiali regi; di difenderli in tutte le loro petizioni a codesti ufficiali e alla corte regia; e anche di salvaguardarli e, insieme, sorvegliarli mercè la nomina di *ponderatores* di fiducia di essi consoli generali, ai quali *ponderatores*, per antico privilegio dei re di Napoli, era concesso, così al tempo della fiera tranese come in qualsiasi altro periodo dell'anno, di "*mercimonia mercatorum tam Venetorum quam aliorum quorumcumque ponderare*".

Che se poi questo o quel suddito veneto commerciasse nel Regno non per sè, ma quale rappresentante di una ditta residente a Venezia, il console doveva sorvegliare

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio, Magnus*, f. 1 a.

(2) Trascritta nella *Commissione*.

(3) Ivi.

tutte le operazioni commerciali di lui, dargli a tempo e a luogo gli opportuni consigli, e perfino impedirgli di far fare in buona o in mala fede cattivi affari ai suoi committenti, procedendo, in caso di bisogno, a una serie di provvedimenti punitivi, che cominciavano con la diffida ("consul redarguet et admonebit „) e giungevano al sequestro delle merci e alla diretta amministrazione di esse da parte del console stesso. Il quale, finalmente, doveva anche prender sotto la sua amministrazione i beni dei sudditi veneti morti intestati nel Regno e disporne secondo gli fosse commesso di volta in volta dal doge e dal Minor Consiglio (1).

b) *Attribuzioni contabili.*

La più importante di tutte era la gestione d'una parte della così detta cassa del quattro e mezzo per cento (2), di cui s'è già avuto occasione di discorrere. "D'una parte „, giacchè quella cassa, pur costituendo un fondo speciale, sul quale non potevano gravare altre spese che quelle relative al consolato generale di Puglia (stipendio al console, spese di ufficio, ecc. ecc.), era per una buona metà gestita non a Trani, ma a Venezia, dai così detti Ufficiali di Tavola. La costituivano le seguenti entrate:

a) un dazio d'estrazione del quattro e mezzo per cento (donde il suo nome), pagato a Venezia da tutte le merci estratte da Venezia e dal suo *Hinterland* e destinate a qualsiasi porto del Regno;

b) un dazio di transito del tre per cento su tutte le merci, che per conto di Veneziani o anche di mercanti forestieri eran fatte venire per via di terra da Bolzano e in genere dai paesi del Ponant, per esser poi imbarcate a Venezia su naviglio veneziano e sbarcate in qualche porto del

(1) *Commissione cit.* Per i *ponderatores*, cfr. Arch. di Stato di Venezia, *Miscellanea di atti dipl. e misti*, alla data 5 gennaio 1354; BEL-TRANI, pp. 82-4.

(2) Su codesta cassa vedere la deliberazione del Senato del 3 novembre 1403 trascritta nella *Commissione*.

Regno (1). Esenti, per altro, da codesto dazio erano le merci non vendute nel Regno, ma ivi soltanto scaricate, per esser poi ricaricate su altro naviglio e trasportate altrove: per esempio in Oriente o nell' Africa settentrionale;

c) un dazio parimente del tre per cento su tutte le merci estratte dal Regno da Veneziani o forestieri e caricate su naviglio veneto con destinazione a qualsiasi porto diverso da quello di Venezia.

Quest' ultimo dazio, appunto, era riscosso e amministrato direttamente dal console di Puglia, al quale era anche dato incarico di applicare e riscuotere dai contrabbandieri le gravi penalità comminate dalla legge (in qualche caso, il doppio del valore del carico).

Inutile poi soggiungere che, così dei fondi della cassa anzidetta come di qualsiasi altro danaro pubblico o privato, il console, tornato a Venezia, doveva rendere stretto conto agli ufficiali della Ragion vecchia, i quali avevano il diritto non solo di verificare tutti i registri, ma anche d'interrogare testimoni giurati ed esperire tutti i mezzi d' inchiesta che reputassero opportuni (2). E se, per avventura, egli fosse condannato a rifondere una somma grande o piccola, veniva automaticamente applicata a suo danno la deliberazione del Maggior Consiglio *De modo servando contra illos qui non solverint postquam eis preceptum fuerit per officiales rationum*. Deliberazione, di cui i documenti fin qui noti non recano né la data né notizie particolari, ma che sembra fosse poco diversa da quella relativa ai rettori convinti di concussione, della quale s' è già avuto occasione di discorrere ad altro proposito (3).

(1) Per bene intendere questa disposizione si tenga presente che a Bolzano si solevan tenere ciascun anno quattro fiere famose, frequentate da mercanti tedeschi e sopra tutto italiani e in particolar modo veneti (cfr. GERHARD BUECKLING, *Die Bozner Maerkte bis zum Dreissigjaehrigen kriege*, Lipsia, 1907); e che le merci del Ponant solevan seguire la così detta via Francesca di Lombardia, come, per esempio: Inghilterra-Manica-Calais-Francia-Savoia-Lombardia-Venezia-Mare Adriatico-Trani o altro porto della Puglia (F. NICOLINI, *Arte del Rinascimento* cit., p. 12).

(2) Commissione cit.

(3) Si veda il paragrafo X.

c) *Attribuzioni giudiziarie.*

S'è già visto in linea generale che al console generale di Puglia, per privilegio dei re di Napoli, era anche demandata, fin dall'origine del consolato, la giurisdizione civile e penale (quest'ultima, per altro, limitata alle sole pene pecuniarie) sui sudditi veneti dimoranti e commercianti nel Regno. Privilegio troppo importante perchè i consoli non ponessero tutta l'energia a farlo valere così contro gli stessi sudditi veneti, i quali, non trovando sempre conveniente la giurisdizione del loro console, non rispondevano alle chiamate in giudizio e magari scappavano, costringendo per tal modo il console stesso a chieder braccio forte all'autorità regia (1), come, sopra tutto, contro gli ufficiali regi o del principe di Taranto (nella cui giurisdizione rientrava la maggior parte delle città marittime di Puglia e sopra tutto Trani), i quali, poco contenti di codesto esercizio dell'autorità giudiziaria da parte d'uno straniero, eran lieti, sempre che potessero, di porgli bastoni fra le ruote (2). Vincitori, per altro, in codesta lotta restarono i consoli, i quali, approfittando dei torbidi del lungo regno della prima Giovanna (l'età dell'oro per la penetrazione veneziana nel Regno (3)), riuscirono a consolidare, anzi ad ampliare le loro attribuzioni giudiziarie. Valga come esempio un importantissimo privilegio che, dopo lunghe discussioni e trattative, essi ottennero il 3 settembre 1363 da Roberto imperatore nominale di Costantinopoli e principe di Taranto (4). Con esso, relativo

(1) Cfr. CAGGESE, op. cit., p. 43, che rimanda a un documento angioino del 18 maggio 1308.

(2) CAGGESE, pp. 548-9, che rimanda a un documento angioino del 12 maggio 1321.

(3) NICOLA NICOLINI, *La solenne ambasciata veneta a Carlo di Durazzo*, in *Archivio storico per le prov. nap.*, LI (1926), p. 343 sgg.

(4) Esiste in copia legale del 27 gennaio 1970 nell'Archivio di Stato di Venezia, ed è pubblicato dal BELTRANI, op. cit., pp. 101-109 (cfr. specialmente pp. 105-6).

anche ad altri oggetti, la giurisdizione civile del console generale, limitata fino allora al solo caso che l'attore e il convenuto fossero entrambi veneziani o sudditi veneti, fu, in tutta l'estensione del principato tarantino, estesa anche all'altro caso, frequentissimo, che veneziano o suddito veneto fosse un solo dei contendenti, sempre che l'adizione della curia consolare venisse chiesta o consentita dall'altra parte, *forensis* o regnicola che fosse. E, quanto alla giurisdizione penale, il medesimo privilegio dispose che le risse tra veneti e veneti fossero sottratte alla competenza degli ufficiali del principe e demandate esclusivamente a quella del console. Senza dubbio, al dir del privilegio medesimo, in siffatti casi il console avrebbe dovuto aver veste non tanto di giudice quanto di amichevole compositore, e, appunto perciò, non avrebbe potuto intervenire allorchè la rissa fosse aggravata dalla morte o dall'effusione di sangue di uno dei rissanti, dall'uso di armi proibite, dal concorso con un qualsiasi reato per cui fosse comminata la morte naturale o civile o il taglio di un membro, ovvero fosse scoppiata in chiesa durante la celebrazione degli uffici divini o alla presenza del principe di Taranto, del suo giustiziere o di qualsiasi altro suo ufficiale sedente *pro tribunali*. Ma tutte codeste eccezioni, che non si sa poi se e fino a qual punto fossero, all'atto pratico, rispettate dai consoli, sono una prova appunto dell'importanza della concessione.

Al pochissimo detto dai documenti intorno alla procedura seguita dal console generale nei suoi giudizi s'è già accennato nel discorrere del Consiglio dei Dodici. Qui si aggiunge ch'egli era anche giudice di appello per le liti di poco momento, giudicate, in città diverse da Trani, dai *viceconsules parvi* locali (1), che le sue sentenze così di prima come di seconda istanza, così civili come penali, erano non soltanto inappellabili e irrevocabili (revocarle o attenuarle, una volta pubblicate, non poteva nemmeno egli stesso), ma diventa-

(1) Cfr. taluni *Capitoli* presentati dall'Università di Trani al Senato veneto il 19 luglio 1459, serbati dal *Libro rosso* di Trani, ff. 289-294 e pubblicati dal VITALE, pp. 791-9 (cfr. p. 793).

vano anche immediatamente esecutive a cura del console medesimo. I condannati dovevan pagare nel termine prescritto dalla sentenza: in caso d'inadempienza, il console ne informava, a volta di corriere, il doge e il Minor Consiglio, dai quali veniva emanata deliberazione, trasmessa immediatamente al console, con la quale s'impondeva ai recalcitranti (pena, a secondo i casi, la prigione o il bando) di pagare il doppio, nel termine di soli otto giorni (1). Trascorsi i quali, il console, in virtù del ricordato privilegio di Roberto di Taranto, faceva arrestare i debitori morosi e rinchiuderli in apposito carcere annesso al palazzo consolare in Trani; e gli ufficiali del principe di Taranto, anzichè opporsi, dovevan prestargli aiuto, anche se, come accadeva talora, l'arrestato fosse un *familiaris* del principe.

d) *Attribuzioni politico-diplomatiche.*

Che il console di Puglia, durante le sue lunghe dimore napoletane, fosse un vero e proprio ambasciatore stabile della Serenissima presso la corte di Napoli è stato già dimostrato da altri (2). Si aggiunge soltanto, a conferma, che era tassativamente prescritto al console di far del suo meglio per conoscere con la maggore esattezza qualsiasi notizia interessante la Serenissima o anche i privati cittadini di Venezia, e di trasmetterla al più presto, per dispaccio, nel primo caso al doge e al Minor Consiglio (che di codesti dispacci facevano poi pubblica lettura nel Senato); nel secondo caso, direttamente agli interessati. Notizie precise politiche il console doveva inoltre procurarsi dalle principali città di provincia per mezzo dei viceconsoli, i quali, nell'entrare in carica, erano tenuti a prestare al riguardo un particolare giuramento. Dal 1340 in poi all'obbligo di fornir notizie politiche s'aggiunse, pel console, anche l'altro, in virtù d'una delibe-

(1) Sulle attribuzioni giudiziarie del console generale vedere documenti vari riferiti nella citata *Commissione* e inoltre una deliberazione del Maggior Consiglio del 7 settembre 1309, trascritta in Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea Codici*, n. 660, f. 1.

(2) F. NICOLINI, *Frammenti citati*, paragrafo 1.

razione del Maggior Consiglio del 23 luglio di quell'anno (1), d'indicare in ciascun dispaccio lo stato e la quantità del frumento del Regno coi relativi listini dei prezzi. A portare dispacci a Venezia erano comandati di volta in volta particolari corrieri, i quali solevano, per maggiore celerità, seguire la via di terra, non troppo diversa da quella odierna, e cioè Napoli - Roma - Firenze - Bologna - Ferrara - Venezia. Le spese inerenti a codesto servizio di posta erano a tutto carico dell'erario, ma solevano essere anticipate dal console, il quale, in mancanza di fondi, poteva anche prender danaro a mutuo (2). Particolare, poi, assai notevole era l'obbligo fatto a ciascun console uscente di presentarsi, quindici giorni dopo il suo ritorno a Venezia, al doge e al Minor Consiglio e di riferire sinteticamente sul suo biennio di consolato (3). Giacchè appunto in codeste relazioni orali del console di Puglia è da rinvenire la prima origine delle relazioni scritte, che dalla fine del Quattrocento in poi gli ambasciatori stabili della Serenissima solevano, terminato l'incarico, leggere pubblicamente in Senato, e alle quali resta indissolubilmente congiunta la meritata fama della saggezza diplomatica veneziana.

XVI

IL VICECONSOLE DI TRANI

Come s'è detto, il console generale aveva alla sua dipendenza alcuni viceconsoli o *consules parvi*, che rappresentavano gli interessi veneti in parecchie città del Regno. Compilarne un elenco compiuto non è possibile, perchè i documenti sono al riguardo affatto generici. Si sa da parecchie fonti che ce n'era uno a Gaeta, ove di padre in figlio esercitarono per decenni la carica membri della famiglia De Alberto "sine aliquo salario" (4); — un diploma

(1) Trascritta nella *Commissione cit.*

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio, Magnus*, f. 32 b.

(3) *Commissione cit.*

(4) Archivio di Stato di Venezia, *Senato-Misti*, XXIX, f. 27 a.

angioino del 26 gennaio 1274, inoltre, ricorda il “ nobilis vir Iacobus Basilius [e cioè appartenente alla famiglia patrizia dei Basejo o Baseggio], consul Venetorum in Aprutio (1) „, e residente probabilmente ad Ortona a mare ; — un altro del 17 gennaio 1278 ricorda altresì un console dimorante a Messina (2); — e finalmente la già ricordata Commissione, ponendo in rilievo, a proposito dei “ viceconsules Maritime „, e cioè delle città costiere di Puglia, che Barletta e Molfetta, a differenza delle altre, ne eran prive, viene implicitamente a dire che un viceconsole veneto si trovasse invece in tutte quelle che avessero per Venezia qualche importanza politica o commerciale (Bari, Manfredonia, Taranto, Lecce, Otranto, Gallipoli ecc.). Circa le attribuzioni viceconsolari i documenti non dicono altro che i viceconsoli della marina di Puglia dovevano, ogni sei mesi, venire a Trani e mostrare i loro conti al console generale o a chi ne facesse le veci: pena, in caso di assenza, la rimozione dall'incarico e la perdita della loro percentuale sulle riscossioni (ch'era il sesto) (3).

Figura giuridica affatto diversa da codesti viceconsoli aveva il viceconsole di Trani, in quanto sua precisa funzione era di supplire in tutto e per tutto (anche nelle attribuzioni giudiziarie) il console generale durante le sue più o meno lunghe permanenze a Napoli. Sembra che, in origine, la carica non fosse ufficiale, e cioè che i consoli generali, nel lasciar di volta in volta Trani per Napoli, solessero affidare la reggenza del consolato a persona di loro fiducia, che le fonti napoletane (non si sa, per allora, quelle venete) chiamano “ luogotenente del console „ (4). Ma quando, dal 1316 in poi, residenza abituale del console, divenne, come

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Registri angioini*, XVIII, 190 a.

(2) Arch. cit., serie citata, XXXI, 139 a.

(3) *Commissione* cit.

(4) “ Luogotenente „ del console Carlo Querini è detto Giovanni Contarini in un diploma angioino del 6 gennaio 1309 (CAGGESE, op. cit., pp. 83-4); e del “ luogotenente del console „, anziché del viceconsole di Trani, si discorre nel privilegio di Roberto di Taranto ricordato nel paragrafo precedente.

s'è visto, Napoli, e gli affari del consolato cominciarono, almeno per nove mesi l'anno, a esser trattati effettivamente dal viceconsole, bisognò pur dare a quest'ultimo carattere ufficiale e precisarne le attribuzioni: al che provvede una deliberazione del Maggior Consiglio del 10 marzo 1331 (1), chiarita e ampliata da una deliberazione del Senato del 16 marzo 1342 (2). Con esse si dispose:

a) che il viceconsole non fosse più nominato dal console a suo arbitrio, ma eletto a maggioranza dal Consiglio dei Dodici (presieduto o no dal console, secondo fosse o no sul posto), tra i mercanti veneziani residenti a Trani;

b) ch'egli fosse preferibilmente un componente del Maggior Consiglio, e, soltanto in caso d'assoluta mancanza, un mercante veneziano non nobile;

c) che alla carica non potesse essere eletto qualsiasi veneziano si trovasse esiliato o confinato a Trani e fosse inferiore ai vent'anni d'età;

d) che nel partire da Trani per Napoli il console dovesse lasciare al viceconsole copia della sua commissione.

Quanto tempo il viceconsole di Trani durasse in carica la deliberazione ora citata non dice. Ma che fin dal Trecento le sue funzioni fossero temporanee, e forse, come poi nel Quattrocento, non più che annuali, mostra un'altra deliberazione dei Pregadi del 16 febbraio 1385 m. v. (1386) (3), con la quale — premesso appunto che, alla recessione del viceconsole in carica, il Consiglio dei XII debba eleggere “ unum alium viceconsulem, secundum usum ”, — si dispone eccezionalmente che, “ si casus daret quod aliquis noster nobilis presentialiter non esset Trano ”, le funzioni viceconsolari fossero continuate a esercitare dal viceconsole in carica Bartolomeo Bon. Prova altresì di quanto si tenesse a Venezia che anche il viceconsole fosse un patrizio.

Sulle funzioni del viceconsole il Senato tornò poi in

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio*, *Spiritus*, f. 48 a.

(2) Archivio citato, *Senato-Misti*, XX, 40 a.

(3) *Senato-Misti*, XL, 19 b; BELTRANI, op. cit., pp. 181-2.

deliberazioni del 10 febbraio 1402 m. v. (1403) (1), dell'11 maggio 1404 (2) e del 30 ottobre 1421 (3), le quali alle disposizioni precedentemente elencate aggiunsero via via queste che seguono:

e) che il viceconsole vacasse anche alle funzioni fino allora esercitate dal *procurator ecclesie Sancti Marci* (disposizione, come s'è visto, non mai eseguita);

f) ch'egli, a differenza degli altri viceconsoli, avesse, non una percentuale sui diritti del consolato, ma lo stipendio fisso d'un'oncia al mese;

g) che durasse in carica non più d'un anno e non potesse essere rieletto se non un anno dopo d'essere decaduto;

h) che eccezionalmente potesse essere eletto ad esercitar la carica anche quando il console generale, appunto eccezionalmente, tornasse a Venezia, senza attendere la nomina o l'arrivo del successore.

XVII

TRASFORMAZIONE DEL CONSOLATO GENERALE

Il consolato generale durò poco meno di due secoli e mezzo, durante i quali, e talvolta a causa di guerre tra la Serenissima e il Regno, non mancarono periodi più o meno lunghi di sede vacante. Tali, per ricordare solamente i più notevoli, i primi anni di Roberto, allorchè i Veneziani, cacciati dal Regno, non ritornarono se non nel 1316; il primo quindicennio del regno di Ladislao (1386-1402); e, salvo brevissime interruzioni, l'altro quindicennio dalla morte di Giovanna II (1435) alla pace di Ferrara (1450).

Manca, o almeno fin qui non è venuto fuori, il documento relativo alla ricostituzione del consolato nel 1316. Esiste invece quello della ricostituzione del 1402, ed è la

(1) Riferita nella *Commissione* cit.

(2) Archivio citato, *Senato-Misti*, L, 107 b.

(3) Archivio citato, serie citata, LXXX, 193 a.

deliberazione del Senato del 3 novembre di quell'anno, più volte citata, nella quale è detto altresì che, poichè i rapporti tra la Serenissima e Ladislao erano ormai divenuti buoni, e quest'ultimo non mai come allora era libero signore del Regno, era pur giunto il tempo di provvedere a che il commercio veneziano nell'Italia meridionale tornasse "ad statum pristinum"; obiettivo non altrimenti raggiungibile se non col nominare un *consul generalis Apulee*, "prout fiebat antiquitus".

E poichè, conchiusa con Alfonso d'Aragona la pace di Ferrara (2 luglio 1450), parve che, nei rapporti tra Venezia e Napoli, si ripettesse quasi lo stato di fatto del novembre 1402, nient'altro che un ripristino dell'antico consolato generale volle, indubbiamente, il Senato, allorchè, il 23 luglio 1450, si dichiarò disposto a inviare a Napoli un patrizio, il quale, nè più nè meno che pel passato il console generale (agente diplomatico e consolare al tempo stesso) "per tempora esset consul et orator noster apud Suam Serenitatem" (il re Alfonso) (1). Ma sarà poi vero che già con Matteo Vitturi, che fu appunto quel "consul et orator", il consolato generale si trasformasse nell'ambasciata veneziana stabile presso la corte aragonese (2)? Sarà vero, cioè, che il *consul*, lasciata in tutto e per tutto la parte amministrativa del consolato (con annessa giurisdizione civile e penale) al viceconsole di Trani, s'occupasse dal 1450 in poi soltanto di affari diplomatici, e si chiamasse perciò, e venisse chiamato negli atti ufficiali, non più "consul" o "consul et orator", ma esclusivamente "orator"?

È indubitato che "orator" sia il titolo dato dai documenti veneti a ser Triadano Gritti, successo nel 1451 al Vitturi, e poi a ser Zaccaria Valaresso, a ser Barbone Morosini e a ser Giovanni Moro, che, via via, la Serenissima tenne, senza quasi interruzioni, fino al 1456, presso la corte del Magnanimo; e poi ancora agli altri patrizi, che nel 1458-9, nel 1463, nel 1469-77, nel 1488-9 e nel 1492-1501,

(1) Cfr. F. NICOLINI, *Frammenti*, pp. 3-4.

(2) È la tesi sostenuta da F. NICOLINI, nei *Frammenti*, pp. 4-8.

cioè non continuativamente, ma con interruzioni talora di decenni, rappresentarono la Repubblica presso Ferrante il Vecchio, Alfonso II, Carlo VIII, Ferrandino e Federico (1). Senonchè da siffatta premessa non si può trarre soltanto l'illazione che fin dal 1450 il consolato generale si trasformasse in ambasciata stabile; bensì anche l'altra che, durante i regni di Alfonso I e di Ferrante il vecchio, Venezia credesse necessario talora di mantener nel Regno, oltre che il console generale, anche un *orator*. E che, tra le due ipotesi, corrisponda al vero proprio la seconda, vien mostrato nel modo più esplicito da documenti.

Anzitutto dagli atti veneti appare che nè "orator", nè "consul et orator", ma soltanto "consul", o "consul Apulee", son chiamati ser Bertuccio Contarini e poi ser Iacopo Zane e poi ancora ser Giovanni Contarini, che rispettivamente esercitarono a Napoli le funzioni diplomatiche nel 1451 e 1456, nel 1460 e nel 1481 (2). Ma c'è di più. Un documento napoletano (3) c'informa che il 25 febbraio 1463 Ferrante il vecchio accolse alcune richieste di Venezia, presentategli non solo dagli *oratores* ser Leone Viaro e ser Bernardo Giustiniàn, ma anche dal viceconsole di Trani Bernardo Marioni, a ciò delegato dal console generale nel Regno ser Domenico Morosini. Il 23 maggio 1473, al dir d'altro documento napoletano (4), l'*orator* veneto ser Zaccaria Barbaro, in nome del console generale ser Andrea Navagero e del viceconsole di Trani ser Francesco Civràn, presentò al medesimo Ferrante, che li approvò, alcuni capitoli a pro' dei Veneti dimoranti o commercianti nel Regno. E, finalmente, da un terzo documento, parimente napoletano (5), appare che

(1) Cfr. F. NICOLINI, *Frammenti*, pp. 9-19.

(2) F. NICOLINI, *Frammenti*, pp. 10, 11, 12, 16.

(3) Cfr. CARABELLESE, *Relazioni*, II, 94 sgg., 155 sgg.; VITALE, p. 263.

(4) Extat in Archivio di Stato di Napoli, *Privilegi della Sommaria*, V, 90 b, ed è pubblicato dal VITALE, pp. 741-6 (cfr. pp. 741-2).

(5) Extat in Archivio di Stato di Napoli, *Esecutoriali della Sommaria*, VIII, 48 b, ed è ricordato dal VITALE, p. 296.

il 2 aprile 1482, cioè quasi alla vigilia della sua partecipazione all'antiveneziana guerra di Ferrara, il medesimo Ferrante concesse ai Veneziani altri capitoli del genere, presentatigli dal console generale ser Giovanni Contarini. Dunque, per lo meno fino al 1482 (e quasi certamente fino al 1494) i consoli generali non solo continuarono ad essere inviati più o meno regolarmente nel Regno, ma talora coesistevano a Napoli accanto agli *oratores*. Dunque veri e propri ambasciatori stabili non cessarono, come prima, d'essere i consoli generali; e gli *oratores*, quantunque in alcuni periodi succedutisi l'un l'altro con una certa regolarità, non perdettero il carattere, che avevan durante l'epoca angioina, di inviati occasionali.

Un mutamento radicale avvenne bensì, ma non prima del 1495. In quell'anno, come s'è accennato, l'antico sogno di Venezia d'esser padrona territorialmente, oltre che commercialmente, di Trani, Brindisi, Monopoli e Otranto divenne realtà. Pertanto al viceconsole di Trani, e cioè a colui che, per delegazione del console generale, esercitava per dieci mesi l'anno le funzioni amministrative, contabili e giudiziarie del consolato generale, fu sostituito con poteri generalmente accresciuti, ma pure in qualche parte diminuiti, uno dei tanti *rectores* o governatori che Venezia soleva preporre ai suoi singoli domini di terraferma o d'oltremare. E poichè consimili *rectores* furono sostituiti ai *viceconsules* o *consules parvi* anche a Brindisi, Monopoli e Otranto, conseguenza logica del nuovo stato di cose fu che dal 1495 Trani, come informa esplicitamente un documento del 1499 (1), perdè qualsiasi " prerogativa de consulagio et superiorità de officio de le rasoni de tutti consulagi del Regno „, cioè che il consolato generale, in quanto consolato generale patrizio, fu soppresso. Continuò tuttavia a sussistere in quanto ambasciata stabile, ma titolari di questa non furon più i consoli generali, bensì dal 1493 al 1501 gli *oratores* presso la corte aragonese, e dal 1565 al 1798, dopo un'interruzione di oltre

(1) È quello, già ricordato, del *Libro rosso di Trani*: cfr. VITALE, p. 493.

sessant'anni, i residenti presso i vari vicerè e la corte borbonica (1).

Benvero, proprio dal 1495 e fino al 1798, si trova a Napoli un *consul* non più *generalis* o *Apulie* ma *Neapolis*, non più biennale ma a vita, non più patrizio ma semplice suddito veneto e talora a dirittura regnicolo, non più esercitante (almeno in origine) la sua autorità consolare su tutto il Regno ma soltanto sulla città di Napoli, non più retribuito con stipendio fisso ma soltanto percepiente alcuni diritti del consolato, non più abitante il piano nobile del palazzo Venezia napoletano ma soltanto il pianterreno (2), non più infine esercitante stabilmente le funzioni diplomatiche ma soltanto, e per semplici affari ordinari e di poca importanza, in caso d'ambasciata o di residenza vacante (3): una larva, insomma, dell'antico console generale. Senza dubbio la soppressione dell'ambasciata stabile veneta a Napoli (1501) rese di fatto codesto *consul Neapolis* il solo rappresentante diplomatico stabile che per lunghi anni la Repubblica avesse nel Regno (4). E quando Venezia, perduto, per la pace di Bologna (23 settembre 1529), qualsiasi dominio territoriale nell'Italia meridionale, dovè pure, per salvaguardare i suoi per altro sempre più scarsi interessi commerciali, ristabilire a Trani e in altre città marittime di Puglia (ma non più con gli antichi amplissimi privilegi) alcuni viceconsoli, il supremo potere gerarchico su costoro fu assunto appunto dal *consul Neapolis*. Ma con l'istituzione dei residenti (1565), dei quali codesto console fu quasi un impiegato subalterno (e, come tale, qualche volta, anche spia (5)), la sua autorità fu così scemata, da diventare, salvo nei rari periodi di residenza vacante, affatto trascurabile.

NICOLA NICOLINI

(1) F. NICOLINI, *Frammenti*, pp. 20-30.

(2) F. NICOLINI, *Frammenti*, p. 8.

(3) Ivi, pp. 16 e 17, 21, 22, 23, 26.

(4) Cfr. passim i *Diarii* del SANUTO (vedere, negli indici dei nomi dei singoli volumi, sotto "Anselmi Lunardo").

(5) Per esempio sembra che nel 1653 fosse proprio il console Valentini colui che denunciò agli Inquisitori di Stato veneziani il residente Vendramin. Cfr. F. NICOLINI, *Frammenti*, p. 25.

NOTA

Dalle citazioni a piè di pagina si può scorgere che le fonti, di cui mi sono maggiormente avvalso, sono stati gli atti ufficiali, in gran parte inediti o poco noti o mal noti, del governo veneto, disseminati nelle varie serie dell' Archivio di Stato di Venezia (*Maggior Consiglio, Senato, Commemoriali, Commissioni, Sindacati*, ecc.). Fondamentale è stata per me la " commissione „, a cui accenno nel paragrafo VI e che per la sua importanza (contiene in riassunto o in extenso oltre venti documenti) pubblico integralmente in appendice. Un breve e superficiale cenno ne diedero già, nella *Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti*, XVIII, (1901), pp. 58-60, B. Colangelo e Francesco Carabellese, i quali omisero perfino d'indicare la provenienza; sicchè ho dovuto ricercarla daccapo, ritrovandola nell'Archivio di Stato di Venezia, *Commissioni*, VIII, 72 sgg.

Utili, ma molto meno dei documenti veneti, mi son riusciti, per questa parte generale del lavoro, gli atti superstiti delle cancellerie angioina e aragonese, serbati nell'Archivio di Stato di Napoli. Saranno invece, come si vedrà a suo tempo, la fonte precipua per la cronologia ragionata dei singoli consoli generali.

Circa le fonti a stampa — a prescindere dalle note trattazioni d'indole generale dello Schaube, del Fueter e dello Heyd (opera, quest' ultima, che non ho avuto mai occasione di citare, ma che pure ho avuto sempre presente) — prima in ordine di tempo è la preziosa raccolta di documenti, ai quali Giovanni Beltrani volle dare il titolo di *Cesare Lambertini e la società familiare in Puglia durante i secoli XV e XVI* (Trani, Vecchi, 1884), ma che, per converso, concernono argomenti tranesi d'ogni sorta (anche il consolato generale veneto) e il periodo cronologico che va del 3 agosto 1257 al 20 gennaio 1496.

Molto più conosciute, quantunque forse meno utili, son le " ricerche e documenti „, che Francesco Carabellese intitolò *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia del secolo decimo al secolo decimoquinto* (parte I, Trani, Vecchi, 1897; parte II, in collaborazione con A. Zambler, ivi, 1898). Meriti indiscutibili del Carabellese sono d'aver proseguite, conducendole di persona, le ricerche nell' Archivio di Stato di Venezia, appena iniziate dal Beltrani. Senonchè, quantunque lavoratore in-

stancabile, a cui troppo presto venne meno la vita, egli mancava di sistematicità, di critica e anche di adeguata preparazione. Da che continue sviste paleografiche e di senso nella trascrizione e interpretazione dei documenti, il non condurre mai a fondo un'indagine, il dar rilievo a documenti privi di valore e non por mente ad altri d'importanza capitale, un gran disordine e disorientamento nell'esposizione, e anche l'esibire una ricostruzione storica, nella quale il materiale documentario raccolto da lui medesimo è o non esaurientemente sfruttato, o, peggio, in aperta contraddizione con l'esposizione medesima. Di ciò ho dato già altrove qualche esempio: basti, perciò, aggiungere che, quantunque i documenti raccolti da lui sieno pur sufficienti per vedere la vera figura giuridica e l'importanza del console generale del Regno, il Carabellese intese così poco che cosa essa fosse, da discorrer continuamente del "consul Trani", del "consul Apulie", e del "consul generalis Apulie", — tre denominazioni, come s'è visto, dell'unico console generale — quasi come di tre funzionari diversi.

Gli studiosi del Medioevo napoletano ben conoscono che l'ampio volume *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et XIV^e siècle* di Georges Yver (Paris, Fontemoing, 1903), sebbene s'adorni, a piè di pagina, di continue citazioni di documenti originali, è lavorato esclusivamente su trattazioni a stampa. Quanto, dunque, a dati di fatto, l'Yver, per quel che concerne il commercio veneziano nell'Italia meridionale, non ne esibisce più che le sue fonti dirette, che son sempre i sovente erronei registi che dei Commemoriali (*I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1878 sgg.) redasse il Predelli, e, più spesso, la monografia del Carabellese, di cui ripete anche parecchi errori. Ma, infinitamente meglio orientato e preparato, sopra tutto nella storia generale del commercio, l'Yver vede talora ciò che il Carabellese, malgrado il contatto diretto coi documenti, non era riuscito a scorgere. Vede, per esempio che "les consuls se haussent parfois (e pel console generale veneto avrebbe dovuto dire *toujours*) jusqu'au rôle des ambassadeurs"; che "aux agents vénitiens dans le Royaume de Sicile sont confiées les négociations les plus importantes et les plus délicates"; che "la place tenue par ces personnages dans la vie politique et économique du temps" è "considérable"; che "la charge de consul des Vénitiens en Pouille est une excellente école pour les diplomates et les politiques" (pp. 213-5). Sono ancora *verba generalia*, nei quali non si trova nemmeno il

sospetto dell' abisso che separava il console generale veneto così dai consoli delle altre nazioni come dagli stessi consoli veneti minori. Pure la figura giuridica del console generale comincia, se non altro, ad essere abbozzata.

Nessuna linea nuova aggiunge al ritratto Vito Vitale nella parte espositiva del grosso volume che, quantunque s' intitoli *Trani dagli angioini agli spagnuoli* (Bari, 1912), è, come si soggiunge nel sottotitolo, un " contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI „. Lavoro al certo ampio, ordinato, diligentissimo; ma, per quanto concerne il consolato generale veneto, condotto quasi esclusivamente su fonti a stampa, e sopra tutto sul Carabellese, del quale si ripetono a volte le sviste e le inesattezze. A p. 530, per esempio, si legge che pel regno di Ferrante il vecchio " i documenti non hanno notizia sul viceconsolato di Trani, diminuito assai d' importanza, dacchè il primo luogo era stato assunto da quello di Napoli, anche per lo stabilirsi di regolari rapporti tra i due governi „. Ch' è tutta una confusione, nella quale il Vitale non si sarebbe impegnato (o vi si sarebbe impegnato meno), se, anzichè seguire in ciò il Carabellese, avesse attinto a sè stesso (come appunto a lui, per la trasformazione del consolato generale, ho attinto io), cioè all' importante documento del 19 luglio 1499, ch' egli pubblica in Appendice, e ad altri tre documenti anteriori, a cui rimanda nel corso del lavoro.

Notizie utili ho trovato ne *Le relazioni commerciali di Venezia con la Puglia da Federico II a Carlo d' Angiò* di Marino Colangelo (Trani, Vecchi, 1925), condotte specialmente su nuove ricerche compiute nell' Archivio di Stato di Venezia, e particolarmente nelle deliberazioni del Maggior Consiglio, delle quali, forse, il Colangelo s' è contentato di veder quelle indicate, per la Puglia, dalle incompiutissime rubriche, e non scorrere i registri foglio per foglio, facendosi per tal modo sfuggire alcuni documenti importanti.

Due o tre particolari secondari ho tratti altresì dal primo volume (solo pubblicato fin qui) di *Roberto d' Angiò e i suoi tempi* di Romolo Caggese (Firenze, Bemporad, 1922), il quale, data l' indole del suo lavoro, non poteva occuparsi del consolato generale veneto se non per *incidens*.

Al contrario, la fonte a stampa per me più preziosa, è stato il primo dei *Frammenti veneto-napoletani* di Fausto Nicolini (Napoli, Itèa, 1926, estratto dagli *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*). In un punto della mia trattazione i do-

cumenti mi han costretto, con mio grande imbarazzo, a confutarlo. Ma sarebbe sciocco da parte mia non confessare che, senza il suo lavoro, non avrei nemmeno pensato a questo mio e che in tutte le mie ricerche veneto-napoletane ho avuto da lui (e dai professori Michelangelo Schipa e Roberto Cessi, che ringrazio vivamente) incoraggiamenti, consigli e aiuti preziosi (*).

(*) Non ho avuto mai occasione di citare il libro del Guerrieri, perchè, quantunque ricco di documenti inediti, non riguarda se non *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530* (Trani, Vecchi, 1904), e non si occupa, quindi, del consolato generale in quanto tale. Lo stesso è da dire di altri due lavori del Carabellese, e cioè della raccolta di documenti intitolata *La Puglia nel secolo XV* (volume I, Bari, Commissione provinciale di archeologia e storia patria, 1901; volume II, ivi, 1908) e della monografia su *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, pubblicata postuma dal professor Francesco Nitti di Vito (ivi, 1911). Li ho bensì spogliati, trovandovi non poco, per la cronologia ragionata dei singoli consoli generali.

APPENDICE

LA " COMMISSIO CONSULIS APULEE „

Michael Steno dei gratia dux Venetiarum etc.

Juro ego..... ad evangelia sancta Dei offitium Consulatus in Apulea fideliter exercere ad honorem domini ducis et Comunis et hominum Venetiarum a die qua illuc junxero usque ad annos duos et non possum recedere a dicto regimine nisi primo successor meus illuc pervenerit vel nisi habita licentia a domino duce, habendo tamen salarium meum pro rata de tanto tempore quanto stetero ultra terminum supradictum. Et quod honorem Venetiarum tractabo et operabor eundo, stando et redeundo; et ibidem rationem faciam et tenebo Venetis et de Veneciis cum honore Veneciarum secundum usum, si scivero, et, ubi usus michi defecerit, dicam et faciam secundum meam conscientiam sine fraude. Et amicum non juvabo nec inimico nocebo per fraudem.

Habere debeo de salario in anno et ratione anni libras quinquaginta grossorum, tenendo meis salario et expensis tres domicellos, unum ragacium et tres equos, quorum equorum unus sit precii ducatorum triginta, alter precii ducatorum viginti et tercius ducatorum duodecim vel inde supra. Et sint dicti equi ab annis quattuor et inde supra pro quolibet ipsorum. Et non possum facere nec fieri facere de mercationibus per me vel alium ullo modo. Verum, ut Comune nostrum nullam paciatur expensam, ordinatum est quod de omnibus mercationibus que conducentur ad partem Apulee cum navigiis nostris, ubi ad presens solvitur quarta una pro centenario, ita de cetero solvi debeat quarta una cum dimidia pro centenario, de qua solvi debeat salarium meum. Et exigatur predicta quarta una cum dimidia ad tabulam per modum quo exigitur dicta quarta. Et, si dicta una quarta cum dimidia non erit sufficiens pro solutione mea, debet michi suppleri de introytu ecclesie Trani, factis prius expensis necessariis pro dicta ecclesia, de quo introytu dicte ecclesie ego teneor tenere computum et ostendere illud in fine mei regiminis officialibus rationum. Sed, ut possim me fulcire necessariis, habere debeo ante recessum meum de Venetiis salarium medii anni.

Et causas et placita audiam et terminabo bona fide, nullum placitum dilatando per fraudem.

Et homines Venetiarum manutenebo, iuvabo et deffendam bona fide in omnibus suis rationibus, et procuraciones et comisiones eorum recipiam et procurabo et operam dabo sicut potero cum bono Venetiarum quod rationes suas consequent et habeant in omnibus suis factis et petitionibus de quibus recordationes habebo vel ad meam pervenerit noticiam.

Et bona Venetorum, qui in Apulea ab intestato decesserint, intromittam, et exinde faciam secundum formam statuti Venetiarum vel secundum mandatum litterarum domini ducis et sui consilii.

Item observabo partem infrascriptam captam in Consilio Rogatorum, Quadraginta, et Additione MCCCLXXXVIII, die octavo mensis marcii, indictione sexta, cuius tenor talis est: — Cum consul noster Apulee in causis vertentibus coram ipso, que transcendant quantitatem librarum centum denariorum venetorum, non possit aliquid decidere nec terminare nisi convocet ad minus quatuor ex mercatoribus ibidem existentibus, per maiorem partem quorum postea terminatur, et multociens occurrerit et occurrerent etiam, propter paucum numerum nostrorum Venetorum qui ibi se reperiunt, mercatores quod oportet dictum consulem convocare forenses ad decisionem dictarum questionum qui concurrentes in opinione determinata prout eis placet et consul noster remanet extra et per nichilo in detrimentum honoris nostri Dominii et interdum in dannum nostrorum Venetorum, vadit pars, consideratis predictis et quod in quolibet alio loco consules nostri habent generalem libertatem super omnibus quantitibus, quod de cetero consules, quidem nostro mandato illuc mittentur, possint et plenam libertatem habeant audiendi, examinandi, procedendi, decidendi et terminandi omnes lites, questiones et causas cuiusvis quantitatis pecunie, et revocetur capitulum sue commissionis loquentis quod a libris centum supra convocare debeat quatuor ex mercatoribus etc. —

Et sentencias et condenationes, quas dederō et faciam, studioso excutiam et complebo si potero, et si quis rebellis fuerit ad solvendum dictas condenationes et sentencias, significabo domino duci et consilio quam cito potero bona fide, et dominus dux et consilium ipsas condenationes et sentencias excuti faciant ut duplum earum pagare infra octo dies, sicut est ordinatum.

Et si havere vel bona Comunis ad manus meas vel in potestate mea devenerint, salvabo et custodiam ad utilitatem Comunis, et ipsum havere et de comendariis seu havere et bona ab intestato

decedentium per me intromissa non utar ad meam utilitatem aliquo modo vel ingenio.

Item non incantabo nec incantari faciam per me aliquo modo vel ingenio aliquam rem que pertineat ad Comune, et quod de incantationibus bonorum et rerum Communis non accipiam nec habere debeo partem aliquo modo vel ingenio, nec etiam de havere mortuorum.

Quod de cetero quilibet rector in reditu suo postquam applicuerit Venetias teneatur infra unum mensem ire vel mittere ad officiales Rationum ad faciendum rationem cum eis et ad solvendum id quod debebit dare et respondere nostri Comuni pro familia vel equis, qui sibi defecerint tempore sui regiminis, in ratione grossorum trium in die pro quolibet ente de sua familia et pro quolibet equo, qui sibi defecissent, pro tanto tempore quanto sibi defecerint; verum, si defecerit alicui rectori aliquis de familia sua, habeat terminum remittendi alium dierum octo, et si aliquis equus ei defecerit, habeat terminum, ad remittendum, dierum XII, et, si remiserit ad dictum terminum, nichil refundere teneatur pro dictis equis. Si autem non remiserit ad terminos predictos, tunc debeat refundere Comuni a die qua sibi defecerent usque ad diem quo remiserint in ratione predicta. Et hoc observare teneatur quilibet rector sub pena librarum quingentarum. Et nichilominus teneantur ad solvendum omne id quod debebunt pro dictis defectibus in ratione dicta superius; cuius pene librarum V/C medietas sit accusatorum et alia medietas dividatur inter nostrum Comune et officiales Rationum predictos. Et si aliquis rector condenaretur per officiales Rationum quod deberet aliquid dare vel refundere, tunc ille rector subiaceat parti capte in Maiori Consilio de modo servando contra illos qui non solverint postquam eis preceptum fuerit per officiales Rationum, non obstante quod per illam partem officiales non habeant partem et per istam sic. Et teneantur officiales Rationum mittere pro rectoribus nostris quando rediverint Venecias a regiminibus suis et pro aliis qui sibi videbuntur et inquirere et examinare diligenter de predictis, possendo ponere personas ad sacramentum et omnia alia opportuna facere pro expeditione premissorum.

Ad hec studiosus ero facere presentari omnes litteras de bina contestatione, que michi porecte fuerint, et quod inde fiant brevitaria ad expensas illorum qui litteras ipsas voluerint presentare.

Item, si differentia aliqua fuerit inter notarium et aliquam personam quod notarius velit nimis accipere, ego pro unaquaque parte illum finem imponam qui michi conveniens apparebit.

Insuper Venetos, si qui fuerint in partibus Apulee qui male fecerint et tractaverint facta sua, redarguam et admonebo ad beneficiandum sicut michi videbitur, et, si pro mea redargutione vel monitione non cessaverint male tractare et facere, sua bona omnia, que habuerint in partibus mei regiminis, debeam eis intromittere et omnibus eorum accipere et ea penes me retinere, et ipsa bona tractare et procurare et Venecias ducere vel mittere teneor, sicut michi videbitur melius pro utilitate personarum ad quos dicta bona spectaverint.

Servicium non tolam nec tolli faciam nec donum vel presens recipiam nec recipi faciam, preter quod michi sit licitum recipere usque ad valimentum duorum tarinorum et infra per diem in victualibus tantum, et si toltum vel receptum scivero faciam illud reddi si potero.

Item, cum fuero in curia domini Regis, recipere potero illud quod michi datum fuerit in victualibus pro usu meo et familie mee, et, infra quindecim dies postquam Venecias rediero, astrictus ero de proficuo et honore Venetiarum, infra quos dicam domino duci et suo Consilio quidquid scivero esse utile Comuni Venetiarum, tam si inde interrogatus fuero quam non.

Item observabo partes captas in Rogatis, verum quod capitanei, rectores, ambaxiatores, nuntii et omnes alie persone, que habuerint et administraverint de pecunia nostri Comunis quoquomodo, teneantur et debeant infra dies XV postquam applicuerint Venetias consignare officialibus Rationum omnes quaternos et rationes suas, in pena tantumdem eius quod inventum fuerit per suos quaternos et rationes ipsas nostro Comuni teneri de pecunia Comunis, ac etiam teneantur infra dies XV postquam assignaverint quaternos expensarum et agoziorum suorum assignare et dare dictis officialibus Rationum omnes et singulam quantitatem pecunie que eis restabit et superabundabit ab expensis et agociis suis, in pena et sub pena tantumdem eius quod retinebunt et non dederint nec assignaverint ut dictum est.

Item observabo formam Consilii, videlicet quod qui fuerit notarius, cancellarius, iudex vel socius nec in aliquo officio in dicto regimine in quo steterit usque ad duos annos proxime post complementum rectoris cum quo fuerit. Et predicta revocari non possunt nec concedi alicui nec fieri gratia contra hoc ullo modo vel ingenio sub pena librarum quingentarum pro quolibet ponente vel consentiente partem in contrarium. Et, si aliquis rector ullo modo contrafecerit his que supradicta sunt, cadat de libris V/C pro qua-

libet vice, salvo ultra hoc officio Advocatorum Comunis contra rectores contrafacientes.

Item ero sollicitus et studiosus ad inquirendum et sciendum de novis et condicionibus que occurrerint tangentibus Comune et homines Venetiarum, et ea ad litteras omnes de dictis novis continentes et ipsa nova et litteras domino Duci et suo Consilio quam cicius potero destinabo et aliis Venetis qui per alia loca super Venetos fuerint constituti ponem vel poni faciam in eorum commissionibus quod sacramento teneantur facere illud idem, et expense que fient propterea solventur de havere Comunis.

Item teneor et debeo observari facere ea que ordinata sunt super facto incanti Fonticorum sive doane et ea observare secundum formam Consilii que talis est: capta fuit pars in Maiori Consilio quod nullus venetus, nec aliquis qui pro veneto se constringit et compellitur, possit nec debeat incantare nec incantari facere, nec habere societatem de aliquo incanto, nec habere per aliquem modum vel ingenium societatem alicuius doane nec alicuius fonticacii Regis Apulee sub pena librarum quingentarum venetorum et plus ad voluntatem domini ducis et sui consilii. Et consul qui est pro Venetis in Apulea teneatur auferre dictam penam ab omnibus qui contra predicta fecerint; et hoc addatur in commissione consulis Apulee.

Item observabo formam infrascripti consilii capti MCCLXXXIV die XVIII novembris, que talis est, videlicet:—Capta fuit pars in Maiori Consilio quod eridetur quod aliquis venetus sive habitator Veneciis possit incantare, recipere ad afflictum, nec ad partem, nec emere, nec acquirere aliquo modo vel ingenio per se vel alios aliquam cecham, doanam, mudam, pedagium, aliquod dacium vel tolomeum, seu gratiam aliquam in premissis que vel quod pertineat ad dominum ducem, comune seu ducatum Veneciarum seu ad terras vel loca supposita domino duci sub pena dupli eius quo qualibet predictarum rerum constabitet sub pena librarum mille, et qui accusabit aliquem contrafacientem habeat quantum pene si per ipsius accusationem veritas cognetur, et teneatur de credentia et addatur in capitulari Advocatorum Comunis quod dictam penam executere teneantur.

Et non potes ullo modo te impedire in remittendo vel revocando aliquas sentencias vel condenationes factas per te vel predecessores tuos in toto vel in parte, sed potius debeas illas exequi toto posse tuo.

Item non possum nec debeo per me aut meum vicarium vel

vicarios vel per alios impedire aut facere impediri aliquam personam undecumque sit que velit venire Venecias cum frumento vel alia blava, nec ipsum frumentum vel blavam pocius teneor ei dare consilium et favorem cito cum ipsis frumento et blava Venetias veniendi, et si contrafecero cadam in penam librarum centum pro qualibet vice, quam penam infra unum mensem postquam ab hoc meo regimine Venecias redivero Camerariis Communis sub pena tantundem solvere teneor, et Advocatores Communis penas ipsas executere debeant. Et nichilominus illud quod impedivero Venecias mittere teneo per sacramentum.

Item observabo formam Consilii que talis est: MCCLXXXIX, indicione XIII, die XXIII septembris, capta fuit pars in Maiori Consilio quod consul Apulee teneatur et debeat significare domino duci omnes illos nostros fideles, qui contra vestra bana et ordina-menta irent vel venirent per illas partes.

Item observabo partem infrascriptam, videlicet quod nemo ex nostris possit navigare, conducere seu conduci facere vel portare bladum, farinam vel legumen alio quam Venecias, sub pena librarum quinquaginta pro centenario tam navigii quam bladi; et committatur Provisoribus Communis qui exigant dictas penas, de quibus habeant tercium, et accusator tercium, si fuerit, per cuius accusationem veritas habeatur et teneatur de credencia, et aliud tercium sit Communis. Et hoc proclametur in scalis Rivoalti, et significetur hoc et precipiatur omnibus rectoribus qui sunt extra Venecias quod cautelam adhibeant super hoc, et omnibus qui ad partes suorum regiminum portaverint frumentum vel legumen vel aliud bladum vel farinam sine licentia domini ducis et sui Consilii debeant aufere dictam penam, et, si aufere non poterunt, debeant significare domino duci quam cito poterunt, et similiter si sciverint quod accesserint et portaverint aliquid de predictis rebus in aliam partem quod non possit eis accipi dicta pena inquirere teneantur sicut melius poterunt et domino duci quam cito poterunt declarare, et dominus dux et suum consilium teneantur predictos qui sic predicta portaverint facere capi et detineri in palatio, de quo relaxari non possint nisi solverint dictas penas, et si inveniri non poterunt debeant banniri, de quo banno exire non possint nisi solverint dictas penas. Quare predicta sub pena sacramenti et obediencie observabo.

Item observabo partem infrascriptam captam in nostris Consiliis Rogatorum etc., videlicet quod omnes rectores, offitiales, ambaxatores vel alii quocumque nomine nuncupentur, tam intus

quam extra, qui de cetero convicti fuerint per Advocatores Communis quod furati fuerint de bonis et havere comunis librarum quinquaginta ad grossos vel inde supra, aut acceperit ab aliis contra commissionem et capitularia sua libras centum ad grossos vel inde supra modo aliquo vel ingenio intelligantur ex nunc cecidisse ad solvendum capitale et tantumdem pro pena usque ad tres dies postquam fuerint convicti, sub pena soldorum quinque pro libra tam capitalis quam pene, que pena dividatur per medium, vel medietas sit Advocatorum et alia medietas sit Communis, et si fuerit accusator, pena dividatur per tertium et sit de credentia, et ultra hoc sint privati perpetuo omnibus officiis, regiminibus, consiliis et beneficiis Communis Venetiarum tam intus quam extra et cridentur in primo Majori Consilio de festo solemni cridato vel in quo fiant de XII regiminibus per unum ex Advocatoribus Communis Venetiarum. Verum, si predicti furantes de bonis Communis vel aliter ab aliis accipientes contra commissiones et capitularia sua volent restituere et restituent usque ad dies tres postquam fuerint requisiti ab Advocatoribus, non permittendo se convinci, sed confitendo se furatos fuisse de bonis Communis vel aliter ab aliis accepisse contra commissiones et capitularia sua, tunc teneantur solvere capitale et medietatem plus pro pena, que dividatur ut supra. Et ultra hoc sint privati perpetuo officio vel regimine ubi commisissent delictum et cridetur in Majori Consilio, ut dictum est. Si vero predicti convicti fuerint se furatos fuisse a libris L ad grossos infra de bonis Communis vel aliter ab aliis accepisse contra commissionem et capitularia sua a libris C ad grossos infra, tunc predicti incurrant ad solvendum capitale et medietatem plus pro pena ad dictum terminum et sub dicta pena, que dicta pena dividatur ut supra. Et ultra hoc sint privati perpetuo officio vel regimine ubi commisissent delictum et publicetur in Majori Consilio ut dictum est. Et si volent restituere et restituent vel solvere et solvent usque ad tres dies postquam fuerint requisiti ab Advocatoribus Communis, non permittendo se convinci sed confitendo se furatos fuisse de bonis Communis a libris L infra ad grossos vel ab aliis aliter accepisse a libris C infra ad grossos, tunc ad dictum terminum et sub dicta pena teneantur solvere capitale et tertium plus pro pena, que dividatur ut supra, et ultra hoc priventur officio vel regimine ubi commisissent delictum. Verum, si aliqui officiales, rectores, ambaxatores, vel alii, ut dictum est, scriberent in suis rationibus vel quaternis aliquas expensas vel alias res, quas officiales Rationum dicerent non potuisse poni, tunc ordinetur quod

hoc non habeant pro furto, sed veniatur ad Collegium Domini Consiliariorum in hac parte. Verum, ubi abest fraus et manifesta malicia, non debet tanta pena inponi. Ex nunc declaretur quod si aliqui rectores vel officiales vel alii, ut dictum est, vigore alicuius sententie, determinationis vel alterius actus iudicarii aut vigore alicuius publice consuetudinis, aliquid acciperent vel darent contra id quod deberent, quod forte crederent posse libere accipere vel dare, in hiis casibus non cadant ad dictas penas furantium vel malo modo accipientium, sed servetur quod servatur ad presens, videlicet quod, si restituere voluerint quod indebite acceperint, infra tres dies ipsum restituant sine aliqua pena. Si autem permiserint se convinci et reduci ad consilia, cadant ad dictam penam dupli, que dividatur sicut dividitur hodie, et de omnibus dictis penis vel capitalibus non possit principalibus contrafacientibus fieri gratia, donum, remissio, revocatio vel termini elongatio, sub pena ducatorum V/C pro quolibet ponente vel consentiente partem in contrarium; et pro inquirendis melius predictis possint Advocatores imponere penam et penas et personas ad sacramentum et detinere in carceribus, si opus fuerit, pro habenda satisfactione predictorum, et vendere mobile et stabile principalium debitorum usque ad integram solutionem predictorum et suorum pleziorum usque ad capitale tantum dicti plezii teneantur solummodo. Quibus pleziis etiam non possit fieri gratia, donum, remissio vel termini elongatio sub dicta pena imposita pro principalibus.

Item captum est per nos et nostra consilia Minus, Rogatorum et XL: 1370, die XI junii, quod cridetur publice in locis consuetis quod aliquis venetus, vel qui tractetur pro veneto, non possit aliquo modo vel forma navilizare vel caricare navim sive aliud navigium vel lignum forense extra Culfum in aliqua parte pro veniendo Venecias cum mercationibus, grassa vel aliis rebus, excepto blado, sub pena perdendi dictas mercationes, grassam et alias res, salvo semper si Veneti essent in aliquo loco ubi esset rector pro Comuni Veneciarum, et non ibi navigium sive navigia, et etiam si essent et non forent ad sufficientiam, quod tunc sit in providentia et libertate ipsius rectoris et eius consiliariorum, si habebit consiliarios, vel majoris partis eorum, concordandi diferentiam que erit inter patrones et mercatores predictos, sicut eis videbitur, vel dandi licentiam mercatoribus Veneciarum naulizandi navigia forensium existentia bona et sufficientia. Et ut dicta serventur cum effectu, comittantur in Veneciis provisoribus Comunis, Catavere, capitaneis postarum et officialibus Levantis, et extra Venecias scribatur omnibus recto-

ribus nostris quibus spectat, et addatur in commissione futurorum qui inquirent de contrafacientibus et penas exigant, videlicet qui primo invenerit habentem partem ut de contrabannis est solitum servari et accusator si inde fuerit per quem veritas habeatur habeat tertium et sit de credentia et de penis predictis vel aliqua earum non possit fieri gratia alicui contrafacienti, donum, remissio, recompensacio aut termini elongatio nec presentis partis revocatio, nisi per sex Consiliarios, tria capita de XL, XXXV de XL et tres partes Majoris Consilii. Et mandetur nostris rectoribus quod predicta etiam in locis solitis suorum regiminum faciant proclamari et incipiantur observari a die cride facte. Et si Consilium etc.

Item non possum audire questiones, rissas et brigas propinquorum mihi attinentium, et si causas occurrant tunc eligantur per Consilium tres consiliarios de ipso consilio, non attinentes illis quorum erit questio, qui concorditer vel per maiorem partem questionem ipsam et rissam et brigam debeant definire.

Item, quia multa mala fiunt per uxores, filios et socios rectorum, qui vadunt ad regimina domini ducis et Comunis Venetiarum, capta fuit pars in Maiori Consilio quod addatur in commissionibus omnium rectorum, qui de cetero ibunt per dominum ducem et Comune Venetiarum, quod si eorum uxores vel heredes, tam masculus quam femina, fecerit aliquid quod sit vetitum ipsi rectori per suam commissionem, et illa uxor sua, filii vel socius fuerint accusati domino duci vel Advocatoribus Comunis, quod ille rector sit responsator et pagator de omni eo quod Advocatores convincerent ad illud consilium in quo ipsi debent placitare. Et addatur in capitulari Advocatorum Comunis quod ita debeant placitare ipsum rectorem pro uxore, heredibus et socio sicut placitarent ipsum rectorem, et non intelligatur heres qui non habuerit ultra annos XVI. Et hoc non possit revocari nisi per quinque consiliarios, XXX de XL et duas partes Maioris Consilii, et Advocatores habeant talem partem de eo quod ipse fuerit propterea condemnatus qualem habent de aliis quos placitant.

Nec permittes aliquem qui sit de tua familia vel esse debeat et ad soldum tuum habere soldum Comunis sub pena ducatorum decem pro quolibet ducato valoris totius eius quod ille recepisset, et ultra hoc privationis regiminis.

Preterea ab omnibus nostris fidelibus qui portarent ad terras Saracinatorum, soldano subiectas, equos, arma, ferrum, lignamen vel alia, cum quibus Saraceni possent impugnare cristianos, accipies totum illud quod portarent vel valorem ipsius; et insuper, si quis

mitteret predicta vel aliquid predictorum vel incambium faciet vel fieri faciet aut imprestitum cum aliqua persona, que iret ad predicta loca per se vel alium, ullo modo vel ingenio, vel etiam portaret vel portari faceret mamaluchos, cadat in similem penam ut si quis contrafaceret: qui esset de Maiori Consilio sit extra omne consilium et beneficium Comunis Venetiarum in perpetuum, et si non esset de Maiori Consilio, numquam possit esse de ipso vel eligi. Et si quis marinarius esset obligatus ad talem viagium, nulla sit eius obligatio, sed sit absolutus ab ipsa. Et si contrafaceret, cadat de libris L pro quolibet et qualibet vice, et patronus et nauclerius de libris C. Et si in partibus tui regiminibus caricarentur predicta vel aliquid predictorum, debeas accipere plezariam, quod ipsa non portabunt ad loca predicta. Et si aliquis in Veneciis vel Segna vel alibi caricaret lignamen vel ferrum pro ire extra Culfum ad aliquam terram, teneatur facere venire infra unum annum litteram a rectore illius loci quod predicta illuc portaverint, vel aliam probam facere vel fieri facere quod dominus dux et suum consilium habeant contentari, sub pena quarti, et si aliquis caderet ad aliquam predictarum penarum et non invenirentur de suis bonis, stet in carcere donec solverit dictam penam. Et si Consilium est contra etc. Et Provisores nostri Comunis dictas penas excutere teneantur et circari facere illos quorum bona non invenientur, et qui accusaverit, si per ipsius accusationem veritas habeatur, habeat medietatem ipsius pene et teneatur de credentia.

Item non possum nec debeo conducere nec conduci facere uxorem meam mecum ad dictum regimen aliquo modo vel ingenio. Et si consilium vel capitulare est contra sit revocatum quantum in hoc.

Item teneor et debeo, ante quam de isto regimine recedam, facere rationem successori meo de omnibus que dimittam in Comuni, tam in denariis, quam in aliis rebus omnibus; et predictus successor meus vel successores teneantur audire et accipere ipsam rationem et ipsam per suas litteras domino duci significare per predecessorem suum per singulum.

MCCCXXIII, indictione VII, die XXV augusti, capta fuit pars in Consilio Rogatorum quod consul Apulee teneatur et debeat facere scribi per suum notarium in uno quaterno omnia navigia Venetorum inchebata et non chebata venientia de Manfredonia, Brondisium, et recipere et recipi facere teneatur consul predictus illos florenos qui de hoc recipiuntur et ipsos solvere et custodire in una capsella habente duas claves, quarum una teneat ipse consul,

Anno LII.

9

et aliam teneat procurator ecclesie; et de residuo dicte pecunie restante a solutione presbiterorum, diaconorum et preconum, ac etiam ab opere ecclesie, si necesse esset ipsam aptari, detur viceconsuli remanenti in Trano omni mense una oncia, et si oncia ipsa integre solvi non possit, quod residuum solvatur de Venetiis.

Insuper captum fuit in MCCCCII, indictione XI, die X mensis februarii in Rogatis, quod cassari debeant pro minorando expensas cancellarius et procurator soliti esse in Trano, et quod viceconsul qui remanebit teneatur facere ea que faciebat procurator ecclesie et tenere bastonerium cum salario solito et facere ellevare insignam Sancti Marci in diebus solitis secundum usum. Et similiter teneatur ad omnia alia ad que tenebatur talis viceconsul, quando aliis temporibus ibant per hunc modum consules generales in Apulea. Item quod de presbiteris et diaconis qui serviunt dicte ecclesie in Trano non debeant retineri pro scansando expensas nisi duo presbiteri et duo diaconi cum salariis solitis, et alii presbiteri et diaconi sint cassi, quo quidem suprascripta debeatis observare et facere observari in quantum ad vos spectat.

Item observabo formam alterius consilii capti in Consilio Rogatorum, 1339, die XI decembris, cuius tenor talis est:— Quod committatur consuli vel viceconsuli Apulee quod per sacramentum teneatur per tempora quando fuerit eligere XII de mercatoribus nostris nobilibus in Trano existentibus, si tot poterunt reperiri, et si tot haberi non possent nobiles, supleat dictum numerum de aliis nostris sufficientibus qui ibi fuerint, nec ipsos postmodum cambiare possit, cum quibus faciat suum consilium et alia que cum consilio fieri debent et solita sunt. Verum possit alios de Maiori Consilio, qui postea venient, cambiare et ponere loco illorum qui non essent de Maiori Consilio et facere ut dictum est. Sed si aliquis de dicto consilio de XII deficeret quia exiret terram, ipse consul vel viceconsul, cum maiori parte in concordia relinquorum de dictis XII, alium vel alios loco sic deficientis vel deficientium ad complementum dicti numeri assumere teneantur.—

Item observabo formam alterius consilii capti in Rogatis 1342, die XV martii, cuius tenor talis est:— Quod consul noster Apulee, si erit in Trano tempore electionis fiende simul cum mercatoribus nostris de inde eligere debeant unum viceconsulem sive consulem per maiorem partem ipsorum Venetorum in Trano, sicut actenus fieri consuevit, qui viceconsul esse debeat de nobilibus qui essent sive essent posse de Maiori Consilio dummodo habeat etatem annorum XX vel inde supra. Si vero aliquis nobilis ibi non esset,

qui esset seu esse posset de nostro Maiori Consilio habens etatem suprascriptam, tunc dictus consul, simul cum predictis nostris mercatoribus, eligant de aliis nostris Venetis qui eis melior et sufficientior apparebit, dummodo aliquis viceconsul non sit exul sive confinatus noster, de quibus talibus nullatenus eligere possint nec debeant. Si vero dictus consul Apulee ibi non esset, tunc mercatores nostri in simul eligant. —

Item dimittam viceconsuli in absentia mea exemplum commissionis nec quod servare teneatur, excepto quod non servare tenentur capitulum de facto mercationum.

Item non possum nec debeo sub debito sacramenti per totum tempus mei regiminis et per unum annum post contrahere seu contrahi facere matrimonium nec impetrare seu impetrari facere aliquam prebendam vel beneficium in locis mei regiminis pro me, filiis vel aliis, nec procurare aut tractare quod hec fiant per me vel alios ullo modo.

Item observabo infrascriptam partem captam in Maiori Consilio in MCCCXL, indictione octava, die vigesimo tercio julii: — Quod addatur in commissione omnium rectorum nostrorum de extra Culfum quod omni vice qua sribent nobis litteras aliquas debeant scribere nobis statum et condicionem furmenti, scilicet pretium ipsius et de copia parva vel magna que esset in ipsis partibus; et omnem informationem claram quam dare poteris, ut possimus de omnibus informari. —

Item observabo infrascriptam partem, captam in nostris consiliis Rogatorum et Additione, MCCCCII, die tertio mensis novembris, infrascripti tenoris, videlicet: — Cum antiquis temporibus per experientiam cognitum fuerit quod conversatio nostrorum mercatorum in Apulea et Regno redundat in utilitatem introituum et mercatorum nostrorum non modicum, ita quod quantum, in maiori numero et pluribus partibus Regni conversarentur, tanto esset maior utilitas predicta, et nunc quod sumus in bona benevolentia et sine aliqua suspicionem cum domino rege Ladislao, qui numquam fuit ita liber dominus dicti Regni ut est ad presens, sit tempus providere quod conversatio nostrorum mercatorum reducat ad statum pristinum, quod fieri non potest nisi provideatur de uno generali consule Apulee prout fiebat antiquitus, vadit pars quod debeat eligi in Maiori Consilio per quatuor manus electionum unus consul generalis Apulee per duos annos et tantum plus quantum successor suus illuc ire distulerit, qui possit accipi de omni loco et officio et de Judicatu Petitionum, et habeat de salario in anno ducatos noningentos sicut habebat ducatos mille, recipiendo medietatem

salari primi anni ante suum recessum de Veneciis. *Et incipiendo liverare ipsum die quo aplicuerit Apuleam* (1), tenendo suis salario et expensis unum presbiterum, qui sit notarius imperialis et Veneciarum, et septem famulos ac tres ragatios et decem equos, quorum tres ad minus sint valoris ducatorum quinquaginta pro quolibet vel inde supra. *Et debeat stare continuo in Neapoli salvo quam tribus mensibus in anno, quibus stare debeat in Trano, illis videlicet tribus mensibus qui dicto consuli videbuntur, pro quibus tribus mensibus stare debeat in Trano, dictus consul non debeat habere aliquid ultra salarium suum.* Verum etiam teneatur ire ad alias partes Apulee et Regni ad procurandum honorem nostrum et bonum et conservationem ac defensionem jurium nostrorum mercatorum quando fuerit necesse, habendo singulo die, ultra salarium suum, in dicto casu ducatum unum auri, que pecunia solvatur unde solvetur salarium suum. Et non possit facere nec fieri facere per se vel alium de mercationibus. Verum, ut Comune nostrum non patiatur dictam expensam, ordinetur quod omnes res et mercationes, que de cetero extrahentur de Veneciis pro portando in Apuleam et Regnum, solvere debeant officialibus nostris Tabule quarta cum dimidia pro centenario sicut solunt ad presens, que pecunia veniat in Comune. Et omnes res, mercationes, que a capite Borsani supra conducentur et discaricabuntur per nostros Venetos de quacumque parte ponentis in Apulea et Regnum, solvant tertiam pro centenario. Et similiter de omnibus rebus et mercantiis forensium, que conducentur et discaricabuntur per navigia nostra tam armata quam disarmata a capite Borsani supra de quacumque parte ponentis in Apuleam et Regnum, solvatur per patronos navigiorum dicta tertia pro centenario. Item omnes res et mercantie, que extrahentur per nostros Venetos de Apulea et Regno pro portando in omnem partem excepto quam in Veneciis, solvant dictam tertiam pro centenario, et similiter in omnibus mercantiis et rebus forensium, que per nostra navigia tam armata quam disarmata invenitur de Apulea et Regno pro portando in omnem partem excepto quam in Veneciis, solvatur per patronos navigiorum dicta tertia pro centenario, declarando quod si aliqua ex rebus et mercantiis nostrorum mercatorum, que de partibus ponentis a capite Borsani supra fuerit conducta et discaricata in Apulea et Regno, non vendetur sed recaricaretur et extraheretur de Apulea et Regno, per illudmet navigium cum quo fuerit conducta, non debeat solvere nec pro introitu nec pro exitu de Apulea et Regno dictam tertiam pro centenario. Et si aliquis

(1) I brani stampati, qui e più oltre, in corsivo sono cancellati.

non solverit et contrafecerit predictis vel alicui predictorum, cadat et subiaceat penis et stricturis partis nove contrabanorum. *Executio et exatio vero capitalis et penarum predictarum committatur Provisoribus nostris Comunis.* Quamquidem totam pecuniam, excepta illa que solvi debet in Veneciis, ut dictum est superius, dictus noster consul exigit et faciat exigere per viceconsules, solvendo sibi de salario suo, et, si non haberet sufficientiam, suppleatur de hinc de pecunia nostri Comunis, et si superhabundaret veniat in Comune. Et ultra hoc exigatur et solvatur pecunia solita exigi et solvi pro ecclesia Trani, de qua pecunia fiant expense solite fieri pro ecclesia Trani. De confirmatione vero et melioratione pactorum ac jurisdictionum nostrarum procuranda in Apulea et Regno tam cum dicto domino rege quam cum aliis dominis et comunitatibus Apulee et Regni providebitur ante recessum dicti consulis, sicut videbitur huic Consilio opus esse. —

Item observabo partem captam in Consilio Rogatorum et Additione millesimo quatuor centesimo secundo, die XXIII novembris, videlicet: — Quia est utile ymo necessarium mittere nostrum consulem generalem in Apuleam et Regnum, et multi refutaverint, vadit pars, ut nimia expensa quam forte venirent ad habendum per partem alias captam super hoc in hoc Consilio non sit causa facendi refutare illos qui eligerentur, quod diminuantur de sua familia unus famulus et unus ragatius et duo equi et teneatur solummodo ad tenendum de suis equis duos qui sint valoris ducatorum quinquaginta pro quolibet vel inde supra sicut tenebatur tres. Omnia autem alia, que continentur in alia parte capta super hoc, remaneant firma, declarando quod non possint accipi de advocatoribus, nec de auditoribus. —

Millesimo quadringentesimo secundo, die decimo februarii, indictione XI, capta fuit pars in Consilio Rogatorum et Additione, videlicet: — Cum aliqui de partibus Licii et aliis locis Regni, que non sunt de Apulea, fecerint interdum contradictionem quod consul noster habeat solum libertatem in Apulea, quia vocatur consul Apulee, ordinetur quod de cetero consul noster vocetur et sit consul noster generalis Apulee et totius Regni cum omnibus libertatibus sibi per nostrum Dominium concessis et concedendis.

Item observabo partem captam in Consilio Rogatorum MCDV, die XIII februarii, videlicet: — Quia non invenitur aliquis, qui velit ire ad consulatum Apulee, propter expensam familie que eis videtur minus magna in dictis partibus, considerato quod volendo bene acceptari a domino rege et audiri ab eo oportet eos vivere

honorabiliter et splendide pro conversatione quam faciunt cum illis nobilibus, vadit pars quod consuli eligendo, ituro ad dictas partes, defalcentur duo famuli et duo equi, ita quod non teneatur tenere nisi equos sex et famulos sex et sic recordatur consuli Apulee. Et ubi tenebatur stare tribus mensibus in partibus Trani, sit absolutus, quia secundum consilium consulum melius quod stet in partibus Neapolis, et sicut tenebatur ducere secum unum notarium, qui foret presbiter, possit ducere notarium laicum et a presbitero sit absolutus. —

Omnia que tibi dicendo mandabimus etc.

Item observabis partem captam in Consilio Rogatorum et Additione in MCCCIII mensis majj, die undecimo, videlicet: — Quod pro bono et utili nostri Comunis viceconsul Trani fiat in Trano per Consilium de Duodecim cum salario uncie unius in mense et non possit reelegi qui fuerit uno anno pro anno sequenti ente ibi aliquo alio nostro nobili, et in eodem Consilio fiat et eligatur unus procurator ecclesie Sancti Marci pro anno uno, qui habeat trarenos sex in mense de salario, qui quidem procurator simul cum cancellario viceconsulis teneant duos quaternos, et quilibet eorum de per se scribat totum id quod exigetur, notando diem et a quo seu quibus exigetur, faciendo unam apodisiam de eo quod exigetur, quam detur illi qui solvet ut illam presentet nostris Extraordinariis, et non presentando illam non ponatur ad vaream. Et debeat ille talis procurator ostendere rationem viceconsuli et duobus mercatoribus de eo quod exegerit et pecuniam conservare in una capsula sub tribus clavibus, una quarum teneat viceconsul, aliam procurator predictus et tertiam cancellarius. Et de dicta pecunia solvatur presbiteris ecclesie et officialibus deinde sicut est consuetum. Et residuum eius sit ad requisitionem consulis generalis Apulee pro suo salario. Et debeat consul Apulee eligendus, et alii qui eligentur per tempora, ire primo Tranum et ibi stare mensibus duobus, in quibus debeant videre rationes omnium denariorum exactorum per elapsum per viceconsules. Et si invenerint nostrum Comune in aliquo fore defraudatum debeant de illo tali dare notitiam officialibus Rationum Veterum et habeant tertium totius eius quod ille talis manifestatus fuerit convinctus sive condenatus per dictos officiales, unum tertium predicti officiales et aliud tertium nostrum Comune. Et in fine dictorum duorum mensium debeat ire Neapolim, et in capite primi anni debeat reverti Tranum ad videndum rationes denariorum exactorum et providendum ad omnia opportuna, stando ibi mensibus duobus et non ultra. Et uno mense

ante finem sui regiminis debeat similiter reverti Tranum et ibi expectare successorem suum, cui, si terminus suus duorum annorum complectus erit, debeat subito designare regimen non livrando amplius salarium. Et similiter ille qui ibit consul non debeat livrare salarium nisi postquam sibi designatum fuerit regimen, *non derogando propterea conditionibus consulis presentis. Et debeat similiter consul qui eligetur quando aplicuerit Tranum scribere ser Bellelo Civrano consuli Apulee de sua applicatione ut veniat ad designandum sibi regimen predictum* (1). Et ulterius teneantur ipsi consules de tempore in tempus apportare secum Venetiis unam copiam ipsorum quaternorum qui tenebuntur in Trano et illam presentare predictis officialibus Rationum Veterum. —

Item quod viceconsules Marine quibuslibet sex mensibus debeant venire ad ostendendum rationes suas viceconsuli Trani, et si non venerint sint cassi, sed habeant sextum de eo quod exigerint secundum usum, intelligendo quod Barletum et Malfetum non habeant viceconsules, sed navigia illuc capitantia debeant venire ad solvendum ecclesiam suam Tranum. Et etiam, si subventio aliqua erit opportuna mercatoribus seu patronis pro ipsa loca, teneatur viceconsul Trani sub debito sacramenti ire ab subveniendum ipsis sicut erit necesse.

Insuper ordinetur quod ipsi consules generales Apulee habere debeant hic Venetiis ante suum recessum suum salarium menses sex et postea de tempore in tempus sibi solvant de utilitatibus que habebunt de marinis Apulee. Et si aliquid deficit ad complementum dicti salarii debeant illud habere hic Venetiis, postquam designaverint rationes suas nostris officialibus Rationum Veterum et non ante ullo modo.

Insuper observabis partem captam in Rogatis 1401 die 24 novembris ut continetur in commissione potestatis Clugie sub hoc signo (2).

(1) Cancellato nell'originale. A margine è aggiunto: "Cancellata fuit presens particula, quoniam ad presens non habet locum propter decessum viri nobilis ser Francisci Michael, qui vadit consul generalis Apuleam „.

(2) Ho lasciati tutti gli errori dell'originale senza costellare il testo di "sic „. Soltanto qua e là, per maggior chiarezza, ho aggiunto qualche virgola.

IL REGNO DI NAPOLI

DAL LUGLIO 1799 AL MARZO 1802

1276

Continuaz.: vedi vol. preced., pp. 5-163

XVIII. — La sera del 23 marzo lo Zurlo partì per Baranello. Ma già il 25 un corriere di gabinetto era spedito a raggiungerlo, perchè si volevano nuovi schiarimenti. Il 27 l'ex-ministro era di nuovo a Napoli e tre giorni dopo, d'ordine del re, passava agli arresti in Castel dell'Ovo (1). Si vociferava di malversazioni: risultò che gli ultimi mesi non aveva voluto riscuotere il proprio stipendio e s'era fatto prestare, per vivere, qualche danaro dagli amici! Ad ogni modo egli prese sopra di sè ogni responsabilità circa il vuoto dei Banchi, e dichiarò per iscritto che il soprintendente Barbetta aveva sempre agito per ordine suo (2). E restò agli arresti la bellezza di sedici mesi e mezzo, finchè con regio dispaccio del 26 luglio 1804 non apparve venir licenziato, per malattia e dietro ripetute domande, conservando il grado e lo stipendio (3).

Il Seratti, dopo un primo sommario esame della situazione, scrisse ch'era necessario levare quasi 150mila altri ducati (48mila once) dal bilancio della Sicilia e darli ai Banchi per calmare il panico. Ossia continuare nell'espediente trovato da Zurlo all'ultimo momento! Il che non gl'impediva di scagliarsi continuamente contro il predeces-

(1) DE NICOLA, II, 141-43. E vedi anche AURIOL, I, 171-73.

(2) DE NICOLA, II, 164-65.

(3) Il dispaccio ha una data retroattiva. L'11 agosto 1804 il cav. Medici scriveva all'Acton che il re nulla ancora aveva deciso e solo undici giorni dopo poteva dare "con infinito piacere", la buona notizia. E ancora il 28 luglio aveva scritto: "Giorni sono [Zurlo] si vendette un abito per procacciarsi da mangiare, ! Esteri, Corris. d'Acton, f. 4379.

sore : “ La R. Tesoreria è in peggiore stato di quel che possa mai pensarsi „ scriveva all’Acton agli ultimi di marzo, e il 2 aprile gli annunciava di non avere in cassa che quarantamila ducati di fronte a una spesa urgente di trecentomila. Al solito, chi più di tutti chiedeva era il ministero della Guerra : i primi introiti arrivati dalle percettorie eran subito andati a sollevare i Banchi, ma soprattutto eran stati assorbiti, per ben 104mila ducati, dalla Segreteria di Guerra e Marina ; ora il Fortiguerra, fresco fresco, ne chiedeva altri centomila. Ne riceveva circa ventimila e allora strida e le solite minacce di declinare ogni responsabilità. Il Seratti scriveva allora all’Acton : “ È terribile il travaglio che soffro per sostenere con qualche apparente decoro delle locali Finanze e benchè privo di mezzi reali, ristabilirne qualche poco il credito e la pubblica fiducia... Se dalla Segreteria di Guerra non si procede con lo stesso spirito non ho altro partito da proporre che di consegnarsi al ministro di Guerra e Marina tutta la R. Tesoreria perchè ne disponga ed io non ne averò più che farne „. La marina riceveva 30mila ducati al mese, come prima del '99, ne spendeva la metà e cogli altri pretendeva, in simili circostanze, di farsi un deposito proprio !

In conclusione il Seratti ripeteva cose già tante volte dette da Zurlo ; e metteva il dito sopra una delle piaghe maggiori. Nella relazione del 23 marzo l'ex-ministro, parlando degli sperperi militari, asseriva che non eran dovuti al personale della Segreteria di Guerra, il quale aveva avuto la “ cruda esecuzione „ di molti ordini e spesso non era stato ascoltato ; col che veniva a dire che le ruberie eran più in alto e nei comandi disseminati per le province. E non poteva essere altrimenti quando una massa di veri e propri briganti e avventurieri d'ogni risma eran stati elevati al grado d'ufficiali superiori e quando anche l'insieme dei generali, in gran parte stranieri, d'un livello intellettuale e morale meno che mediocre i più, pieni di boria e di disprezzo per il paese che li ospitava, eran portati ad abbandonare ogni ritegno in un ambiente ove pensavano fosse lecito considerarsi al di fuori delle comuni regole d'onestà.

Del resto, l'Acton sapeva benissimo come stavano le cose e non credeva che valesse la pena d'affannarsi a migliorarle. Rispondeva allo sfogo del Seratti con molta brevità, dicendogli di dare al Fortiguerra quanto poteva, compatibilmente colle esigenze del bilancio. Di fissare una buona volta le spese dei vari ministeri non se ne voleva sentir parlare nemmeno ora che il regno sembrava coll'acqua alla gola!

Il toscano Seratti poi, incaricato, sia pure interinalmente, d'un compito tanto grave, non era per nulla all'altezza della situazione. "L'uomo meno adatto alle circostanze, per l'ignoranza in cui era di quella specialità", lo dice il Blanch (1). Come ministro di Casa Reale, egli fino allora aveva dovuto occuparsi solo del dipartimento delle belle arti, musei, biblioteche. Ma, a quanto sembra, non era molto versato nè appassionato neppure in quel ramo, se ignorava ad esempio l'esistenza delle grandi rovine dell'anfiteatro romano nella vicina S. Maria Capua Vetere, fin dal 1727 illustrate in una dotta memoria di A. S. Mazzocchi (2).

Ad ogni modo, personalmente integerrimo, anche il Seratti si provò a porre un freno alle ruberie, "ma non fu obbedito che dalla sola gente di suo servizio, perchè non era napoletana", (3). Soprattutto si mormorò e si reagì passivamente contro la pretesa di eliminare gli *abbuschi* ossia i guadagni straordinari. E il pubblico che aspettava d'esser pagato continuava a deliziarsi: "Non vi erano mai denari per chi non prometteva di rilasciare almeno il terzo di regalo ai commessi"! Dopo tre mesi e mezzo, "inasprito e nauseato", il Seratti diede le dimissioni. Del resto, se era stato agevole al pettegolo toscano criticare i dettagli dell'amministrazione del suo predecessore, non gli era riuscito altrettanto facile trovare una via migliore. Oltre ad aver messo le mani sul danaro siciliano, aveva dovuto contrarre un prestito, a condizioni assai onerose, di 96mila

(1) Op. cit., p. 93.

(2) Così il LUDOLF, *Giornale del viaggio da Costantinopoli a Napoli, 1804*; ms. presso la Soc. Nap. di Storia Patria, ms. XII. D. 3, n. 3, alla data 2 nov. 1803.

(3) Così il TORELLI, in *Memorie Segrete*, p. 159.

ducati, colla ditta inglese Vallin, Routh e C., stabilita a Napoli (1). L'8 maggio il De Nicola annotava: " Il nuovo Ministro di Finanze Seratti ha trovata la strada di rimettere l'erario regio, perchè non paga più nè truppe nè ministero, nè salariati di Casa Reale, tanto meno i pensionati. I Banchi sono sempre più in deficienza... „ (2).

Si sapeva finalmente com'era composto il famoso Consiglio di Finanza: oltre il Seratti, che ne era presidente, i membri più autorevoli erano il Fortiguerra e il Migliorini, nonchè il Parisi, già direttore alla Giustizia, tutte auree mediocrità o peggio, e con nessuna particolare competenza in materia finanziaria. E del resto, annotava sempre il De Nicola, " fin' ora niente ha fatto di buono, e niente fa, perchè Seratti tutto risolve da sè „ (3). Ma non era facile trovare elementi migliori. A quanto sembra, il re risolveva ora la quistione dicendo alla regina: " Fa' un poco quello che ti pare, chè io non voglio perdere il cervello con questi birbanti „ ! (4). Le finanze sembravano di nuovo andare a precipizio; erano appena trascorsi i due mesi critici previsti da Zurlo che l'Alquier il 24 maggio scriveva constargli che all'Esero non si trovava più da piazzare carta sopra Napoli. Per una polizza di mille ducati se ne pagavano cinquanta al più (5).

XIX. — Intanto, per colmo di jattura, i francesi stanno per tornare, contro ogni previsione, nel regno, e pretendono per di più d'esser mantenuti e stipendiati! Unica conclusione, il 26 giugno un regio dispaccio fa sapere che l'Erario ha bisogno di altri due milioni e dugentomila ducati annui. E, per prima cosa, un nuovo inasprimento del prezzo del sale, già venduto al decuplo del costo e poi

(1) *Esteri*, Corrisp. d'Acton, f. 3610. Di questi, 36mila finiron subito a Vienna, per pagare debiti della regina. Il resto fu messo nei Banchi.

(2) DE NICOLA, II, 145.

(3) DE NICOLA, II, 146.

(4) TORELLI, *Memorie Segrete*, p. 160.

(5) AURIOL, I, 275.

un relevio (tassa di successione) straordinario ai baroni (1). Otto giorni dopo, proprio mentre il Seratti sta dando le dimissioni, ecco una terribile grida (2) contro gli "ufficiali così regi come regionali, ministri, incaricati, subalterni, squadre di qualunque tribunale, commissari, esecutori, servienti e corrieri", che esigono vitto, alloggio e compensi dalle università. Ai contravventori, tre anni di relegazione se nobili, altrettanti di galera se ignobili. I sindaci, eletti, cassieri ed amministratori, che si prestino a soddisfare le indebite richieste, avranno la stessa pena accompagnata eventualmente dalla destituzione, più una multa corrispondente al quadruplo della somma versata. Come si vede, la Sommaria anche in simili momenti continuava la vecchia commedia.

Dopo le dimissioni del Seratti, la segreteria rimase per ben ventidue giorni senza titolare, finchè, con generale meraviglia, alla fine di luglio si vide che la Corte, spinta dalla necessità, affidava la salvezza delle finanze, col semplice titolo di direttore e vicepresidente del Consiglio di Finanza, al cav. Luigi Medici, che dal 1794 le era rimasto tanto sospetto, e, arrestato ancora nel novembre 1799 ed esiliato, era tornato a Napoli col primo indulto (3).

Pure, la sola notizia della sua nomina contribuì a migliorare il cambio, insieme con qualche piccolo provvedimento empirico, quale l'allontanamento d'alcuni cassieri, le minacce agli agitatori, l'assicurazione che la Corte non faceva incetta di numerario (4). Cosicchè l'Alquier, poco meno d'un mese più tardi poteva scrivere che il Medici,

(1) DE NICOLA, II, 149. Il Consiglio di Finanza respinse la proposta di un nuovo inasprimento della già oberatissima decima.

(2) È intitolata *De commissariis et executoribus*, e si richiama soprattutto alla precedente prammatica del 1737. GIUSTINIANI, *Prammatiche*, III, 247-49.

(3) DE NICOLA, II, 151. E cfr. BLANCH, 95-96. Circa le cause del suo arresto sulla fine del '99, vedi P. PIERI, *Una pretesa cospirazione a Napoli* cit., p. 505. E sul Medici in generale vedi ora BLANCH, *Luigi de' Medici*, ed. Cortese, cit. Nominalmente a capo di tutti era posto il siciliano principe di Luzi quale presidente del Consiglio di Finanza.

(4) DE NICOLA, II, 151.

col solo suo nome, aveva rialzato il cambio. Aggiungeva che era opinione generale ch'egli avesse un vasto programma di riforme, ma che doveva procedere con molta prudenza per non rinfocolare i vecchi odi contro di sè (1).

Due erano pel momento i problemi più gravi: quistione dei Banchi e relativo cambio delle polizze da un lato, pagamento degli stipendi e delle rendite del debito pubblico dall'altro. Il 18 agosto un editto a firma del Luzzi, ma steso dal Medici, stabiliva che il vuoto dei Banchi sarebbe stato colmato vendendo beni dei Banchi medesimi e terre dell'azienda gesuitica e dei monasteri soppressi. La trovata non era molto geniale, ed era stata già attuata durante l'abborrita repubblica; in pratica si finì col venire a un compromesso. Invece di 3.085.000 ducati, ne furon pagati soltanto 1.250.000, procurando però di farlo specialmente con terre non dei Banchi (2). Per accelerare poi il miglioramento del cambio, il Medici stabilì un fondo di cassa per dei botteghini che ritirassero le polizze a un cambio migliore di quello degli speculatori e dispose che nei pagamenti allo Stato fossero ricevute sempre alla pari. In due mesi il cambio era tornato alla pari (3).

Quanto al secondo punto, un altro dispaccio stabilì che dal 1.° settembre stipendi e rendite verrebbero pagati regolarmente; in compenso i sette mesi di arretrati sarebbero venuti in tempi più tranquilli (4).

(1) AURIOL, I, 381 n. 1. Il LUDOLF, *Giornale cit.*, il 10 agosto annotava: "È un uomo di molto ingegno e che gode specialmente la confidenza pubblica „

(2) *Espedienti dell'Ecclesiastico*, f. 88, n. 92; TORTORA, pp. 409 sgg. I Banchi possedevano per tredici milioni di beni. Vedi anche DE NICOLA, II, 155.

(3) BLANCH, p. 100. Secondo il LUDOLF, *Giornale cit.*, il cambio non tornò alla pari che alla fine di febbraio 1804; ma già prima l'aggio era minimo.

(4) In realtà non sempre si pagò dal 1° settembre. Il 30 novembre il Gallo da Parigi scriveva disperato: "Non posso esistere e rappresentare senza pagare al momento „. *Esteri*, Diversi, f. 4665.

XXI. — Fatto questo, il Medici pensò anch'egli di porre un freno al disordine amministrativo nelle province. Ma a questo punto l'ostacolo della Sommaria era formidabile. Tuttavia ottenne che il re le prescrivesse il 4 settembre di preparare l'editto per l'esecuzione del progetto di riordinamento, presentato fin dal 6 maggio 1802 e messo subito a dormire. La Sommaria impiegò ben sei mesi in simile fatica e l'editto apparve finalmente il 1.º marzo 1804. Era davvero il parto della montagna, che riusciva a mettere al mondo il pro-fiscale. — L'università eleggerà essa, come prima, i suoi amministratori, scegliendoli però tra "i più idonei e facoltosi fra i cittadini". Essi fitteranno le gabelle, stabilendo che l'imposta diretta non debba tuttavia superare il dieci per cento. Gli arrendisti o dei loro garanti ed eventualmente gli stessi consiglieri (sindaci) risponderanno della parte di danaro da versarsi allo Stato. Se poi non si trova chi prende l'appalto, i consiglieri nomineranno i cedolieri, scegliendoli fra le persone più abbienti, e costoro se lo dovranno assumere per forza. In conclusione si tende a circoscrivere la responsabilità dei pagamenti alle persone degli appaltatori e dei cedolieri. Costoro rimetteranno dunque il danaro ai sindaci ed essi a loro volta ne passeranno una parte ai percettori provinciali; non solo, ma ogni anno invieranno ai percettori il bilancio preventivo.

L'innovazione dunque consiste nell'invio di tale specchio e nella soppressione degli agenti fiscali. Infatti il percettore non li invierà che in caso di mancato pagamento; e anche in questo caso saranno pagati, di tasca propria, dagli appaltatori e dai cedolieri. E così uno dei maggiori guai dovrebbe cessare. Per porre un termine poi alle diuturne contestazioni per le elezioni, si stabilisce che queste abbian luogo la prima domenica di maggio; se la Sommaria non avrà deciso entro il giugno l'eventuale ricorso, l'elezione sarà valida. Il che val quanto dire che d'ora in avanti tutte le elezioni, comunque manipolate, saranno legalissime!

E ora finalmente appare il pro-fiscale, che dovrebbe essere a un di presso l'intendente provinciale proposto dallo Zurlo. Ahimè, quale delusione! Esso è nominato "in-

terinalmente „ in ogni provincia, fra i ministri delle rispettive udienze; o meglio, il direttore dell'udienza, ossia del tribunale provinciale, è incaricato di tale funzione. E siccome tale carica è rivestita il più delle volte non da un giudice, ma dal preside della provincia, ossia da un militare, ne deriva che il pro-fiscale non è nè un giudice nè un ragioniere. E le sue funzioni a che si riducono? a controllare che i percettori provinciali riscuotano regolarmente i proventi delle università e non esigano danaro per conto proprio, come per il passato, avvertendo subito la Sommaria di qualsiasi inconveniente riscontrasse. Eserciterà il controllo soprattutto per mezzo d'incaricati sul posto. In conclusione la riforma si riduce a ben poca cosa: il preside d'ogni provincia ha l'incarico di avvertire la Sommaria delle irregolarità di cui abbia sentore.

La Sommaria trionfava: nel 1799 le sue attribuzioni eran state aumentate perchè era sparito il Consiglio di Finanza; ristabilito questo, essa aveva tuttora conservato le nuove prerogative; si era dunque tornati più indietro del 1784, allorchè l'istituzione di tale Consiglio aveva segnato una bella vittoria su tale macchinoso rudero. Il re però faceva sapere che si trattava pur sempre di provvedimenti transitori „ fino a tanto che non sia ordinato un nuovo metodo di amministrazione de' tributi; giacchè *era* persuasa S. M. della necessità del riordinamento generale delle Finanze e del sistema specialmente relativo alla percezione dei tributi „ (1).

Del resto il Medici, sebbene premiato colla promozione da direttore a segretario di Stato, aveva troppo bisogno di far dimenticare il suo passato, per permettersi il lusso d'urtare per davvero tante persone. Dopo quasi un anno d'esperimento, il 6 febbraio 1805; egli scriveva all'Acton: „ Gli affari di Finanza... sono oggi in una perfetta paralisi ed avviene come nelle cose fatte a metà, che vi sono tutti

(1) *Collezione cit.*, VI, n. 68. E vedi anche ivi, VI, n. 49 e 52. Il LUDOLF, *Giornale cit.*, nota il 1º marzo 1804 che per le riforme occorrono tempi tranquilli: „ Non è possibile ora pensare a riforme, ma a conservare „.

gl'inconvenienti del vecchio, e tutti quelli del nuovo sistema. L'esazione nelle provincie va malissimo, perchè lo stabilimento della Intendenza è rimasto in aria. Intanto la Camera cerca sempre di ripiegare verso le sue antiche prerogative... I soli banchi sono quelli che possono dirsi vicini al più florido ristabilimento „ (1). Unica modificazione all'edittò del 1° marzo 1804 fu una grida del 18 luglio 1805 in cui si stabiliva che gli amministratori della università non potevano esser riconfermati per l'anno nuovo se il profiscale prima e la Sommaria poi non avevano approvato la loro gestione finanziaria (2).

Il Medici però riuscì assai più dello Zurlo a ottenere che si ponesse un freno alle spese straordinarie; inoltre, ristabilito il credito, poté contrarre un prestito di due milioni di ducati colla casa Colonna di Roma (3). Notevoli economie si fecero poi nelle pensioni ai benemeriti del '99; visto che i 27 mila ducati ottenuti, come s'è detto, aumentando il focatico e l'adoa, non bastavano, si risolse elegantemente il problema dimezzando addirittura, a partire dal 1° marzo 1804, quelle dai trenta ducati mensili in su e diminuendo in proporzione minore le altre. Non solo, ma su tali pensioni ridotte da un ottavo alla metà, e su tutte le altre dello Stato, si pose una ritenuta di ricchezza mobile del due e mezzo per cento; e chi aveva avuto terre, invece che danaro, se le vide gravare d'una nuova imposta del 20 per cento sul loro reddito (4). E così il lungo e difficile problema fu definitivamente risolto.

XXII. — Altro mezzo per risanare le finanze dello Stato fu l'abolizione del sussidio governativo all'annona di Napoli, colla conseguente cessazione del prezzo politico del pane e dell'olio a favore della plebe. Abbiamo visto come lo Zurlo

(1) *Esteri*, Corrisp. d'Acton, f. 4379.

(2) *Collezione cit.*, VI, n. 125.

(3) *LOGEROT*, op. cit.

(4) *Esteri*, Rei di Stato, f. 4272. I pensionati benemeriti erano 836. La spesa complessiva per le pensioni di Stato saliva a ducati annui 217.000.

sperasse che la riforma amministrativa, rendendo floridi i bilanci delle università, permettesse loro di creare delle riserve liquide su cui lo Stato potesse poi contare per dei prestiti. Tale speranza, o meglio, tale illusione era più che mai forte riguardo a Napoli, dove si concentrava la ricchezza e il movimento commerciale e industriale del Regno; e lo Zurlo fin dal 1800 aveva progettato di far di Napoli un porto franco, che d'una capitale parassitaria facesse un grande centro forte di vita propria e capace di riservare le proprie feconde energie a sollievo dell'economia generale del regno e dello Stato (1). Quando egli cadde, non sapendosi dove trovar danaro, si pensò di ricorrere anche al bilancio della maggior città, ma che delusione! Una relazione presentata al re il 18 agosto 1803 dimostrava che dal 1785 in poi l'annona cittadina aveva sempre venduto il pane e l'olio sottoprezzo: il debito del Senato ammontava ora a ducati 3.174.096, sebbene il vero deficit, dedotti alcuni crediti e riserve, fosse di ducati 1.433.528! Un terzo di questa somma era dovuto allo Stato, ma il comune non solo non era in grado di restituire nulla, ma aveva urgenza di nuovi prestiti. Il re, dopo un mese, ordina l'istituzione di due nuove *deputazioni: annonaria e dei mercanti* (2). Esse nulla concludono e dopo tre mesi il re, irritato, manda un'acerba sollecitatoria. Dopo molte discussioni col Medici, il marchese di Fuscaldo stende un lungo *Piano* in cui esamina la situazione e i mezzi per porvi riparo.

Come funziona dunque l'annona? In origine il Municipio si fa prestare senza interesse del danaro dai Banchi, e compra ogni anno 150 mila tomola di grano che rivende adagio adagio, all'appalto dei forni, a prezzo di costo, più un diritto fisso di 60 mila ducati annui. Il Municipio s'impegna a vender sempre allo stesso prezzo la farina, e i fornai a non accrescere il prezzo del pane. È chiaro che il Mu-

(1) *Esteri*, Masse, f. 4302. Lettera all'Acton del 29 gennaio 1800.

(2) Aboliti i sedili, il Senato napoletano doveva presiedere all'Annona. Ora dunque il Senato era privato di fatto, se non di nome, di quest'ultima mansione. Dal punto di vista politico, era proprio il colpo di grazia alla vecchia nobiltà napoletana.

nicipio, procedendo in questo modo, non ci rimetterà e guadagnerà anzi il diritto fisso solo a patto che il prezzo del grano non cresca sul mercato. A partire dal 1785 la perdita è quasi continua; inoltre i Banchi, presi di mira dallo Stato per i bisogni della guerra, finiscono col non anticipar più danaro. Allora, nel 1794, si tenta una riforma: si crea una *Deputazione frumentaria* che panifichi essa stessa, mentre poi si dichiara libera la panizzazione. Ma neppure la Deputazione può mantenere il vecchio prezzo, e allora ricorre all'espedito di diminuire il peso della palata (forma del pane), mentre il Municipio impone 60 mila ducati annui di nuove imposte per sopperire al precedente diritto fisso, e 140 mila ducati una volta tanto, per creare un fondo di cassa con cui acquistare il grano senza ricorrere ai Banchi. In questo modo si procedè fino al '99, realizzando anzi qualche guadagno. Caduta la Repubblica, il 17 luglio la Deputazione frumentaria e quella olearia vengono riunite in un'unica *Deputazione per l'annona*. Ma ora, data la crisi generale, i cattivi raccolti, l'aumentato consumo (da tutta la Campania i contadini affluivano a comprar pane a Napoli), la Deputazione fu più che mai in deficit. Al 23 settembre 1803 la perdita totale era di ben 994.102 ducati; nei quattro mesi successivi il deficit raggiunse la somma impressionante di 50 mila ducati mensili!

Analoga la situazione quanto all'olio. La provvista, fatta in origine dal tribunale di S. Lorenzo, ossia dal Municipio, e risultata in perdita, è ceduta nel 1772 a una *Deputazione olearia*; questa in sei anni perde ben 545.621 ducati!

Il Municipio deve colmare il deficit vendendo fondi pubblici; poi ottiene che sia proibita l'esportazione dell'olio, ossia che gli agricoltori lo debban vendere solo al comune di Napoli, e sottoprezzo. Questi strillano; la Deputazione è sciolta: incaricata di risolvere la questione è l'*Amministrazione dell'arrendamento dell'olio e saponi*. Ma nessuno più sapeva far miracoli; evidentemente se n'era disimparata l'arte: la nuova gestione dà un passivo di centomila ducati annui. E allora, nel 1788, nuova *Deputazione*; e questa

ottiene di aumentare il prezzo di vendita (da 14 a 18 carlini lo staio) e che sia concesso a tutti il libero smercio. Ma vedi disdetta! Proprio ora c'è un'annata ottima e i privati riescono a vendere a minor prezzo. Il meglio sarebbe stato che il Municipio si disinteressasse, almeno per momento, della cosa, visto che il mercato, senza interventi estranei di sorta, dava l'olio nella quantità voluta e a minor prezzo; invece no!, troppa gente negl'impieghi non voleva esser danneggiata, e si preferì proibire di nuovo la libera vendita dell'olio. La Deputazione andò così per la pari, per qualche tempo, poi, specialmente dopo il '99, lo sbilancio fu ogni anno più grave. Dopo il 1800 essa per frodi, fallimenti, naufragi e simili aveva perduto ben 167.884 ducati.

Il dispaccio regio del 23 settembre 1803, nell'istituire le due deputazioni, una per la gestione annonaria, l'altra per il pagamento dei debiti, dava ora alcune direttive, e stabiliva, cosa assai importante, la libertà di commercio del pane e dell'olio, a datare dal 1804. Ad ogni modo la Deputazione annonaria avrebbe avuto quarantamila ducati annui a disposizione, affinchè i forni municipali potessero funzionare da calmiera. E tale danaro era preso dal provento della tassa sull'olio e sui commestibili, stabilita nel 1801 per una sola volta, e che ora diveniva invece perpetua (1).

Quanto al debito del comune, esso era all'ingrosso di 1.300.000 ducati coi negozianti, 1.018.000 collo Stato e 500.000 cogli arrendisti. Quanto al primo, il dispaccio regio stabiliva che si pagasse per 800.000 ducati colle riserve di generi ancora esistenti e per 500.000 con una lotteria di mille azioni, vero prestito forzoso, che avrebbe dovuto essere ammortizzato, però, in dieci anni, coi rimanenti danari dei due dazi sul vino e sui commestibili (2). Circa il mezzo mi-

(1) Essa rendeva 180mila ducati annui.

(2) Vi eran 63 premi annui per 20mila ducati complessivi. I biglietti dovevano esser dati per un terzo ai benestanti non baroni e per due terzi alle case di commercio. Ossia si obbligavano i negozianti

lione di debiti cogli arrendisti, una nuova imposta doveva procurare 50.000 ducati annui, così che, dato che non si sarebber pagati interessi, in dieci anni anche tale debito sarebbe stato estinto. E quanto al debito verso l'Erario, per ora il Municipio avrebbe pagato soltanto gl'interessi al 5 %, ossia altri 50.900 ducati.

Così il dispaccio regio; ma in pratica la Deputazione annonaria chiedeva non 40 mila, ma 130 mila ducati perchè i suoi forni funzionassero davvero da calmieri; inoltre si calcolava 32 mila ducati di minori entrate negli altri dazi per effetto della cresciuta pressione tributaria. Dato anche che si fosse potuto pagare il milione e trecentomila ducati ai negozianti e il mezzo milione agli arrendisti, come trovare 222.900 ducati di nuove imposte?

Per l'annona s'era già gravata la città di 140 mila ducati nel 1795 e di 130 mila nel 1801! Questo era l'incarico che la clemenza regia lasciava al Senato di Napoli, spoglio ormai d'ogni autorità politica e amministrativa, ma onorato dell'ufficio di rendersi odioso alla povera gente, facendo da paravento alla Corte!

La Deputazione annonaria iniziò brillantemente la sua opera col farsi prestare duecentomila ducati dal Governo e chiedendone presto degli altri. Nè meglio procedeva la Deputazione dei mercanti; alla fine di gennaio aveva pagato in generi, anzichè 800 mila ducati, 223 mila soltanto; e la lotteria aveva reso, anzichè 500 mila ducati, solo 189 mila. Si eran poi racimolati altri 58 mila ducati; ma ne restavano ben 730 mila da pagare! E allora s'era proposto di chiedere un milione di ducati in prestito al Governo, ossia di trasformare il debito verso privati e Governo, in un unico grande debito collo Stato. Era uno spostare la quistione senza risolverla!

Il marchese di Fuscaldo, esaminata la situazione, concludeva che la gestione municipale, dato il troppo numero d'impiegati e le continue mangerie, non poteva non essere

a prestare al governo i danari con cui questi avrebbe pagato loro i vecchi debiti! Cfr. DE NICOLA, II, 159.

a perdita: “ è massima indubitata che ogni amministrazione per economia è rovinosa per ogni corpo morale e molto più per un’università, giacchè è impossibile di prevenire le frodi di tanti agenti subalterni... nel concorso i privati ne daranno a prezzo più lieve „. Londra e Parigi, prosegue egli, non hanno pubblica annona; anche in Toscana “ l’immortale Pietro Leopoldo distrusse l’antico sistema annuario „, Roma stessa, “ abolita l’annona nelle ultime penuriosissime annate, ha vissuto meglio di noi „. Ora poi, al posto di due officine, ce ne sono tre: del pane, dell’olio e della lotteria “ e si è la scrittura intrigata in modo, che quasi non si tiene più conto, e non si vuol rendere al tribunale della revisione „. Non c’è che una via d’uscita: il Municipio rinunzi a gestire lui i forni e la vendita dell’olio, e non pretenda di far da calmiera; in questo modo i 130 mila ducati e il molto grano e olio ancora in riserva si potranno adoperare per pagare i debiti: si stabilisca, dietro speciali accordi, che i commercianti stessi debbano pensare a una congrua riserva d’olio e di farina.

Il Medici, esaminato il piano, scriveva il 1° febbraio 1804 all’Acton approvandolo perchè fondato “ sulle solide basi delle vere teorie d’economia pubblica „; e lo stesso diceva il Consiglio di Finanza. Occorreva però stipulare l’opportuno accordo coi fornai e coi venditori d’olio. Ed esso fu concluso per opera dello stesso Consiglio: i fornai s’impegnavano a tenere una riserva di 120 mila tomola di grano dal regno o dalla Sicilia e ottenevano gratis l’uso dei magazzini del molo e dei Granili. Il Municipio avrebbe contribuito anticipando dodici carlini per ogni tomolo di grano. Nell’aprile dell’anno successivo i fornai avrebber poi potuto vendere fuori del Regno il grano sopravanzante, pagando solo la metà dei diritti d’uscita. Quanto all’olio, i negozianti avrebber tenuto una riserva di ben 160 mila staja; il Municipio avrebbe anche ora anticipato dieci o dodici carlini per stajo. Il 15 marzo il re approvò tutto (1). Mentre però

(1) Per tutta la questione vedi *Esteri, Finanza* f. 3610. Qualche breve notizia anche in FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131*

si tornava al libero commercio del pane e dell'olio in Napoli, il Governo, per evitare il rialzo dei prezzi, faceva " crescere strabocchevolmente „ il diritto d'esportazione fuori Regno (1), ossia tornava al ripiego già usato per l'olio nel 1779. Nell'insieme, nei provvedimenti del Medici troviamo ben poca originalità, nessuna ampia veduta; il suo procedere empiricamente, data la situazione, dava innegabilmente, però, dei buoni risultati. Il buon raccolto del 1804 e del 1805, succeduto alle carestie dei precedenti anni, contribuì a rendergli meno difficile il successo.

XXIII. — Liberate dal peso del sussidio all'annona della capitale, le finanze napoletane neppure ora raggiunsero lo

al 1860, Napoli, 1878, pp. 241-44; e sui precedenti della quistione vedi anche M. L. RICCIO, *L'evoluzione della politica annonaria a Napoli dal 1503 al 1806*, Napoli, 1923, ove peraltro non è parola di questa importantissima riforma del 1804. Il Cuoco, nel suo *Saggio Storico*, cap. XVII (p. 248 e sgg. dell'ediz. Cortese), trattando del problema annonario presso la repubblica napoletana, rileva come a Napoli ogni forma di prezzo politico del pane si sarebbe risolta in un aggravio per tutti i contribuenti, obbligati a pagare sotto forma d'imposta il di più del costo, oppure in un aggravio delle provincie, obbligate a vendere il grano sottoprezzo alla capitale. In altre parole, una plebe oziosa o comunque non abbastanza produttiva gravava sull'economia generale della città e del regno. Quale il rimedio? Secondo lo storico molisano, sviluppare le industrie e i commerci della capitale, in modo da elevare il livello economico della plebe e metterla in condizione di comprarsi la farina al suo vero prezzo. È la stessa idea manifestata dallo Zurlo nella lettera sopra ricordata del 29 gennaio 1800, colla differenza che quest'ultimo riconosceva trattarsi d'un rimedio a lunga scadenza. Il Cuoco distingue poi due specie di carestia, quella *reale* e quella *apparente*. La prima si ha quando i generi mancano veramente, la seconda quando scompaiono per effetto dei calmieri; e, a suo avviso, gli amministratori di Napoli errarono sempre scambiando la carestia apparente con quella reale. In realtà non v'è distinzione netta fra queste due specie di carestia; si tratta solo di scarsità maggiore o minore. Ad ogni modo, dato che un miglioramento di tutto il tenore di vita del popolo napoletano non si poteva ottenere d'un tratto, neppure il Cuoco additava una soluzione soddisfacente delle difficoltà contingenti.

(1) Medici ad Acton, 30 giugno 1804; in *Esteri*, Corrisp. d' Acton, f. 4379.

sperato assetto. Il mantenimento dei Francesi era il colpo di grazia che impediva ogni respiro. Il 21 luglio 1804 il Medici era costretto a proporre nuove tasse, al solito, per una sola volta, salvo a protrarsi poi indefinitamente (1). Occorreva trovare un milione di ducati: s'impose un aumento d'imposta, in Napoli, del tre e mezzo per cento ai proprietari di case e agl'inquilini con pigioni superiori ai 250 ducati annui, e dell'uno e due terzi per cento ai possessori di fondi rustici e casali; una ritenuta dal due e mezzo al cinque per cento sulla rendita dello Stato; una ritenuta del dieci per cento su tutte le pensioni superiori ai 400 ducati annui (2); un'imposta del dieci per cento sulle terre baronali nelle province e del 0,3 per cento soltanto su quelle dei possidenti non baroni, già gravatissimi e in condizioni economiche miserrime: il che mostrava all'evidenza la situazione di questa classe sociale, semi-stroncata, nel suo primo tentativo d'affermarsi, dalla controrivoluzione. Un'imposta del trenta per cento fu caricata sui beni dell'ordine costantiniano e gerosolimitano e su quelli degli stranieri o dei napoletani all'estero. I negozianti, malgrado il salasso di pochi mesi prima, dovevan dare altri 150 mila ducati. Erano invece esenti i veri e propri industriali, i comuni occupati dai Francesi, e neppure era aggravato il testatico che già opprimeva i contadini delle campagne (3).

Era un peso grave per il disgraziato paese e il Medici stesso lo riconosceva, e riconosceva anche che aveva incon-

(1) E già prima, col consenso d'Acton, il Medici aveva fatto alla chetichella una specie di prestito di 180,000 ducati sul danaro della Sicilia. Medici ad Acton, 17 marzo e 5 maggio; in *Esteri, Finanze*, f. 3610.

(2) Le maggiori pensioni dei benemeriti del '99 eran state dimezzate il 1° marzo e gravate d'una ritenuta del due e mezzo per cento. Con quest'altra ritenuta, una pensione già di mille ducati, si riduceva a 439 ducati scarsi.

(3) *R. Dispacci*, XIV, 119 e XVI, 244 e 261. BIANCHINI, op. cit., 337-38. Si cercò anche di aumentare il provento del *lotto*, portando le estrazioni da diciotto a ventiquattro all'anno. Cfr. CECI, *Gioco e giocatori a Napoli* ecc., in *Arch. stor. nap.*, 1898, p. 386 sgg.

trato " il disgusto generale „ (1). Ma non si poteva fare altrimenti. E del resto il re conosceva il modo perchè non vi fossero critiche e la tranquillità non venisse turbata; un vecchio magistrato che si permise di biasimare in pubblico il sistema delle imposte per una sola volta, dicendo che " Dio sapeva poi se fosse così „ per poco non fu punito colla berlina come un volgare delinquente! (2).

Ad ogni modo la forza d'adattamento degli abitanti alla difficile situazione, e la relativa quiete, permisero che l'economia generale non ne soffrisse troppo.

In una lettera del 6 febbraio 1805 all'Acton, il Medici rileva che il numerario circolante è meno scarso di quanto si potrebbe supporre: il paese sopporta con sufficiente lena lo sforzo che gli viene imposto (3).

XXIV. — Intanto il Governo affrontava e avviava alla soluzione un'altra grave quistione : quella della valuta metallica. Le monete d'argento, a poco a poco, sia per la naturale usura che per l'opera dei tosatori, avevan finito col diminuire assai di peso e cominciavano ad esser rifiutate sul mercato. Ciò finì col determinare un vero e proprio panico, colla sparizione del numerario ancor forte e la conseguente speculazione nel cambio. Il 9 giugno 1804 la quistione fu trattata dal Consiglio di Finanza (4). Dieci giorni dopo un dispaccio regio stabiliva l'apertura in Napoli di vari botteghini per ritirare, alla pari, le monete d'argento avariate; nella provincia l'operazione sarebbe stata compita dai percettori. Le monete da sei e dodici carlini sarebbero state fuse in un unico e nuovo tipo da dodici carlini (5). Nell'agosto il Governo chiese consigli alla Zecca

(1) Medici ad Acton, 28 luglio e 11 agosto. *Esteri*, Corrisp. d'Acton f. 4379.

(2) DE NICOLA, II, 165.

(3) *Esteri*, Corrisp. d'Acton, f. 4379. Il bilancio dello Stato da undici milioni e mezzo di ducati nel 1790 era salito ora, secondo il BIANCHINI, op. cit. 351-59, a circa venti milioni.

(4) Medici ad Acton, 9 giugno 1804.

(5) *R. Dispacci*, XIII, 376-78, XVI, 193-94, XVIII, 210.

di Londra, che cortesemente diede le maggiori indicazioni; inoltre il marchese di Circello fece tradurre e spedì a Napoli il lungo articolo dell' *Enciclopedia* inglese sulla voce "moneta", (1). Era intanto stato fatto soprintendente della R. Zecca Luigi Diodati, fratello del giureconsulto Domenico, e fino dal 1790 si era occupato della quistione. Sotto la sua direzione, proclamata la libera esportazione delle monete e dei metalli preziosi fuori del regno, si fece una prima emissione di 216 mila ducati in monete d'argento, poi, il 7 gennaio 1806, una seconda per quasi altri 130 mila, tornando alla moneta da 6 e da 12 carlini. Si doveva continuare fino a cinque milioni, e già si pensava alle monete d'oro per por mente in ultimo a quelle di rame, quando l'invasione francese interruppe ogni lavoro (2).

XXV. — Ad aggravare ancora la situazione finanziaria sopraggiunse all'improvviso il terribile terremoto del 26 luglio 1805, che sconvolse specialmente il Sannio e cagionò seimila vittime. Ma tutto il male non vien per nuocere: data la difficoltà, da parte di molti danneggiati, di riparare le proprie case, si abolirono i fidecommessi sopra le case urbane di tutto il regno, affinchè il proprietario potesse liberamente commerciarle. Si permise inoltre di fabbricare senza licenza dello Stato. "E così", dice il Blanch "cominciò la riforma delle leggi, completata più tardi: cosa che dimostrava che i fatti ci spingevano", (3). Inoltre il

(1) Vedi *Esteri*, Inghilterra, f. 635; ed *Esteri*, Diversi, f. 4665.

(2) Vedi *Esteri*, Finanze, f. 3610; SAMBON, *La moneta repubblicana del 1799 e la riforma monetaria del 1804*, in *Arch. stor. nap.*, 1898, 258 sgg.; BIANCHINI, 363. Le monete di rame erano inferiori al loro valore nominale, ma dato il piccolo taglio, ciò recava poco danno. Cfr. ZURLO, *Relazione* cit. del 23 marzo 1803.

(3) Op. cit. 138. Vedi anche FLORIO, *Annali Napoletani*, p. 269. E pochi mesi prima una delle più belle menti del regno, il Galanti, già privo fin dal 1795 del favore della Corte e dopo il '99 più che mai tenuto in disparte, era stato incaricato d'un giro per l'Italia, allo scopo di esaminare la procedura giudiziaria dei vari Stati, in vista d'un'eventuale riforma (Cfr. VERRECCHIA, *Giuseppe Maria Galanti*, Campobasso, 1924, pp. 53-54. *Esteri*, Diversi, f. 4606; lettera dell'8

Governo, se non poté dare grandi soccorsi diretti, prese però il radicale espediente di esentare dal pagamento dei pesi fiscali i paesi colpiti.

E pareva ci si mettesse finalmente sulla buona via. Il 4 e il 26 settembre il commercio del ferro e della seta entro il regno, eran resi del tutto liberi. Era un atto audace, perchè i diritti proibitivi sulla seta avevan reso fino a 387 mila ducati annui! Gli arrendisti venivan compensati con un'ipoteca sopra tutte le rendite della Corona e uno speciale assegno sui proventi delle dogane. Gli arrendisti del ferro eran garantiti allo stesso modo e più da un'ipoteca sul dazio doganale dello stesso minerale (1).

Proprio in questo tempo, quando l'accordo del 12 settembre 1805 già era firmato, appare il famoso editto del 20 settembre in forma di semplice dispaccio del Medici alla Sommaria. Esso è assai diverso, nella sostanza, da quello che istituiva il profiscale, e dà l'impressione che il Medici, a poco a poco, favorito anche dal premere degli avvenimenti, stesse finalmente per scalzare la Sommaria. Cogliendo l'occasione d'una lunga lite fra Aversa e i suoi casali circa il possesso di alcune terre e la ripartizione delle imposte, il re con suo rescritto del 26 dicembre 1804, aveva risolto la quistione ordinando una netta separazione fra tasse governative e tasse comunali, le prime dovendo aver per base l'imposta fondiaria, e le seconde la gabella sui generi di consumo. La Sommaria rispose con ben ventotto obiezioni. Ma ora il Medici a nome del re, tornava alla carica, prescrivendo che le precedenti disposizioni, chiarite e integrate, venissero estese il 1° aprile 1806 a tutta la Terra di Lavoro e in seguito a tutto quanto il regno.

Ogni università avrebbe quindi dovuto tenere due casse, per le imposte governative e per quelle comunali. Le tasse governative non dovevano più gravare sui nullatenenti; non

giugno 1805). Ma ormai gli eventi precipitavano; e del resto la malferma salute conduceva il grande economista alla morte, non ancora sessantatreenne, nel dicembre dell'anno successivo.

(1) *Esteri*, Finanze, f. 3610.

più le odiose imposte sulla testa e sulle braccia dei miseri lavoratori! E nemmeno differenze e privilegi fra terre baronali, ecclesiastiche e allodiali, fra baroni e semplici possidenti: un' unica imposta, proporzionale al reddito della terra. Nella sostanza, dunque, la riforma, se attuata, avrebbe portato a una vera e propria abolizione della feudalità (1). Le imposte comunali dovevan esser lievi; l'università doveva provvedere ai propri bisogni specialmente coi proventi delle terre comunali. E se questi non bastavano, lieve tassa sui negozianti e sui possessori di animali, sulla carne da macello, sul vino, sui commestibili; ma " qualunque sia il bisogno, le once de' bracciali non dovranno essere di alcun peso gravate „. Si raccomandava infine che ogni università cercasse d' avere un fondo di cassa proprio, detto del " patrimonio civico „.

Si era ancora lontani da un riordinamento generale del sistema di percezione nelle province; questa stessa riforma, fondandosi sopra una necessaria revisione dei catasti, non sarebbe stata che lenta; ad ogni modo si era finalmente sulla buona via. Ma era tardi! Il 25 settembre il Medici scriveva all' Acton che una simile riforma, attuata a tempo, avrebbe prodotto almeno due milioni, e ora, prima di vederne i risultati, sarebbero occorsi sei mesi, proprio quando la guerra sovrastava. E quale lotta era costata e costava; questa continua tensione, concludeva egli, " mi mette talvolta all' agonia „! (2)

Ora poi sopraggiungevano le nuove spese per la guerra: il Medici riusciva a fronteggiarle, soprattutto impedendo, con energici controlli, la sfacciata dilapidazione del passato (3); alla fine però egli doveva ricorrere ancora al sot-

(1) Solo in via eccezionale era concessa una riduzione d' imposta fondiaria alle terre degli ospedali, seminari, parrocchie.

(2) *Esteri*, Corrisp. d' Acton, f. 4379. Malgrado l'innegabile solerzia nella revisione dell'agro aversano, alla venuta dei Francesi la riforma era ancora in fieri. Cfr. RAMBAUD, 317 e 320-21. E il ministro francese Roeder scriveva: " Il s'agissait pour moi non pas d' administrer les finances, mais de fonder l' administration „. Ivi, p. 312.

(3) Scriveva ad esempio il Medici alla fine di settembre che i castelli di Napoli eran ben provveduti di viveri. Il mantenere la loro

terfugio di porre le mani sul danaro siciliano, e in ultimo, di usare il danaro inglese, concesso per la difesa della sola Sicilia, anche per le spese del continente (1). Non bastando poi questi ripieghi, il 6 dicembre 1805 appare l'annuncio dell'ultima levata di sangue, naturalmente sempre per una sola volta, per "completare l'armata e metterla in attività onde respingere qualunque aggressione". Si tratta "di un altro peso di decima"; esentati solamente il Molise, devastato dal terremoto, e l'agro aversano, sottoposto a nuovo catasto. E poi inasprimento dell'imposta sui beni degli stranieri e dei napoletani all'estero; ritenuta sugli stipendi superiori ai mille ducati annui; 150 mila ducati di nuove imposte ai negozianti di Napoli; aumentati del venti per cento i dazi doganali d'importazione; aumentati i dazi sui cereali. Infine si annunzia che varie masserie demaniali del Tavoliere son poste in vendita. I pagamenti per giunta sono anticipati, quelli del primo trimestre verranno riscossi alla fine del mese (2).

Era l'ultima spremuta che il paese, silenzioso e paziente, sopportava nella convinzione che, comunque, si fosse davvero alla fine di una politica rovinosa che opprimeva la nazione e ne rendeva sempre più difficile il risveglio. Malgrado la capacità e la buona volontà di due uomini non comuni quali lo Zurlo e il Medici, nonostante la nessuna intrinseca forza di resistenza nei ceti privilegiati, la Corte

provvista richiedeva pel passato trentamila ducati annui; da quando egli aveva potuto porre dei controlli seri, la spesa era scesa a poche centinaia di ducati! *Esteri*, Corrisp. d'Acton, f. 4379.

(1) *Esteri*, ivi. I sussidi inglesi, stabiliti nel gennaio 1804 a Londra, figuravan dati "in conto delle somme dovute a S. M. per viveri ed attrezzi somministrati alle squadre inglesi nella passata guerra, e per le munizioni, viveri e danari forniti in Malta nel blocco e assedio di quelle fortezze". Al 1.^o settembre 1805 l'Inghilterra aveva dato 940 mila ducati e alla fine di marzo del 1806 si era giunti a ducati 1.661.352, ossia circa i quattro quinti di quanto aveva promesso. Ma il danaro doveva servire per la difesa della sola Sicilia. Vedi *Esteri*, Inghilterra, f. 638; *Esteri*, Affari cogl'Inglesi, f. 4326.

(2) *R. Dispacci*, XIX, 392^t; *Esteri*, Finanza, f. 8610; DE NICOLA, II, 174-75.

non aveva saputo avviare per davvero il regno sulla via di sostanziali e salutari riforme. Si era vissuti alla giornata e la nazione, se non aveva trovato chi sapesse suscitare e vivificarne le riposte e latenti energie, aveva però rivelato una tale forza di resistenza, una così grande e pur ascosa tenacia, da far comprendere come non mancassero affatto in essa le basi per un migliore avvenire.

IV.

SPIRITO PUBBLICO

I. — Feroce prolungarsi della reazione. Ritardi nella promulgazione dell' indulto. — II. Malcontento della plebe. — III. Prodromi della regale clemenza. — IV. Situazione del regno al momento dell' indulto. — V. Ripercussioni della battaglia di Marengo. — VI. Ininterrotta ansia del Governo. — VII. Arrivo a Napoli del Principe Ereditario e sue istruzioni. — VIII. Secondo indulto ed " editto di grazia „. — IX. Prima occupazione francese in Puglia. — X. Minaccia sanfedista nella capitale. — XI. Situazione politica alla fine del 1801. Ritorno del Re. — XII. Terzo indulto. — XIII. Riforma della Polizia. — XIV. Ripercussione a Napoli della seconda occupazione francese delle Puglie. — XV. Spirito pubblico nelle terre occupate. — XVI. Cospirazione Rodinò-Pepe in Calabria. — XVII. Spirito pubblico nel 1804-05. — XVIII. Recrudescenza di brigantaggio nelle province.

I. — Il 14 dicembre 1799 una relazione spedita da Napoli all' ambasciatore inglese Hamilton, così rappresenta le condizioni generali del Regno: " Il quadro è veramente desolante. Li baroni avviliti, oppressi e bersagliati. Il ceto civile e medio delle province quasi tutto involto ne' delitti dell' estinta democrazia, e perciò o carcerato o sequestrato o fuggiasco con timori; ed un' infinità di famiglie desolate, piangenti e derelitte. Il popolo basso, tutte le popolazioni senza veruno sollievo, angustiatissime per la paga de' fiscali, decime, strade ed altre imposizioni; e l' esecuzione di tal paga si fa con forza, con violenza, con tumulto... Le truppe a massa tutte disgustate. Li capi di esse a poco a poco temono di essere sottoposti a processura; li realisti insor-

genti de' paesi... perseguitati come anarchisti. Quei che hanno spiegato qualche carattere repubblicano, perseguitati perchè giacobini „ (1).

A sei mesi dalla caduta della repubblica, questa la situazione. Sarebbe occorso porre un termine al più presto ai processi, agli arresti, alle confische, ai patiboli; ma il sospirato indulto era ancora lontano.

Nella già ricordata lettera del 5 ottobre '99 all'Acton (2), lo Zurlo insisteva perchè non si tardasse oltre, e diceva coraggiosamente: “ La Giunta di Stato o per imbecillità o per altra causa teme, o finge di temere... Ma o non si trova niente, e si finisca una volta di allarmare il Governo: o si trovà qualche cosa, e si abbia sempre in mira che l'unico rimedio a questi mali è un sollecito indulto, dopo aver dato alla giustizia quel compenso, che si crederà necessario... Non deve menarsi in lungo una inquisizione mediante la quale i sudditi, che sono tutti i figli di S. M. temano il loro padre, e S. M... tema i suoi figli... Io temo che la Giunta di Stato voglia perpetuarsi: temo che ciascuno abbia un fine particolare... „. A questa lettera l'Acton, il 14 ottobre, rispondeva: “ Sono a dirle che il re, cui ho letto il citato foglio, ha trovato il medesimo, nel contenuto suo molto analogo alle reali intenzioni e desiderj; ed ha già con Real Dispaccio di questa data inculcato la conveniente attività e diligenza alla Giunta suddetta... „. E realmente, il giorno stesso, il primo ministro aveva scritto al Ruffo: “ Il re osserva con pena che la Giunta di Stato non adopera quella energia e sollecitudine necessaria per lo disbrigo delle pendenze di Stato. S. M. ha ordinato e vuole che la Giunta raddoppi la sua attività e diligenza per divenire prontamente alla decisione delle cause dei rei principalissimi e notori, ed alla ordinata classificazione in generale dei rei di stato,

(1) *Esteri*, Rei di Stato, f. 4279. Per l'anarchia in questo periodo nelle province, vedi specialmente CONFORTI, *La Repubblica Napoletana e l'anarchia regia*, Avellino, 1890, p. 187 sgg., RODOLICO, op. cit., p. 249 sgg.

(2) Vedi in proposito P. PIERI, *Una pretesa cospirazione a Napoli nel settembre 1799*, citata, pp. 448 sgg.

onde... S. M. sia in grado di poter prendere le convenienti risoluzioni sull'articolo di un perdono, o sia indulto generale a favor di coloro che ne saranno suscettibili a norma delle sovrane determinazioni „ (1).

Ma eran parole al vento. Il re avrebbe voluto una celerità nei giudizi la quale non era affatto clemenza, ma che avrebbe portato, se mai, a stragi anche più sommarie. E la Giunta di Stato aveva buon gioco nel dire di non poter far tanto presto, se doveva raddoppiare la propria diligenza nelle indagini. La sera del giorno di Natale, triste Natale!, il principe di Cassaro scrive a Palermo che cerca di affrettare i processi, ma c'è la causa degli eletti di città che va trattata “ con tutto il rigore delle leggi, e con somma indifferenza „ di fronte a condizione e a grado, perchè la plebe non dica che si fanno parzialità. Perciò *festina lente!* E l'Acton risponde approvando pienamente (2). Nè il re, malgrado le continue suppliche e sollecitatorie, pensava affatto di tornare a Napoli, dove la sua presenza avrebbe pur dovuto avere un'azione moderatrice; il 28 gennaio egli fa rispondere, a una nuova supplica, che “ sicuramente renderà paghi i voti de' suoi vari sudditi „ (3). E infatti, ci vollero ancora due anni e mezzo! Ad ogni modo, proprio allora faceva una speciale concessione: che i ministri potessero deporre a favore degl'inquisiti di Stato, senza il suo speciale permesso (4). Nel frattempo però s'era ordinata una nuova e più minuta inchiesta sul contegno degl'impiegati dello Stato nelle passate vicende e si confermava di non

(1) *Esteri*, Rei di Stato, f. 4272.

(2) *Esteri*, Masse, f. 4301. La causa degli eletti era affidata al famigerato Speciale, “ il quale da tutti vien condannato di molta durezza nell'aggire „, aggiungeva il Cassaro, “ e che punto non declina dalla sua fermezza „. E s'era stabilito, sebbene il rito siculo talvolta lo consentisse, che i testimoni di difesa non fossero uditi da tutti i membri della giunta. Quanto allo Zurlo, costui insisteva nel dire di non poter deporre nulla, perchè incarcerato proprio al momento dei disordini. Ciò contrariamente all'asserzione del BLANCH, op. cit., p. 20.

(3) *Esteri*, Masse, f. 4301.

(4) *R. Dispacci*, VIII 39.

pagare lo stipendio a chiunque avesse prestato servizio sotto il passato governo (1).

E così passa un altro mese. Il 5 febbraio il degno Luogotenente fa sapere che i processi in Napoli volgono al termine, ma nelle province si va più per le lunghe. E d'altra parte, proprio quando si spera d'aver finito, ecco nuovi documenti, nuovi capi d'accusa, nuove denunce, " atteso che tutta la nazione si sedusse „. Come si fa a correr tanto ?

Ad ogni modo, bisognerà che l'indulto contenga molte esclusioni. Tre giorni dopo, a prova della gran fretta di finire, fa sapere che la Giunta di Stato, non concederà nuove prove di difesa ai già condannati a morte (2). E il Re il 21 gli annunzia che approva la geniale trovata, dato che " la sollecita pubblicazione dell'indulto „ gli è " sommamente a cuore „ (3). Ma al tempo stesso si lamenta colla Giunta di Stato per l'assoluzione di Flavio Pirelli, e rilevando che " il timore, il bisogno di sussistenza può servire di qualche scusa a de' miserabili subalterni... non ad un Ministro Primario „, raccomanda maggior " stabilità di massime, imparzialità e proporzione costante nelle pene „ (4).

II. — Che cosa mai giustificava il perpetuarsi di tanto timore? Tutte le relazioni del Cassaro, del Migliorini, di Zurlo eran concordi nel dire che i giacobini eran schiacciati; ai primi di febbraio, una spia a corto di notizie aveva fatto sapere ch'era in corso una reclutazione di ben diecimila giacobini, nella capitale; e l'Acton stesso il 21 febbraio scriveva che il Re era convinto che i pretesi reclutamenti fosser " parto di gente miserabile e sciocca „ (5).

(1) *Espedienti dell'Ecclesiastico*, f. 5 N. 106 e 133.

(2) *Esteri*, Masse, f. 4301.

(3) Ivi.

(4) *R. Dispacci VIII* 76-77. E cfr. SANSONE op. cit. 305-07.

(5) *Esteri*, Masse, f. 4301 e 4302. Il siciliano Direttore Parisi, pur riconoscendo vari giorni dopo che la cifra di diecimila cospiratori era " ideale e immaginaria „, notava che c'erano venti rei confessi, e aggiungeva: " Io ho fatto considerare a qualche Ministro della Giunta di Stato di non esservi pena che possa corrispondere a questi scellerati „. Lettera del 12 marzo all'Acton.

L'8 febbraio il direttore dell'Ecclesiastico, Migliorini, usava coll' Acton un linguaggio abbastanza schietto e coraggioso :
“ La Giunta di Stato nella capitale, e visitatori nelle province, dopo otto mesi d'inquisizione tengono il regno intero in uno stato di perenne convulsione e di gravi disordini... Li due terzi dei mali che ora si soffrono, sia pure V. E. persuasa che hanno la di loro origine da queste due cause... l'unico e solo rimedio è riposto nella sovrana clemenza, cioè nell'indulto „ (1). L' Acton, dopo aver ben riflettuto per un mese e mezzo, alla fine rispondeva : “ Sono a dirle che i desiderj e le riflessioni di V. S. Ill.ma son fondate a giustizia : e che il re darà a tutto il conveniente riparo „ (2).

Sempre più era manifesto che il pericolo maggiore fosse riposto nel malcontento della plebe per il rincaro generale di tutti i generi e la svalutazione progressiva della moneta, nella turbolenza delle masse e soprattutto nel contegno violento e arrogante dei loro sedicenti ufficiali (3). Tumulti per il caro delle farine si avevano in tutta la Campania e altrove (4). In Napoli la polizia, male organizzata e costituita dai peggiori elementi, non dava affidamento ; si viveva sotto l'incubo di tumulti e di saccheggi. Apparivano sempre più frequenti i cartelli minacciosi ; opera non dei repubblicani, ma della plebe (5). Il Cassaro non vedeva altra salvezza che

(1) *Esteri*, Masse, f. 4901.

(2) *Esteri*, *ivi*.

(3) Un lungo cartello, affisso in cinque o sei punti della città, così terminava : “ Datevi dunque voi, o rappresentanti, la più sollecita cura di render paghe le brame di essa truppa [delle masse]... e dichiarate loro, com'è la volontà del Sovrano, ugualmente valevoli a quella del Re, le patenti fatte dal suo Vicario Generale, come chiaramente egli spiegasi in esse, *per le facoltà concessemi da S. M. (D. G.)*, e procurate insiemamente di far con prestezza ricompensa a chiunque ha concorso al bene della causa comune, se non vogliate quanto prima sperimentare quel rigore che suol prodursi da un animo giustamente irritato per simili emergenze „. *Esteri*, Masse, f. 4901. E *ofr. R. Dispacci*, VIII, 104.

(4) *Esteri*, Masse, f. 4901, e *R. Dispacci* VIII, 94-95.

(5) Eccone uno abbastanza caratteristico : “ Dio Re O Morte — Fedelissimo popolo basso fedele — per Ordine di Carolina Massacrate totti — li Ciacobini che Stanno Tutti nella Cionta — Traditore che

nel sollecito arrivo d'una colonna di duemila russi, sbarcata a Otranto; e intanto, il 29 marzo, scriveva: " Qui regna l'apparente tranquillità, ma gli ufficiali di massa, la truppa indisciplinata e malsoddisfatta e la generale miseria, fan sempre dubitare che, profittandone i malevoli, possano col pretesto d'inveire contra li pretesi giacobini muovere il popolo, che per amor dei saccheggi è assai facile ad indursi a gravi sconcerti „ (1).

Il re però non voleva disgustare i suoi fidi e il 14 aprile faceva rispondere che cogli ufficiali delle masse si usasse prudenza, chè già stava provvedendo per loro; quanto al popolo, non occorreva rigore, essendo mosso nelle sue proteste solo " dalla naturale franchezza „. Per fortuna il 23 aprile i due battaglioni russi entravano in Napoli. Ciò rendeva più facile anche la proclamazione dell'indulto, che si temeva potesse suscitare grave fermento nella plebe (2).

III. — Ma esso tardava sempre. Ancora nel febbraio era sorto un bisticcio fra la Giunta di Stato e quella di Governo, perchè il tono dell'editto d'indulto, preparato dalla prima, non era piaciuto alla seconda. E quest'ultima allora ne stese un altro. Ma a Palermo non piacque, e la Corte fece redigere un terzo abbozzo, per conto proprio. Così si perse più d'un mese (3). In compenso il Cassaro s'era dato da fare, nel marzo, perchè la festa di S. Antonio, da Padova fosse dichiarata festa di precetto (4).

Casticano Tutti li Nucenti — del popolo basso E liberanno li Ciacobini dalla — Mannara E tanta Ciacobini Stanno Nelle — Truppe che Oeni Corno bacchettano li fedeli — Soldati di ferdinando E Carolina Nostra — Regina Ordina il Re A Tutti li Soldati — Suoi fedeli E A Tutti li Cammisotti di — Massacrare Tutti li superiori Ciacobini „
Esteri, Masse, f. 4301.

(1) *Esteri, Masse, f. 4301.*

(2) Erano 1350 uomini in tutto, ma bastavano. " Le truppe russe sono il terrore di questo popolo „ scriveva il Cassaro, " a segno che nei giorni scorsi, radunatesi per una rissa quasi mille persone, due soli soldati russi... furon bastanti a far sparire tutto il popolo „
Esteri, ivi.

(3) *Esteri, ivi.*

(4) *Espedienti dell'Ecclesiastico, f. 7, n. 99.*

Ormai però la Giunta di Stato era al termine del su-
dato incarico: il 14 marzo aveva emesso l'ultima sentenza
di morte contro il quasi settantenne Gennaro Arcucci, di
Capri, medico, e il primo aprile terminava le udienze colla
condanna di Vincenzo Cuoco a venti anni d'esilio (1).

Una specie di preannunzio della magnanimità regale
è un dispaccio del 30 marzo, in cui si ricorda che tutti i
parenti o aderenti di rei di Stato, partiti con loro per la
Francia o anche solo recatisi a trovarli, non potranno rien-
trare nel regno senza speciale permesso (2). Par quasi un
avviso ai fedeli regalisti perchè stiano tranquilli, chè l'in-
dulto non sarà troppo ampio.

L'8 maggio, accanto alle disposizioni per risolvere la
crisi del numerario, un altro annunzio della magnanimità
regia: il famoso editto che condanna il contegno della no-
biltà nelle passate emergenze, abolisce i Sedili, e togliendole
ogni diretta autorità politica, la riduce a un corpo deco-
rativo, elencato in un libro d'oro e diretto da un tribunale
conservatore della nobiltà napoletana, di nomina regia.
L'amministrazione della capitale, tolta ai nobili, è deferita
a un senato di otto membri, anch'essi di nomina regia.
E una specie di colpo di stato, che abbatte definitivamente
il potere politico della nobiltà. Ma siamo sempre nel campo
dell'opera negativa: non è l'abolizione della feudalità, la
scure contro il suo parassitismo economico e gli odiosi pri-
vilegi locali; nè la monarchia, schiantata la vecchia classe
dirigente del regno, sa appoggiarsi ora alla borghesia che
s'è venuta e si viene pur lentamente formando. Cosicché
l'editto, che parte da un'accusa di fellonia tutt'altro che
dimostrata, sebbene risulti, nel fondo, democratico, man-
tiene il carattere di vendetta particolare, nè si può dire
che arrechi vantaggio alla capitale e allo Stato (3).

(1) *R. Dispacci*, VIII, 120.

(2) Rimase com'è noto, tragica appendice, l'esecuzione di Luisa
Sanfelice, compiuta l'11 settembre.

(3) Dice bene il CROCE, *I Seggi di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*,
n. s., I, 1920, p. 19, che "Re Ferdinando punendo le velleità di auto-
nomismo e di aristocratismo politico di quei vecchi corpi, faceva nel

Pure l'indulto tarda ancora; la colpa è dei Visitatori che mandano sempre elenchi di persone da escludere, incompleti o reticenti. Cassaro poi dal canto suo è assalito da nuovi dubbi: si devono comprendere nell'amnistia anche quelli che si resero colpevoli dopo il ritorno delle armi

tempo stesso le vendette della nuova borghesia; e sebbene per allora mirasse soltanto a favorire la plebe e col favore della plebe a rinvigorire il governo assoluto, spazzava i resti del medioevo e si conduceva senza saperlo, rivoluzionariamente „. Sotto questo rispetto, in quanto cioè abbattava sempre più la vecchia nobiltà, il grave provvedimento piacque allo Zurlo, il quale, in lettera del 10 maggio all'Acton, chiamava “giusti „ i rimproveri volti ai nobili circa la “passata loro condotta „ in quell'editto; e asseriva che esso era stato approvato da alcuni di loro fra i “più probi e capaci „ e che in generale aveva “incontrato nel genio del pubblico „ Esteri, Masse, f. 4302. Della quistione trattò minutamente il BELTRANI nel noto studio *Il Magistrato di Città a Napoli* ecc., in *Arch. stor. Nap.*, XXVI, 343 sgg., e recentemente anche il RODOLICO, op. cit., 83 sgg. e 343 sgg., mostrando di dubitare che i nobili volessero davvero creare una repubblica aristocratica. In Esteri, f. 4272, trovasi una lunga *Difesa degli Eletti*, che faceva parte degli atti del processo, in cui i vari capi d'accusa sono minutamente esaminati, e ciò che conta, è detto chi fossero gli accusatori. Appare anche il modo di procedere della giustizia; vi si parla, ad esempio, di testimoni “ripulsati „, la cui testimonianza non ha valore “come quelli che in tempo del rovescio hanno esercitato cariche repubblicane, hanno parlato indecentemente de' nostri sovrani, e non hanno avuto ritegno in questo giudizio di sedurre i testimoni fiscali „. Inoltre nel fascio della corrispondenza d'Acton del 1804-05 (Esteri, f. 4379) è una lunga lettera del direttore dell'Ecclesiastico, Migliorini, in data 2 aprile 1800, in cui questi, per dovere di coscienza, dichiara ch'egli ritiene eccessive le condanne, esamina i vari punti d'accusa e conclude che nell'insieme gli Eletti mancaron solo di subordinazione formale al Vicario. Da un esame attento di questi due documenti mi pare si possa concludere che il Pignatelli intendeva che la Città si occupasse dell'annona e al massimo della guardia civica. Essa invece, vista la sua fenomenale inettitudine, pretese ingerirsi anche nelle faccende della guerra e della difesa. Ma non altro. E fu spinta a ciò soprattutto e costantemente dal timore di saccheggi e di massacri. Il re non solo era fuggito; ma aveva lasciato un inetto a sostituirlo; la sua responsabilità era quindi ancor più grave. Ma egli tendeva ora a far credere che era partito per raccogliere in Sicilia i mezzi con cui vieppiù cooperare alla salvezza del regno, e che nel frattempo, a Napoli, il tradimento degli Eletti aveva rovinato ogni cosa.

regie, oppure no? e gli assenti? e quelli che si tengono ancora nascosti? E allora lettere a Palermo e ai Visitatori, e poi, il 18 maggio, il serafico siciliano mostra come anche il suo animo si stia placando: nel far sapere che il processo per il famoso reclutamento del febbraio è cessato colla conclusione che tutto era opera di un tal Garzia, che voleva “aver mezzo come vivere”, rileva come contro simile gente occorrerebbe un esempio “che riuscisse dall’ordinario spettacolo delle forche, che qui non fanno più impressione”, (1).

A Palermo però la commedia delle sollecitatorie finiva col non piacer più alla stessa Corte; l’ultima, in forma molto blanda, è del 18 maggio. Dodici giorni dopo, nell’onomastico del re, appare finalmente l’indulto e al tempo stesso, non senza dolore del popolaccio, si tolgono le forche e la mannaia da piazza del Mercato. Ma il tanto atteso atto di clemenza a che si riduceva? A ordinare che non si facessero altri processi per materia di Stato riguardante il periodo della repubblica napoletana. Una vera irrisione dunque, tanto più se consideriamo le condizioni del regno, e il suo impellente bisogno di riassetto. Tutta la parte migliore, scampata al massacro, era pur sempre esclusa dalla vita della nazione. Pur tuttavia si suole col 30 maggio 1800 considerare finito il primo e più feroce periodo di reazione, quello della così detta *anarchia regia*. Il secondo periodo va fino alla pace di Firenze, il 28 marzo 1801. Dura dunque ben undici mesi il primo, ma ce ne vogliono ancora altri dieci perchè il regno possa davvero trovare una relativa quiete e stabilità.

IV. — Pochi giorni prima che uscisse l’indulto (che ebbe, si noti, la data retroattiva del 23 aprile), il direttore Parisi

(1) Del resto anche il direttore Parisi non aveva fretta. Egli scriveva all’Acton il 21 maggio prospettando il gravissimo inconveniente di liberare d’un tratto, nelle provincie, tante migliaia di rei “alla maggior parte dei quali viene a mancare il giorno appresso quella giornaliera sussistenza che gli ha somministrato il fisco nelle carceri, e che per procurarsela sarà ridotta alla necessità di mettersi a rubare”, *Esteri*, Masse, f. 4302.

così rappresentava la situazione nelle provincie : “ Non può negarsi la esistenza di molte comitive di ladri... e quel che è più... un certo stato di guerra che si vede sorgere tra le rispettive popolazioni quando si tratta di voler una esercitare qualche diritto nel territorio dell'altra. Tutte queste cose non hanno per me nulla di straordinario. La miseria, la depravazione del costume, ed un certo spirito d'indipendenza cagionato dagl'infelicissimi tempi dell'anarchia, tutte le armi del distrutto esercito in mano oggi del popolo, le masse disciolte, lo indulto che dovette accordarsi a tanti omicidi fuggitivi di galea e scorridori di campagna, i quali si erano cooperati al riacquisto del regno, sono tante cause, che devono necessariamente produrre questi tristi effetti „ (1). Pur tuttavia egli non vedeva pel momento altra soluzione, che quella di metter della truppa regolare a disposizione dei Visitatori. Un problema di polizia dunque, e niente altro. I contadini che reclamano migliori condizioni di vita, che vorrebbero vedere i frutti dell'eroica loro lotta, vengono senz'altro considerati in un fascio come “ fuggitivi di galea e scorridori di campagna „ !

Poco diversamente, tre giorni dopo, vede la situazione il Migliorini: “ Gli oziosi di molto cresciuti sì per le truppe in massa disperse, come anche pe' vizi cresciuti nelle passate disgrazie, non ci fanno ancora godere di quella quiete, che ne' passati tempi si è goduta „. Ma aggiunge subito che a tutto si riparerà col riordinamento dell'esercito e la riforma della polizia. E del resto “ generalmente la gente sta quieta, ed è contentissima dello stato monarchico; anzi non può ricordarsi che con orrore de' quattro mesi di anarchia „. I malcontenti “ sono... riguardo alla massa comune, che è ottima per questa parte, soggetto da non temersi „. Esamina ora le varie classi sociali; dei magistrati “ il pubblico par che sia contento „; la gioventù “ fu quella che per colpa de' cattivi maestri soffrì più di ogni altro ceto di persone „; ora però, per fortuna, “ in buona parte si è dispersa „. Ma la piaga maggiore, secondo il molto semplicista direttore del-

(1) Esteri, Masse, f. 4302. Parisi ad Acton, 21 maggio 1800.

l' Ecclesiastico, è nel clero, e il guaio è tanto più grave in quanto che esso è necessario strumento di governo: " Le piaghe che questo rispettabile ceto ha sofferto da quaranta anni in qua dagl' inimici della monarchia e della religione sono incalcolabili. Indisciplinatezza e disubbidienza ne' chiostrì; scandali e debosce nel pubblico per parte de' preti; false dottrine e dissipazione de' principali oggetti della religione, sono stati i primi fondamenti dell' empio sistema. Si indurranno queste cose al di loro ordine coll' aiuto del Signore e coll' alta protezione del re nostro signore „. Quanto alla situazione all' interno " la polizia nelle provincie quasi tutte del regno va molto male. Le masse disperse, l' indulto, necessario per altro, accordato a coloro che avean seguito il Cardinale, o ad altri capi di massa, hanno eccessivamente aumentato il numero de' vagabondi e de' temerarj. Più le denunce in materia di stato, spesso accompagnate dalla calunnia, e dall' odio privato, ci (*sic*!) hanno non poco contribuito al presente male „. Ma il problema si risolverà col ristabilire le " squadre di campagna „ e col levare ai Visitatori la loro " immensa moltitudine „ di subalterni, tutti a carico delle provincie (1).

Siamo in un unico ordine d' idee. Tutto si riduce a un problema di polizia e poi dar tempo al tempo, perchè le cose si riaccomodino da sè. Di più, il biasimo del vecchio anticurialismo e il proponimento di far macchina indietro anche su questo punto! Nè i buoni risultati si fanno attendere: poco dopo si può solennemente annunziare che non è mancata l'approvazione pontificia a ciò che il 13 giugno, festa di S. Antonio, sia dichiarata " festa di precetto con ufficio e messa di rito doppio di prima classe „ e con " plenaria perpetua indulgenza „ (2).

I governanti erano stati, a dire il vero, un po' in ansia per il timore che l' indulto, pur così limitato, provocasse le proteste e i rumori della plebe. Ma nulla di grave accadde.

(1) *Esteri*, Masse, f. 4302.

(2) *Esteri*, Roma, f. 1478.

Qualche indultato si fece udire a parlare con poca prudenza, o almeno fu accusato di ciò, e il Cassaro subito informava che costoro eran stati arrestati e spediti a Ventotene, ma senza processo, alla chetichella “ per non dare a divedere che non ostante l'indulto si procedesse di nuovo „. Inoltre, per prudenza, erano allontanati dalla capitale alcuni militari del reggimento Esteri, sospetti per aver accettato di servire sotto la repubblica, pur senza aver combattuto. Si preparava intanto una gran croce da scoprirsi davanti al palazzo reale, al posto dell'abborrito albero della libertà, in occasione del primo anniversario dell'entrata del cardinale Ruffo. Un cartello affisso nel quartiere di Mercato così commentò la cosa: “ Pensate ad innalzar croci, meglio pensassimo ad inalzare l'albero della libertà, altrimenti lo metterete a forza „. Subito apparve la risposta: “ Giacobini non vi prendete fastidio a far cartelli, perchè vi faremo pezzi pezzi „. Il Cassaro mostrò d'impensierirsene, nel timore che tali scritte servissero di pretesto ai sanfedisti per gettarsi sulle case degli indultati. Già si udivano canzoni invitanti al saccheggio. Al Mercato una volta si gridò improvvisamente “ giacobino, giacobino „ a un giovane che passava; senza il provvido intervento d'un prete, il disgraziato sarebbe stato massacrato. E di tanto in tanto qualche indultato veniva malmenato. Alla fine il Cassaro decise di far arrestare per ogni quartiere un paio dei più accesi propagandisti di violenze e di saccheggi. Tale provvedimento fu salutare. Tutti tornarono tranquilli; a detta del luogotenente generale, allo scoprimento della croce sanfedista “ un'aria di soddisfazione brillava nel volto di tutti „; e anche nella festa del Corpus Domini s'erano udite solo grida di viva il re! (1)

Il 20 giugno il capo della polizia esponeva lo stato della capitale: “ Qualche mormorio, per l'editto delle carte bancali, maggior malcontento per il cambio sempre alto... Dopo l'indulto, alcuni popolani volevan dar addosso agl'indultati

(1) Lettere di Cassaro ad Acton del 6, 10, 14 e 17 giugno, e di Parisi ad Acton del 14 giugno, in *Esteri*, Massé, f. 4702.

per saccheggiare. Ne ho fatti arrestare alcuni degli uni e degli altri con ottimo effetto „. Del resto, tolto questo, sia per Pasqua, che per il Corpus Domini e per S. Antonio, “ massima tranquillità „, il che prova “ che il popolo non sia degenerato nel male per cangiamento d' indole e di costume „. Come precauzione, egli proponeva però di raddoppiare gl' ispettori e subispettori di polizia, e aumentare i birri, espellere i forestieri dei paesi nemici, mandare nelle loro provincie gl' indultati, curare assai più la censura postale e la sorveglianza portuale (1).

V. — Occorreva però qualche avvenimento esterno a mettere in evidenza la sincerità di molti ottimismo. Alla notizia di Marengo, il principe di Cassaro è in orgasmo. Non solo non ha fiducia nelle poche truppe riorganizzate alla meglio, ma meno ancora ne ha nella plebe napoletana, che pure è stata capace degli eroismi del gennaio '99. Il 29 giugno egli scrive che “ il popolo unicamente potrebbe fare della difesa: ma questo, come la esperienza ha mostrato, si darebbe ai saccheggi ed alle straggi, farebbe nascere l' anarchia, impedirebbe le operazioni del governo e lo renderebbe sempre più debole, impedendo l' esazione delle finanze; onde è che io non conto affatto su di esso, anzi lo riguardo come temibile „. E due giorni dopo il comandante della marina, Thurn, ribadiva: “ Con la miglior intenzione che esiste nel popolo, generalmente, non v'è però da potervi contare, avendo questi per primo oggetto la rapina, le dovizie, la malafede... per riguardo agli altri ceti v'è tutto a temere esistendo molto malcontento, gran pusillanimità, interesse ed egoismo senza alcun sentimento di vera fedeltà, che in taluni „ (2).

Il Cassaro passò un mese d' ansia angosciosa; diede di-

(1) *Esteri*, Masse, f. 4303. Disposizioni e raccomandazioni circa i passaporti, la sorveglianza ai forestieri e la censura, nel giugno-novembre, in *R. Dispacci*, VIII, 218, 226, 240-42, 245-49, 277, 281, 289, 292, 307, 311, 313, 327, 431-32 e 508-09. Sebbene gl' impiegati di polizia fossero dei semi-analfabeti, consumavano carta a tutt' andare.

(2) *Esteri*, Marina, f. 3665.

sposizioni per intensificare ogni forma di vigilanza poliziesca, fece allontanare i prigionieri politici dalle carceri della capitale; spedì il 22 luglio una circolare ai vescovi perchè eccitassero lo zelo della popolazione (1). E ce n'era bisogno. Lo spirito dei contadini era assai mutato. E ne dà una chiara testimonianza un'interessante lettera che un Luigi Franchi, capobanda dello Stato romano (2), indirizzava l'8 luglio al Naselli a Roma e che questi trasmetteva all'Acton. Il Franchi chiedeva danari per formare una banda da unire a quella di Sciabellone, nell'Abruzzo, e aggiungeva che le masse non desideravano che di battersi. La povera gente però si era alquanto raffreddata quando aveva visto di dover pagare come prima, dopo aver combattuto per il re, le regie collette e i regi pesi. Ma sperava sempre che si trattasse d'un malinteso e d'eccessivo zelo da parte degli esattori. "Ora", aggiungeva il capobanda, "se, l'E. V. presentando al Re N. S. tali umili desiderj de' poveri contadini per avere la bramata grazia da un tale pagamento, almeno per una sola volta, venissero tali devote suppliche accolte dalla reale pietà e munificenza, ma per i soli poveri, che o nulla o poco posseggono di beni stabili, e specialmente per quelli, che furon sempre uniti colle masse; restando però fermo di seguitarsi a pagare i regj dazii da' ricchi, e da' possidenti, io risponderai all'E. V. che tutti i popoli saranno così accesi ed allarmati per la difesa dell'ottimo nostro re, e della religione, che nella resistenza che presenteranno al nemico, si farà prima uno per uno tagliare a pezzi che cedere un palmo di terreno, che sarà sempre contrastato e rivendicato col nostro sangue". E terminava dicendo d'aver osservato questo negli Abruzzi, ma di ritenere che i sentimenti e i desiderj non fosser diversi altrove.

Parole piene di senno e dette da chi aveva conosciuto assai da vicino i contadini in armi! Ma il re si limitava a fargli rispondere, il 22 luglio, che lo ringraziava dell'of-

(1) DE NICOLA, I, 485.

(2) È ricordato dal SANSONE, op. cit., CCLVI, n. 1, fra le persone benemerite che l'Acton il 27 aprile 1800 raccomandava alla munificenza di Sua Santità.

ferta e si sarebbe servito di lui al bisogno (1). E non una parola sull'argomento principale! Ora non è dubbio che se la riforma dell'onciario, per cui tutte le imposte governative venivano a gravare sui possidenti, e solo quelle comunali, e in forma indiretta, sui contadini, fosse stata annunciata, anzichè il 20 settembre 1805, quasi coll'acqua alla gola e dopo anni di delusioni, in un momento come questo, i suoi risultati sia dal lato economico che politico, avrebber potuto esser grandissimi. Ma se lo Zurlo aspettava momenti tranquilli, la Corte non aveva nessun vero programma, nè per il momento nè per il seguito.

Un altro capo-banda, promosso colonnello e preside a Teramo, il calabrese Rodio, non vedeva però la situazione diversamente dal governo e dalla Corte. Il 3 luglio egli scrive che nella sua provincia, i più sono regalisti, sebbene non manchino "de' cervelli torbidi e delle persone indicate di sospetti". Ammette pure "qualche malcontento originato o da disordini delle masse, o dalle estorsioni ed ingiustizie praticate dai magistrati superiori e inferiori che profittando del tempo non hanno rettamente amministrato la giustizia, o dall'aversi dato molto campo alle particolari vendette ed odj privati, sotto il pretesto di essere realisti contro coloro che diconsi giacobini". Il popolo assai spesso ha insultato "chiunque ha voluto credere intinto in reità di stato, per divenire così al suo fine di rubare e saccheggiare le private famiglie molte volte innocenti". E spesso ha pure cercato di esimersi dal pagamento dei pesi fiscali. Il guaio maggiore però in questo momento è rappresentato dal dilagare del brigantaggio, contro il quale sin' ora "si è agito con freddezza ed oscitanza, senza ricavare alcun salutare effetto". E quali le cause? Non già il fatto ricordato un momento prima; sibbene "la passata anarchia, l'indulto concesso ai rei, che aveano agito colle masse, l'escarcerazione dei delinquenti fatta un tempo per i bisogni dello Stato, ed i veterani non riuniti sono state le cause impellenti a tali masnade in questa provincia, la quale è vicina

(1) *Esteri*, Masse, f. 4303.

a quella di Chieti e Lucera, che sono piene zeppe di malviventi „ E il brigantaggio s' estende favorito dalla pavida omertà degli abitanti e dalla complicità degli stessi birri. Egli conclude chiedendo poteri straordinari. La Corte, pur condividendo le idee del Rodio circa l'analisi del fenomeno, non voleva disgustarsi gli alleati di ieri e forse di domani. L' Acton rispondeva approvando platonicamente, ma i poteri straordinari non eran concessi! (1).

Se il principe di Cassaro nel luglio era stato tanto in pena per il timore dei Francesi, in ansia anche maggiore appariva il direttore Parisi, il quale non si stancava d'accusare di debolezza il capo della polizia, Antonio Della Rossa. Egli vedeva giacobini dappertutto, nè si fidava del popolo minuto; esso, scriveva il 26 luglio “ non avendo carattere è facile ad esser sedotto ed a dire delli evviva colla stessa facilità con cui li dà attualmente al proprio sovrano „. Perciò secondando le proprie attitudini, più da sbirro che da ministro, s'era messo per conto suo a fare numerose indagini, servendosi di “ esploratori „ propri, e non senza risultato: “ Io so intanto generalmente „ aggiungeva “ che si tengono delle unioni e che si facciano dei discorsi allarmanti e pericolosi „. E gli constava, nientemeno!, che un tal Gambardella, ex-indultato, aveva detto in una trattoria: “ Viva la libertà! Mora, mora! „ e all' udire la canzone sanfedista “ mora la libertà „ aveva aggiunto: “ L' ha da venire la giornata che canteremo un' altr' aria noi „! Aveva poi fatto arrestare un Mauro Borzello “ pratico di Mario Pagano „ perchè a capo d'un'unione dove “ si declamava e forse si congiurava „. Ma purtroppo il Della Rossa invece di fare preventivamente una retata d'una quarantina d'indultati troppo ilari in volto, si era limitato a incarcerarne sette od otto. Una scoperta del Parisi appariva però non priva di significato: una spia della polizia, tal Ferdinando Carascon, incaricato d'intercettare le lettere sospette, era un ex-repubblicano fanatico, che a Foggia aveva fatto fucilare

(1) Esteri, Masse, f. 4303.

dai francesi tre venosini rei d'aver bruciato l'albero della libertà! (1).

Ricominciava ad apparire qualche cartello, ma sempre per opera dei regalisti scontenti. Uno, il tre luglio, diceva: " Popolo mio, se hai da revotarte, ricordate che lo primmo a scannare à da essere d. Peppo Zurolo „ (2); un altro, undici giorni dopo, era contro il Governo (3); un terzo, chiamava giacobini lo Zurlo e il Della Rossa (4). Quest'ultimo mostrava anch'egli di temere più la plebe che i giacobini e scrivendo al Cassaro che il numero delle denunce era grandissimo, e che non era possibile procedere ad arresti dietro semplici accusa, concludeva: " Se non si dubita di esservi ancora del guasto in materia di Stato, sia pur persuasa, che il maggior guasto è nella morale „ (5). Di positivo infatti non risultava che una corrispondenza sospetta fra un Giovanni Guerra e un Michele Jannantuoni di Nusco (Avellino) e una carta che faceva temere un principio di co-scrizione giacobina.

Ad ogni modo Cassaro e Parisi, le due anime in pena, tolgono di pieno accordo al Della Rossa l'incarico di rilasciare i permessi per la stampa dei fogli volanti, poi ordinano la maggiore severità contro gli allarmisti: nelle provincie si proceda militarmente e nella capitale " per via economica e compendiata alla militare; chè son necessari degli esempi di sommo rigore negli attuali momenti „ (6).

(1) *Esteri*, Masse, f. 4303. Cfr. DE NICOLA, I, 430 e 485.

(2) DE NICOLA, I, 480.

(3) Esso dice: " Fedeli Giesuito. Popolo Cristiano siete male ridotto per questo male Governo, che primo noi siamo stati scacciati da questo regno, e poi anno scacciato il nostro Re, e voi figli del Re vi tengono nelle carceri senza ragione, e vi mandano nelle isole senza ragione, Cristiano fedeli statti colla morte vicina ora per ora sono tutti tradimenti quello che fanno e quello che dicono. Viva il Re e mora il male Governo „ *Esteri*, Masse, f. 4303.

(4) DE NICOLA, I, 483-84; *R. Dispacci*, VIII, 268.

(5) *Esteri*, Masse, f. 4303. Ad ogni modo anche il DE NICOLA il 2 luglio scrive: " Quello che è certo, il numero dei malcontenti e quei che sono del genio democratico è abbastanza vasto „

(6) *R. Dispacci*, VIII, 274.

Convinti poi che bisogna dare un clamoroso esempio, dispongono perchè tre regalisti di pessima fama inducano un tal Sabatini, ventiduenne, impiegato, a scrivere, durante una passeggiata, un cartello rivoluzionario; quindi fanno arrestare l'infelice. Il Cassaro scrive cinicamente all'Acton, l'11 agosto, d'avergli fatto dare un "esemplare castigo", sebbene nè al Della Rossa nè alla Giunta di Stato sembrasse provato che fosse l'autore dei cartelli dei giorni precedenti, perchè gli occorreva in tutti i modi dare un esempio! (1).

A che si riducevan, del resto, i due casi positivi citati dal Della Rossa? Un tal Gaetano Franchini consegna a un conoscente, ch'egli crede patriotta, una nota d'iscritti a un club. Poi, forse sospettando, gliela richiede per aggiungervi dei nomi, nè più la restituisce. Arrestato, si mantiene negativo. Una perquisizione in casa di tal Nunzia Scotti, scopre varie lettere con mentite firme, indirizzi falsi, scritture col sugo di limone; fra queste, la minuta d'una lettera da inviarsi ai francesi per invitarli a venire a Napoli alla spicciolata a promuovervi la rivoluzione, assicurandoli del valido appoggio dei patrioti; ed essa doveva esser spedita da un Giovanni Guerra, abitante nella stessa casa, a un Michele Jannantuono a Nusco.

A Palermo, pur non pensando ancora a tornare a Napoli, la Corte mostrava di non credere alle notizie che il pavido Parisi spesso mandava; anzi ai primi d'agosto faceva rilevare che troppi eran gli esclusi dal primo indulto, e annunciava che già si pensava a un secondo (2).

Il 17 agosto poi l'Acton scrive che di tante congiure e della loro pretesa estensione "S. M. non sa rendersi persuasa". Ad ogni modo era avvenuto un fatto grave: Il giudice di polizia Giampagolo, recatosi a Nusco con cinquanta uomini per arrestare lo Jannantuono, aveva agito con così poca abilità che questi aveva avuto tutto il tempo di distruggere le carte e fuggire! Fatto tanto più grave, in quanto che i congiurati dovevano essere ben milleotto-

(1) *Esteri*, Masse, f. 4303.

(2) *Ivi*.

cento, come provavano le denunce continue che a Napoli ripigliavano a fioccare; nella capitale s'eran fatti undici arresti! (1) E il Parisi si sfogava il 24 agosto col Cassaro: Giunta di Stato e polizia non funzionano; così non si può andare avanti! Quanto alla prima, sarebbe bene scioglierla "dapoichè la diffamazione che ha contratto la Giunta suddetta per la rapacità forse dei suoi subalterni, e la pubblica opinione in cui si sta, di esservi in essa Giunta una strada aperta a chiunque, da far valere in ogni occasione lo intrico e la corruzione, hanno operato, che questo magistrato più non imponga, nè sia di alcun terrore ai malvaggi". Sarebbe opportuno dunque scioglierla e cogli elementi migliori formare un tribunale più ristretto. Quanto al Della Rossa, esso è "uno dei più degni uomini che io abbia conosciuto in Napoli", ma si è notato "che non vi sia stata causa trattata in Giunta di Stato, in cui il suo voto non è stato per lo più costante per la vita o per la libertà". E scusate se è poco! Gli si dia dunque "una carica luminosa nella magistratura civile", ma lo si levi dalla polizia, dove grazie alla sua bonarietà "tutto è disordine e confusione". E si riformi il codice di polizia: oggi fra il primo interrogatorio, compiuto dal giudice di polizia, e il secondo, fatto alla Vicaria o altrove, intercedono almeno otto giorni; sono troppi: i rei disdicono quanto avevan detto prima e "ad onta di tutti i tormenti", la confessione è ben difficile. Ma soprattutto occorre energia; il popolo di Napoli "è fiero, indomabile, capace di qualunque eccesso", quando il governo è debole; ma quando questo è forte esso diventa "il più docile e il più facile ad essere contenuto nei suoi doveri", (2).

Il 27 agosto il Cassaro, nel trasmettere a Palermo tale

(1) Cfr. DE NICOLA, I, 491, otto arresti al Vomero "ove si dice che siasi dalle stesse spie procurata la unione di coloro che si volevano carcerare". E vedi anche I, 492 e 495.

(2) Esteri, Masse, f. 4803. L'11 agosto il Cassaro aveva scritto ad Acton che il Della Rossa aveva "talenti e qualità per essere un buon capo di magistratura; ma non già per essere alla testa della polizia"; gli difettava l'energia e "quella fermezza cordata e forte, che è troppo necessaria per incutere soggezione e timore". Ivi.

relazione, aggiunge che non gli pare opportuno sciogliere la Giunta, perchè ha ancora troppi affari per le mani. Il giudizio sul Della Rossa è giusto; ma chi sostituirgli? I giudici di polizia, tolto il Guidobaldi, capace, ma resosi " troppo odioso presso il pubblico „ quale avvocato fiscale della Giunta di Stato, son. meno che mediocri e disprezzatissimi. Questo è uno dei più gravi problemi del momento: trovare gente adatta per certi posti delicati e difficili, dato che tutti i migliori son morti, esuli, o sotto processo. Anche ora egli non sa chi nominare preside a Salerno! Spesso la Giunta di Stato " propone per impieghi taluni soggetti, che in altre circostanze non avrebbe stimati atti; ma lo fa per una necessità, credendoli i meno cattivi „.

Pure, svanita la speranza d'un prossimo ritorno dei francesi, ogni velleità di riscossa, se pur v'era, da parte dei pochi elementi sfuggiti alle diverse persecuzioni, subito scomparve. La cronaca dell'agosto non registra che qualche clamore in Napoli e i soliti piccoli tumulti qua e là nelle provincie, all'apparire degli esattori fiscali (1).

La previsione della venuta dei francesi aveva avuto una piccola ripercussione anche nell'esercito, a Gaeta. Alcuni ufficiali complottarono per impadronirsi con un colpo di mano della piazza all'avvicinarsi di questi e subito consegnarla loro. Un cadetto e un sergente, invitati a far parte della cospirazione, sulle prime semplicemente si rifiutarono, poi, allontanatosi il nembo, ai primi d'agosto denunziarono la cosa, facendo i nomi di due capitani, sette tenenti, un ufficiale medico, quindici cadetti o sottufficiali, due soldati, un borghese, nonchè di un colonnello, quattro capitani e un tenente dati come semplicemente sospetti. Gli arrestati salirono presto a quaranta, e nell'ottobre tutta la causa fu deferita alla Giunta dei generali, assistita dall'immane speciale e dal Sambuto (2).

(1) DE NICOLA, I, 491 e 496-97; *R. Dispacci*, VIII, 328-30.

(2) Esteri, Masse, f. 4303; *R. Dispacci*, VIII, 417; *Espedienti dell'Ecclesiastico*, f. 15, n. 88.

VI. — Ad ogni modo la situazione politica rimaneva incerta; e le spie non volevano rinunciare a una forma di guadagno divenuta ormai abituale. Nel settembre, visto che il Della Rossa non dava più retta alle innumerevoli denunce, il Parisi aveva disposto che fossero trasmesse tutte quante a lui, che le avrebbe esaminate insieme col fido Speciale e col Damiani. E ricominciavan gli arresti. “ Il guasto è grande nel generale della popolazione „, scriveva il Cassaro il 20 settembre per giustificare le nuove misure; e il De Nicola dal canto suo, dopo aver rilevato che gli sbirri “ schiuma dei birbanti di Napoli „ spadroneggiavano impunemente, aggiungeva: “ Se va innanzi in questo modo tornerò da capo, ed il popolo sta proprio anelante per fare la terza volta la Santafede „ (1).

Ai primi d'ottobre si prese a organizzare la guardia urbana, procurando di non reclutarla “ se non dal ceto degli artieri in sopra „ (2). Ma ecco il Cassaro subito rilevare che per evitare un male non bisogna cadere in un altro, accogliendo elementi politicamente poco sicuri; e i migliori vengono perciò subito allontanati (3). Nella vicina Caserta era avvenuto un fatto caratteristico: Il capobanda nonchè tenente colonnello Salomone, preso da “ soperchio zelo „, aveva preteso di disarmare la popolazione per formare poi con tali armi la milizia provinciale. Subito i fedeli realisti si levano a rumore e la requisizione viene interrotta senz'altro. Un cartello manoscritto rappresenta bene lo stato d'animo dei fedeli sudditi: “ Governo scellerato, non riguardate che noi siamo tutti soldati e volete disarmarci? Fate il fatto vostro Giacobini scellerati, infami, iniqui, del proprio sangue traditori, della Corona, rinnegatori di Cristo; ora con voce sonora gridiamo: saremo tutti pronti a difenderci, la S. Fede ancora, ed il re nostro padre d'amore „ (4).

(1) DE NICOLA, I, 502-04. Vedi anche *R. Dispacci*, VIII, 418. Per colmo di delizia, i dintorni di Napoli erano in permanenza infestati da malfattori. Cfr. *R. Dispacci*, VIII, 148, 395 e 401 e IX, 40, 107, 186.

(2) DE NICOLA, I, 503.

(3) Lettera dell'8 ottobre. *Esteri*, Masse, f. 4903.

(4) Ivi. Appunto in quei giorni in Abruzzo c'era una vera e propria
Anno LII.

Frattanto ad ogni parvenza d'imminente ripresa delle ostilità tornavano a fioccare le denunce, specialmente contro gli ex-indultati. Per tutto l'ottobre è un seguirsi d'arresti: si parla di cospirazioni, clubs, lettere intercettate; da Napoli circa duecento persone prendono nascostamente il largo. Dalle minute inchieste dirette dall'immancabile cav. Speciale risultano l'esistenza d'un piccolo club repubblicano, qualche tentativo di comunicare fra i carcerati politici e i pochi patrioti della capitale, una lettera di un prete di Napoli a un collega di Bosco (1), un'altra scritta con carta traforata, indizio del " gran guasto che vi è nelle provincie, e particolarmente in quella di Puglia „ e una terza, in parte in gergo, del fratello del brigadiere Pinedo (2).

A Palermo si restò impressionati a tali notizie; l'Acton scrisse subito raccomandandosi di evitarle esecuzioni capitali immediate " senza una imperiosa urgenza „ per non correre il rischio di perdere in tal modo delle nuove possibili tracce di patrioti. Se non che il 14 novembre il Cassaro faceva sapere che dopo un mese e mezzo di denunce e d'arresti non vi erano che sette persone della cui

pria sollevazione contro gli agenti delle imposte. Il Col. Bourcart, recatosi da Roma sul posto, scriveva che le ruberie degl'impiegati regi e comunali erano infinite, " la miseria della popolazione... incredibile „. Cfr. SANSONE, op. cit., CCXXXV e pp. 139-142.

(1) Essa, scritta da Giuseppe Giuliano, cappellano dell'ospedaletto di S. Giacomo, diceva: " Napoli, 15 settembre 1800. Caro Pasquale Antonio, siamo già alla vigilia, la festa assolutamente si farà nello entrante mese d'ottobre, perchè gli amici sono già prossimi... quando che bisogni. Voi all'incontro alzate subito l'arbore ed unitevi secondo il concertato con tutti i giurati e subito uniti scrivete in Celle al penitenziere se voglia mandare alcuno delli suoi fratelli, come si compromise... don Alessandro, il quale farà venire la sua compagnia, ed uniti mettetevi nelle baracche di Campestrino, in dove verrà l'altra gente. Per lo mantenimento cacerà il denaro d. Alessandro e le università vicine e coloro i quali sono restii a democratizzarsi. Siate fedeli e forti... Vostro zio aff.mo Giuseppe Giuliani „. Il Giuliani aveva dato la lettera a un altro prete, perchè la consegnasse a mano, ma costui, insospettito, la portò invece alla polizia. Nella casa del destinatario si rinvennero venti fucili e altre armi.

(2) Vedi Esteri, Masse, ff. 4303 e 4304.

colpevolezza si fosse davvero sicuri, e si trattava di gente di poco conto (1). In realtà i giacobini erano schiacciati e unico vero pericolo era la minaccia d'un'invasione francese. A Napoli il vecchio e poco baldanzoso direttore della guerra, Logerot, era stato proprio allora giubilato, e il suo collega Torrebruna, trasferito. Ma al loro posto non era venuto un fulmine di guerra: il siciliano G. B. Colajanni, vissuto sempre fra gli uffici, quali particolari attitudini e competenze poteva avere? Un fatto assai più importante e che poteva far credere che si tendesse a tornare verso il sospirato riassetto del regno, era invece la quasi soppressione della giunta di governo, privata ora della "massima parte degli affari". Essa aveva svolto nel periodo del più feroce terrore un'opera moderatrice, ma ormai da vari mesi, a detta del Cassaro, non era che un inutile doppione, capace solo d'ostacolare il rapido funzionamento dei vari rami. D'ora in avanti, salvo che per "le sole materie di lunga e intricata discussione", i direttori avrebbero comunicato direttamente col luogotenente generale (2).

Ma ci voleva ben altro per risollevare una situazione così triste sia all'interno che di fronte ai pericoli esterni! I francesi invadono la Toscana e il Damas da Roma scrive che se gli austriaci non lo aiutano, egli abbandonerà presto la città eterna. Il Luogotenente torna a provare gli orgasmi del luglio; il 18 ottobre annunzia a Palermo che imbarcherà segretamente la famiglia, pur continuando a farsi vedere sereno e ilare per via Toledo. E il Colajanni intanto, volendo recitar bene la parte in commedia che gli è imposta, scrive che il popolo è "decisamente contrario ai Francesi", e ovunque nelle provincie si arruola con entusiasmo nei reggimenti provinciali; però al tempo stesso egli guarnisce d'artiglieria i castelli di Napoli e concentra ogni sforzo nel fortificare Procida e Ischia (3). Appare intanto qualche car-

(1) Esteri, Masse, f. 4304.

(2) SANSONE, pp. CLXXXI e 136-39. Il decreto, in data 2 ottobre 1800, fu pubblicato il 14. Cfr. DE NICOLA, I, 516-17.

(3) Esteri, Masse, f. 4304; DE NICOLA, I, 520 e 522. Malgrado

tello attribuito ai giacobini (1). Nell'ultima decade d'ottobre a Napoli si è tristi e spaventati, malsicuri dell'avvenire, malgrado l'apparente " quiete meravigliosa (2) „.

Ma al solito i francesi non arrivano; il principe di Cassaro si rifà animo. Alla metà di novembre, nuova minaccia d'invasione da parte del gen. Dupont, che è a Firenze, se il governo napoletano non restituisce subito il gen. Dumas, il geologo Dolomieu e altri prigionieri, quasi tutti reduci dall'Egitto e sfuggiti ai massacri di Sicilia. Da Palermo la Corte fa dire dapprima al luogotenente di regolarsi in base agli atti della Corte di Vienna, atti ch'egli ignora, e poi, di rispondere in modo " fermo e risoluto „. Nuove ansie intanto del Cassaro, che in 18 novembre si sfoga coll'Acton: " Chi dovrà comandare il popolo e dove si trovano qui le persone dotate di valore, di capacità, d'accorgimento, di fedeltà? Scelga S. M. questi soggetti e mi comunichi... Il malcontento è molto nel paese, e perfidi ve ne sono innumerevoli... Qui restando preda dei nemici, io sarei il primo oggetto della giurata vendetta delli sedicenti patriotti, e finirei i miei giorni nel modo più ignominioso... Non dovendo compromettere la dignità della ca-

tale entusiasmo, sparsasi la falsa voce che le milizie provinciali sarebber marciate fuori del regno, l'arruolamento restò come paralizzato! *Esteri*, Corrispondenza, f. 3577.

(1) Eccone un saggio: " Libertà e uguaglianza. All'invitto popolo napoletano. Fra breve si sentirà la caduta del regno di Napoli, e la fuga del tiranno per la perdita di Palermo, con grandissimo vantaggio della repubblica francese; per dove fuggirà sarà assalito, fatto a pezzi e bruggiato. Dunque allegramente (*sic*) popolo, che in questo regno di Napoli si vede la flagellazione dell'infame governo, tutti trascinati e pezzati. Si sentirà una voce. Dirà: Il tiranno fugge. Il Papa tace. L'Imperatore moribondo Libertà, Libertà per tutto il mondo „. *Esteri*, Masse, f. 4305. Cfr. DE NICOLA, I, 519.

(2) Cassaro ed Acton, 25 ottobre. Il DE NICOLA, annota il 31 ottobre: " Mi ricordo che in questo stato di oscurità e perplessità siamo stati così nell'invasione dei Francesi come nella rientrata delle truppe del Cardinal Ruffo „. Per gli arresti dell'ottobre vedi pure DE NICOLA, I, 513 sgg. Ma, al solito, il governo temeva soprattutto la brama di saccheggio dei sanfedisti. Alla fine del mese ben sessantatrè capi popolari furono arrestati e allontanati dalla capitale. DE NICOLA, I, 523.

rica fino a quel certo momento che senza giovare a conservare a S. M. il regno mi farebbe divenire l'oggetto miserabile dell'altrui infame vendetta, chiedo, che ove nasca una invincibile anarchia, o conoscendosi insuperabile l'ingresso del nemico, io possa mettermi in salvo „.

La vecchia iena mostrava ora nel modo più palese di temere che gli fosse resa la pariglia; ad ogni modo il lunghissimo sfogo terminava non senza nobiltà: “ Se poi S. M. vuole ch'io resti la vittima de' scellerati credendo utile la mia persona, io son qui pronto ad ubbidire „ (1).

Ma anche questa volta i timori si dileguano; e il 2 dicembre il Della Rossa scrive al Cassaro e all'Acton con molto ottimismo: “ La città è tranquilla, sono rarissimi i furti e gli omicidj... (2) insomma, si è resa la capitale l'asilo della calma e della sicurezza... Il giacobinismo a me sembra di esser vicino al suo termine... I castighi dei rei, le sagge misure del governo, l'intima persuasione, la speranza perduta di una forza straniera che sostenga i malintenzionati, la calma delle passioni, il trionfo della monarchia promettono i migliori effetti „. Certo soggiunge, non bisogna aver fretta; gli odi non sono ancora ben sopiti (3), vi son sempre le false accuse; la brama di saccheggio non

(1) *Esteri*, Masse, f. 4304. Il 29 nov. il direttore Colajanni scriveva invece all'Acton, parlando del Cassaro e del Parisi: “ Per carità! V. E. levi di mezzo i paglietti dall'alto governo degli affari se vuole che il regno non si perda. Ora ci vorrebbe anzi un governo puramente militare; e qui tutto è pagliettismo, inquisizioni, carcerazioni, denunce, calunnie, allarmi falsi, ed altro simile flagello... I giacobini sono isolati e non hanno seguito nè legami... La venuta qua della Real Corte, e di V. E. farebbe sparire un mondo di guai „.

(2) Il DE NICOLA era di tutt'altro avviso, e proprio il 2 dicembre notava che nella notte i ladri avevan visitato due botteghe sotto la casa del Della Rossa stesso e “ dopo averle vuotate le chiusero, sbararono e suggellarono, come fosse operazione della Giunta di Stato o di altro magistrato „!

(3) Il 5 gennaio 1801, il DE NICOLA scrive: “ Quello che sopra tutto rincesce è lo stato del regno, esausto, disgustato, pieno di malcontenti e di spirito di partito „. Il 28 gennaio si proibiva la recitazione di commedie nei teatri, per carnevale “ per evitarsi i temuti disordini „. *R. Dispacci*, IX, 34.

s'è spenta in molti; libertinaggio e prostituzione sono aumentati; la povertà si fa sentire in tutti i ceti, le lettere e le arti sono “ nel massimo avvilimento „. Tuttavia “ in un regno fertilissimo di risorse, ed abbondante di tutte le produzioni della natura „ non si deve mai esser pessimisti; a riportare la felicità provvederanno “ le leggi di prevenzione dettate dal real trono, il pubblico costume rad-drizzato... ed una raffinata politica, le lettere e le belle arti incoraggiate e promosse, e l'economia civile protetta (1) „.

VII. — Da ogni parte s'invocava il ritorno del re e della Corte a por fine a uno stato di cose anormale che troppo si prolungava: e finalmente si decise a Palermo che il principe ereditario e l'Acton andassero al principio del nuovo anno a Napoli, liberando il Cassaro dal gravoso incarico. La breve campagna di Siena fece ritardare d'un mese la loro venuta: il 31 gennaio 1801 il principe entrava in Napoli, accolto col massimo giubilo della plebe, insieme colla moglie Maria Clementina d'Austria. Si sperava in un prossimo nuovo indulto (2) e già si vociferava del richiamo dell'arcivescovo di Napoli, cardinale Zurlo, dall'imposto ritiro di Loreto di Montevergine (3) e della prossima venuta del re: un'era nuova veramente, in cui si fosser dimenticati il più possibile, dall'una parte e dall'altra, i torti e le colpe reciproche e si fosse posto termine finalmente alle incarcerazioni e alle denunce, e frenata l'insolenza della plebe.

Il principe aveva allora ventitrè anni, già marito e padre, di costumi esemplari, colto, era rimasto estraneo alle persecuzioni; la virtuosa e intelligente consorte aveva inu-

(1) *Esteri*, Corrispondenza, f. 3577.

(2) Vedi in proposito DE NICOLA, II, 8-9; *Esteri*, Polizia, f. 3596; Corte a Napoli, f. 4070.

(3) Proprio il 31 gennaio il vecchio prelato rivolgeva una supplica al principe, chiedendo di non esser più assente dal suo gregge. E così terminava: “ Sperando che la V.ra Real Clemenza voglia riconoscermi per quello che non ho mai mancato di essere „ ecc. Altra supplica indirizzava lo stesso giorno all'Acton. *Esteri*, Corte a Napoli, f. 4070.

tilmente chiesto la grazia della Sanfelice. Ma era in fondo un carattere freddo e poco energico; se non aveva partecipato alle feroci vendette della Corte, nulla aveva fatto per attenuarle. Non aveva ambizioni, nè di conseguenza era disposto a mettersi in urto coll'Acton e col padre, che poco l'apprezzava, nè colla madre, che non l'amava (1). E d'altra parte, accanto all'ordine datogli dal re di ristabilire la più stretta etichetta di Corte (2), altre e ben più gravi istruzioni e consegne gli lasciava il padre in una lunga lettera: Occorre innanzi tutto "una maggiore e straordinaria energia". Dovrete poi "richiamare più vivamente quei fedeli abitanti ed i popoli della provincia allo spirito di quell'attaccamento, che hanno altra volta con applauso dimostrato, alla santa religione, alla difesa del trono e delle loro famiglie, di ogni loro proprietà". E quindi, "moderare o del tutto sopprimere i partiti che più circostanze continuano a mantenere attivi". Altra grave incombenza, l'organizzazione dei reggimenti provinciali e delle masse. Quanto ai vostri poteri "l'Alter Ego nel più esteso senso viene a voi concesso". Ma, aggiunge re Ferdinando, la vostra forza non risiede in un esercito, bensì "nell'uso che farete delle particolari vostre disposizioni ed ottima indole per conciliarvi l'amore di quei soggetti, concordare i loro animi ed indurgli alla difesa, alla buona disciplina, all'ubbidienza delle leggi religiose e civili". Per ottenere ciò, sarà mestiere servirsi delle persone più adatte d'ogni ceto e dei "più probi ecclesiastici", dare premi "in aiuti di corte o pensioni, gradi militari e impieghi". Soprattutto occorrerà usare "l'arte e la dolcezza", al fine di "togliere il malcontento nelle famiglie di molti individui che hanno sofferto la pena dei loro delitti", e d'indurle "gradatamente, se non con la desiderata sollecitudine, ad amar la patria e il governo e perdere o mitigare lo spirito di alienazione che possono aver conservato". Perciò è necessario innanzi tutto cessare di estendere alle famiglie e ai parenti

(1) BLANCH, p. 17.

(2) *Espedienti dell'Ecclesiastico*, f. 23, n. 106.

dei rei l'astio e la diffidenza. Quanto però a grazie " è mia intenzione che qualunque reo convinto e condannato non sia graziato, ma questa determinazione, che da me esige la giustizia e la circostanza del regno, resta sepolta nell'animo mio, nè devesi palesare, perchè sarebbe crudele di togliere ai privati una qualunque speranza per lontana che fosse, oltre il male che potesse derivare dal distruggere intieramente la loro fiducia nella sovrana clemenza „. In via eccezionale " e perchè tende ad una subitanea dimostrazione della mia clemenza „, potrete accordare il ritorno in patria a qualcuno " nella ultima classe degli esportati ad arbitrio „. Per qualsiasi altro caso chiederete prima il mio parere, " tenendo sempre in vista, che la commiserazione e pietà che sono disposto ad usare non debba recare disturbo ulteriore alla quiete dei miei popoli, ma che gli esempi di clemenza possano con effetto riavvedere molti „. Quanto alla Giunta di stato, potrete, sentito il parere di Cassaro, scioglierla senz'altro e ridurla a una segreteria di stato di pochi ministri, come per il passato. Acton vi accompagnerà " perchè vi suggerisca i suoi lumi... spero che otterrà la vostra fiducia „. Come chiusa finale, il re, rammentata la giustizia della causa, volge un'invocazione alla Provvidenza divina e all'Onnipotenza divina, perchè benedicano i comuni sforzi " per il bene generale della religione, della famiglia e degli amatisimi sudditi „ (1).

Non sappiamo se tale abbozzo abbia subito ulteriori modificazioni, ma dall'insieme dei dati successivi non parrebbe. In conclusione il re non si nasconde che l'entusiasmo delle plebi è alquanto intiepidito; ma non presenta nessun programma concreto che davvero valga da un lato a suscitare le forze e le energie della nazione e dall'altro a pacificare gli animi. Siamo sempre nell'ordine d'idee del pur così tardivo indulto del 30 maggio: nessuna grazia ai condannati; soltanto non si accettino le denunce nuove e non si coinvolgano nella colpa le famiglie dei rei. Ciò che domina sempre nell'animo del re è la paura, paura che lo

(1) *Esteri*, Corte a Napoli, f. 4070. La minuta è senza firma nè data.

rende crudele e che ostacola o impedisce qualsiasi seria opera di ricostruzione. La clemenza gli verrà presto imposta, ed egli la userà di mala voglia, sempre per timore, costantemente ostile a quegli elementi che soli, davvero rappacificati, potrebbero aiutarlo per il bene supremo della nazione.

VIII. — La confusione che dominava a Napoli e nel regno col perdurare della Giunta di stato, dei visitatori, di un luogotenente generale, non sembrava diminuire; nella capitale venivano a trovarsi tre vicerè, tutti con autorità mal definita: il principe ereditario, il primo ministro e il luogotenente generale (1). Il febbraio il principe cominciò a concedere udienze, ma per essere ricevuti occorreva prima una domanda alla Giunta di stato! (2) Se non che bisognava fare i conti di nuovo coi francesi, e il giorno prima della firma dell'armistizio di Foligno, ossia il 17 febbraio, ecco uscire a Napoli l'annuncio di un *secondo indulto*, colla data retroattiva di Palermo, 10 febbraio: il re non può resistere oltre agl'impulsi del suo cuore magnanimo e pone in atto "il vivo desiderio... da più tempo concepito", ordinando che siano posti subito in libertà i rei giacenti nelle prigioni del regno per delitti di stato commessi fino al 30 maggio 1800. Inoltre è concesso il ritorno in patria agli esuli "trugliati", ossia condannati in massa. Non solo, ma la Giunta di stato sarà radicalmente trasformata, tornando quale la creò Carlo di Borbone (3).

L'editto è senza dubbio ampio; esclude però gli esuli più gravi, e gli arrestati degli ultimi otto mesi. Inoltre non si parla di restituzione dei beni, nè di riammissione agl'im-

(1) Sulle prime il Cassaro conservò immutata la sua autorità. Il 3 febbraio si ordinò che la Giunta di stato e la polizia gli mandassero come prima i loro rapporti giornalieri. *R. Dispacci*, IX, 36-37, 45 e 49.

(2) DE NICOLA, II, 14.

(3) Per la *Giunta degli inconfidenti* creata da Carlo di Borbone, cfr. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, ecc., I, 305 sgg. e TRIFONE, *Le Giunte di Stato a Napoli nel sec. XVIII*, Napoli, 1909, p. 61 sgg.

pieghi. La Corte cede, ma lentamente, conservando il vecchio astio e l'odio per gli avversari repubblicani.

Non bisognava poi disgustare la fida plebe, e tre giorni dopo, colla solita data retroattiva del 12 febbraio, ecco un nuovo indulto col quale la " reale munificenza „ si riversa sopra " l'altra classe di delinquenti per delitti comuni che *le* hanno conservata la loro fedeltà „. Il parallelo fra la classe dei delinquenti comuni, fedeli alla monarchia, e l'altra classe caduta invece " in punibili eccessi „ era, nella sua incredibile ingenuità, caratteristico, se non pure grottesco! (1)

Intanto il 19 era stato formata la nuova Giunta di stato: la componevano i tre capiruota Di Girolamo-Mascaro, Cianciulli e Giaquinto; fiscale, il De Giorgio. Essa doveva vegliare alla tranquillità e sicurezza dello stato e adunarsi solo quando il principe di Cassaro lo ritenesse opportuno. Il De Nicola così giudicava il nuovo tribunale: " I ministri sono ottimi per rettitudine di cuore e sentimenti di onestà e giustizia, e sicuramente non à da temersi che possano far tremare la stessa innocenza, come è accaduto con la passata giunta (2) „. Era tempo che il terribile " tribunale di sangue „ venisse sciolto; esso aveva gravato come un incubo, per più d'un anno e mezzo, sulla capitale e sul regno! Inoltre il 27 febbraio venivano aboliti i visitatori, fuorchè per Lucera e Montefusco, ove restava mons. Ludovici, e per Matera e Trani ove rimaneva il consiglier Ferrante. Ma anch'essi eran ridotti a poco più di ordinari presidi, privi com'erano della speciale delega per gli affari di giustizia (3). E al tempo stesso, indizio di diminuita diffidenza, si stabiliva che per i passaporti all'interno e al-

(1) La plebe s'era subito mostrata assai scontenta della nuova clemenza verso i giacobini. Cfr. DE NICOLA, II, 16-17 e R. *Dispacci*, IX, 49. E l'altro indulto non valse a calmarla. Uno dei soliti cartelli, firmato *Calabria*, apparso il 22 marzo, cominciava così: " Poveri maltrattati Calabresi. — Il regno tolto avete da Francesi — Ed ora in premio sarete appesi. — I traditori sono premiati... — I fedeli sprezzati e bersagliati „. *Esteri*, Polizia, f. 3596.

(2) DE NICOLA, II, 18.

(3) R. *Dispacci*, IX, 60.

l'estero bastasse la firma del direttore di polizia, mentre prima occorreva una lunga pratica attraverso la Giunta di stato (1).

Primo atto della nuova giunta fu di proporre un'ampia libertà provvisoria ai molti colpiti dalle solite denunce dopo il 30 maggio e di procedere contro i calunniatori; ma ecco subito il Cassaro e il Parisi opporsi nell'interesse supremo della sicurezza dello stato (2). La vera pacificazione era pur sempre un pio desiderio; ancora il 30 marzo, ignorando la conclusione della pace di Firenze, il De Nicola scriveva che la partenza o la fuga del principe ereditario avrebbe scatenato l'anarchia o la guerra civile (3). E la pace, così gravosa per i Borboni e per il regno tutto, non venne pubblicata per le vie che un mese dopo la sua conclusione, solo allorquando fu regolarmente ratificata. Essa obbligava il re, a liberare anche gli arrestati posteriormente al 30 maggio 1800, a consentire il ritorno di *tutti quanti* gli esuli e a restituire loro i beni confiscati e sequestrati, Unica concessione ai Borboni, non li obbligava a riprendere negl'impieghi gl'indultati. Il re, udita tale pace, aveva passato la notte "in continue convulsioni", e solo il suo "carattere grande", al dir del Seratti, gli aveva concesso di non restare stecchito di colpo dinanzi a un simile "disastro"! (4)

Pure anche le nuove ingiunzioni non valevano a risolvere il problema fondamentale: come raddrizzare l'organismo statale già così debole e malato, mantenendo lontani della burocrazia tutti gli elementi migliori? Ad ogni modo il dispaccio del 1.º maggio liberava "i condannati, i relegati, i trugliati, i non condannati e detenuti in qualunque modo (5)", e il 22 giugno un altro editto ringraziava i cava-

(1) *R. Dispacci*, IX, 65.

(2) De NICOLA, II, 28.

(3) Ivi, II, 30.

(4) *Esteri*, Pace del 1801, f. 4433.

(5) *R. Dispacci*, IX, 148-49, 152, 173-74. In realtà non si ebbe troppa fretta nel liberarli; il 20 agosto a Ischia e a Ventotene erano ancora molti rei in attesa della liberazione. Ivi, IX, 192, 205.

lieri di città (1). Ma bisognava pure che la Corte trovasse modo di soddisfare il suo amor proprio: ed ecco il 27 giugno un altro dispaccio vietare alle persone graziate di procedere a termini di legge contro gli autori dei danni da esse " giustamente sofferti „, dovendosi porre in silenzio le azioni degli uni e degli altri. E il 17 luglio appare, colla data retroattiva del 30 giugno, un *editto di grazia* (il secondo) verso chi diè nel sangue e nell'aver di piglio per " attaccamento alla corona (2) „. E successivi schiarimenti spiegano che i rei grazianti potranno ricorrere solo per i saccheggi posteriori al 12 luglio 1799, e non già per i ventinove giorni d'inaudita anarchia fra l'entrata delle bande sanfediste e la resa di Castel S. Elmo. E un'altra spiegazione è preziosa: è compreso nell'indulto anche chi uccise una persona non repubblicana, purchè in buona fede l'avesse creduta tale! Non per nulla si tratta del famoso " editto meritorio! „ (3)

Sembra tuttavia che la Corte, di buono o cattivo animo, si renda conto della situazione degli spiriti. Soprattutto il contegno dei francesi, assai meno benevolo verso i repubblicani, di quanto aveva temuto, vale a rassicurarla alquanto. Il 30 settembre si stabilisce che la carica di municipalista esercitata durante la rivoluzione per effetto dell'elezione popolare " non debba essere di ostacolo al conseguimento degl'impieghi, quando vi concorra la buona condotta tenuta (4) „. È un primo, breve e prudente passo, sulla buona via.

(1) *R. Dispacci*, IX, 241.

(2) *DE NICOLA*, II, 72.

(3) *DE NICOLA*, II, 73; *R. Dispacci*, IX, 240-41 e 269-72; e CARABELLESE, *In terra di Bari dal 1799 al 1806*, Trani, 1900, pp. L-LIII. Egli narra che furon ora liberati un capo-banda e i suoi accoliti, rei d'aver massacrato ben quarantaquattro persone, nelle carceri di Trani, il 25-26 marzo 1799, a scopo di furto! I Francesi si avvicinavano e tali procedimenti, osservò Mons. Ludovici, erano " affatto necessari alla resistenza „ e " tollerabili „!

(4) *R. Dispacci*, IX, 395.

IX. — Il motivo dominante che aveva trattenuto o tratteneva la Corte da più generose concessioni ai patrioti era sempre, s'è visto, la paura. E due pensieri angustiarono ora il governo: quale sarà il contegno degli esuli rimpatriati? e che cosa accadrà mai nelle provincie nuovamente occupate dai francesi? Il principe di Belmonte, ad esempio, scriveva il 3 maggio all'Acton: "Se arriviamo ad avere (che il Cielo ce ne liberi) un'armata francese in regno, sotto qualunque titolo o pretesto, tutto è perduto (1)". Ad ogni modo una circolare del 29 aprile alle autorità militari, civili ed ecclesiastiche avverte che "i comandanti delle truppe francesi... hanno premurosi ordini per rigettare qualunque insidiosa profferta dei perturbatori della pubblica quiete e per sostenere vivamente le operazioni del governo". Perciò gli abitanti usino i maggiori riguardi ai francesi, e le autorità procedano senz'altro *ad usum belli* contro i disturbatori (2).

Un mese dopo il re nominava uno speciale vicario generale nelle province di Matera, Lucera, Trani e Lecce nella persona del duca d'Ascoli (3).

Al solito la Corte, separatasi decisamente dai migliori elementi del regno, era ridotta a servirsi di persone quasi sconosciute e sulle cui particolari attitudini nulla si sapeva. Il duca d'Ascoli era noto soprattutto come ottimo caccia-

(1) *Esteri*, Inghilterra, f. 635.

(2) *R. Dispacci*, IX, 147-48 e vedi anche ivi, 136, 143, 145. A mostrare quali fossero, nel fondo, i sentimenti degli uomini di governo napoletani, valgano anche queste parole dello Zurlo all'Acton, il 1.º agosto: "È forse un delitto l'odiare e detestare i Francesi? Convien esser prudenti senza dubbio; ma io odierai mortalmente un uomo che non li odiasse e non li detestasse". *Esteri*, Masse, f. 4305. Dal che appare anche la verità dell'antico adagio: *Nemo propheta in patria!*

(3) La nomina è del 29 maggio 1801. *R. Dispaccio* IX, 189. Cfr. DE NICOLA, II, 58-59 e BLANCH, 56. E vedi le istruzioni segrete che accompagnavano la sua missione in *Esteri*, Corrisp. di Rodio, f. 184: indagli se i francesi mirano a estendere l'occupazione o a rimanere oltre il termine fissato; nel qual caso si prepari a far insorgere le popolazioni. E cerchi di sapere quali elementi si mantengono ostinatamente favorevoli ai francesi.

tore, compagno degli spassi venatori del re (1). Pure nell'incombenza che appariva così ardua rivelò abilità e tatto tali di farlo promuovere, due anni dopo, all'alta carica di direttore generale della polizia. Egli s'insediò a Foggia il 7 giugno, con un piccolo reggimento di cavalleria, e riuscì subito a stabilire col generale Soult, comandante le truppe d'occupazione, i rapporti più cordiali. E ciò fu un gran sollievo, chè i problemi da risolvere erano molti e gravi: i francesi, dato che la somministrazione dei viveri e il pagamento del soldo da parte del governo napoletano funzionavano malissimo, s'eran dati a far requisizioni e a imporre pagamenti alle povere università, già oppresse dai percettori e dai visitatori economici governativi; miseria, odi accumulati, brigantaggio erano il risultato delle ininterrotte convulsioni. Il 22 giugno l'Ascoli scrive: " Li popoli sono insubordinati generalmente, e la plebe attende sempre novità per potere uccidere e rubare... Il numero dei disgustati è immenso, e molti ne hanno ragione, perchè si è fatto di tutto per opprimere e perseguitare, dando ascolto a delle vendette private, e spesso assolvendo rei orrorosi, e castigando persone di poca reità... Le università sono gravatissime, li particolari sono smunti d'ogni dove... non si paga nessuno. Gli agenti sequestrano, maltrattano, carcerano per avere un soldo da coloro stessi cui ne devono dare 100... Li benestanti e luoghi pii sono ridotti a non avere più che dare „. Quanto poi ai Francesi " se Soult è un' eccellente persona, vi sono però delli individui insolenti e perniciosi... „ E ciò sebbene i francesi stessi siano " intimoriti de' nostri popoli „. Il guaio maggiore dunque risiede nella crisi economica; l'attuale sistema d'esazione essicca le fonti stesse della ricchezza, conduce a una " vera distruzione, da non potersi riparare nel corso di molti anni avvenire „ (2).

Nei giorni successivi il duca d'Ascoli ancora ribadisce che il movente politico passa del tutto in seconda linea; Foggia, già " anarchista „ è tranquilla, e lo stesso può dirsi di Ceri-

(1) Cfr. *Memorie segrete*, p. 161; BLANCH, p. 56.

(2) *Esteri*, Masse, f. 4306.

gnola " pessima di natura „. Ma la rovina del paese sono gli esattori " li quali da quell'università che dovevano esigere 100 ne prendono altri 50 per essi stessi... non si suol credere la miseria in cui sono i paesi „. Conclusione immediata, il dilagare del brigantaggio e del malandrinaggio, inquadrato e diretto da disertori e da galeotti liberati nel '99: bande piccole, assai mobili; il generale Bourcard ha ripulito gli Abruzzi e il Molise, ma ora il male imperversa in tutto l'orlo boscoso fra la Basilicata e la Puglia. E se non si cura alla radice, il disordine " sarà perpetuo „. Come combattere infatti il male coi semplici sistemi di polizia? " Tutti [i briganti] non si possono afforcare. Galere più non ce ne sono, e quelli che si condannano fuggono il giorno dopo transigendosi colli custodi „ (1). E non parliamo dei Barbareschi sbarcati anche di recente nei pressi di Manfredonia e ripartiti trascinando in schiavitù uomini e donne!

Questi i veri mali, e non i Francesi " sempre meno arroganti „ e il cui timore verso la popolazione " non è credibile „; e neppure " i genialisti „, chè " di essi ce ne sono pochi veri arrabbiati, li quali sarebbero sbranati ad un sol fischio che si facesse! „. Crisi economica, dunque, non disgiunta però da una terribile crisi morale. E l'Ascoli pone coraggiosamente il dito sull'altra piaga: " Le Visite hanno visitato il borsillo e non i costumi... tutti li più scellerati sono e furono impuniti, e si sono illaqueati li uomini onesti, e che sono i veri attaccati al trono, mentre al presente costoro non possono impiegarsi al servizio pubblico, e in conseguenza lo stato è amministrato o dalli sciocchi, o dalli birbanti; replico che il male non è venuto da' visitatori, ma dalle braccia delle quali hanno dovuto servirsi... Li tribunali provinciali poi sono deboli, e cattivi, e non può esserlo di meno, subito che un ministro di provincia non ha che ducati 30 al mese; li capi d'ufficio si vendono, e li

(1) Un indice dell'ambiente, anche fuori delle Puglie, fra i tanti: nel dicembre 1800 v'è conflitto a Casapulla (Caserta) fra i birri e una banda di otto briganti. La popolazione accorre al soccorso di questi ultimi, e i birri fuggono lasciando morto il loro caporale. *Esteri*, Masse, f. 4305.

subalterni non hanno soldi; niente dicendo de' governatori regi, che hanno ducati sei al mese, quindi devono vivere tutti costoro col diritto del furto... ogni delinquente è sicuro coll'oro di superare la pena „ (1).

L'Ascoli non si smarrì nè perse d'animo, riuscì ad ottenere un po' più d'ordine e di disciplina nelle esazioni fiscali e agì anche contro il personale dei tribunali, sebbene “ con quella decenza che si *richiedeva* per non avvilito il magistrato „. Al tempo stesso, regolata la distribuzione dei viveri e il pagamento del soldo ai francesi, le loro requisizioni arbitrarie cessarono. Contro i briganti si spediron

(1) *Esteri*, Masse, f. 4906. Lettere del 26 e 28 giugno e 7 luglio. E vedi anche *R. Dispacci*, IX, 243-457. Come s'amministrava la giustizia? Per le cause minori nei paesi baronali v'è una *Corte* composta di un governatore, un mastrodatti e un fiscale. I primi due non solo non ricevono stipendio, ma devono pagare un tanto al barone per ottenere la nomina. E siccome le cause minori si risolvono sempre in danaro, essi pensano a rifarsi applicando le multe. Per le cause gravi, civili e criminali, c'è l'*udienza provinciale*, composta di un caporuota, due uditori, un fiscale, un avvocato dei poveri. Inoltre il preside della provincia, comandante militare, è di diritto presidente dell'*udienza*. La quale ordinariamente accetta senz'altro l'istruttoria fatta dalla propria cancelleria, detta mastrodattia. E il mastrodatti non è pagato, anzi spende per avere in appalto l'ufficio; e i suoi scrivani, che per giunta devono viaggiare per compiere la inchiesta, neppure sono pagati! Il reo e i testimoni pensano loro alle spese! col danaro s'ottiene la denuncia o il silenzio; nei frequenti casi d'omicidio la cosa va per le lunghe e il colpevole è trovato quasi sempre fra qualche persona morta nel frattempo. Lo STASSANO, *Memorie storiche* cit., narra d'un tale che voleva uccidere un nemico: pattul prima colla mastrodattia le modalità del processo e il compenso, e poi commise il delitto. E tutto andò liscio come l'olio! — Per mantenere l'ordine poi il barone teneva a sue spese dei *bargelli*, e i presidi e le udienze disponevano di squadre di *birri*. V'eran inoltre i *baglivi*, specie di guardie campestri o di cantonieri stradali. Bargelli, birri e baglivi uscivano quasi sempre dalla stessa categoria dei delinquenti che dovevano combattere. Al barone e al possidente era dunque lecita ogni prepotenza e spesso anche il delitto; la povera gente si trovava alla mercé di tutti quanti. La reazione del '99 fu anche in parte sfogo, come bene ha illustrato il Rodolico, di odi accumulati e di vessazioni sofferte, per lunghi anni, da parte della povera gente, per opera di baroni e di galantuomini.

da Napoli un battaglione di fanteria e uno di cacciatori; e le comitive, dapprima rifugiatesi nei fidi boschi della Basilicata, parvero per un momento disciolte. Quanto ai temuti ribollimenti politici, tutto si ridusse ad alcune denunce di complotto antiborbonico, accanto ad altre di complotto antifrancese, e a pochi arresti.

Qualche attrito fra ufficiali francesi e funzionari regi venne presto appianato. Si aggiunga che se qualche ufficiale mancò alle leggi dell'ospitalità e commise ruberie e violenze, nell'insieme il contegno delle truppe fu ottimo, ed esse anzi, spendendo e divertendosi, contribuirono non poco a far nuovamente circolare il danaro e a ridare animazione e vita ai luoghi ov' erano accampate. Nel maggio 1802 l'occupazione ebbe termine, i soldati s'imbarcarono a Taranto e a Barletta, e in parte si ritirarono lungo l'Abruzzo. Si temevano disordini delle plebi alle loro partenze, ma nulla avvenne (1).

X. — Se nelle province occupate dai francesi non era scoppiato nessun serio moto repubblicano, molto meno era da sperarsi che ciò avvenisse altrove. Anche ora il governo dovette pensare, assai più che alle mene dei giacobini, alle oscure e ripetute minacce d'insurrezione da parte degli elementi più bassi del popolino. Gli esuli rimpatriati urtavano a volte col contegno alquanto baldanzoso, e il De Nicola lo nota a più riprese; ma era un'ostentazione che nascondeva l'intima delusione per la vittoria troppo incompleta e condizionata (2). Per tutto il maggio 1801 invece si parla a Napoli di clubs di realisti, di prossimo nuovo vespro siciliano; non mancano arresti di capipopolo; il 30 la truppa è consegnata. Pure il 4 giugno, festa del Corpus Domini, passa tranquillissimo e così pure il 13, fausto anniversario per la plebe (3). Non son mancati nemmeno i cartelli, e le voci più esagerate d'insurrezioni nelle province e di sbarchi

(1) *Esteri*, Masse, f. 4306.

(2) Cfr. DE NICOLA, II, 47, 70-71, 79.

(3) Ivi, II, 40, 41, 50, 52, 58, 61; *R. Dispacchi*, IV, 218.

d'Inglese (1), ma nell'insieme il governo s'è fatto temere e la quiete pubblica non è stata turbata. E allora i realisti si sfogano di nuovo coi furti alla spicciolata: " Si ruba ed assassina a Napoli a mano franca „, nota il De Nicola il 17 giugno. Si era giunti persino a rubare la carrozza del colonnello La Marra! Ma che fare? Proprio ora la clemenza regia stava per aprire le prigioni a una folla di delinquenti comuni; e d'altra parte il Colajanni non osava agire energicamente contro i soldati urbani, notori mantengoli dei ladri, costituendo essi " il sostegno del trono e la forza del regno „.

Il 30 giugno il consigliere De Giorgio, già visitatore degli Abruzzi, manda al Cassaro molte notizie su due clubs di regalisti, che due sue spie son riuscite a scoprire (2). Ma ormai tutto pare si sia calmato, verso gli unici elementi fedeli occorre essere indulgenti, e la relazione va a comprirsi di polvere. Se non che, ai primi d'agosto, ricominciano le notizie d'insurrezione, di clubs regalisti, di strage di francesi e di giacobini; e si precisa anche la data: 21 agosto, appena applicate le ultime imposte sul vino, sul grano a rotolo, e sugli affitti. Questa volta anche lo Zurlo, per mezzo di un suo informatore, ha notizia dei due clubs sanfedisti, e il 12 agosto ne scrive all'Acton, dopo d'aver parlato col Di Giorgio e col Cassaro: Si tratta di due organizzazioni plebee, l'una facente capo a un prete Giovanni D'Aquino e l'altra, di gente un po' meno bassa, a un Antonio Sarno, ufficiale postale. Proprio quest'ultimo voleva provocare un moto nel maggio, ma se ne astenne per paura che nella cospirazione si fossero intrusi dei gia-

(1) DE NICOLA, II, 58 e 60. Ecco ad esempio, questo cartello del 10 giugno: " A voi altri francesi che a Napoli volete venire e si voi ci aprostate [approdate] siete tutti taccareati [fatti a pezzi] e a tutti chisti giacobini l'afferranno per il cudino se non dicono viva il re e la regina siete taccariati come tanti babuini e mo' vene la truppa inclese e son tutti calabresi, e si voi non ve ne jate siete tutti massacrati... „, *Esteri*, Masse, f. 4305.

(2) Vedi la lunga relazione del Di Giorgio, piena di notizie vaghe ed esagerate, in *Esteri*, Masse, f. 4305.

cobini. Non c'è però da avere troppo timore: "Queste non sono propriamente cospirazioni, ma sono sforzi impotenti di gente perduta, sono residu di anarchia... In tale situazione, a diverse conclusioni non sapeva giungere, purtroppo, neppure l'austero direttore delle finanze! Ma sinocchè i francesi sono in regno, bisogna farli rimanere nel timore delli eccessi ai quali il popolo possa portargli, e bisogna in conseguenza condursi in una certa maniera e con certe misure verso il popolo stesso „ (1).

La quistione fu trattata fra il principe ereditario, il Cassaro, il De Giorgio e lo Zurlo, lasciandosi del tutto da parte il Della Rossa. Conclusione fu l'arresto e l'invio a Favignana del D'Aquino e del Sarno, nonchè di tal Michele Fadigati, intimo del primo e capomassa alla Marinella. E subito dopo furono arrestati e allontanati, un Nicola Milo, già comandante dei camiciotti, "sfacciato lenone „, un Genaro Aveta, ex-galeotto, un Candido Ricciardi, capoguardia di polizia "sanguinario e sedizioso „ e tal Gaetano Cardone, sbirro, omicida "soggetto anarchico „. Il 19 agosto lo Zurlo poteva scrivere: "Gli arresti hanno fatto un buon effetto „; si tratta "o di saccheggiatori o di realisti a loro modo „, ma "non ne sono in apprensione alcuna „.

Ma la Corte non voleva che si parlasse male dei suoi fidi amici. E il 21 per mezzo dell'Acton, approvava le misure adottate, ma raccomandava di evitare l'eccessivo zelo. Gli organizzatori di tali adunanze, concludeva, "non han potuto avere altr'oggetto, che quello di farsi nominare per acquistarsi un merito presso la Real Corte, dimostrando così il loro attaccamento, e non mai l'altro di far commettere quegli eccessi de' quali vengono incolpati „! (2).

(1) Ivi. È della stessa data una lunga lettera di Cassaro colle stesse notizie e con apprezzamenti non molto diversi.

(2) A quanto pare la Corte aveva una propria abilissima spia, il prete Luigi Milano, che ora si spacciava per ardente sanfedista e braccio destro del Sarno. Lo Zurlo lo definiva "soggetto pericoloso „. Il D'Aquino sosteneva di non far nulla senza il permesso del re e si vantava d'esser stato insieme con un cav. Cosmi, il vero autore della congiura dei Baccher. Il Di Giorgio lo diceva "uomo sanguinario e

Se non che, le continue voci di massacri di giacobini e di francesi fanno ben presto perder la pazienza all' irascibile ambasciatore francese, che la sera del 21 agosto si reca dal Cassaro a chieder spiegazioni: che si accoppassero fra loro regalisti e giacobini napoletani, poco male: " di questi non gl' importava; ma de' Francesi dovea premergli molto „. E riscaldandosi protesta ch' egli " non tratta nè sente la canaglia de' giacobini „, ma che non è tollerabile " il sentirsi sempre dire che saranno massacrati i francesi „. Due giorni dopo il luogotenente generale raduna la Giunta di Stato, accresciuta dal Della Rossa: si rileva che nella capitale e nelle province vi è un " generale malcontento „, che la polizia è male organizzata, le milizie provinciali piene zeppe d' elementi " intrigati in tutt' i delitti „, i miliziotti, per lo più " feccia della gente „ (1). Ma nulla si conclude. E da Palermo, dove si è recato per breve tempo, l' Acton scrive il 1° settembre in modo sornione, che le doglianze dell' Alquier, dispiacciono, ma " non avendo veruno appoggio, non si ha mezzo di poter contribuire alla sua soddisfazione... tutte le mire e tutte le disposizioni del governo sono dirette a conservare il buon ordine „. Del resto a giorni egli tornerà a Napoli.

XI. — Ormai però la plebe, cessata la sicurezza dell' impunità, andava rapidamente calmandosi. Il 6 settembre lo Zurlo scriveva all' Acton: " Sempre più le confermo che gli affari dei giacobini, dei regalisti, congiure degl' Inglesi, ecc., sono chimere ed esaltazione d' immaginazione „. E anche nelle campagne si andava diffondendo una certa quiete; così che verso la fine del 1801 pareva che veramente il regno fosse alla fine della terribile crisi triennale.

di cattiva indole „. Dagli studi sulla congiura dei Baccher non risulta che nessuno dei sunnominati vi abbia avuto una parte di qualche rilievo. Non si trattava che di millantatori e profittatori volgari. Sulla cospirazione dei Baccher, oltre il CROCE, *La rivoluzione napoletana*, cit., p. 122 sgg., e il SANSONE, op. cit., p. CXVIII sgg., vedi anche CRISPO MONCADA, in *Arch. stor. nap.*, XXV (1900), p. 467 sgg.

(1) *Esteri*, Masse. f. 4305. Lettere di Cassaro del 23 agosto.

Le plebi, ormai deluse e forti solo di quella formidabile virtù d'adattamento, caratteristica del contadino meridionale, tornavano, rassegnate e silenziose, alla loro durissima vita, incapaci, come s'eran mostrate, d'un movimento che non fosse soltanto cieca rivolta, e abbandonate ormai dal governo nelle loro inappagate aspirazioni di giustizia (1).

Dello stato delle classi sociali nel regno in questo periodo, ha tracciato un quadro magistrale il Blanch (2), e a noi non resta che riferirci a quello, paghi che le carte d'archivio e le altre fonti contemporanee non facciano che vie meglio confermarlo. Un senso di generale stanchezza domina tutti; nessuno si sente vincitore; le varie classi sono decomposte, impoverite, rovinate. Pure questa stessa generale sconfitta porta con sè lo sfacelo di tutto il vecchio mondo, della vecchia vita dello Stato; se un partito o una classe avesse davvero vinto, avrebbe potuto imporre il proprio programma, far prevalere i suoi interessi; la sconfitta di tutti quanti crea invece una situazione caratteristica: l'antico è abbattuto, e non trionfa il nuovo. Però, siccome nella storia non si torna indietro, e i regressi sono soltanto apparenti o momentanei, o parziali, la sconfitta del vecchio non può non preparare il trionfo del nuovo: lo Stato di decomposizione di tutte le classi sociali faciliterà l'opera dei francesi e l'assimilazione di metodi e sistemi a prima vista troppo superiori allo sviluppo economico e culturale del paese. La storia dello spirito pubblico nel Mezzogiorno, nei tre anni

(1) Caratteristico, ad esempio, lo stato della provincia di Caserta, vastissima, e "sempre reputata la più frequente ai delitti". Ebbene, non si registra che un tumulto a Maddaloni nel maggio, per la tassa sul vino; una lite nell'agosto fra gli abitanti di Cicciano e Rocca-rainola: un morto e un ferito e molto chiasso; moltissimi arresti di facinorosi a Casamarciano nell'ottobre. Ma di fronte a ciò, Sora, la tormentatissima terra dei Mammone, appare del tutto tranquilla già nel giugno; a Névano, alla fine di ottobre, tutti sono quieti, "pagando ciecamente tutte le regie imposizioni"; massima calma a Maddaloni il 21 novembre; il 26 dicembre tutta la Terra di Lavoro appare tranquillissima. *Esteri*, Polizia, f. 3596.

(2) Op. cit., pp. 81 sgg. E vedi anche le acute osservazioni del CROCE in *Una famiglia di patrioti*, Bari, 1919, pp. 22-23.

successivi, non è che il lento ma continuo procedere di questo fenomeno: malgrado il regime di costrizione e di spionaggio, e la mancanza di vita politica, una cosa appare certa: simile stato di cose, illogico, pieno di contraddizioni, non può durare: pel momento nè la monarchia vuole uscire dalla falsa strada, nè le diverse classi sociali sono in grado di imporlo; ma la debolezza degli uni e degli altri renderà possibile l'opera rinnovatrice a un governo straniero.

Il 1802 si annunciava ormai tranquillo; ad Amiens la pace fra Inghilterra e Francia aveva come lieto contraccolpo lo sgombrò delle Puglie. Si attendeva il ritorno del re, accompagnato da un ultimo, amplissimo, definitivo perdono, che risolvesse la cancrenosa quistione degl'impiegati destituiti e sospesi (1). E la polizia intanto, quasi a cancellare ogni traccia del passato, proibiva ancora abiti e fogge repubblicane da un lato a distintivi sanfedisti dall'altro (2). Nel maggio e giugno si fanno grandi retate di mendicanti e vagabondi, mentre si dispongono le zuppe economiche per milleseicento poveri (3). Ma a ben ricordare che il re, già primo nel fuggire, tornava ora da vincitore, il 12 giugno si cominciano a demolire gli antichi palazzi dei Sedili di Capuana, di Montagna e di Nido (4). Una settimana dopo un editto annunzia un atto di clemenza, ma così tenue e guardingo, che i più lo ritengono una semplice anticipazione di grazie maggiori: non si tratta infatti che della ripetizione del primo indulto del 30 maggio 1800: il re, cui spinge " il più ardente desiderio di veder poste in totale silenzio ed oblio le passate funeste vicende „, proibisce che

(1) DE NICOLA II, 110 e 112. Le processure non eran però cessate del tutto; son di questo periodo le destituzioni di vari vescovi, fra cui il Capecelatro, rei d'essersi barcamenati fra il vecchio e il nuovo nel 1799, e di cui trattiamo più avanti. Così pure ora si indagò la condotta di vari generali nella campagna del '98: essi riuscirono quasi sempre a scolararsi. Vedi *Esteri*, Guerra f. 3634; COLLETTA, *Storia*, ed. Manfroni, I, 383-86; A. CORTESE, op. cit., pp. 160-62.

(2) DE NICOLA, II, 111-15.

(3) Ivi, II, 116; AURIOL, I, 41.

(4) DE NICOLA, II, 118; FLORIO, *Annali*, 255-56; B. CROCE, *I Seggi di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, n. s., I (1920), pp. 17-19.

su di esse siano “ ulteriormente promosse nè articolate accuse, o denunce „, come pure presentate suppliche per supposte benemerienze (1). Poco dopo il direttore della giustizia, Parisi, siciliano, mente ristretta e animo crudele, lascia la segreteria (2) ed è sostituito interinalmente dal Migliorini, dell' ecclesiastico, mente ristretta anch'egli, ma animo mite ed onesto. Finalmente, dopo esser sbarcato a Portici, e aver fatto sosta alla Real Favorita, il 27 giugno il re, a cavallo, con a lato il figlio primogenito e circondato da un nugolo di variopinti generali, faceva il suo trionfale ingresso nella capitale. Il regio senato e il tribunale della nobiltà si trovavano pronti a riceverlo, quasi a rappresentare l'estrema umiliazione dell'antica aristocrazia, ormai in completo sfacelo. La sera del giorno successivo, sempre acclamato, il monarca si recava con gran pompa a visitare S. Genaro (3). E così anche col santo giacobino la pace era fatta!

Tornata la Corte a Napoli, cessavano le funzioni dei direttori. Il Colajanni fu posto a disposizione coll'intero stipendio; il Parisi già era stato eliminato; rimasero lo Zurlo, alle finanze, col grado di segretario e il Migliorini, all' ecclesiastico, pure promosso segretario. Alla giustizia andò il Corradini, già segretario dell' ecclesiastico a Palermo. Il 31 luglio un real decreto ristabiliva le vecchie incombenze dei sei ministeri, esteri (Acton), casa reale (Seratti), giustizia e grazia (Corradini), ecclesiastico (Migliorini), azienda (Zurlo), guerra e marina (Fortiguerri) (4).

(1) R. *Dispacci*, X, 244.

(2) Ivi, X, 177. Cfr. DE NICOLA, II, 72, 74, 119 e 146 n. 1: “ Poco sa, molto presume, ed ignora perfettamente la costituzione di Napoli che sta governando „.

(3) Vedi DE NICOLA, II, 119-22; DE ANGELIS, *Storia del Regno di Napoli* ecc., Napoli, 1817, II, 154-167; AURIOL, I, 48; R. *Dispacci*, X, 188-85; Esteri, Corrisp. del Min., f. 3578; Tribunale della Nobiltà, f. 4059. Per le medaglie coniate nell'occasione, vedi FILANGIERI DI CANDIDA, *L'autore di una medaglia destinata a premiare le arti nel regno di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, VIII, 78. Nel luglio anche il contingente russo lasciò Napoli, e fu attenuata la sorveglianza sui forestieri. Cfr. R. *Dispacci*, X, 204.

(4) *Segreteria Guerra*, 1802, f. 2133.

Tutto ormai pareva indicare quiete e assestamento: il 7 agosto avveniva un fatto mirabile: la carcerazione di due manigoldi per falsa denuncia! (1). Dieci giorni dopo entrava in Napoli anche la regina, accolta però colla maggior freddezza. Tuttavia si vedeva che la Corte mostrava la più gran diffidenza verso molti nobili che non s'eran mostrati abbastanza fedeli nel '99 (2); molti impiegati attendevano ancora il sospirato atto di clemenza. Non si parlava d'ammnistia neppure in vista del duplice matrimonio principesco (3). E per di più il cattivo raccolto, il rincaro della vita, la nessuna opera riformatrice del governo, facevano risorgere nei vari ceti, per diversi motivi, un sordo malcontento. Qualche cartello già lo indicava (4). Il 5 novembre il De Nicola annota: "Tutte le grazie si riducono ad alcune fasce di S. Gennaro e chiavi date ad alcune dame di corte create „. Si sapeva poi che la Corte non era in buoni rapporti col Papa e ciò contribuiva ad accrescere la sfiducia e la scontentezza diffusa. Nel dicembre i cartelli si fanno più numerosi, ma protestano soltanto contro il costo dei viveri (5).

XII. — Finalmente, in occasione del compleanno del re, il 12 gennaio 1803 si ebbe il nuovo indulto, in base al quale tutti i precedenti indultati erano "abilitati a poter aspirare agl'impieghi pubblici e dello stato, di qualunque genere „. La forma, come si vede, era alquanto reticente, e si pre-

(1) DE NICOLA, II, 125.

(2) Qual fosse l'animo della Corte, risulta da quanto scriveva in quei giorni la regina al Gallo: "J'aime encore mieux, et de beaucoup, les révolutionnaires déclarés à ceux qui sont toujours fluctuant pour se jeter au parti triomphant et n'ont aucun caractère „; in *Correspondance inédite*, II, 351.

(3) Cfr. AURIOL, I, 48. Lettera dell'Alquier del 16 settembre.

(4) Uno diceva: "A re di stucco, trofei di cartapista „, e un altro: "È benuto lo sovrano, è cresciuto lo grano. È benuta la regina, è cresciuta la farina, si cresce l'uoglio, vederrai lo 'mbruoglio „. DE NICOLA, II, 127.

(5) Scriveva lo Zurlo all'Acton, l'11 dicembre: Quanto ai cartelli "ho veduto che il miglior mezzo è di disprezzarli e di badare intanto che tutto vada in regola „. *Esteri*, Finanze, f. 3609.

stava ad eccezioni senza numero. Pur tuttavia l'editto dava un' altra importante notizia : la Giunta di Stato verrà sciolta definitivamente e tutti i processi dati alle fiamme ; così si porrà un definitivo suggello al passato (1).

Nella pratica la riammissione negl' impieghi si esegui con circospezione, lentezza e svogliatamente (2). E quanto alle carte processuali da darsi alle fiamme , il 4 febbraio l' Acton scriveva al fidatissimo Speciale di partecipargli “ colla maggior riserva „ esser volontà del re “ che non si consegnino alle fiamme tutte le carte originali... ma che si uniscano in fasci per conservarsi nell' archivio segreto della regia segreteria di stato e affari esteri „ (3). Le carte dei processi non furon bruciate che il 29 gennaio 1806, la vigilia della partenza della Corte (4). Forse allora essa ebbe davvero, per un momento almeno, la visione che i propri errori fossero stati maggiori di quelli degli avversari ; sta di fatto però che anche nei primi mesi del 1803, che precedettero la seconda occupazione francese delle Puglie, la Corte non si mostrò abbastanza disposta a dimenticare. Le parole dette ai primi di marzo del 1805 da Maria Carolina a madama di Staël rispecchiano l' ostinato pensiero dei Borboni: “ Il male è fatto ; è irreparabile : tra noi e il paese ci siamo fatto tanto male reciproco che la confidenza è perduta talmente, che il primo che vorrà fare un passo per riconciliarsi non sarà creduto dall' altro „ (5).

Anche i sistemi sbirreschi e vessatori, se s' erano alquanto mitigati, erano lungi dall' esser cessati. Valga un

(1) *R. Dispacci*, XI, 8-15; GIUSTINIANI, I, 138; DE NICOLA, II, 132-35. Nell' ottobre ai fratelli De Simone è permessa la ristampa delle prammatiche del regno, esclusi gl' indulti del 1800 e 1801 e soprattutto i nomi di quelli che allora ne furono esclusi, visto che tale elenco “ macchia un' infinità di persone e famiglie ragguardevoli „; *Espedienti dell' Ecclesiastico*, f. 74, n. 108.

(2) DE NICOLA, II, 134. E vedi anche *Esteri*, Roma, f. 1482 : lettera al card. Ruffo del 15 febbraio.

(3) *Esteri*, Rei di Stato, f. 4272. Cfr. anche CECI, *Pignatelli*, 65-66.

(4) DE NICOLA, II, 192; *R. Dispacci*, XVII, 183 e 185.

(5) BLANCH, 71; CROCE, *La signora di Staël e la regina Maria Carolina di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, III, (1923), pp. 89-91.

esempio: Un tal Gazzaro, vagabondo senza quattrini, accusa nel febbraio due preti, indultati del 1800, di cospirazione contro lo Stato e mostra una loro presunta lettera. Da una perquisizione risulta solo "qualche carta scientifica", e qualche libro da cui si potrebbe arguire che uno dei due "possa avere il cuore corrotto dalle massime della moderna filosofia", e null'altro; si scopre anzi che la famosa lettera è del Gazzaro stesso. Malgrado ciò i due sacerdoti restano qualche tempo in carcere, poi vengon sfrattati da Napoli! (1).

Eppure la tranquillità generale non potrebbe essere maggiore! Nemmeno la crisi che porta alla caduta di Zurlo vale a turbare l'ordine pubblico; solo i furti e i delitti di sangue continuano nonostante l'imperturbabile ottimismo del Della Rossa. E proprio questa piaga tuttora aperta conduce a una savia riforma della polizia.

XIII. — Sotto Carlo di Borbone la tranquillità pubblica era affidata al reggente della gran corte criminale della Vicaria e ai capi delle due ruote componenti il suo tribunale. Nel 1779 si ebbe un'importante riforma: al posto dei due capiruota furon posti dodici giudici della stessa gran corte e 48 deputati, addottorati in legge. Cosicchè Napoli risultò divisa in dodici quartieri, ognuno con un giudice e quattro deputati, sotto l'alta sorveglianza del reggente della gran corte. Nelle provincie restò a capo della polizia il preside, alle dipendenze anch'egli, per questo lato, del reggente. Scopo della riforma, che in sostanza riguardava specialmente Napoli, era quello di aumentare la sorveglianza della Vicaria sulla polizia stessa, e al tempo stesso di rendere più spedite le pratiche. Ma in effetto risultò un deplorabilissimo attrito fra giudici, ossia elementi della Vicaria, e deputati, ossia elementi della polizia; nè il reggente ebbe la capacità di appianarli. Tendenza della polizia era di diventare autonoma, con un tribunale proprio. Nel '98, alla vigilia della guerra, con reale prammatica del 7 novembre, si annunciò un compromesso: la completa separazione, *nella*

(1) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 8578.

sola capitale, della polizia dalla Vicaria, il cui reggente avrebbe preso il nome nuovo di presidente. La polizia avrebbe dunque avuto un proprio direttore e dodici giudici detti commissari, e ognuno di costoro tre ispettori e sei subispettori. Tutto il personale, poi, doveva avere regolare stipendio. In conclusione la polizia, nella capitale, avrebbe avuto la funzione esecutiva e le istruttorie: più la trattazione, per mezzo del proprio tribunale, delle cause minori, come armi proibite, vagabondaggio, prostituzione, disturbo ai passanti. Era però sempre una mezza misura, perchè in realtà i vari tribunali conservavano la propria forza armata, quindi anche la funzione esecutiva; inoltre le persone soggette a giurisdizione speciale evitavano il tribunale di polizia, e a questo non era data la competenza per giudicare nelle cause di furto, ossia nei tre quarti dei casi di delinquenza ordinaria.

L'invasione francese sospese l'attuazione della riforma; e al ritorno delle armi regie, il 18 luglio 1799 si ebbe un riordinamento provvisorio: il direttore di grazia e giustizia, Parisi, e, in certo modo, la giunta di governo, ne ebbero la sorveglianza; si creò il direttore nella persona del Della Rossa, già commissario interino della Campagna e ora anche membro della giunta di stato; e accanto a lui i commissarij e gli ispettori e il tribunale di polizia. Poi, per ovviare all'inconveniente che tale tribunale non aveva competenza nel giudicare i furti, si istituì, provvisoriamente, una speciale *giunta del buon governo*, composta del Della Rossa e di due commissarij, che trattasse in via economica tale questione.

Sulle prime la riforma, così attuata, non diede gli effetti sperati. Pure il Della Rossa, il 5 febbraio 1800 in un'interessante relazione all'Acton, incolpava di ciò l'eccezionalità del momento. Tutto, in quei giorni, passava pel tramite della polizia. Egli doveva esaminare i ricorsi contro i suoi commissarij o dare l'exequatur alle loro decisioni; passare gli atti dei rei convenuti e accusati, a tutti i tribunali. A lui venivano continui annunci di rei delle province che si rifugiavano a Napoli. Doveva inoltre mandare un rapporto giornaliero al Parisi e uno al Cassaro, vigilare le

carceri, le case di correzione, gli ospizi, le locande, i forestieri, eseguire i mandati di cattura, dare i permessi di caccia... “ e la firma perenne e giornaliera „ soggiungeva, “ non è credibile, se non si vede coi propri occhi „. E qui non finiva il lavoro: “ Sono migliaia e migliaia gl'incarichi di tutte le R.li Segreterie... per esaminare la condotta di un numero infinito di persone, che chieggono di esser rimessi negl'impieghi, di riacquistar le pensioni e di ricever soccorsi, e cariche meritate coi servigj prestati alla real Corona. Individui di casa reale, ufficiali delle regie segreterie, regj cappellani, ufficiali della posta, ufficiali del lotto, regi corrieri, professori dell'università de' studj, pensionisti, canonici, parrochi, maestri di scuole private, teatri, vedove o figli di fucilati, poveri, insurgenti che chieggono remunerazione... Infiniti informi ho già eseguiti „. E oltre a ciò, le cause del tribunale di polizia “ inesprimibili nel numero „. Il povero Della Rossa teneva dietro a tutto rubando le ore al sonno.

E si era già in un periodo in cui, grazie all'iniziato scioglimento delle masse, gli uomini delle quali da troppo tempo eran “ colti impunemente nel delitto „, il lavoro della polizia era in diminuzione! (1)

Il tribunale di polizia avrebbe dovuto avere entro tre mesi, secondo l'editto del '98, il proprio codice e ce n'era già infatti un abbozzo compilato dal giudice Gaetano Di Majo. Nel maggio 1800 il giudice Gregorio La Manna fu invitato dall'Acton a sviluppare tale abbozzo. Rispose che occorreva prima stabilir bene le competenze del nuovo tribunale, lasciare alla polizia ogni funzione esecutiva, togliere i privilegi dei tribunali speciali. Secondo il solito, nulla si concluse.

Alla fine del 1802, cattivo raccolto, caro viveri e recrudescenza di furti; il Della Rossa è incaricato di proporre una riforma della polizia. Risponde il 16 novembre ribadendo i concetti del La Manna e sostenendo per di più la necessità d'un' unica polizia per tutto il regno; poi, due

(1) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3577.

mesi dopo, riconoscendo che una radicale riforma non può essere “ che l'opera del tempo „, insiste perchè al tribunale di polizia spetti almeno di giudicare anche i furti. Ma non ci si illuda, sarà anche questo un rimedio temporaneo: “ Una polizia combattuta da tutte le giurisdizioni, una polizia assistita da tanti individui poco opportunamente destinati e tenuamente pagati, una polizia sulla cui famiglia armata si suol richiamare tutto il ludibrio e il vilipendio... una polizia che si trova in perpetua collisione colla forza militare, una polizia che non ha rapporti nè colle province del regno, nè coi paesi finitimi alla capitale, una polizia che niente ha di fondi segreti... una polizia finalmente che non ha luoghi ampj e sicuri di deposito di scellerati, nè case di correzione, di forza e di travaglio... è sempre languida, inoperosa e inefficace a sostenere il buon ordine e a riformare i costumi „. Il momento, prosegue a dire, è grave: l'omertà che circonda i delitti, a mala pena credibile.

A questo punto l'Acton pensò di rivolgersi al duca d'Ascoli, che tanto abilmente aveva superato in Puglia una situazione così difficile. E chiese anche a lui un piano di riordinamento della polizia. Questi nel marzo 1803 presentò le sue proposte che consistevano soprattutto nell'applicazione rigida dell'editto del 1798, per non urtare la suscettibilità della Vicaria. In tutto il suo procedere, piuttosto empirico nell'insieme, senza vasti programmi a lunga scadenza, l'Ascoli ricorda un po' il Medici.

E l'Acton il 18 aprile gli scriveva, esser per l'appunto opportuno “ non mostrare variazione di scioglimento del metodo attuale, benchè fosse l'idea di riformare col fatto quanto vi fosse di abusivo, inerte ed insufficiente nel sistema stabilito „.

L'11 maggio 1803 un R. decreto ordina che in via provvisoria si formi una *commissione* di polizia generale, presieduta da un soprintendente generale della polizia e giustizia criminale, l'autorità del quale si estenderà nella capitale e in tutto il regno. Alle sue dipendenze, nella sola

Napoli, vi sarà, al posto del direttore, un *capo* di polizia generale.

In conclusione, si estende alle province la prammatica del 1798, limitata allora alla sola capitale, e con ciò si viene a creare una specie di ministero della polizia (tanto è vero che il soprintendente ottiene d'esser chiamato, nei casi più gravi, a far parte del consiglio dei ministri) (1) sebbene la suprema direzione spetti sempre alla segreteria degli esteri, che di fatto esercita anche le funzioni della presidenza del consiglio. La Vicaria non ha perso la trattazione di nessun ramo criminale, ma l'alta direzione della polizia nelle province (2); non solo; se il tribunale di polizia resta colle sue limitate incombenze, il soprintendente generale ha però la sorveglianza della giustizia criminale e quindi autorità sopra il presidente della gran corte; in altre parole, le cause sono ancora quasi tutte svolte dalla Vicaria, ma il soprintendente di polizia può intervenire ad affrettarle e sorvegliarle. L'editto è però quanto mai ambiguo circa i limiti dei rapporti fra il tribunale di polizia e la Vicaria: il soprintendente cercherà d'accordarsi col presidente della gran corte e coi vari capiruota, "colla veduta per altro della nuova più estesa dipendenza sulla polizia generale della capitale e del regno e sulla giustizia criminale". E dovrà entro tre mesi compilare il famoso codice di polizia.

Or dunque alla carica di soprintendente era nominato l'Ascoli, e capo di polizia, per Napoli, al posto del Della Rossa, il giudice La Manna (3).

A compilare il codice erano delegati, oltre che i due

(1) Dice il BLANCH, p. 80: "La soprintendenza non era il ministero di polizia, ne era nel fondo il germe anticipato".

(2) Si tenga presente che, di fatto, dal '99 in poi il sistema dei visitatori e dei commissari straordinari già gliel'aveva tolta.

(3) R. *Dispacci*, XII, 1-5. Il Della Rossa tornava consigliere della Gran Corte criminale ed era promosso ad *honorem* caporuota soprannumerario di questa in attestato della regale soddisfazione per la "rettitudine e prudenza", mostrate nei quattro difficili anni. Del Lamanna, il TORELLI, *Memorie Segrete*, p. 161, dice solo che era un forense abruzzese, già processato per truffa, estorsioni e furto.

maggiori gerarchi, i giudici Nicola Liberatore, Luigi Di-
dati e Antonio Rossi. Interessante è il lungo *piano* che
precede il codice: compito essenziale della polizia è di
prevenire i delitti di qualsiasi specie, impedendo qualunque
forma di perturbazione dell'ordine pubblico e privato. E
come s'ottiene ciò? Colla stretta osservanza di sei coman-
damenti: I. *Proteggere la religione* "che tanto influisce
sui cuori e sulli costumi dei popoli „; perciò curare l'in-
segnamento religioso in casa e in chiesa, l'osservanza delle
feste e dei digiuni, i costumi del clero, e "non sofferire ne'
nostri sudditi alcun nuovo rito, alcuna singolarità di sen-
timento „. II. *Disciplinare i costumi*, reprimendo il vaga-
bondaggio, gli sperperi, il gioco d'azzardo, e soprattutto
vigilando "i collegj, i seminarj, i ritiri e le case di cor-
rezione „ e punendo "le pubbliche oscenità, i scandali, i
vaniloquj, e le dispute stolte ed oziose in fatto di religione
e di affari di governo „. Occorre poi impedire le adunanze
illecite. III. *Vigilare le scuole e la stampa*, affinchè le menti
non sian corrotte "per via d'insegnamenti velenosi, anti-
cristiani, sediziosi e fanatici, oppur di dottrine sterili, e
sostituite „. Perciò "le scuole private, e le pubbliche, le
accademie, i collegj d'istituzione letteraria, e di belle arti,
i conservatorj ancora di lavori femminili, i maestri e maestre
di arti meccaniche, tutti sono sotto l'occhio vigilante della
polizia „. IV. *Vigilare continuamente contro i furti*, dato
che "la depravazione del cuore umano è ormai giunta al-
l'eccesso „, ed impedire con ogni energia il porto d'armi
proibite. V. *Curare che al popolo non manchino i generi
di prima necessità*, impedendo le frodi nei prezzi e le varie
forme d'usura. VI. *Curare la sanità pubblica*, vigilando
sulla nettezza urbana, sui malati, sui pazzi. Come appen-
dice a queste sei ricette infallibili per la pace e la felicità
del regno, non manca neppure un accenno al doveroso in-
tervento della polizia persino per risolvere le quistioni tra
capitale e lavoro. Ma si tratta d'una quistione secondaria:
osservanza delle quaresime, specialmente per evitare che i
contadini muoiano d'indigestione, letture edificanti, qualche
freno al bagarinaggio, e tutto è risolto! Per scrupolo di

coscienza si accenna dunque all'opportunità "di fare degli stabilimenti per regolare i vicendevoli doveri dei domestici e dei padroni", (intendendosi la parola "domestici", nel senso più lato) perchè i primi siano buoni e docili e i secondi paghino regolarmente e non esigano che "quegli onesti esercizi, che corrispondono allo spirito del contratto". Questo per le città; per le campagne, si dovrà curare il bene dei contadini, classe questa "forse la più utile alla società". E questo si otterrà certamente, sia col proibire da un lato complotti dei braccianti e dei piccoli fittavoli che vogliano aumentare le loro mercedi, che col vietare dall'altro le leghe dei proprietari che presumano "vantaggiare la loro condizione a spese de' poveri giornalieri (1)". Data la miserrima condizione de' contadini, si vede anche da questo documento come intendesse il governo di porgere un sollievo alle loro miserie! Ad ogni modo l'Ascoli si preparò ad agire, nella capitale, colla massima energia.

Sebbene fosse entrato in carica ufficialmente solo il 25 maggio, già sei giorni avanti aveva emanato le prime disposizioni riservate: Occorre innanzi tutto far cessare i discorsi sediziosi; pochi e opportuni esempi di punizione basteranno. Ma al tempo stesso si faccia una grande selezione fra le spie (l'Ascoli le chiama col loro nome, senza eufemismi) riducendole a una decina in tutto, "le meno cattive", e si adotti il sistema di "castigare il falso delatore". Questi gli ordini riservati; il primo atto ufficiale consisteva nell'annuncio della pena delle legnate, oltre le vecchie pene, ai detentori di armi proibite. E lo stesso procedimento, in via economica, a base di frusta, berlina e bastonate, prometteva ai "sospetti ladri, rissosi, perturbatori dei quartieri". Si comprese subito che la polizia era guidata da un polso assai più energico (2). Il 4 giugno il De Nicola già

(1) Per tutta la quistione del riordinamento della polizia, vedi *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3577 e 3578.

(2) Dice il TORELLI, p. 162: "Questo non servì che a indisporre contro il re quel ceto affezionato che lo faceva temere dei nemici più dell'armata, e a dare soddisfazione ai patrioti". Il BLANCH, p. 80, rileva che tali sistemi, non più in uso presso i popoli civili, furono

annota: "Ascoli intanto ha fatto arrestare molti perturbatori dei quartieri e col rigore va restituendo il buon ordine nella capitale, ove la baldanza del basso popolo era arrivata all'eccesso". Il giorno prima era avvenuto nel quartiere del Carmine e della Marinella un fatto caratteristico: avendo detto alcuni burloni che il duca d'Ascoli proibiva di portare gli zoccoli, un giudice di polizia aveva riscontrato "che le genti minute avevano deposti i zoccoli, contentandosi di camminare scalze, piuttosto che comparire controventrici alle disposizioni del governo (1)".

XIV. — Proprio adesso però, vedi disdetta!, la rottura della pace di Amiens e la nuova occupazione delle Puglie mettevano in insanabile contrasto i Borboni e Napoleone. Non bisognava quindi disgustare troppo i vecchi alleati del '99, e al contrario era il caso di diffidare più che mai degli indultati e di tutti gli elementi civili in genere. Il 1.º giugno l'Ascoli scrive all'Acton che ha parlato a lungo col re sulla situazione interna del regno, e ha fatto di tutto per rassicurarlo. Nei giorni successivi le spie sono in movimento (il soprintendente ne ha due fidatissime, una delle quali è il prete Luigi Milano che già conosciamo); avvertono che "la notizia della guerra dichiarata ha svegliato il brio in tutti i patrioti"; uno, al caffè della Meridiana, ha spinto il proprio "libertinaggio" a dire: "Fra breve speriamo che la scena cambierà. Che cosa potranno fare queste quattro carogne?". Troviamo i nomi di dodici "sarlatori e allarmisti", fra cui tre ex-ufficiali; e poi l'accento a tre altre persone. Ma che più? persino il padre Massa, lettore

approvati dalle classi colte che maggiormente avrebber dovuto condannarli "perchè creati a loro difesa". Vedi anche DE NICOLA, II, 146-48; MARULLI, II, 49; LUDOLF, *Giornale*, alla data 24 luglio 1803. L'Ascoli estese tale pena ai doganieri, considerato che solevan essere "la schiuma della gente". R. *Dispacci*, XIII, 80, ordinanza del 29 febbraio 1804. Che nell'insieme tale riordinamento della polizia non fosse cattivo, lo prova anche il fatto che il governo di Giuseppe Bonaparte lo lasciò quasi invariato. Cfr. RAMBAUD, op. cit., p. 397, e DE NICOLA, II, 238.

(1) Esteri, Corrisp. del Min., f. 3578, e DE NICOLA, II, 148.

Anno LII.

14

di filosofia nell'accademia reale, s'è messo a far domande intorno ai francesi! Al largo Spirito Santo si giunge a una scoperta sensazionale: un cartello manoscritto, su carta bollata: " Cadono le città, muojono i regni „, e poche altre parole sguaiate. Il duca d'Ascoli così scriveva di tutto questo all'Acton: " Presentemente quasi tutti discorrono delle vicende attuali, e quando non siano o sediziosi o allarmisti i discorsi, mi sembra che il governo incominciando ad agire piuttosto invoglia i sciocchi ed i cattivi „. Quanto al cartello " il celebre cristallaro Salvatore Bruno con grande apparato l'ha coverto, ed è corso da me quasi che fussimo in una rivoluzione... Tralli dubj però mi viene quello che fusse invenzione fatta dalle spie per far prendere materia, mentre che una infinita ciorma di esse va declamando perchè non sono più nè adoperate, nè pagate „ (1).

Poco dopo l'Ascoli ha notizia di un'adunanza di dodici persone, nella bottega di un calzettaio, in cui si esulta per la venuta dei francesi. E denunzie di spie gli giungon anche dalle provincie; ma egli il 25 giugno avverte l'Acton che, pur non chiudendo gli occhi davanti alla realtà, non intende di " far seguitare di bel nuovo lo spirito di vendetta e persecuzione scambievole sulli diversi partiti che pur troppo esistono in ciascun paese „. E il re mostra d'approvare. Soltanto si espellevano senza pietà gli stranieri disoccupati e si vigilavano specialmente gl'indultati tornati dalla Francia. E l'atmosfera di timore e di sospetto era tale, che non occorreano altre misure. Il Ludolf nel suo diario scrive il 12 agosto: " Tutti si evitano, si temono; i delatori abbondano, i giacobini esistono; il governo sempre

(1) *Esteri*, Corrisp. del Min. f. 3578; DE NICOLA, II, 147. Così ad esempio una lettera con notizie politiche, nel giugno, risulta scritta, a scopo di lucro, da un Giuseppe Rossi, per invito di una spia che poi lo denuncia. Una pretesa congiura contro il re, nel luglio-agosto, è inventata di sana pianta da una spia. Una fantastica mina sotto il palazzo reale è svelata nell'ottobre da un detenuto di S. Stefano desideroso di fare un viaggetto a Napoli. E via di seguito!... Un'altra spia poi, fa sapere in gran segreto che a Manobello presso Sulmona alcuni osano chiamarsi fra di loro coll'appellativo di " cittadino „!...

occupato a rimettere l'ordine non potrà giungervi che quando avrà piena autorità „.

Nell'ottobre, dal punto di vista politico, la situazione era così tranquilla che l'Ascoli annunciava all'Acton la partenza per Milano del “ celebre patriotta „ De Renzis, deluso ormai sulla possibilità d'un prossimo rivolgimento politico (1).

Il duca d'Ascoli nel frattempo aveva provveduto a riorganizzare i birri, tanto malfamati, dando loro una vera e propria organizzazione militare e il nome simpatico di *fucilieri di città*. Dovevano essere quattrocento, con ufficiali presi dall'esercito, e costituire “ una classe media tra i soldati di truppa e la sbirraglia (2) „. E la cosa riuscì tanto bene, che essi servirono di base, sotto Giuseppe Bonaparte, per la costituzione del 2° reggimento leggero (3).

Ormai, dal lato politico, la polizia ben poco ha da fare: si vede dalle pratiche lunghe, farraginose che mostrano solo negl'impiegati il desiderio di crearsi un'occupazione e di mostrarsi indispensabili e insostituibili (4).

Anche i non molti che desiderano un cambiamento, aspettano dal grande conflitto anglo-francese, che finirà col trascinare tutti in una nuova conflagrazione europea, la soluzione definitiva della quistione. Non val quindi la pena di arrischiare ogni cosa in moti inconsulti e intempestivi. Perciò tutto si limita a qualche discorso di politica, a desi-

(1) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3578. Altro caso tipico: il barone di Acerra fa arrestare come perturbatori dell'ordine pubblico i firmatari di un ricorso contro le eccessive imposte e gli abusi di giurisdizione; ed accusa il frate consultore degli Acerretani d'esser repubblicano, d'aver ricevuto danaro da Parigi e di mantenere conventicole a Napoli. Tutto ciò risulta falso. Ivi, e cfr. *R. Dispacci*, XIII, 71t.

(2) *R. Dispacci*, XII, 90-91 e 176-77.

(3) RAMBAUD, p. 284. Il LAURENZE, *Essai sur Naples en 1804*, *Fort sur le Mein*, 1820, p. 68, riconosceva che, malgrado i molti furti, la polizia era “ la branca meglio organizzata „.

(4) Valga quest'esempio: nell'aprile 1803 si intercettano due biglietti, scambiatisi fra due forzati nelle carceri d'Aversa, in cui uno dice di sua fantasia che l'esercito francese comandato dal Moliterni è già a Firenze, e l'altro gli risponde mostrandosene lieto. Per tale sciocchezza un'interminabile pratica si protrae per ben undici mesi.

derio di notizie. Nell'ottobre il giudice Bosco procede ad arresti precauzionali, ma poi confessa che non trova traccia di "glubbi sospetti" (1).

Nel novembre risulta che alcuni ex-indultati si riuniscono nella casa del principe d'Angri e dell'indultato Giuseppe Albarelli per giocare. L'Ascoli ammette che si debbano proibire i giochi in case private "come causa d'unioni, senza poterne osservare l'oggetto", ma aggiunge però che è prudente per ora limitarsi a vigilare. Lo stesso deve farsi riguardo a una ventina d'indultati che spesso si recano a passeggiare oltre il Reclusorio. Nel dicembre si scopre un inizio di coscrizione repubblicana, cui hanno aderito un sergente e tre soldati. Si tratta anche qui d'uno zangarello (venditore di fettucce), già sanfedista e ora desideroso di nuova fortuna coi francesi, tal Gennaro Cutolo. Una spia lo esorta a formare un club; egli abbocca all'amo, si fa aiutare da altre due spie, riesce a iscrivere quattro disgraziati. Conclusione: al Cutolo, dato che si portò bene nel 99, sono appioppati venti anni di Favignana, e a i quattro firmatari del registro, la relegazione sine die in un'isola (2).

XV. — Anche nelle province lo stato degli animi non appariva minaccioso, neppure nelle terre occupate dai francesi. Qui la situazione era mutata rispetto al 1801, e il colonnello Rodio, mandato in Puglia colle stesse incombenze già avute dall'Ascoli, in realtà si trovava ad avere un compito assai diverso "volendosi allora calmare ed ora eccitare contro i francesi e preparare i mezzi di resistenza" (3). Chè ora la

(1) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3579. Il DE NICOLA annota il 13 ottobre: "Siamo da cape colle carcerazioni per causa di Stato. Quindici persone sono state arrestate".

(2) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3579.

(3) BLANCH, p. 90. La nomina è in data 22 giugno, e si dice soltanto che il Rodio dovrà curare "la tranquillità dei luoghi". *R. Dispacci*, XII, 127-28 e XII, 273-74. Il 10 gennaio 1806 egli fu nominato brigadiere generale come premio della "prudenza, avvedutezza e dignità" mostrate in tale ufficio. Ivi, XXI, 91t. Il 26 luglio 1803 il Rodio da Lagonegro mandava al tenente colonnello Roth dei dati minutissimi

Corte borbonica, subiva, mordendo il freno, la violazione della pace di Firenze. Ad ogni modo i francesi neppure questa volta appoggiarono i repubblicani. Un Ricciardi di Foggia, in un banchetto di carattere ufficiale, tenne un discorso incendiario, invitando i francesi a rovesciare il governo regio. Fu arrestato e mandato alla Favignana, senza che il generale Verdier, presente al fatto, protestasse minimamente (1). Parve sulle prime che a Fasano dovessero nascere tumulti gravissimi fra gli elementi borghesi e la massa dei contadini, tanto più che di notte era stata levata la croce posta in luogo dell'albero della libertà. L'Ascoli, dopo le opportune indagini, scriveva all'Acton il 15 giugno: " Fasano è messo tra due partiti e fazioni accanitissime, standovi alcune famiglie potenti e malintenzionate... alle quali si oppone quasi tutto il popolo, che ha bisogno di tenersi in freno affinché non faccia una sommossa micidiale „. Ed esprimeva il dubbio che la croce fosse stata tolta dai sanfedisti stessi, bramosi di tumulto e di saccheggio.

Nel settembre una pretesa congiura a Francavilla risulta senza fondamento; viceversa nell'ottobre la notizia d'un prossimo sbarco di russi, produce a Ceglie, presso Bari, un " rallegramento inconcepibile „. E anche nell'anno successivo le Puglie sembrano più che mai fedeli. Nell'aprile 1804 si parla di un " vespro siciliano „ contro i fran-

relativi ai francesi, in vista di una commissione ricevuta dal re, e che supponeva a lui " cognitissima „. Il Roth ne scriveva meravigliato all'Ascoli, aggiungendo che un Luigi Franchi vantava delle " commissioni segrete „, e concludeva: " Son dispiaciuto in vedere che dopo che si cerca ogni mezzo per conservare la buon'armonia, debba questa esser disturbata da chi manca di dovuta prudenza in simili commissioni „. Il Duca d'Ascoli gli rispondeva l'8 agosto in modo reticente, difendendo il Franchi. Intanto anche la famosa spia Luigi Milano girava per le Puglie e il 29 ottobre informava che si era visto il contegno dei francesi " totalmente cambiarsi „. Malgrado ciò, al Rodio il 1° dicembre era confermato definitivamente l'incarico e poco dopo avveniva un grande movimento di Presidi provinciali. *R. Dispacci*, XIII, 40; *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3578. Molte lettere di Rodio, ma di scarsa importanza, in *Esteri*, Corrisp. di Rodio, f. 181.

(1) BLANCH, p. 89.

cesi (1); la stessa Martina, l'indomabile terra repubblicana (2), pareva finalmente doma e festeggiava l'onomastico del re; non solo, ma l'annunzio del "reale gradimento" di tale atto determinava "un'espansione di cuore di tutta la popolazione espressa con lagrime di contento" (3). Nel luglio alla Corte giunge una brutta voce: in provincia di Lecce risorgono le leggende massoniche, estirpate dal regno già prima del '99! Ma il Rodio subito fa sapere che esiste un'unica loggia, nel capoluogo, formata da ufficiali cisalpini e che si raduna, a quanto sembra, in casa del generale Lecchi. E nessun suddito del re è mai intervenuto alle adunanze (4). E questa è l'ultima notizia di carattere politico dalle terre d'occupazione (5). Pure nei ventotto mesi di nuova permanenza di francesi e cisalpini un fatto importante va svolgendosi, per quanto poco o nulla avvertito nelle relazioni dei presidi, militari in genere, privi d'intuito politico e facili a ritenere il silenzio di chi morde il freno in attesa di tempi migliori, come vera e propria tranquillità: una maggior reciproca conoscenza e comprensione, un affiatamento sempre meno difficile, maggior rispetto e tolleranza da ambo le parti. Assai opportunamente il Blanch nota che queste province non parteciparono all'insurrezione contro i francesi nel 1806 e negli anni successivi (6). Ciò denotava una lenta ma importante evoluzione, nello spirito pubblico delle plebi specialmente.

Della tormentata condizione di queste fa fede l'episodio di Puoti in Basilicata. Nel giugno 1803 il preside di Matera

(1) CARABELLESE, op. cit., p. 226.

(2) Una spia dell'Ascoli parla di molti martinesi che aspettano la venuta dei francesi e "paiono tanti satiri spiranti furore. Basta che sono martinesi". *Esteri*, Corrisp. dal Min., f. 3578. Su Martina vedi specialmente G. GRASSI, *Il tramonto del secolo XIII in Martina Franca*, Taranto, 1926.

(3) *Esteri*, Diversi, f. 4665.

(4) *R. Dispacci*, XIV, 105.

(5) Anche per la parte dell'Abruzzo occupata dai francesi le molte relazioni di agenti borbonici non contengono che particolari insignificanti. *Esteri*, Francia, f. 550.

(6) BLANCH, p. 90.

ha sentore d'una gran rivolta di contadini e invia a sedarla un centinaio fra soldati e guardie baronali. Costoro penetrano di notte nel villaggio, sparando all'impazzata: i contadini, svegliati di soprassalto, si difendono alla meglio: sette paesani e un soldato cadon morti; poi la banda si dà al saccheggio. Segue un'inchiesta: gli abitanti sono oppressi da indebite prestazioni, da decime più forti del solito. L'università da tempo e inutilmente si è rivolta alla Sommaria contro il barone, implorando un'inchiesta; ridotti alla disperazione, i contadini si son ribellati. Il 23 luglio il re fa esprimere la sua meraviglia per tutto questo e reclama dall'udienza di Matera... una relazione obiettiva sulla situazione di Puoti! (1)

Ad ogni modo la nuova occupazione francese non aveva per nulla agitato nè le provincie nè la capitale, e perciò il re, visto che la giunta di stato aveva esaurito l'esame degli ultimi stralci, il 12 dicembre 1803 stabiliva che dovesse definitivamente considerarsi sciolta. Per trattare la materia di stato rimaneva il solo De Giorgio, quale fiscale, con un attitante e un portiere. La giunta di triste memoria non era più! (2)

XVI. — Nè a prolungarla era valsa una cospirazione scoperta in Calabria, nella quale si trovava implicato un giovane ventenne, divenuto più tardi celebre, Guglielmo Pepe. L'11 giugno 1803 il preside di Catanzaro, Costantino De Filippis, scrive all'Acton che quattro giorni prima " un tale „ gli ha annunciato che Gaetano Rodinò trentenne, esule da poco tornato da Milano, ha in casa libri contro la religione e lo stato; non solo, ma va reclutando aderenti per una sollevazione delle marine: tutto il piano è in una cifra che per metà il Rodinò ha presso di sè e per metà

(1) *R. Dispacci*, XII, 87-88. Anche a Tolve tumulti simili, ma meno gravi, contro signorotti del posto che volevano impadronirsi dell'amministrazione comunale per carpire molte terre dell'università. *R. Dispacci*, XII, 245. E la vecchia lite stava per risorgere, con colore politico, nel gennaio 1806! Ivi, XXI, 33t.

(2) *R. Dispacci*, XII, 303.

presso altra persona. È a parte della cosa Giuseppe Oliva, feudatario a Monasterace, e tiene duecento uomini pronti; al contrario, il patriotta abate Aracri si è rifiutato di partecipare al complotto. Il giorno successivo, prosegue il De Filippis, il Rodinò è stato chiamato dalla polizia e senza nulla sospettare si è posto nelle mani di questa; nel frattempo gli è stata perquisita la casa. In una cassetta si son trovati un portafogli colla mezza cifra, varie lettere in gergo o in francese, diversi libri proibiti e una trentina di pagine manoscritte d'una storia da lui iniziata sulle cause della sconfitta del 1798-99, pagine riboccanti d'ardente patriottismo e di maledizioni alla Corte (1).

Il 19 giugno il De Filippis aggiunge che ha fatto arrestare l'Oliva e un Saverio Barbieri, che avrebbe invitato l'Aracri a partecipare al complotto; dalle perquisizioni nulla risulta. L'abate Aracri, interrogato, ha confermato l'invito fattogli dal Barbieri or son tre mesi e ha nominato il Rodinò, l'Oliva e un Orazio Pelliccia come quelli che si diceva girassero a reclutar proseliti. La casa del Pelliccia è stata perquisita, ma senza risultato; il di lui figlio è però fuggito (2). Alcuni giorni dopo il preside aveva finito le prime indagini e le comunicava a Napoli, colla notizia che la cospirazione aveva legami nella capitale. Egli intanto aveva fatto imprigionare due altre persone, Luigi Barba e Pasquale Calabretta (3). Conseguenza di questo nuovo rapporto fu l'arresto, in Napoli, del giovane Guglielmo Pepe e del fratello Giambattista. Inoltre, d'ordine del re, il consigliere De Giorgio assumeva la direzione della procedura (4), assistito dal duca d'Ascoli, che il 9 e il 17 luglio stendeva due relazioni " circa la trama che si vuole ordita

(1) *Esteri*, Rei di Stato, f. 4272. Fra i libri rinvenuti c'erano le *Opere* del Machiavelli, le *Massime* del La Rochefoucauld, uno scritto del Condorcet, una storia di Cromwell, due storie della rivoluzione francese, una raccolta dei trattati di pace, la costituzione della repubblica Batava, a. X.

(2) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3578.

(3) *R. Dispacci*, XV, 22.

(4) *R. Dispacci*, XV, 11; e vedi anche ivi, XIV, 9t.

specialmente per opera di Gaetano Rodinò di Catanzaro „. Quale conclusione, il 18 luglio si emanava l'ordine di arresto anche per Ferdinando e Florestano Pepe, che si trovavano non a Napoli, ma nei loro possessi di Calabria, nonchè per molte altre persone sospette, e due giorni dopo il Rodinò e Guglielmo Pepe eran mandati nel fosso del Marittimo “ a Reale disposizione „. Inoltre le persone imprigionate a Catanzaro venivan spedite, per maggior sicurezza, a Messina o a Milazzo, e il grullissimo governatore di Tropea, che in tre mesi non s'era accorto di nulla, a Monteleone “ vigilato e custodito „ (1).

Intanto il 29 giugno il De Filippis aveva mandato notizia d'altra progettata insurrezione, ma del tutto indipendente dalla prima, e probabilmente con ancor minore costrutto. Il famigerato brigante De Pascale meditava di riunire nel bosco di S. Eufemia tre o quattrocento compagni, correre a Monteleone, a Pizzo e a Maida, aprire le carceri e avanzare poi al saccheggio di tutto il regno. Una specie di nuova spedizione del Ruffo, riveduta e corretta! Ma a questo punto l'immaginoso bandito era ucciso in una rissa da due suoi compagni.

Intanto, appena udito dell'arresto di Rodinò e dell'Oliva, Ferdinando e Florestano Pepe s'eran dati alla macchia. Rifugiatisi a Staletti, presso un sacerdote possidente (forse l'Aracri) e lì rimasti nascosti un anno e mezzo, potevano poi imbarcarsi per Malta e di là passare in Ispagna e in Francia (2).

Le indagini sulla congiura continuavano e il 31 luglio il De Filippis ne scriveva a Napoli, dando sempre come capo della trama il Rodinò (3). Ma i primi arresti avevan suscitato il più gran timore e ribadito nei patriotti il convincimento che non si dovessero sacrificare le forze in sterili e intempestivi tentativi isolati (4). Pure ai primi d'ottobre una circolare ai

(1) *R. Dispacci*, XV, 14-15.

(2) *PEPE, Memorie*, Lugano, 1847, I, 168.

(3) *R. Dispacci*, XV, 20.

(4) Un unico fatto caratteristico nel comune di S. Marco Argentaro. Un capitano della milizia, corrompendo molti degli eletti, riesce a ot-

presidi di Catanzaro e Cosenza raccomanda di vigilare perchè malgrado la severa punizione del Rodinò e compagni, molti, specialmente a Reggio e Monteleone, continuano a cospirare (1). Che c'era di nuovo? Il 10 ottobre tal Carlo Cesare Caterisano annunzia all'Ascoli che il barone Sebastiano Nicotera è partito da Napoli sopra una barca per sollevare le Calabrie e aggiunge una filza di nomi di pretesi congiurati, sia nella capitale che nelle due provincie. Nei colloqui successivi coll'Ascoli e col De Giorgio, il denunciante però si contraddice e fa sospettare di non esser meno tristo delle tante spie avidi solo di guadagno. Ad ogni modo il Nicotera è subito fatto arrestare, appena sbarcato, ad Amantea, insieme con due servitori, due operai e due "donne miserabili", ch'eran nella barca; ma nulla si trova di compromettente indosso a loro. A Nicastro poi, si procede all'arresto di ben ventidue persone, fra cui i due fratelli del Nicotera, Giovanni e Gregorio, i fratelli Peppino e Francesco Poerio di Taverna, il marchese Francesco D'Ippolito. Ma il De Filippis nel render conto di ciò, aggiunge che non ha voluto arrestare i fratelli Matarazzo e De Fiore di S. Biase, compresi nella denuncia, perchè notori fanatici borboniani, e neppure l'Aracri, Vitale Poerio e tre avvocati di Catanzaro. Altre otto persone, al contrario, su cui pende qualche sospetto, si son date alla fuga. Le numerosissime perquisizioni han portato a scoprire presso il marchese D'Ippolito, sei schioppi, quattordicimila ducati, quattro lettere

tenere, a condizioni vantaggiosissime, un fitto su terre comunali. Il sindaco si oppone invano, e infine, indignato, raduna il popolo a parlamento e così lo arringa: "Popolo di S. Marco, l'uomo di sua natura è libero, oggi è tempo di sottrarsi dalla schiavitù in cui vi trovate". Simpatica quest'eco della dichiarazione dei diritti dell'uomo, in un villaggio fra i monti della valle del Crati! Il sindaco è redarguito dalla straordinaria delegazione contro gli allarmisti, di Cosenza, poi chiamato a Napoli ad *reddendam rationem*, perchè, nota l'Ascoli, tali parole potevan produrre "serio sinistro evento". Esteri, Corrisp. del Min., f. 3579.

(1) Esteri, ivi.

e quattro foglietti in gergo, (1) ma di poco conto, e qualche altra lettera in gergo presso i fratelli Poerio e presso un Clemente Maruca. Inoltre nelle varie case si son trovati complessivamente altri 21 schioppi. Ma nulla che avesse diretta attinenza colla pretesa congiura.

Gli arresti in Napoli non portavano a maggiori risultati: in casa del medico Giosuè Gesulieri, calabrese, s'era trovata una "carta incendiaria" e alcune altre carte sospette; presso il sacerdote Francesco Oriranni, indultato, alcune carte non troppo ortodosse e due pistole; un Nicola Costanzo, al momento dell'arresto, s'era lasciato sfuggire un: Siamo rovinati (2).

Il 16 novembre l'Ascoli espone al re le conclusioni cui è giunto, d'accordo col De Giorgio e il La Manna: Tutte le carte e i libri perquisiti "niuno argomento suggeriscono della macchinazione e trama sediziosa che il denunciante Caterisano volle scoprire", ma solo rivelano "la genialità di costoro per il partito opposto e contrario alla monarchia, genio per altro che può con sicurezza presumersi e supporre senza la scoperta di queste nuove carte". Si tratta d'una delle solite denunce mosse da "soggetti o notoriamente reprobi o sospetti ed equivoci". Perciò sarà opportuno "affinchè non si possa dire che novellamente siasi principata una nuova generale inquisizione di Stato... principiarsi a porre

(1) In una, di Emanuele Zaccone, indultato, è detto in data 22 novembre 1801: "Siamo nella stessa circostanza di tre anni fa, lo stesso maestro di cappella, la stessa musica e l'istrumento medesimo... Corre notizia che Murat scende a Napoli. Lasciamo fare a Dio". In altra del 14 nov. 1802, pure dello Zaccone: "Le notizie per rapporto alla nota causa corrono le medesime... Questo silenzio dovrà fra breve rendersi loquace... Il nemico dell'uomo non sta troppo contento." In cartellini separati e senza firma è annunciata la condanna di Rodinò e di Pepe, e vi si dice inoltre che l'abate Aracri è ora malvisto da tutti "attesa sì scandalosa mutazione"; si sospetta persino che lui e Vitale Poerio siano stati i denuncianti. Sull'interessante figura dell'Aracri, vedi G. CAPASSO, *Un canonico letterato e patriota (Gregorio Aracri); ricerche biografiche*, Parma 1887, e *Arch. D'Ayla* (presso la Soc. Nap. di St. Patria), Biografie dei patrioti, XIV, B. 7.

(2) Arrestati a Napoli figurano pure un Ottavio Giardino, impiegato, e il prete Giuseppe Fiorentino, calabrese.

a poco a poco e con dignità le abilitazioni dei soggetti meno gravati e di quelli specialmente presso li quali non si sono rinvenute carte di sorte alcuna „.

Il 14 aprile tutti i denunziati dal Caterisano eran rimessi in libertà, visto che la pretesa congiura, “ ad onta delle tante sorprese ed arresti, restò senza sostegno di pruova „. Però, trattandosi di soggetti “ tutti equivoci e sospetti „, ogni arrestato aveva dovuto rilasciare una malleveria di mille ducati. E siccome ogni regola ha le sue eccezioni, il Gesulieri, il Ciranni e il Costanzo restavano ancora a maturare, come le sorbe, per qualche altro tempo, nel castello del Carmine (1).

Frattanto, nel novembre 1803 erano avvenuti altri arresti nel circondario di Reggio (ma in relazione soltanto colla congiura Rodinò-Pepe) specialmente, sembra, per la delazione di un Carlo Macri di Siderno, già sospetto alla polizia. Costui, costituitosi spontaneamente, fece alcuni nomi, ma senza specificare nulla di positivo intorno alla famosa congiura. Il colonnello Carbone fu incaricato delle indagini in questa zona. Si arrestarono varie persone di Siderno, un Rocco Minasi di Scilla e Federico Bisurgi, figlio del patrizio Filippo, di Reggio; poi la pratica andò per le lunghe, ritardando la sentenza definitiva di tutta quanta la causa Rodinò-Pepe (2). Finalmente, il 18 novembre 1804 si giunse alla conclusione: Gaetano Rodinò e Guglielmo Pepe restavano a tempo indeterminato nella fossa del Marittimo; Saverio Barbieri era mandato a Favignana e Federico Bisurgi a Pantelleria, sempre senza determinazione di tempo; il giovane Luigi Barba era messo in libertà previa cauzione di mille ducati e garanzia della sua futura condotta da parte di altra persona: il barone Giuseppe Oliva veniva senz' altro

(1) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3579.

(2) Già nel gennaio però Giambattista Pepe era stato messo in libertà, e poi, alla chetichella, s'eran fatti uscire di prigione molti degli arrestati. *R. Dispacci*, XIV, 43.t Per scrupolo di coscienza, nell'aprile il De Filippis aveva arrestato l'ex-brigadiere Giuseppe Fonseca e l'ex-capitano Giuseppe Montemajor, ma dopo l'esito negativo d'una minuta perquisizione, li riponeva in libertà. *R. Dispacci*, XV, 65t.

messo in libertà (1). Anche qui, come debita eccezione alla regola, restava in prigione, a tempo indeterminato perchè occorreano altri informi, Pasquale Calabretta. Il governatore di Tropea era poi trasferito ad altro impiego, perchè la sua inettitudine lo rendeva " molto pericoloso „ (2).

Quali le conclusioni? Se teniamo presente la severità abituale nelle condanne e l'instancabile ricerca, da parte del governo, di colpevoli, anche solo per dare, ogni tanto, qualche esempio clamoroso; e in questo caso più che mai i molti arresti e le perquisizioni senza numero accompagnate dalla costante violazione del segreto postale, l'indagine insomma compiuta, per dirla coll' Ascoli, " con molta regolarità ed esattezza patriottica „, e osserviamo per contro che oltre il Pepe e il Rodinò non vi furono che *due* persone regolarmente condannate; dobbiamo concludere che la cospirazione era ben poco vasta e pericolosa. I famosi duecento uomini del barone Oliva, ad esempio, non esistevano affatto, ed eran uno dei soliti espedienti con cui il Barbieri aveva cercato di strappare l'adesione all' Aracri. Il quale fin dal primo momento gli aveva risposto, sembra, che il tentativo era pazzesco e criminoso. Alcune decine di persone forse ne avevano sentore; i veri aderenti probabilmente si contavano sulle dita. È notevole poi che nei documenti rimasti si parli sempre di " congiura Rodinò „ e che il Pepe, sebbene condannato poi allo stesso modo, passi in seconda linea: inoltre le persone nominate dal futuro difensore di Venezia nelle sue memorie non figurano nè fra i condannati e neppure fra gli arrestati, all'infuori di *x*, che evidentemente è il Rodinò, come già opinò il Maresca (3). È supponibile che con tali persone il Pepe non avesse che amichevoli platonici conversari. La congiura, ch'egli mostra da Castrovillari a Reggio,

(1) L'unica colpa dell'Oliva si riduceva all'aver avuto precisa e diretta notizia della congiura, senza averne informato la polizia. E per tale mancanza, già assodata ai primi d'aprile, restò nel castello di Milazzo altri sette mesi! *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3579.

(2) *R. Dispacci*, XVI, 348-49. Si prescriveva inoltre di ricercare ancora e arrestare Florestano e Ferdinando Pepe.

(3) *Cfr. Arch. stor. Nap.*, VI (1881), p. 256 sgg.

in realtà era limitata alla sola Calabria Ultra. È addirittura assurdo che in simile regime di spionaggio e di vendette private, il governo dopo cinque mesi nulla sapesse “ d’una congiura già nota a migliaia di calabresi „ ! In simili casi la congiura rimane occulta al governo solo se questi ha interesse a non scoprirla o magari a fornire armi e danaro ai cospiratori; il che non era affatto da parte del governo borbonico. Il Pepe, temperamento immaginoso e megalomane, ad onta del suo innegabile coraggio, ideò probabilmente un moto rivoluzionario, intendendosela a Napoli con quattro o cinque conterranei; in tre mesi il Rodinò, altro temperamento impulsivo, irrequieto e fantastico, non riuscì a raccogliere che pochissimi aderenti; la cosa era a questo punto, quando la trama venne scoperta (1).

XVII. — Appar chiaro anche da questo episodio che i patrioti non volevano compromettersi inutilmente e intempestivamente. E in tutto il 1804 e 1805 la preoccupazione della polizia, dal punto di vista della turbolenza politica, è assai scarsa. Dal dicembre 1803 all’aprile 1804 si protrae una lunga pratica intorno a un preteso arruolamento di repubblicani, proprio nel quartiere popolare di Pendino, compiuto da sei indultati. Ci sarebbero già cento iscritti. Si fanno vari arresti; risulta soltanto che quattro dei pretesi reclutatori parlano del re e del governo: due di questi, vagabondi e sospetti ladri, vengon mandati sine die a S. Stefano, mentre rimane il mandato di cattura contro gli altri due, di cui uno ex-ufficiale, che son riusciti a fuggire. È poi mantenuto in arresto un tabaccaio che udì i discorsi senza protestare e senza denunciare gli sparlatori (2).

(1) Il CARRANO nella *Vita di Guglielmo Pepe*, Torino, 1857, p. 20, n. 1, senza nulla aggiungere a quanto è già detto nelle *Memorie* del suo autore, sostiene contro il Gervinus l’importanza della congiura. Il BLANCH, p. 51, bene informato in generale, sebbene ostile al Pepe, si limita a dire: “ Un uomo divenuto molto noto più tardi, allora giovane oscuro, rivenuto dall’esilio ed avendo parlato in un senso rivoluzionario, fu inviato alla Favignana, nè ne uscì che al 1806 „.

(2) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3579.

Nel marzo 1804 durante una perquisizione presso due studenti abruzzesi, tali Lombardi e Bonolis, si trovano due canzoni repubblicane, due sonetti alla libertà che “ possono formar delitto „ e un’operetta manoscritta, di carattere del Bonolis, (che però dice d’averla semplicemente copiata) intitolata *Miscugli politici*, nella quale è “ quanto mai immaginar si possa di empio contro la religione e lo stato „. Il Lombardi se la cava con due mesi di prigione; mentre il suo compagno si busca, per sopramercato, un anno di relegazione in un’isoletta della Sicilia (1). Nell’aprile l’Ascoli ha di nuovo da fare perchè il molto reverendo padre Luigi Milano informa che “ si sono cominciati a vedere dei notiziari uniti in circolo per la strada di Toledo „, e altri fa sapere di riunioni sospette a Pozzuoli. Ma il 25 di questo stesso mese il sovrintendente di polizia può scrivere all’Acton che nonostante le numerose spie messe in tutti i ritrovi, caffè della meridiana, dell’aurora, del veneziano, offelleria, spezieria del sole, nulla assolutamente gli risulta. Anzi, in una lettera in gergo, da Milano, intercettata, un patriotta dice che è svanita ogni speranza di rinnovamento d’Italia (2).

L’attività della polizia si riduce ora a sorvegliare i forestieri e i presunti emissari; ma nulla risulta. Nel luglio una comitiva di diciassette benestanti esteri desta qualche sospetto; ma si vede che non hanno altra mira che una buona cura di fanghi a Ischia. E del resto tutto questo spionaggio solleva ben presto le proteste tanto dell’Alquier che dell’Elliot, così che il 1° luglio si ordina di non arrestare forestieri senza il preventivo consenso della segreteria degli esteri (3).

Il Medici scrivendo all’Acton il 21 luglio dice: “ Gli oggetti di alta polizia non ci danno disturbo alcuno e le denuncie si diminuiscono anche di giorno in giorno „. Aggiunge che ben diversa è la situazione nelle province, ma a cagione soltanto del brigantaggio (4). Anzi, è notevole a

(1) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3579.

(2) *Ivi*.

(3) *Esteri*, Guerra, f. 3684 ; *R. Dispacci*, XIV, 232t.

(4) *Esteri*, Corrisp. d’Acton, f. 4379.

questo riguardo come il governo cerchi ora di frenare il troppo zelo dei suoi funzionari provinciali. Così ai primi di febbraio è destituito il governatore di Forino (Avellino), che per beghe locali ha sporto falsa accusa di delitto di stato contro il parroco del posto (1). E al governatore di Torracca il quale annunzia che il Vallo di Policastro è tutto pieno di nemici dello stato, si risponde di tacere! (2) Poco dopo si disarmano bensì le popolazioni di Ispani e S. Cristofaro in tale zona, ma semplicemente per combattere il contrabbando che queste esercitano (3).

Nel settembre-ottobre 1804 il governo è avvertito che a Lanciano, Atessa, Vasto o altrove in Abruzzo “regna il libertinaggio e il pubblico mal costume”, specialmente a cagione degli indultati. Il preside della provincia di Chieti, brigadier generale Marescotti, e l'avvocato fiscale dell'udienza, fingono di non veder nulla. Si compie allora un'inchiesta, affidandola a un capitano delle milizie provinciali, il quale dunque deve sindacare l'opera d'un generale! Nulla di preciso risulta; ad ogni modo, per precauzione, l'avvocato fiscale di Chieti, Vincenzo Biondi, è trasferito a Teramo, e quello di Teramo passa a Chieti coll'incarico di continuare le indagini contro il collega. Rumori e proteste per tale trasferimento, specialmente a Lanciano e ad Atessa. E allora, come se non esistesse un preside, e generale per

(1) *R. Dispacci*, XV, 52.

(2) Ivi, 52t. La cosa dispiaceva però al re, il quale interveniva direttamente poco dopo per impedire che fosser puniti, per falsa denuncia, il governatore di Calvera (Basilicata) e varie altre persone. E ciò per non “fomentare semprepiù lo spirito di partito”, *R. Dispacci*, XV, 125t.

(3) *R. Dispacci* XIII, 239. — Nel marzo 1804 troviamo a Messina in missione segreta il famoso Giuseppe Torelli e il capitano Jauch. Dicevano di far scavi nel forte Andria per trovare un tesoro. Il governatore della città non capiva che facessero e ne domandava all'Ascoli aggiungendo: “Per la poco lodevole condotta e per la cattiva compagnia che frequentano, si sono fatti una cattiva reputazione”. Nel maggio l'Acton rispondeva all'Ascoli: “Le operazioni del Jauch sono note a S. M., e perciò non dee prendersi ombra nella sua condotta e de' suoi compagni”. *Esteri*, Corrisp. d'Acton, f. 4379.

di più, nella provincia, dal contiguo Teramano è mandato il preside colonello Carbone con un nerbo di propria truppa. Costui entra in Ateessa, le impone seicento ducati di multa, e parte lasciandovi cinquecento soldati. L'ordine è ristabilito dovunque ! (1)

Alla fine di dicembre v'è un tumulto ad Anacapri; ma si tratta di proteste della popolazione contro due impiegati borbonici che, corrotti dal danaro dei frati della vicina Certosa, cercano di far eleggere un'amministrazione disposta a cedere in una contestazione colla Certosa stessa per il possesso di certe terre comunali. Il governo dà ragione agli abitanti (2).

Il nuovo anno s'inizia anch'esso tranquillissimo; qualche accusa generica contro gli sparlatori (3), qualcuna delle solite circolari sulla vigilanza ai forestieri (4). E poi, per rompere la monotonia, molti arresti di studenti che si eran recati dal chimico Sementini a vedere gli esperimenti della pila galvanica. Un frate fanatico ha sparso la voce che si trattava di preparare un attentato al re. Solo nel giugno, dopo cinque mesi di carcere, gl'infelici son liberati e il denunziante esiliato (5). L'Ascoli cerca sempre però di frenare gli abusi e di modificare i sistemi: nel maggio il famoso sgherro irpino Pasquale Bosco, già terrore di Napoli, commissario di Pendino e soprintendente dei birri, è allontanato a cagione dei suoi bestiali procedimenti inquisitorî (6).

(1) *R. Dispacci*, XVII, 12, 13t, 19, 42-44.

(2) *Ivi*, XVIII, 20.

(3) *Ivi*, XVIII, 51t.

(4) *Ivi*, XVIII, 89 e 182.

(5) La polizia aveva già dato il nulla osta a tale esperimento. Cfr. DE NICOLA, II, 167-69. Il solito TORELLI, op. cit., pp. 162-3, afferma che si trattava d'un vero club di giacobini, e che l'Ascoli, pur di salvarli, lo trasformò in un'adunanza di fisica. Dice il BLANCH, p. 80, giustamente, che le nuove direttive dell'Ascoli non "erano penetrate nei suoi impiegati, che conservavano la più assurda credulità ad ogni denuncia, perchè da quel fonte scaturiva la loro importanza".

(6) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3580; DE NICOLA, II, 169. Nell'ottobre troviamo grandi lamentele per la prepotenza delle squadre del tribunale di Campagna a Sora, Arpino, Aquino, Arse. *R. Dispacci*, XIX, 358.

Ma del resto, nulla che turbi la pubblica quiete; si direbbe anzi che più la soluzione del dramma si avvicina, ed essa dipenderà dall'insieme degli avvenimenti europei, più i patrioti curano di evitare sacrifici inutili e vano sperpero d'energie e di ricchezze. Tutte le lettere dei ministri e della polizia di questo tempo non fanno che parlare invariabilmente di quiete, di massima tranquillità, di calma generale. Invano però noi cerchiamo in tutte queste carte un'analisi intelligente dello spirito pubblico: tutto si ferma alla constatazione d'una quieta estrinseca; è un metodo, per così dire, statistico, in base al quale il barometro dell'opinione pubblica, in un simile regime di compressione, dovrebbe esser dato dal numero degli sparlatori veri o presunti, da qualche club, da qualche registro di coscrizione repubblicana. Dice il Blanch (1) che l'Ascoli, sentì istintivamente, più della Corte, che "v'era un pubblico, il quale pur non avendo niuna esistenza legale, pur essendo schiacciato, avvilito e scisso, esisteva tuttavia, e i cui giudizi avevano un valore". Può darsi, ma dai suoi numerosi rapporti questo non appare. Mente più aperta del Cassaro, contrario ai sistemi di bestiale ferocia usati negli anni precedenti, il nuovo direttore della polizia ebbe però il vantaggio di trovarsi a dirigere questa in un momento in cui dominava la più grande stanchezza, gli animi eran saturi di esperienze e di delusioni, quasi nessuno aveva voglia di nuove rischiosissime avventure. E se realmente in quei due anni e mezzo si poté respirare, si deve tener presente che la straordinaria docilità di tutte le classi non avrebbe giustificato nessuna grave repressione, nè altre durezza. Pur troppo un grande scetticismo s'era diffuso in tutti i ceti, il quale portava quasi a godere dei disastri della politica governativa, come se i suoi tristi effetti non si fossero già riversati su tutta la nazione. Quanto poi alla Corte, essa in fondo era rimasta nell'ordine d'idee del '99: le classi colte come han tradito una volta, tradiranno anche in seguito; impossibile ormai, dopo tante reciproche offese, un accordo sincero con esse;

(1) BLANCH, op. cit., p. 80.

non c'è che da appoggiarsi alle plebi. Ragionamento semplicistico e che non teneva nessun conto di quanto, nei ceti inferiori e superiori, la serie di avvenimenti e d'esperienze aveva, dal '99 in poi, prodotto.

XVIII. — Nelle province, un altro importante fattore di disgusto verso la Corte, era stato il brigantaggio, risorto nella seconda metà del 1803 in modo impressionante, non senza la complicità di questa, e specialmente della regina. Nel maggio-giugno i furti e il malandrinaggio ricominciano a desolare l'Aversano e Terra di Lavoro (1); si direbbe che i delinquenti che l'Ascoli ha fugato da Napoli si sian riversati nella provincia di Caserta; nel luglio il male si propaga anche nel Salernitano: alla richiesta di truppe, si risponde che non bisogna gravare l'erario! (2) Nell'agosto il male si diffonde ancora: il re ricorda le vecchie prammatiche: ogni mille anime vi devon essere due armigeri, pagati dal fisco, dalle università demaniali o dai baroni. Se le università, come dicono spesso, non han danari, si servano di paesani probi e adatti, che si prestino spontaneamente (3). Nell'ottobre il triste fenomeno è particolarmente grave nella sua classica terra: l'orlo montuoso e boscoso della Basilicata verso le Puglie. Le bande, piccole ma mobilissime come nel 1801, spesso a cavallo, disertano il Tavoliere e la zona d'Altamura. Il re si decide di mala voglia a inviare sul posto

(1) *R. Dispacci*, XII, 86t e 90, 263, 310; *Esteri*, Diversi, f. 4665; Roma, f. 1482.

(2) *R. Dispacci*, XII, 72. Al solito, qua e là, le competizioni locali assumon forma di brigantaggio. Nel luglio a Nicastro (Catanzaro) tumulti perchè i fratelli Scalise corrompono gli Eletti per comprare a condizioni vantaggiosissime delle terre comunali, e si servono di veri e propri briganti a scopo d'intimidazione. Da Catanzaro partono dei cacciatori albanesi con due tenenti: all'entrar nel paese la piccola colonna è accolta a fucilate dagli Scalise e loro accolti; ne segue una vera zuffa: muore uno degli Scalise ed un soldato, ed è ferito gravemente uno dei due tenenti. I briganti fuggono. Nel dicembre, nuova spedizione contro tali briganti. *R. Dispacci*, XII, 176t, 197t, 230t, 286, 302-304 e XVI, 195.

(3) *R. Dispacci*, XII, 107t, 109t, 118t.

una vera e propria spedizione, propostagli due mesi prima dall' Ascoli: tre compagnie di fanti e due di cacciatori, con trenta cavalli e due cannoni, cinquecento uomini in tutto, agli ordini brigadiere Menichini e del tenente colonnello Termini. La piccola colonna disarmò il Lagonegrese senza incontrare resistenza nè riscontrare la solita omertà. Traversa poi la Basilicata settentrionale e davanti al villaggio di Barile trova una parvenza di barricata: cavalieri, fanti, artiglieri gareggiano d'intrepidezza: i briganti, una ventina in tutto, si danno alla fuga. Giunge poi anche una compagnia di cacciatori da Rionero, tutta la zona è disarmata. Il 12 ottobre la spedizione poteva dirsi terminata; essa aveva catturato circa centosessanta banditi e ritirate più di seicento armi (1).

Ma le bande, cacciate da Terra di Lavoro e dalla Basilicata, si riversano nell' Aquilano, e in parte ancora, nel Salernitano (2). Nel gennaio e febbraio 1804 ecco due terribili gride: consta che i miliziotti danno man forte ai malviventi; d' ora innanzi saranno essi per i primi sottoposti a pene corporali quando si verificano furti nella zona. Non solo, ma a frenare la terribile rete di connivenze e di protezione, sempre a danno dei poveri agricoltori, si stabilisce che responsabili dei furti verranno ritenuti innanzi tutto gli armigeri baronali, i loro capi, i ministri delle udienze, gli agenti dei fondi, i governatori delle università e persino i proprietari stessi delle terre ove i delitti si perpetrano (3).

(1) Vedi la pratica di tutta la spedizione in *Segreteria di Guerra*, 1803, f. 632. E vedi anche *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3579; e *R. Dispacci*, XII, 102-3, 180t, 191, 218-19 e XIII, 69t, nonché BLANCH, p. 121. Notevole a volte la meraviglia del Menichini per il paese sterile e franoso che traversava; la spedizione è poi concepita solo come un'operazione puramente militare, senza uno sguardo alle condizioni politiche ed economiche dei posti.

(2) *R. Dispacci*, XII, 168, 176, 310; XIII, 7, 37t, 43-44t, 89, 180t, 197.

(3) *R. Dispacci*, XVI, 77-78. Nel gennaio il governatore di Pietramellara, in combutta con un signorotto e sette armigeri, favorisce la fuga d'un detenuto. Ivi, XVI, 17. Nel febbraio gravi disordini a Roccauglielma e ad Agnone son provocati da omicidi, estorsioni e ricatti di un caporale e dei suoi armigeri. Ivi, XIII, 97t, 169 e 175. Nel marzo

Dal canto suo il Rodio in Puglia adotta il sistema della frusta anche contro i semplici ladri sospetti (1). Malgrado le diverse gride, la situazione nell' Aquilano diventa sempre più grave; i furti giungono a tal punto che presso Sulmona si stabilisce di abbattere un ponticello, fra Pettorano e Introdacqua, perchè non serva anche ai briganti! A ciò si aggiunge che dalle carceri d' Aquila riescono a evadere, colla complicità dei birri, molti delinquenti; altri cinquanta, già delle bande di Barile e di Melfi, fuggono da Manfredonia; dallo Stato Pontificio tornano a sconfinare i banditi. Il re, udite le tristi notizie, si limita a notificare il suo " Reale disgusto „! (2)

E d'altra parte come può egli combattere quelli che domani potrebbero essere i suoi più fidi difensori? Il Rodio non ha appunto l' incarico di mantenere i contatti coi capimassa? E la regina non ha forse emissari suoi propri fra costoro? Pure agli ultimi d'aprile la Corte comincia a temere che qualche brigante, per avere seguito, dia subito alla lotta un carattere politico, e in senso repubblicano. Si tratterebbe d' un nuovo tradimento, come quello di Mammone? Il bandito Pasquale De Stefano, e il suo degno fratello, entrambi già al servizio di Pronio, sono scontenti per non aver ottenuto dalla munificenza regia quanto bramavano. Ritenendo

presso Cajazzo, gli armigeri di scorta alla diligenza postale uccidono un contadino che conduceva un carretto, per una quistione di destra e sinistra. Ivi, XIII, 127-28. Presso Solopaca (Benevento) i briganti non si posson combattere per le troppe aderenze che han sul posto: ivi, XIII, 141-42; lo stesso a Monteverde (Avellino) dove il governatore teme per la sua vita: ivi, XIII, 167t; a Rionero il Menichini disarmava una squadra d'armigeri, più pericolosi degli stessi briganti: ivi, XIII, 160t. Il barone di S. Croce del Sannio commette eccessi e delitti alla testa dei suoi *bravi* " vestiti di montura corta rossa e nera e armati di tutto punto „; ivi, XIII, 194t. Nell' aprile 1804, eccessi di una grossa squadra d'armigeri a Castelluccio in Basilicata: ivi, XIII, 183.

(1) *R. Dispacci*, XIII, 181. Il 15 marzo 1804 il S. Cyr scriveva che nelle province d'occupazione erano in prigione più di diecimila malfattori, che temeva potessero da un momento all'altro venir adoperati contro di lui. *AURIOL*, I, 550.

(2) *R. Dispacci*, XIII, 180t, 215-16, 218, 224t, 244, 256, 260, 317.

prossimo un grande rivolgimento politico, van sobillando la gente contro il governo, diffondendo la notizia d'una prossima imposta d' un tarino a tomolo sul grano, " per la qual cosa „ dice una denuncia, " i popoli di qua maledicevano S. M., richiamavano i francesi „. Vien poi intercettata una lettera, e spedita subito alla regina da un suo emissario particolare, in cui il bandito scrive da Introdacqua al fratello, in data 2 marzo, dicendogli che sta raccogliendo gente per la repubblica, e presto si vendicherà del re (1).

Ai primi di maggio contro i De Stefanis e i briganti dell' Aquilano son spedite due compagnie di cacciatori col maggiore Rossetti, mentre una nuova grida prescrive ancora il completamento della compagnia di campagna e dei bargelli baronali, e aggiunge di chieder soccorsi all' udienza di Teramo (2). Ciò nonostante, il 19 maggio, trenta banditi assaltano la diligenza d' Aquila. Questa provincia, commenta il rapporto dell'udienza, è " diventata il nido dei facinorosi e dei banditi „ (3). Una relazione della polizia, da Napoli, il 1° giugno dice che la capitale è tranquilla, mentre nelle provincie " crassano comitive terribili di ladroni, che intercettano il commercio con Puglia e Basilicata „. Nell' agosto il maggiore Rossetti chiede rinforzi, e gli vengon rifiutati (4); intanto gli armigeri di scorta al procaccia postale ricusano di prestare il loro servizio nel tratto Castel di Sangro-Isernia, perchè troppo soggetto agli agguati (5); pure nemmeno ora

(1) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3579; *R. Dispacci*, XIII, 244-45.

(2) Ivi. L' udienza di Teramo faceva sapere che le sue scarse forze a mala pena le bastavano e non poteva privarsene; per completare la compagnia di campagna mancavano i fondi, per organizzare le forze baronali occorreva tempo. Da Napoli si ordinò allora di ricavare i fondi dalle multe ai ricettatori dei banditi. *R. Dispacci*, XV, 305-6.

(3) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3579. Risultava che i banditi dell' Aquilano erano una novantina; per metà ladri veri e propri, il resto gente tratta a simile vita da odi privati e vendette.

(4) *R. Dispacci*, XIII, 339-40, 345, 362. In compenso si ordina al Ruffo di chiedere che il governo pontificio arresti i banditi che riparano nel suo territorio.

(5) Ivi, XIV, 349 e 361t; XIV, 8, 11, 54t. Il Rossetti due volte mandò un apposito messo a Napoli; fu risposto semplicemente che occorreva maggiore energia, ma rinforzi non se ne potevan mandare.

si concedono aiuti! Alla fine il Rossetti comprende il latino e cerca di non eccedere nello zelo. Il 3 novembre il De Giorgio, mandato a compiere un'inchiesta ad Aquila, scrive all'Ascoli proponendo di allontanare il Rossetti, che colla scusa di non aver forze sufficienti, agisce *contro i soli ladri* e non contro i briganti, e s'è rifiutato d'arrestare varie persone pericolose. E l'Ascoli atterga che tutto questo denota soltanto una "vergognosa gelosia", dell'udienza d'Aquila verso il Rossetti, forse perchè le sue operazioni non sono "proficue alli capi d'ufficio, spesso protettori de' malviventi" (1). In un simile clima morale tutto resta sconvolto; gli stessi elementi migliori della polizia ci appaiono degradati e affogati nel fango fino alla gola!

Intanto, nell'ottobre, si scopre una congiura a Campelli (Teramo). Niente di grave: un sergente Colella, vari disertori e molti briganti avevano ideato un vero e proprio saccheggio della provincia; un piano come quello del famoso bandito calabrese De Pascale, più modesto, ma anche più preciso. Il Colella e un capo-banda son condannati a morte, un altro a venti anni e diverse persone a pene minori: ma interviene subito la regale clemenza a evitare il sangue e a mitigare tutte quante le pene! (2)

Alla metà di febbraio del 1804 il Minichini, ritenendo del tutto ripulita la Basilicata, se ne era tornato con gran parte delle truppe a Capua, lasciando solo una compagnia di cacciatori a Rionero e una ad Avigliano. Ma appena ritirate queste, nel maggio il brigantaggio torna a inferire; le bande scendono a saccheggiare le indifese pianure della Puglia. Si chiedono truppe a protezione della provincia di Lucera, e il governo manda trenta soldati! E ricomincia la serie delle gride, delle disposizioni, dei consigli perchè udienze, baroni, università provvedano coi propri mezzi (3).

(1) R. *Dispacci*, XIV, 299 e 416.

(2) Ivi, XVI, 326-27.

(3) Ivi, XIII, 277, 303, 325t, 345, 364t. Anche da Avellino e da Salerno si chiedono rinforzi. L'Ascoli li nega, aggiungendo che "senza l'intelligenza o oscitanza", degli scrivani e capisquadra tanti delitti non vi sarebbero. Si proceda innanzi tutto con energia contro costoro. Ivi, XIII, 325 e 332.

E intanto le bande, sempre più audaci, si spingono persino a Ceglie e Astuni nella penisola salentina (1). Ma soprattutto Avigliano prende ora la rinomanza di cui godeva l'anno prima Barile, e un vero timor panico s'impadronisce degli armigeri baronali (2). Contro Avigliano è spedita di nuovo una compagnia di cacciatori; ma ecco che un altro focolare di banditismo divampa a Cerignola. Il 2 giugno 1804 il Medici scrive all'Acton: " Il marchese Rodio è alla persecuzione di questi malviventi con forza sufficiente: ma non con quanta egli ne desidererebbe: e si astiene di raunare una forza maggiore per non dare del sospetto „. E il 4 luglio: " V. E. sa che non si possono ancora prendere tutti gli espedienti necessarij a questo disordine „ (3). Non v'ha dubbio che i francesi non volevano concentramenti di truppe, che ritenevano avrebber avuto altro scopo, e la Corte dal canto suo pensava che tutto il male non vien per nuocere. Alla fine molti " zelanti cittadini „ di Melfi, Rapolla, Spinazzola, Minervino, Cerignola e Montemilone inviano una petizione al re. E l'Ascoli la appoggia scrivendo: " Alle porte del tribunale di Lucera sono stati commessi eccessi orrorevolissimi. Non ci è un massaro cha possa assistere alle proprie industrie. Le mie molte relazioni hanno assordito la M. S. „. E propone una spedizione affidata al brigadiere Agostino Colonna. Non gli è concessa; ad ogni modo il Rodio può alfin disporre di cinquecento cacciatori e quattrocento cavalli, e procede con energia, tanto in Puglia che in Basilicata. La grossa banda di Avigliano è alla fine dispersa; i banditi, fuggiti in parte in provincia di Montefusco, sono anche qui

(1) *R. Dispacci*, XIII, 321 e 327, e passim.

(2) *Ivi*, XIV, 4t, 24, 53, 61.

(3) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3579. Tipico questo fatto. Gli abitanti della disgraziata Altamura, orribilmente saccheggiata dai sanfedisti nel '99, chiedono di poter rialzare le mura della città, per impedire le incursioni di malviventi. Il 2 giugno si risponde " che mai S. M. ha voluto permettere che si rifacessero le porte in Altamura come pria aveva; e si v'è negato (*sic*) in pena della condotta degli altamurani nelle passate vicende „. *R. Dispacci*, XVI, 187.

fronteggiati vigorosamente (1). Gli abitanti riprendono coraggio e l'omertà diminuisce assai; nel novembre il brigantaggio pare finalmente domo. Tuttavia l'Ascoli manda ora altri rinforzi al Rodio, perchè, dopo le repressioni avvenute, "vi saranno private vendette per li querelanti e testimonj" (2).

Malgrado ciò il male non è per nulla estirpato dalle radici; troppo equivoca è la posizione della Corte! In provincia d'Aquila continua l'attrito fra quell'udienza e il maggiore Rossetti, accusato di procedere con poca energia, e di liberare, per ragioni ignote, troppi arrestati. A una protesta dell'udienza, in data 15 giugno 1805, l'Ascoli atterga semplicemente non potersi accusare di poca energia il Rossetti che l'anno prima "aveva dissipato tutte le committive colà permanenti, al segno che era quella provincia in uno stato spaventevole" (3). In Terra di Lavoro i banditi sono protetti sotto mano dal famigerato colonnello Antonio Pezza, alias Fra Diavolo. Casavieri diviene un centro pericoloso; l'accordo fra abitanti e banditi è completo (4). Nel maggio si invia a quella volta il tenente colonnello Termini, già distintosi a Barile, con 150 cacciatori e trenta cavalli. I banditi riparano nello stato pontificio, ed ecco subito quel governo protestare per cinque arresti compiuti entro i propri confini (5).

Nella tormentata terra di Puglia e Basilicata il male è ora meno grave dell'anno precedente, ma esiste pur sempre.

(1) *R. Dispacci*, XIV, 106, 125t, 135t, 273t, 293, 320, 329t, e passim. Qualche guizzo sporadico in Calabria, ivi, XIII, 263t, XIV, 67t, 329t.

(2) Ivi, XIV, 420t.

(3) Ivi, XIV, 362t.

(4) Anche qui i fratelli Fanelli andavano organizzando una cospirazione per un saccheggio sistematico e scientifico di tutta la provincia; ne erano a parte due ufficiali e un sergente, molti graduati e soldati delle squadre. Si sarebbe cominciato coll'aprire dappertutto le prigioni. *R. Dispacci*, XVIII, 373, 384t, 405.

(5) Ivi, XVIII, 399-400, e XIX, 20t e 154. Le truppe spedite a Casavieri dovettero poi, ai primi d'agosto, venire inviate a Isernia, colpita dal terribile terremoto del 26 luglio, per proteggere dai ladri quelle disgraziate popolazioni. Ivi, XIX, 106, 132t, 150, 186t, 194.

Le prigioni sono troppo piene, le udienze non sanno come mantenere a sorvegliare tanta gente, e vanno scarcerando alla chetichella i banditi (1). Di fronte alle rinnovate proteste degli abitanti, il re ordina il 6 maggio una fiera persecuzione delle bande contemporaneamente nelle province di Lucera, Trani, Matera, Montefusco. Ma in realtà la truppa è concessa a spizzico e in troppo scarsa misura. Nell'agosto è nominato preside a Lucera il tenente colonnello Termini; ma non riesce neppur lui a estirpare il male. Le bande, sempre più piccole, ma più agili e mobili, scorrazzano audacemente, e il timore delle popolazioni e dei miliziotti determina nuovi continui casi di omertà e di favoritismo. Alla fine anche il Termini chiede rinforzi, ma siamo ormai alla guerra, e il 30 novembre gli si risponde che non è possibile (2). Anzi, gli stessi distaccamenti di truppa vengono richiamati; di lì a poco il velo cade, l'equivoco scompare: l'8 gennaio e il 27 febbraio due editti regi chiamano alle armi le fide masse, i corpi volanti. Ma nel '99 le bande, oltre un inevitabile numero di criminali e di avventurieri, hanno avuto nelle loro file la massa sana dei contadini; ora un secondo equivoco è scomparso: i contadini hanno visto come la Corte non sappia o non possa comprenderli e aiutarli, e rimangono freddi e indifferenti. E come tutti sanno, non sono i profittatori delle guerre quelli che combattono! Mentre la grande crisi si avvicina, il 10 novembre 1805, ecco un timido ma caratteristico sintomo dei tempi nuovi, a Nocera; all'alba, sopra una torre, si trova inalberata una bandiera tricolore (3). È il simbolo dei tempi nuovi, è la muta significazione che il triste passato più non ritorna.

(1) A due vibrante proteste, degli eletti di S. Fele, per queste scarcerazioni l'Ascoli attergava soltanto d'esser "piucchè persuaso della rilasciatezza del tribunale di Matera „. Ivi, XVIII, 263, XIX, 59. E vedi anche RAMBAUD, op. cit., pp. 105-6.

(2) R. *Dispacci*, XIX, 260, 278, 294, 297; XX 4, 24, 26t, 38t, 59t. Qualche caso sporadico, al solito, in Calabria, frammisto a frequenti liti per il possesso di terre comunali e per pascolo abusivo. Ivi, XVIII, 279; XX, 21t, XXI, 24t.

(3) Ivi, XVII, 170.

CLERO. CULTURA. OPERE DI PUBBLICA UTILITÀ.

— Governo e clero — II. Mire sullo Stato Romano — III. La quistione della chinea — IV. Vano tentativo di riduzione dei vescovadi — V. Ristabilimento dei gesuiti — VI. Persecuzioni contro il clero non sanfedista — VII. Indisciplina e disordini — VIII. Tramonto dell'anticurialismo — IX. Istruzione pubblica — X. Censura — XI. Movimento intellettuale — XII. Incoraggiamenti governativi — XIII. Disposizioni di previdenza sociale — XIV. Opere di pubblica utilità.

I. — Problema dei più delicati e scabrosi per il governo borbonico, fu, subito dopo il ricupero del regno, quello dei rapporti col proprio clero e con Roma. Molte quistioni eran tuttavia pendenti e la crisi rivoluzionaria non aveva fatto che aggravarle: chè da un lato la tradizione illuministica e anticurialista sembrava premere affinchè le vecchie direttive non fossero abbandonate non solo nella quistione della chinea, ma anche in quella della riduzione dei vescovadi, del possesso di Benevento e Pontecorvo e magari d'una rettifica di confine nelle Marche; e dall'altro lato invece le nuove tendenze reazionarie pareva dovesser portare a un'intesa, o meglio, a una resa di fronte a Roma, dato l'urgente bisogno di fare, coll'appoggio della Curia, di tutto quanto il clero del regno un docile e fidato strumento di governo.

La Corte, che ogni giorno più si distaccava dalle classi colte, poteva anche illudersi di sostituire ora a queste il clero, che, per quanto vario e diverso, usciva anch'esso in gran parte dalla borghesia e dall'aristocrazia, e bene o male avrebbe rappresentato, in tanta scarsezza d'elementi buoni, quanto rimaneva di meglio nel campo della cultura e della moralità.

Ma la Corte, neppure su questo punto conseguì i propri intenti: l'intesa schietta e sincera con Roma mancò; e d'altra parte il clero era stato così scosso, sia nella sua intima consistenza che nel prestigio di fronte all'opinione pubblica, dalla crisi del '99, che fu ben lungi, in questi anni, dall'esercitare quella funzione che i Borboni si ripromettevano.

Pure una felice soluzione delle quistioni pendenti con Roma sarebbe parsa facile, data la difficilissima situazione della Curia nel '99 e nell'anno successivo. Quando il Rodio si disponeva a invadere colle masse lo Stato Romano, Pio VI si trovava esule a Valenza e quivi moriva il 20 agosto 1799. Ci vollero quasi sette mesi perchè il conclave, riunitosi a Venezia, elevasse al soglio di S. Pietro il cardinale Chiamonti, di Cesena, il quale assunse il nome di Pio VII. E il nuovo Papa non rientrò in Roma che il 3 luglio 1800.

II. — Non si può dire che la Corte avesse un programma preciso circa lo Stato Romano. Lo stesso giorno in cui i napoletani entravano in Roma, il 1.^o ottobre '99, l'Acton da Palermo scriveva al Ruffo che il generale Diego Naselli sarebbe partito quale "comandante generale militare e politico dello Stato Romano", col compito di "richiamare nello Stato Romano il buon sistema, ripristinare la purità e la santa religione cattolica e l'antico governo pontificio e preparare tutto quello Stato all'ubbidienza al futuro Sommo Pontefice" (1). Il 20 novembre però, allo stesso Ruffo, recatosi al conclave a Venezia, l'Acton aggiungeva che si desiderava il diritto di tener guarnigioni napoletane in alcuni luoghi (2); e sette mesi dopo allo Zurlo diceva che il "dominio utile" di Benevento sarebbe stato presto lasciato al Papa, rimanendo però nella città una guarnigione regia (3).

Ad ogni modo ciò che più premeva era un Papa non troppo ligio all'Austria (4) e che questa potenza sgombrasse

(1) *Esped. Eccles.*, f. 2, n. 90.

(2) CIPOLLETTA, *Memoria politica sui conclavi da Pio VI a Pio IX*, p. 38.

(3) *Esteri, Masse*, f. 4303.

(4) Il 4 genn. 1800 il Ruffo scrive da Venezia che i Cisalpini prevalgono: "I nostri non avendo istruzioni positive sono disuniti affatto, e sarebbero pochi... Si aspettava Herzen come l'oracolo". Prosegue dicendo che Antonelli non piace perchè troppo invadente; egli, Ruffo, sarebbe lieto che riuscisse Bellisomi. *Esteri, Masse*, f. 4301. Per questa elezione, vedi *Pio VII (1800-23)*, in *Civiltà Cattolica*, quaderno 1756-58, pp. 292-94.

l' Umbria e le Marche, e magari le Legazioni. E Pio VII parve sulle prime abbastanza condiscendente. Ma fu cosa di breve durata. La Curia, che aveva tenuto testa a Napoleone, e che ora si disponeva con lui a transigere per addivenire al famoso concordato, non voleva saperne di cedere di fronte agli Stati minori; e ben presto insisté per un sollecito sgombrò dello Stato Romano, nonchè di Benevento e di Pontecorvo. Il 27 novembre 1800, alla vigilia della campagna di Siena, l' Acton scrive al generale Damas, di mostrare energia, viste " le lubriche massime, e la mutabile tempra di quel governo „ (1). E dopo la pace di Firenze, il governo borbonico, che pure ha dovuto sgombrare tutti i punti in questione, si ostina per molti mesi a non annunziarlo ufficialmente, e ancora il 17 aprile 1802 l' Acton scrive al Ruffo che il re ha ritirato solo " momentaneamente „ le sue truppe da Benevento.

Come ben rileva il Damas (2), il governo borbonico s'era lasciato sfuggire il momento propizio dell' occupazione di Roma per risolvere le quistioni più urgenti. E ora, non che ottenere rettifiche di confini o l' occupazione di Benevento, doveva lottare per l' annosa quistione della chinea. Già del resto il Papa era irritatissimo dello scempio consumato d' alcuni prelati liberali, condannati da un tribunale laico, giustiziati come volgari delinquenti; e a ciò si aggiungeva la sequela dei processi contro sacerdoti alti e bassi, condotti alla chetichella, senza nessun intervento pontificio.

III. — Il 29 giugno 1801, proprio quando la pace di Firenze sembra aver ridato la sospirata tranquillità al regno, si ha la prima rottura. Il Papa, dopo aver celebrato la messa nella basilica vaticana, nel ritornare processionalmente alle sue stanze, si ferma là dove per l' addietro soleva esser pre-

(1) DUMAS, *I Borboni di Napoli*, vol. di documenti, p. 318. Il 15 ott. 1800 il Cassaro scrive che si finirà collo sgombrare Benevento " malgrado gl'incontrastabili diritti della Real Corona su di quei luoghi „ *Esp. Eccles.*, f. 16, n. 116.

(2) DAMAS, *Mémoires*, II, 316.

sentato l'umiliante censo e ascolta la protesta del fiscale della camera apostolica. Quindi risponde di accettare tale protesta " non potendo trascurare i diritti inalienabili ed imprescrittibili della S. Sede „; che però si ritiene sicuro che " il suo diletto figlio in Cristo Ferdinando IV „ abbia mancato per le particolari condizioni del momento, e che per l'avvenire sia per condursi diversamente, dato " il di lui filiale attaccamento alla S. Sede „ (1). Il cardinale Ruffo, avuto sentore del prossimo colpo di scena, non era intervenuto alla pontificia cappella. E il 21 luglio da Palermo gli si scriveva meravigliatissimi " per siffatta insussistente ed abusiva pretesione „ che il sentimento di riconoscenza, se non altro, avrebbe dovuto far dimenticare (2).

Nel dicembre dello stesso anno la Santa Sede manifesta il desiderio di trattative per un concordato generale. L'Acton risponde aderendo, a patto che non si parli di chinea; e nulla si conclude (3).

In occasione del ritorno del re a Napoli il Papa manda un'affettuosissima lettera al suo " carissimo in Christo filio „ (4); ma pochi giorni dopo, il 29 giugno 1802, siamo alle solite. Il fiscale recita la solita protesta e il Papa risponde: " Nella speranza che palesammo nell'anno scorso, che dalla religione e pietà di Ferdinando IV, pieno di meriti verso la S. Sede, si sarebbero effettuate quelle cose, che sono contenute nella tua protesta, essendo in quest'anno la me-

(1) Ecco il testo della protesta: " Si preteritis annis Regis Ferdinandi religio in causa fuit, cur firme justequae speraremus explenda fore ea, quae Sedi Apostolicae hac die ab ipso debita in protestatione tua memorantur, huius rei quam primum ab eo adimplendae, spes eo firmior hoc anno facta in nobis est, quod Majestas sua expresse definiteque declarari nobis fecerit, statutum sibi esse omnes plane controversias quam citissime nobiscum dirimere, atque ob id tractationem sine mora aggredi, cuius ope ad optatum denique finem perveniat. Nobis itaque persuasum est, vota nostra brevi complenda fore. Interim vero ne quid ex hac omissione Sanctae Sedis iura detrimenti capiant, protestationem praedictam in omnibus adprobamus et admittimus „
Esteri, Chinea, f. 1556.

(2) *Esteri*, Roma, f. 1480.

(3) *Ivi*.

(4) *Esteri*, Re a Napoli, f. 4344.

desima [speranza], accettiamo la detta tua protesta „ (1). Malgrado ciò, il 17 agosto, il Pontefice manda a Maria Carolina, che torna da Vienna, un' affettuosa lettera (2), alla quale la regina risponde con grande effusione. Ma le quistioni pendenti restano come prima. L'anno dopo, sempre il 29 giugno, identica protesta del fiscale e identica risposta del Papa. Questa volta il Ruffo non solo non interviene alla messa pontificia, ma si ritira a tre chilometri da Roma e fa sospendere la solita illuminazione a Palazzo Farnese (3).

Alla fine dell'anno però, urgendo di risolvere la quistione di vescovadi, la Corte mandò a Roma, con speciale plenipotenza, il cardinal Carafa di Belvedere. Ma il momento non era punto propizio: Pio VII era in buoni rapporti con Napoleone, mentre la Corte borbonica doveva sopportare per la seconda volta l'occupazione francese in Puglia e si sentiva continuamente minacciata. Il nuovo incaricato si sentì dire subito che Roma voleva trattare in blocco le varie quistioni e risolverle tutte insieme o nessuna; perciò la plenipotenza “ limitata a soli punti di disciplina ecclesiastica „ non poteva esser accettata. Il Santo Padre aveva avuto, a dire il vero, alcuni scrupoli nel prolungare uno stato di cose dannoso alla tranquillità spirituale di tutto un regno, ma vari teologi lo avevan liberato da ogni ubbia. Ed egli, spedita una lettera autografa al re, aveva rimesso l'animo in pace. D'altro canto, se l'Acton aveva ritenuto “ un insulto „ questo modo di procedere, che “ per mondani puntigli *ricusava* di provvedere

(1) *Esteri*, China, f. 1556.

(2) Vi si dice fra l'altro: “ Desideriamo ardentemente sopra di Lei e sopra il Re Suo Consorte, e tutta la real famiglia ogni sorta di prosperità, e di beni; e a tale effetto non cessiamo di porgere al Signore le più fervorose preghiere „ *Esteri*, Corte a Napoli, f. 4071.

(3) *Esteri*, China, f. 1556. Del Ruffo scriveva il Ludolf da Roma, all'Acton, il 13 aprile 1804: “ Sono dolente che la reputazione di cui dovrebbe godere non accresca la sua considerazione personale nè gli dia l'influenza che il suo carattere pubblico d'altra parte dovrebbe... assicurargli; forse bisogna attribuire questa mancanza di considerazione al suo modo di vita, che non è regolare come dovrebbe, sebbene questo paese assicuri ai Cardinali ogni impunità sotto questo rispetto „ *Esteri*, Costantinopoli, f. 241.

alla quiete della coscienza „ delle popolazioni del regno (1), il re, molto più calmo, s'era limitato a scrivere, da Persano, al Ruffo: “ Se non si farà nulla non sarà mia la colpa, se fossi Buonaparte tutto otterrei senza nessun intoppo „ (2).

Le trattative naufragarono dunque prima ancora d'esser davvero iniziate. Sembra che per un momento la Corte abbia pensato di cedere, autorizzando il Ruffo, almeno verbalmente, e fare “ proposte concrete „ circa la chinea, quistione della quale neppure s'era voluto fin' ora sentir parlare; e il Ruffo, realmente, fece al cardinal Costanzi “ diverse proposizioni „ a voce, e “ come di un suo pensiero partecipare „, intorno all'opportunità di far cessare *tutte* le vertenze in corso (3). Ma non si andò oltre questi primi sondaggi. Viene il 29 giugno 1804, si ripete la solita scena; identica protesta del fiscale, identica risposta del Papa. Il Consalvi faceva capire però al Ruffo che, andando le cose per le lunghe, il tono della protesta sarebbe divenuto assai più forte. Da Napoli si rispose allora con indignazione; in un colloquio successivo fra il Segretario di Stato pontificio e il bollente prelado calabrese, questi terminò dicendo che il contegno della Santa Sede si spiegava solo con questo fatto: “ che i piccoli benefizi legano l'amicizia, i grandi l'allontanano „ (4).

(1) *Esteri*, Chinea, f. 1556.

(2) DUMAS, op. cit., vol. di documenti, p. 331. Il card. Carafa, indignato, aveva scritto il 29 dic. al Santo Padre: “ Partecipo con vivo dispiacere a Vostra Beatitudine il sensibile disgusto della maestà del Re per l'accaduto sin' ora alla disgraziata mia commissione, infinitamente e cordialmente da Essa desiderata „. E il giorno dopo così scriveva all'Acton: “ È troppo necessario qui lo scrivere l'affari, per averne le risposte *in carta*. Più d'una volta mi s'è scambiata l'interpretazione verbale dei sensi „. *Esteri*, Chinea, f. 1556. Il cardinal Consalvi nelle sue memorie rileva argutamente quanto fosse sofistica la distinzione fra quistioni temporali e spirituali, perché quello della chinea “ c'était un droit du Saint-Siège „, e perciò “ ne devait pas être regardé comme temporel ainsi que ceux des princes séculiers „. *Mémoires du Cardinal Consalvi*, Paris, 1864, II, 269.

(3) *Esteri*, Chinea, f. 1556.

(4) Il 9 luglio 1804 il nuovo direttore degli Esteri, Micheroux, scriveva all'Acton: “ Mi parve l'ultimo termine della viltà il permettersi delle minacce nel momento appunto che S. M. si degnava di far

Il papa non voleva ormai cedere d'un palmo, circa la chinea, neppure nella quistione del cerimoniale (1). Pure il re sperò di poter riprendere le trattative per il concordato, e alla fine d'agosto il Ruffo e il Carafa ricevevano la relativa plenipotenza. Se non che il Consalvi tornò a ripetere che si dovevan trattare in blocco tutte quante le quistioni o nessuna. Il 4 settembre vi fu un colloquio assai animato, sebbene senza carattere ufficiale. Il Ruffo propose che Napoli pagasse un censo a titolo d'offerta e senza solennità; il Consalvi rifiutò e non consentì neppure che di tale proposta e ripulsa si facesse un verbale, anzi terminò dicendo " che in caso disperato non si compromettea di ciò che potessero consigliare a Sua Santità „. Già delle voci correivano di accordi fra il papa e Napoleone ai danni dei Borboni di Napoli; il cardinal Ruffo ritenne che tale minaccia potesse a ciò appunto riferirsi, e ne scrisse spaventato alla Corte (2). Il 7 settembre nuovo colloquio a tre: il se-

udire a quel governo delle parole di riconciliazione e di concordia... Ma le cose non possono andar così a lungo. E se Roma non vuol consentire ad una ragionevole composizione intorno agli affari temporali, è necessario di astringerla in qualche modo a ripigliar le trattative su gli oggetti di religione „ *Esteri*, Corrisp. d' Acton, f. 4379.

(1) Lettere del Micheroux del 1°, 4 e 8 agosto 1804. *Esteri*, Corrisp. d' Acton, f. 4379.

(2) Fin dal 3 aprile il Serracapriola aveva scritto da Pietroburgo che Bonaparte consigliava al papa di non cedere nella quistione della chinea, promettendogli il suo appoggio. E altre notizie, con varianti " à sensation „ aveva mandato il 10 e il 14, aggiungendo che già la Russia protestava, sia presso il nunzio pontificio, Mons. Arezzo, sia direttamente a Parigi pel tramite del proprio ambasciatore. *Esteri*, Russia, f. 1682. Il Ruffo, che prima non aveva prestato orecchio a tali voci, scriveva il 7 settembre: " Non ostante le replicate proteste e giuramenti fatti in contrario [dal Consalvi], io non posso difendermi dal credere così „. Il Consalvi dopo l'ultimo colloquio mandò al Ruffo, per iscritto, le estreme concessioni: una piccola modificazione al cerimoniale della chinea! Contribuiva, pare, a rendere il papa così intransigente, soprattutto l'autorità del card. De Pietro. Vedi *Esteri*, Chinea, f. 1556, e Concordato, f. 4517 (per cortese indicazione del prof. W. Marturi). Del resto, se il papa badava ai privilegi della Chiesa, neppure il card. Carafa aveva la testa nelle nuvole. Il 18 settembre, quasi a

gretario pontificio “ colle sottigliezze le più insulse „ ricusò di nuovo che la quistione fosse trattata per iscritto, e accaloratasi la discussione, assicurò che mai Roma aveva fatto passi presso Napoleone “ ma che certamente non sapeva il futuro „. I timori dell' ex luogotenente generale si erano dunque aggravati, ed egli scrivendone a Napoli, in un momento di timor panico, chiedeva d'esser autorizzato a trattare “ sopra qualunque vertenza „. E sulle prime la Corte aveva condiviso tali timori, perchè alla lettera del 4 settembre si era fatto rispondere: “ La Maestà Sua vuol porre fine a qualunque sorta di controversia „. Ma poi, ricevute le maggiori assicurazioni dall'Alquier, aveva ordinato ai suoi due cardinali “ di chiedere soltanto la riduzione de' vescovi e di non chieder più nulla se il papa persisteva a ricusarli „ (1).

Il 29 giugno 1805 il papa ripeteva, all'identico modo, la protesta. Aveva ragione il Migliorini, quando, scrivendone all' Acton, diceva che ormai anche questa quistione verrebbe risolta dal mutamento della situazione generale (2). Se non che la soluzione non sarebbe stata lieta nè per la S. Sede nè per il governo borbonico.

IV. — Colla quistione della chinea era naufragata la riduzione dei vescovadi. Già fin dal 1791 il papa aveva dovuto rinunciare alla nomina dei vescovi nel regno (3); ora il governo napoletano intendeva sopprimere quasi i due terzi dei vescovadi, ch'eran più di centotrenta (4), riducen-

compenso della fallita missione, chiedeva al re una badia più redditizia, non rendendogli quella di S. Biagio di Mirabella che 1700 ducati annui. *Esteri*, Roma, f. 1484.

(1) *Esteri*, Corrisp. d' Acton, f. 4379.

(2) Lettera del 6 luglio 1805. *Ivi*.

(3) Cfr. LIOY, *L'abolizione dell' omaggio della chinea*, in *Arch. stor. Nap.*, VII, 1882, pp. 727-28; SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo, 1887, p. 42; RINIERI, *Della rovina di una monarchia*, Torino, 1901, pp. 352-53.

(4) Secondo il LAURENZE, op. cit., p. 83, nel 1804 v'eran ben 22 arcivescovadi; di 130 vescovadi e arcivescovadi parlava il Cavaignac nel 1806 (RAMBAUD, op. cit., p. 504, nota). Il GALANTI, I, 388 agg., nel 1792, elenca 132 arcivescovadi e vescovadi, senza contare gli abati con giurisdizione episcopale e i vescovi stranieri.

doli a non più di cinquanta. Ma Roma, accoppiando le due quistioni, era riuscita a procrastinare la cosa d'anno in anno. Agli ultimi di dicembre del 1803 in una conversazione privata col cardinal Braschi, il Carafa aveva conosciuto gli umori della curia, quando s'era sentito dire che anche in Piemonte i francesi volevan ridurre moltissimo i vescovadi, ma poi in pratica ne avevan lasciati assai (1). La nuova plenipotenza data al Carafa e al Ruffo nell'agosto 1804, s'accompagnava a un'altra proposta di riduzione che una commissione di prelati nominata dal Luzi aveva giudicato "molto prudente e ragionevole" (2). Ma anche ora nulla s'era concluso e alla fine d'ottobre il papa aveva fatto sapere che la quistione si sarebbe trattata al suo ritorno da Parigi (3). Erano i soliti pretesti per guadagnar tempo. Il 22 ottobre 1805, alla vigilia della guerra, il Migliorini ripete all'Acton che Roma non cerca che di andare per le lunghe con proposte e controproposte, e che anche il governo napoletano è convinto che la quistione debba essere risolta a tempo migliore (4).

V. — Più fortunata fu la corte borbonica in una sola quistione: il ristabilimento dei gesuiti. Non già però che anche su questo punto trovasse la via cosparsa di fiori, come potrebbe credersi. I gesuiti, com'è noto, oltre che essersi mantenuti in Polonia, eran stati ristabiliti già nel 1794, con segreto assenso di Pio VI, a Parma; e Pio VII appena eletto papa, aveva confermato la cosa. È certo che il Chiaramonti fin dal 1794 pensava che la compagnia andasse ristabilita, e sembra che la sua elezione al pontificato

(1) *Esteri*, China, f. 1556.

(2) Migliorini all'Acton, 22 ag. 1804. *Esteri*, Corrisp. d' Acton, f. 4379. Pure il CONSALVI, *Mémoires*, cit., p. 268, dice che re Ferdinando voleva ridurre i vescovadi "d'une manière exorbitante". Tutta la politica dell'Acton era "astucieuse et méchante"; Napoli aspirava solo "à prendre tout et à ne rien donner"! Ivi, pp. 274-75.

(3) Lettera del card. Carafa del 29 ottobre 1804. *Esteri*, Roma, f. 1484.

(4) *Esteri*, Carte di famiglia dell' Acton, f. 4338. Vedi le lettere del 25 sett., 2 ott. e 25 nov.

sia stata anche frutto di un accordo su tale questione. E subito il 3 marzo 1801, con apposito breve, concesse che i gesuiti fosser ristabiliti in Russia. Se non che la Spagna, col ministro Urquijo, si opponeva accanitamente (1). A Napoli però Maria Carolina sperava di trovare nella Compagnia uno strumento di governo e un alleato prezioso; inoltre le relazioni fra i due rami della casa borbonica tornarono presto tiepidissime. Nel marzo 1804 giunse da Pietroburgo il padre Gaetano Angelini, procuratore generale della Compagnia, accolto festosamente dai sovrani; due mesi dopo il cardinal Carafa di Belvedere presentava al papa un memoriale chiedendogli di voler estendere a Napoli, con un semplice *rescritto*, il breve del 1801 relativo alla Russia; e ciò perchè l'emanare un nuovo breve avrebbe richiesto più tempo. Analoga istanza faceva al tempo stesso padre Angelini. Con meraviglia della Corte, il Santo Padre rispose che gli occorreva prima consultare la corte di Spagna e poi sapere le ragioni precise per cui il re desiderava il ristabilimento dei gesuiti. Ferdinando IV fece allora sapere alla S. Sede che chiedeva il *rescritto* per il bene dei suoi sudditi e “ per cause a sè note „ ma che del resto era diritto dei sovrani ammettere nei loro stati un corpo di regolari, indipendentemente da ogni licenza pontificia; perciò aveva fatto tale richiesta solo per tranquillare gli scrupoli dei gesuiti: del resto, se essa aveva aderito in Russia alla richiesta di un sovrano non cattolico, a maggior ragione non doveva trovare ora difficoltà (2). Dopo alquanto meditare, il papa emanò l'apposito breve, munito il 2 agosto del regio *exequatur* (3); e due giorni dopo un real dispaccio ne dava l'annuncio: “ Essendo la pubblica educazione uno dei principali oggetti delle paterne cure del re N. S. „ egli ha stabilito di richiamare la compagnia di Gesù perchè possa giovare ai sudditi “ col di lei esemplare contegno e col

(1) Vedi per tutto questo *Pio VII*, cit., p. 297 sgg.

(2) *Esteri*, Concordato, f. 4517.

(3) *Esp. Eccles.*, f. 87, n. 69. E vedi anche *Esteri*, Roma, f. 1484, lettera del cardinale Carafa del 19 sett. 1804.

disimpegno di molte opere di pietà, di pubblica istruzione ad essa inerenti „. La compagnia riavrà tutti i beni non ancora alienati e pel momento le è data facoltà di acquistare e di ricevere lasciti, salva l'approvazione regia. Intanto i gesuiti riprenderanno il collegio di S. Salvatore, quello dei nobili e la Conocchia (1).

Il 18 agosto il re ringraziava il pontefice con lettera autografa. Non v'ha dubbio del resto che i gesuiti non fossero mal visti al loro ritorno: le città di provincia chiedevano con insistenza d'aver *case* della compagnia (2). Persone assai distinte desideravano entrare o rientrare nella compagnia, come i vescovi di Verona e di Montepulciano, che rinunziavano con ciò alle loro diocesi (3). Ed erano fra loro il letterato ed erudito spagnuolo Giovanni Andrès e il grande Angelo Mai. Il 4 dicembre 1804 ebbe luogo la solenne istallazione, al canto del Te Deum. Nel 1773 erano 632; ora soltanto 123 e altri 42 vennero l'anno successivo. Il 7 gennaio 1805 si aprivano le scuole gesuitiche; gli scolari, seicento agli inizi, eran raddoppiati alla fine di febbraio (4). Ma si trattava d'un trionfo effimero: il 3 luglio 1806 il governo di Giuseppe Bonaparte bandiva di nuovo dal regno la battagliera compagnia.

(1) *R. Dispacci*, XIV, 105t-07. Il 3 marzo 1805 però i gesuiti furono sottoposti al pagamento della decima. *Esped. Eccles.*, f. 96 n. 62, e vedi anche ivi, f. 88, n. 54 e 92, e f. 92, n. 43 e 149. Le condizioni della Compagnia non eran però floride. In Sicilia, una relazione del conservatore Donato Tommasi, del 14 agosto 1805, calcolava le entrate annue in once 4491,6 di fronte a 9328,2 once di spese, e concludeva: "La compagnia non solo non è in quell'abbondanza che si è voluto far credere, ma avrà forse bisogno di altri aiuti per sussistere nell'attuale suo stabilimento „. L'anno dopo il deficit era salito a once 15840. *Esteri, Gesuiti*, f. 4248.

(2) *Esp. Eccles.*, f. 88, n. 99; f. 90, n. 24; f. 92, n. 124. Vedi anche ZAZO, *Le scuole normali in Calabria (1788-1806)*, in *Rivista critica di cultura Calabrese*, II, 1922, p. 82; e *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano*, Città di Castello, 1927, p. 73 sgg.

(3) *Esp. Eccles.*, f. 89, n. 135.

(4) Cfr. M. VOLPE, *I gesuiti nel napoletano*, Napoli, 1914, I, 33-38; e vedi anche *Esp. Eccles.*, f. 92, n. 122.

VI. — I successi del governo borbonico nella lunga e monotona contesa colla Santa Sede s'eran ridotti a ottenere una cosa che a Roma doveva importare almeno quanto a Napoli; ci resta da vedere quale politica e con che risultati esso attuasse rispetto al proprio clero. Delle condizioni di questo dopo la rivoluzione ci ha lasciato una bellissima descrizione il Blanch (1), e da lui noi pigliamo le mosse. Nel secolo XVIII l'alto clero aveva seguito in genere la monarchia nella sua opera riformatrice e anticurialista; da ciò però era derivata una scissione fra la parte migliore, più colta e intelligente, e tutto il resto del clero, rimasto supinamente fedele a Roma. Colla rivoluzione del '99 l'alleanza fra monarchia e alto clero, accomunato nella generale diffidenza verso le classi colte, si spezza, e la Corte si riaccosta al basso clero. Se non che questo si è assai screditato colla ferocia e l'assenza di pietà cristiana dimostrate nella lotta e più ancora durante la reazione; e d'altra parte l'eccessiva persecuzione contro i vinti e il contegno spesso eroico e dignitoso di questi, han fatto volgere verso di loro ogni simpatia.

Il vario atteggiamento del clero nel 1799, diverso assai secondo i luoghi, le persone e le circostanze, meriterebbe uno studio speciale; e sarebbe certo argomento interessante. Di recente ne ha scritto, e assai bene, il Rodolico (2); ma la disamina può ancora essere approfondita. Per quanto riguarda l'alto clero, la sua attiva partecipazione alla rivoluzione credo sia stata molto esagerata. La tragica fine dei vescovi di Potenza e di Vico Equense e di alcuni membri della Commissione ecclesiastica repubblicana e l'esilio o la destituzione di altri sei o sette vescovi, sopra almeno centotrenta ch'eran nel regno, ha portato a delle generalizzazioni eccessive. L'alto clero partecipò solo raramente e timidamente, e quasi sempre di mala voglia, alla rivoluzione, barcamenandosi tra il vecchio e il nuovo, appigliandosi il

(1) Op. cit., 35 sgg.

(2) Op. cit., 237 sgg., e *passim*. Fondamentali poi, per i precedenti, i saggi del CROCE, *Studi sulla vita religiosa a Napoli nel Settecento*, I e II, in *Critica*, 1926, fasc. I e II.

più possibile al precetto di S. Paolo, che si deve obbedire a qualsiasi autorità costituita (1). Ora la Corte pretendeva d'aver nel clero un fidato strumento di governo; tale incertezza le parve addirittura tradimento. E la persecuzione, assolutamente sproporzionata alle colpe, fece ritenere che l'alto clero avesse davvero partecipato attivamente alla rivoluzione (2).

(1) *Epistola ai Romani*, XIII, 1-2. Il Migliorini, a proposito del vescovo di Pozzuoli, osservava che tale passo "fu l'asilo quasi de' vescovi tutti tanto regnicoli che esteri", *Esp. Eccles.*, f. 53, n. 5. Mi è stato possibile rintracciare i processi dei vescovi il cui contegno nel '99 fu ritenuto altamente patriottico e repubblicano; di due ho trattato a parte (*Taranto nel 1799 e monsignor Capecepatro*, in *Archivio Storico Italiano*, 1924, disp. 2^a; *Ancora di Cotrone nel 1799*, in *Rivista Critica di Cultura Calabrese*, 1924, fasc. III-IV), e l'estendere un'analoga trattazione a ogni singolo caso porterebbe a una serie monotona di ripetizioni. Per i vescovi di Melfi, Chieti, Pozzuoli, Montemarano e Montepeloso, vedi *Esp. Eccles.*, f. 53, n. 3-7; per quello di S. Angelo e Bisaccia, ivi, f. 12, n. 223; f. 13, n. 140; f. 16, n. 83; per quello di Lettere e Gragnano, *Esteri*, Roma, f. 1480; per quello di Capri, ivi, f. 1480 e 1485. E valga pure, come esempio, la relazione del marchese Della Schiava (in data 16 maggio 1801) sul contegno dei vescovi della provincia di Lecce (*Esp. Eccles.*, f. 66, n. 172): 1) Arcivescovo di Taranto: "contrasse molti carichi", e fu escluso dall'indulto. 2) Vescovo di Castro: insinuò l'erezione dell'albero della libertà, perciò fu pure escluso dall'indulto. 3) Arcivescovo di Otranto: ebbe condotta "irreprendibile, edificante". 4) Arcivescovo di Brindisi: cantò il Te Deum, ma perchè costretto. 5) Vescovo di Alessano: ebbe "una condotta esatta, onesta ed attaccata al trono". 6) Vescovo di Castellaneta: nulla risulta a suo carico. 7) Vescovo di Motola: "ottimo prelato". 8) Vicario capitolare di Ostuni: "non macchiato nelle passate circostanze". 9) Vescovo di Oria: aiutò molto il capobanda De Cesare. 10) Vicario capitolare di Nardò: nulla risulta a suo carico. 11) Vescovo di Ugento: "lodevole condotta". 12) Vescovo di Gallipoli: cantò il Te Deum, ma perchè costretto. Manca il giudizio sul vescovo di Lecce, trasferito a Salerno.

(2) In due suppliche, del settembre-ottobre '99, zeppa di firme del clero regolare e secolare di Napoli, al re, "ad un re così pio e giusto", perchè torni presto nella capitale, si dice e si ripete che il clero è stato tutto contro la rivoluzione: "I travati che han dato occasione agli andati orrendi sconcerti, no che non erano e non sono uomini, ma demonii in forma umana sboccati dall'inferno per rovesciare la sacrosanta religione e quanto vi era di giusto e retto". Ma

La maggior parte dei vescovi imputati finì assolta (1); pure tali processi che si protrassero a lungo, quando l'opera sanguinaria della giunta di stato e dei visitatori era cessata, e in cui ai peggiori elementi del basso clero fu lecito di sfogare impunemente ogni più volgare risentimento contro i propri superiori, finirono coll'allontanare sempre più l'alto clero della Corte e coll'infirmare l'autorità gerarchica di questo; l'accusa o la taccia di giacobinismo restò a mantenere una barriera fra alto e basso clero (2). Nè la persecuzione e la diffidenza venner meno cogl'indulti e di fronte al disgusto manifestato dalla Santa Sede (3). Ancora nel

i preti potevano essere per la rivoluzione? Giammai! Esser fedeli al re non solo "ad essi conveniva per quel sincero attaccamento, che avevano alla M. V., ma vi era benanco il loro specifico interesse. E qual speranza vi era più negli ordini religiosi di sussistere in quell'orrenda perturbazione „? *Esp. Eccles.*, f. 3, n. 2.

(1) Così i vescovi di Melfi, di Chieti, di Pozzuoli, di Montemarano (non solo assolto, ma anche'elogiato), di Montepeloso, di S. Angelo e Bisaccia.

(2) Quale edificante esempio di procedura, vedi quella contro il Capecelatro, nella mia nota citata. L'arresto preventivo di questo illustre prelato fu così rigido, che egli scriveva da Castelnuovo all'Acton il 22 aprile 1800: "La ristretta prigionia di sette mesi ha talmente indebolito le mie forze, che veggo a momenti giungere il termine di questo debil resto di vita infelice „. E l'Acton attergava semplicemente: "Si conservi „. *Esteri, Masse*, f. 4302. — Non privo di significato questo episodio. Nel dicembre '99 il vescovo di Pozzuoli proibiva "che tra la messa solenne fossero cantati i mottetti in musica „. Fu subito accusato d'esser giacobino; la pratica si protrasse per sei mesi e alla fine gli fu data ragione, raccomandandogli però maggiore prudenza. *Esp. Eccles.*, f. 4, n. 92.

(3) Un esempio. L'arcivescovo di Chieti, mons. Bassi, supplica d'esser reintegrato nell'ufficio dopo la sua assoluzione; (la colpa principale consisteva nell'aver dichiarato, sotto la minacciosa pressione del comandante francese Contard, che "avrebbe fatto predicare ubbidienza alle pubbliche potestà costituite „ e che il vangelo era il "vero codice del diritto naturale „). L'Acton atterga il 26 nov. 1800: "Si risponda in parole secche, che si ha compiacenza de' risultati dell'esame fatto della condotta di monsignore, senza nulla dettagliare „. *Esteri, Masse*, f. 4304. Vedi anche RODOLICO, pp. 68-69. Per altri casi del genere, cfr. *Esp. Eccles.*, f. 16, n. 50, 78, 116; f. 24, n. 99; f. 50, n. 12; f. 58, n. 125, nonchè *Rassegna Pugliese*, 1895, pp. 82-91. E vedi pure BLANCH, p. 39.

luglio 1804 avendo chiesto l'ex vescovo di Capri, mons. Gamboni, con una supplica appoggiata dal papa stesso, oltre che dal cardinal Ruffo, di rientrare finalmente nel regno (1), il re faceva rispondere dal Migliorini, riassunte prima le imputazioni, senza le discolpe: "Risulta reo di gravissimi delitti e di tal natura che il fanno giustamente conoscere per uno di quegli uomini ch'ebbero una gran parte nelle funeste vicende del regno „. Perciò si spera che Sua Santità "non farà altra premura „ (2).

VII. — Compiuta la solita opera negativa di repressione e punizione, che pur avrebbe dovuto esser anche d'epurazione, e lo fu, come il solito, alla rovescia, rimaneva la parte ricostruttiva. Ma a questo punto non troviamo che poche disposizioni frammentarie. L'8 marzo 1800 si ordina ai vescovi di mandare una precisa relazione sulle condizioni del loro clero (3); una settimana dopo si vieta agli stessi di allontanarsi dalla propria sede senza un giustificato motivo e il permesso del re, e si raccomanda loro di svolgere opera di pacificazione, specialmente col mezzo delle *missioni* (4). Al tempo stesso si richiedevano notizie dettagliate

(1) Dal processo risultava che mons. Gamboni aveva steso un editto ordinando nelle chiese otto giorni d'esposizione del Santissimo per implorare da Dio la benedizione sulla repubblica, prescritto l'orazione *pro Republica* in luogo di quella *pro Rege*, e a tutti gli ecclesiastici di portar la coccarda, cantato il Te Deum e predicato la libertà e l'eguaglianza. Ma tutto questo perché *vivamente premurato*; egli anzi era dovuto andare a Napoli a discolparsi presso i repubblicani d'aver prima fatto pregare per il felice viaggio del re, d'essersi opposto all'occupazione delle caccie reali, e d'aver sotterrato lo stemma reale perchè non fosse distrutto. A Napoli poi era stato costretto a scrivere una pastorale cui il Conforti aveva aggiunto frasi contro la chiesa, desunte dal Locke. "Riguardato il valore di tali eccezioni „ la pena s'era limitata al bando perpetuo dal regno, lasciandogli però, dietro premura del papa, seicento ducati annui di sussidio (9 gennaio 1802). *Esteri*, Roma, f. 1480 e 1485.

(2) *Esteri*, Roma, f. 1485.

(3) *Esp. Eccles.*, f. 58, n. 99.

(4) *Ivi*, f. 7, n. 188 e 229. In seguito però si ordina di evitare le processioni nel pomeriggio, in vista di possibili disordini. *Ivi*, f. 10, n. 134.

sullo stato dei seminari e si ordinava un'inchiesta su tutti i benedettini del regno, sia riguardo all'osservanza della vita claustrale che all'amministrazione dei beni (1).

Le disposizioni governative si riferiscono però quasi sempre a singoli disordini cui si cerca di porre freno: la crisi di riassetamento è manifesta nel basso clero (2). Così nel febbraio 1800 vediamo che preti e chierici ad Aquino, Pontecorvo, Arce continuano a non portare abito talare nelle funzioni, colla scusa che i francesi l'hanno loro rubato (3). E lo stesso avviene ancora nel dicembre ad Anglona e Tursi (Basilicata) dove i preti girano per le fiere con schioppo, cappello e abiti indecenti, senza la minima soggezione del proprio vescovo (4). Particolarmente corrotto e brutale ci appare il clero delle Calabrie. Qualche esempio: Il 21 dicembre 1801, a tarda sera, il vescovo di Catanzaro monsignor Marchese è ferito da una schioppettata e muore poche ore dopo perdonando ai suoi uccisori, che suppone "alcuni preti e loro parenti che avea giustamente corretti come carichi di delitti ed invecchiati concubinari", (5). Nel marzo 1802 a Reggio Calabria, alla vigilia di S. Giuseppe, la congregazione di S. Maria dell'Incoronata gira per la città con tamburi e fiaccole. Un tale Calabrò, diacono di pessimi costumi, insieme con altri due preti e varia gente, mosso da gelosia e vecchi rancori contro il clero della congregazione, cerca disturbare la processione. Vi sono vari feriti; il Calabrò

(1) *Esp. Eccles.*, f. 13, n. 66 e 119; f. 22, n. 53.

(2) Il BLANCH, sempre moderatissimo, dice (p. 40) che il basso clero "davi esempi indecenti e non velati nei suoi privati costumi". E vedi anche A. SIMIONI, *Le origini del risorgimento politico dell'Italia Meridionale*, cit., pp. 33-34, nonchè RAMBAUD, *L'Eglise de Naples sous la domination napoléonienne*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, t. IX, (1908).

(3) *Esp. Eccles.*, f. 6, n. 172.

(4) Ivi, f. 21, n. 23. E del resto come procedere contro costoro, quasi tutti benemeriti della causa regia? Una causa di mons. Ludovici contro 23 preti, volgari perturbatori, ad Altamura, finiva nel febbraio 1801 coll'assoluzione di quasi tutti e il semplice invio dei cinque caporioni, per un anno, in un ritiro. Ivi, f. 25, n. 25.

(5) *Esp. Eccles.*, f. 44, n. 20.

è arrestato, fugge e si dà alla latitanza. Doveva però avere delle benemerienze speciali, perchè vien condannato a due mesi di ritiro, che il re per giunta lascia in facoltà del vescovo d'applicargli (1). Una relazione dei 4 agosto 1802 sull'ordine dei Paolotti in provincia di Cosenza dice che "vanno tutti armati ed accade talora che sono uccisi, o commettono degli omicidi „. Le elezioni si fanno con simonia e con violenza; si giuoca d'azzardo, si dilapidano le entrate dei conventi. Nel santuario di Paola i padri han venduto dodici sacri calici e tre belle campane, a vilissimo prezzo, a gente di Fuscaldo. Gli abitanti di Paola han cercato d'impedire la vendita, chiedendo almeno la precedenza nell'acquisto, e allora quei di Fuscaldo son venuti "a mano armata e in grandissimo numero „ e per poco non ne è nato un conflitto (2).

Altro episodio. Il vicario capitolare di Squillace chiede conto, verso la fine del 1802, ad alcuni canonici, dell'amministrazione di molti lasciti destinati ai derelitti. I canonici non voglion molestie e accusano vicario ed economo presso il popolino, cercando poi di farli destituire. Il cappellano maggiore interviene per porre freno a tali brighe "che sogliono poi esser lunghe e scandalose nei corpi ecclesiastici „. E ordina all'udienza di Catanzaro di chiamare tre canonici, l'arcidiacono e il penitenziere, rimproverarli severamente, obbligarli a rendere i conti. Ma un ordine successivo prescrive la rimozione del vicario capitolare, come rammollito! (3) E tale doveva essere veramente, se proprio nutriva ancora l'illusione che le cose potessero davvero andare come avrebber dovuto...

(1) Ivi, f. 53, n. 113.

(2) Ivi, f. 56, n. 65. Quale rimedio, si ordina al vescovo di Bisignano di fare una delle solite inchieste. Proprio in questo periodo la curia di Cosenza si trovava costretta a proibire o limitare le processioni, che solo servivano "ad alimentare discordie e la indisciplinatezza „. Ivi, f. 60, n. 17. — Fatto nuovo, in altra parte del regno, gli abitanti di Teramo gettavano sulle processioni, oltre che fiori, anche "materie eterogenee „. Ivi, f. 61, n. 91.

(3) *Esp. Eccles.*, f. 44, n. 129, e f. 63, n. 17.

Ad ogni modo, dopo il 1802 i casi di grave indisciplina e disordine sono in tutto il regno sempre più rari (1); nel settembre 1803 e nell'aprile 1804 si cerca di liberare Napoli dai molti preti forestieri "inutili e forse pericolosi", ma è una semplice precauzione della polizia (2). Nell'insieme il clero era quale la società di quel tempo, privata di tanti dei suoi elementi migliori, poteva dare, colla piccola nobile schiera di ottimi e col gran numero di mediocri o peggio. Nell'ottobre 1803 tal Giulio Spiacciati-Fraggipane-Ricciardi, prete secolare, espone al re un curioso progetto: I mali del regno provengono, egli dice, specialmente dai troppi oziosi; e in testa a costoro sono i preti regolari. Occorre limitare le loro rendite e obbligarli a lavorare e a osservare la regola, sopprimendo i conventi con meno di dodici persone e i priorati con meno di sei. Soprattutto bisogna eliminare quelli isolati in campagna, con pochi religiosi e senza controllo, spesso "ricettacolo de' malviventi". Quanto agli altri, il meglio sarebbe incamerarne le rendite, e che lo Stato desse ai religiosi un regolare stipendio. Così si eviterebbero "tanti lussi scandalosi", e d'altra parte quella brava gente non avrebbe più a dolersi delle imposizioni fiscali. Non si devono vedere più oltre frati che ostentano anelli, brillanti, scatolette, fibbie d'oro, bei vestiari, carrozze e cavalli (3).

VIII. — Quale potesse essere la diretta efficacia d'un clero tanto scadente sul generale miglioramento dei costumi, è facile immaginare. Continuava a prevalere il formalismo esteriore (4); e lo stesso governo non tollerava che i propri impiegati si astenessero dall'adempimento del precetto pasquale (5). Quanto poi all'osservanza delle feste esso era di

(1) Cfr. *Esp. Eccles.*, f. 67, n. 3; f. 79, n. 84 e f. 91, n. 25.

(2) *R. Dispacci*, XIII, 188.

(3) *Esp. Eccles.*, f. 75, n. 85. E vedi anche in *Segreteria di Stato*, vol. VI, n. 8, un analogo precedente progetto.

(4) Il LAURENZE, op. cit., p. 76, notava l'estrema intolleranza del clero napoletano; al paragone Roma era "il soggiorno della tolleranza".

(5) *Esp. Eccles.*, f. 55, n. 59. Proteste e disposizioni contro il vestire scollacciato delle donne, contro i bagni in costume adamitico, contro

un rigore straordinario (1); come pure nel rispetto del diritto d'asilo delle chiese (2). Strana situazione questa, d'un

le bestemmie, in *Esp. Eccles.*, f. 8, n. 124; f. 9, n. 26; f. 26, n. 24; f. 57, n. 99; f. 91, n. 116; f. 94, n. 20 e *R. Dispacci*, IX, 295-96 e 315 e XIX 95t, 96t e 241t. Tipico questo fatto. Nel luglio 1797 la regia udienza di Catanzaro arresta, dietro denuncia del vescovo, tal Saverio Lamanna, colpevole di bestemmie, d'aver "attribuito il titolo di santo e di grande al diavolo,, di non aver adempito al precetto pasquale per più anni di seguito, e cosa ben più grave, d'aver indotto la moglie "a nefando carnal commercio,,. Il disgraziato è tenuto in arresto preventivo, coi ferri, *fino al gennaio 1802*, poi è ceduto al tribunale della curia, perchè faccia il regolare processo. E da questo risulta, dopo altri sedici mesi, che i testimoni son tutti nemici privati del Lamanna, il quale è colpevole solo d'essersi lasciato sfuggire qualche bestemmia in momenti d'ira! *Esp. Eccles.*, f. 57, n. 139; f. 72, n. 91; f. 77, n. 17.

(1) Vedi in proposito il tassativo dispaccio del 26 maggio 1800, confermato dalle disposizioni dell'agosto 1802 e del settembre 1804. GIUSTINIANI, IV, 316-19; *R. Dispacci*, X, 62; SCADUTO, p. 484, nota. Nell'aprile 1803 il preside di Chieti propone inutilmente che i danari destinati alle luminarie e ai mortaretti per la festa di S. Giustino protettore, si diano ai poveri. *Esp. Eccles.*, f. 66, n. 146. Ma tipico è il caso di Campobasso. La città pretendeva di tener mercato, per diritto antichissimo, anche nei giorni di giovedì e di domenica; e si asseriva che Carlo di Borbone, con un suo rescritto, l'avesse appunto esentata da quanto prescriveva la prammatica del 1749 sull'osservanza delle feste, ma che il documento fosse stato a bella posta trafugato. La quistione al solito, andò per le lunghe, finchè nel 1792 venne dalla Sommaria il sospirato assenso. Ma ecco subito un ricorso firmato da trentatre persone timorate, e il permesso viene sospeso. Nel luglio 1800 gli amministratori rinnovano la domanda, prima al visitatore, poi a Napoli. E il caporuota Massaro, esaminata la quistione, risponde negativamente, visto che occorre "rimediare alla general corruzione de' costumi di oggi giorno, massimamente circa quello spirito franco di non curanza della religione e della disciplina chiesastica, che pur troppo pubblicamente si sperimenta,,. *Esp. Eccles.*, f. 41, n. 68 e f. 44, n. 66.

(2) Nel marzo 1802, all'appressarsi d'una squadra d'esattori fiscali, il sindaco di Acerno ripara alla chiesa. Questi vi penetrano coi fucili e lo arrestano. Il vescovo chiede misure "per riparare al violato decoro della chiesa, ed allo scandalo dato ai fedeli,,. E anche il re trova "scandaloso,, il fatto e ordina quindici giorni d'arresto ai percettori e la restituzione del sindaco alla chiesa. *Esp. Eccles.* f. 54, n. 66. Un caso poco diverso a Rossano Calabro nel marzo 1804. Ivi, f. 80, n. 127. Tuttavia nel febbraio 1801 s'era tolto il libero passaggio, a chi usufruiva di tale diritto, da una chiesa all'altra. SCADUTO, p. 337, nota.

governo in urto colla Santa Sede proprio quando veniva abbandonando gradatamente tanta parte del suo vecchio programma anticurialista! Nel maggio 1800 s'era concesso alla manomorta di ricevere lasciti per acquisto di arredi sacri, purchè non fossero sotto forma di beni stabili e di rendite annuali (1). E così pure le disposizioni contro le questue a favore di chiese venivan via via dimenticate (2).

Ma era una politica oscillante, un misto di debolezza intrinseca accompagnata da un' ostentazione di forza e d'energia che valeva a urtare sempre più Roma da un lato e a disgustare la parte colta del paese dall'altro, senza che l'appoggio d'un basso clero screditato potesse davvero giovare. Un esempio di questa politica a base di rinunzie e di stizzose suscettibilità l'abbiamo nella quistione dei camaldolesi, nel 1803. Fin dal 1771 questa congregazione era stata separata, con regolare bolla di Clemente XIV, dalle altre fuori del regno, e posta quindi sotto la diretta sorveglianza del governo napoletano. Ora il papa, d'accordo coll'arcivescovo di Napoli e pochi frati e malgrado l'ostilità di tutti i priori delle sei famiglie del regno, cercò di riunire nuovamente i camaldolesi napoletani a quelli delle altre congregazioni. La cosa giunse all'orecchio del re, al quale fu pure ricordato che nel '99 questi eremitani eran rimasti fedelissimi alla monarchia. Conclusione: un dispaccio regio all'arcivescovo col quale gli s'intima "che per l'avvenire non dia minima esecuzione a qualunque carta che gli pervenga da Roma senza d'un espresso Regal ordine e che non fosse avvalorata dal debito regio exequatur", e lo si avverte che, in via eccezionale, ci si limita questa volta alla sola raccomandazione (3).

IX. — Al clero rimaneva pur sempre, però, il monopolio dell'istruzione e della censura sulle stampe. Che cosa

(1) SCADUTO, p. 632.

(2) Ivi, 607-8 e 649; *Esp. Eccles.*, f. 97, n. 56.

(3) *Esp. Eccles.*, f. 75, n. 55 e f. 87, n. 61. — Nell'aprile 1804 poi, si ricordava ai vecovi ch'era loro concesso d'impartire liberamente solo gli ordini minori. SCADUTO, p. 658.

potessero esser le scuole in questi anni è facile comprendere. Alessandro Pelliccia in una *Memoria sull'organizzazione della pubblica istruzione nel regno di Napoli* (1), mandata il 12 ottobre 1807 al ministro Saliceti, dice che fino al 1789 l'istruzione fu incoraggiata dal re, malgrado l'opposizione dei ricchi. Ma specialmente dopo il 1799 "l'intera nazione fu condannata a languire in una marcia ignoranza, o istruirsi privatamente. Ne' pochi collegi, che si lasciaron sussistere nella capitale o in qualche città primaria del regno (2), aveva il diritto d'entrata il nobile ed il seminobile. Ne' seminari diocesani si ammetton solamente quelli che voglion vestir sottana. Si condanna in questi per più anni la gioventù allo studio della sola lingua latina, indi dell' antichità romana e retorica; siegue la logica, a questa la metafisica. Le scienze fisiche e matematiche, o non s'insegnano, o superficialmente seguendo gli antichi sistemi di scuola „. E dopo aver ricordato che persino gli elementi d' Euclide eran stati sbanditi come rivoluzionari (3), ma che non mancavano nel regno gli uomini colti e capaci anche di rigenerare "la decrepita università degli studi „, concludeva: "La più numerosa parte della nazione napoletana vive a se stessa abbandonata... Oppressa da spaventevole miseria è priva affatto d'educazione „; rimedio urgente, la diffusione di collegi secondari "protetti, incoraggiati, sorvegliati dal governo, ma non stipendiati „.

Fin dal 13 luglio 1799, in vista della prossima inchiesta sul contegno tenuto dai professori durante la repubblica, e di un riordinamento, affidato al Cappellano Maggiore, di

(1) *Min. Interni*, 2° inventario, f. 2314.

(2) La diocesi di Chieti, ad esempio, con 150 mila anime, non aveva nel marzo 1800 altra scuola che quella del Seminario diocesano. Allora gli scolopi vi aprirono un convitto. *Esp. Eccles.*, f. 7, n. 152. E non sempre tali scuole si trovavan nelle migliori condizioni. Nel maggio 1800, ad esempio, si ordina di non seppellire i morti nel recinto della cattedrale di Avellino, perchè gli alunni del contiguo seminario "non possono pel fetore trattenervisi, specialmente in età „. Ivi, f. 9, n. 327.

(3) Questo forse nelle scuole; ad ogni modo i primi sei libri d'Euclide appaiono nel giugno 1804 fra le opere di cui si concede la stampa. *Esp. Eccles.*, f. 84, n. 163.

tutta l'istruzione, l'università era stata dichiarata chiusa per due mesi. Il giorno stesso l'arcivescovo di Capua notava che l'università era "molto infetta", e già si pensava a una sua radicale riforma (1). Da un rapporto del 4 settembre i professori erano 50; di questi però undici languivano in prigione, mentre sette cattedre vacavano per la morte dei titolari. Il 6 dicembre, in seguito a una revisione fatta dalla Giunta di Stato, altri cinque professori eran privati della cattedra (2). Quanto poi agli stipendi, la Giunta di Stato dichiarava di non poter rilasciare il nulla-osta ai trentaquattro rimasti, senza un più minuto esame (3); come conseguenza, verso la fine dell'anno due quinti delle cattedre rimanevan scoperte e molti insegnanti in miseria. In compenso alle congregazioni di preti della capitale si concedeva il diritto d'ispezionare le scuole, mentre si preparava un nuovo catechismo, da diffondere in ogni ordine di scuole, per rendere bene edotti i giovani "de' doveri verso Iddio e verso il Principe", (4). E il 26 maggio 1800 si stabiliva che in base alle disposizioni del gennaio '95, ogni quindici giorni i maestri conducessero gli alunni a un ritiro spirituale e li assistessero nel tempo della messa e degli atti di religione (5).

Ad ogni modo nel febbraio 1800 lo Zurlo riesce a ottenere che le rendite dell'ex convitto gesuitico del Salvatore sian riversate a beneficio dell'università, al fine di creare cattedre nuove e borse di studio e di dare "buoni soldi ai professori... onde si promuova la vera cultura e non si corrompa il costume della gioventù... opera importantissima... dalla quale risulta un vantaggio generale di tutto il regno", (6).

(1) *Esp. Eccles.*, f. 1, n. 3, 11 e 247.

(2) *Ivi*, f. 1, n. 255 e f. 21, n. 38.

(3) *Ivi*, f. 3, n. 50.

(4) *Ivi*, f. 3, n. 3.

(5) GIUSTINIANI, IV, 347-48; SCADUTO, pp. 488 nota e 250 nota. L'8 marzo 1802 un ordine del re prescrive al clero d'istruire tutte le domeniche il popolo nel catechismo e sui doveri di cristiano e di suddito, mandando ogni sei mesi una relazione. *Esp. Eccles.*, f. 56, n. 141.

(6) *Esteri*, Masse, f. 4301 e *R. Dispacci*, VIII, 298. Come s'è visto, nel 1804 il Salvatore tornò ai gesuiti.

Quanto all'istruzione primaria e media, già nell'ottobre '99 una circolare ai visitatori aveva chiesto notizie precise in proposito (1); un'altra nel marzo 1800 raccomandava ai seminari di estendere il più possibile l'istruzione ai laici, e l'anno successivo una nuova circolare prescriveva ai parroci di curare l'istruzione primaria ed eventualmente di aiutare la formazione di scuole normali (ossia elementari) (2). Non v'ha dubbio che il governo cercasse, sia pure con molte cautele, di promuovere l'istituzione di scuole medie rette da preti e mantenute da seminari, da conventi, da comuni, da privati; ma le iniziative non erano numerose. E dal canto suo il clero ostacolava ogni insegnamento che non fosse sua diretta emanazione (3).

Intanto s'era riaperta l'università: i professori pagati in polizze, dato "lo scarso lucro e lo strabocchevole aggio", si trovavano in uno "stato miserabile" (4).

Il locale, devastato dall'armata cristiana (ancora nell'ottobre 1800 si lavorava a ripararlo) poco si prestava al raccoglimento: di sopra un ospedale provvisorio ove gl'inservienti facevan guasti e rumori; di sotto la scarperia e cuoieria militare, già al Reclusorio: il chiasso era assordante;

(1) *Esp. Eccles.*, f. 2, n. 116.

(2) Ivi, f. 7, n. 162. Una relazione del Cappellano Maggiore, del 30 gennaio 1801, rileva la grande decadenza del personale insegnante dei collegi domenicani. Ivi, f. 9, n. 103.

(3) Vedi ad esempio, *Esp. Eccles.*, f. 62, n. 53, f. 77, n. 146; e *R. Dispacci*, IX, 226. Il 15 agosto 1801 si prescrive "non dovere i giudici de' quartieri negare gli attestati a chiunque domandi la licenza di aprir la scuola, dopo le necessarie informazioni". Al tempo stesso però essi dovranno prestarsi "con attività ed efficacia alle domande della Congregazione circa il punire qualche maestro di scuola contumace, sia col' esortazione, sia con minacce, sia... chiudendogli la scuola". *R. Dispacci*, IX, 341-42. Nel 1804 in tutto il Napoletano non vi erano che sedici scuole normali che non fossero propaggini di seminari o conventi. Cfr. ZAZO, *Le scuole nel Napoletano dalla Repubblica Partenopea al Regno di Giuseppe Bonaparte*, in *Rivista Pedagogica*, a. XVII, 1923, pag. 82; id., *Storia della Università di Napoli; l'ultimo periodo borbonico*, Napoli, 1925, p. 6; id., *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano*, cit., p. 65 segg.; MONTI e ZAZO, *Da Roffredo di Benevento a Francesco De Sanctis*, Napoli, 1926.

(4) *Esp. Eccles.*, f. 16, n. 89.

di fianco, un appartamento già dei bidelli, ora invaso da donne e ragazzi, vera tribù di scimmie urlatrici (1). Quanto poi al riordinamento degli studi, il piano del cappellano maggiore, sebbene riveduto dalla giunta di governo, non era piaciuto alla corte e all' Acton (2), forse per l'assoluto monopolio che avrebbe lasciato al clero in questo campo, e lo Zurlo era stato incaricato di proporne un altro, per la università. Il 13 giugno 1801 egli scriveva d' averlo pronto, ma non sapeva dove trovare le persone atte a coprire tante cattedre, data la strage dei migliori e i criteri che la Corte gl' imponeva. Pensava intanto a padre Soave e si sarebbe rivolto all' ambasciatore russo, probabilmente per usufruire dei gesuiti riammessi proprio allora nell'impero dello Zar (3).

Certo il problema che Zurlo doveva risolvere non era molto facile, e lo divenne ancor meno, quando, il 4 novembre 1802, si annunziaron le clausole per poter partecipare ai prossimi concorsi universitari. Una delle più importanti era " la piena assistenza in tutti i giorni festivi agli esercizi di pietà ed all'annuale ritiro... la quale assistenza dovrà attestarsi per mezzo di una fede sottoscritta dal prefetto di pietà „ (4). Compunzione e timor di Dio, timor di Dio e compunzione, ecco quanto occorreva per un ottimo professore d' università ! (5).

Tale era la situazione. Il sospetto, il timore, lo spionaggio, l' ipocrisia delle forme esteriori continuarono a dominare, a falsare il carattere dei molti, a impedire un insegnamento animato dal solo spirito di verità. Ancora nel 1804 si cercava di evitare i supplenti, non essendo mai abbastanza

(1) *Esp. Eccles.*, f. 19, n. 149.

(2) ZAZO, *Storia della Università* cit., p. 6.

(3) *Esteri*, Finanze, f. 3609.

(4) SCADUTO, p. 519, nota. Nel 1804, sopra undici concorrenti alla cattedra di Logica e Metafisica, non se ne trovò uno che, all' infuori della pietà religiosa, presentasse altri titoli sufficienti. *Esp. Eccles.*, f. 91, n. 55. La proposta di ristabilire la cattedra, ad personam, di *Medicina preservativa*, fu scartata nel 1801 e nel 1803, forse considerando che nulla è più persuasivo, in certi casi, di un'esperienza diretta. Ivi, f. 7, n. 51.

(5) Ivi, f. 31, n. 103. E vedi anche f. 8, n. 259. Anche la popolazione scolastica era scarsissima.

sicuri delle loro idee, sebbene fin dal 1794 ogni insegnante fosse obbligato a presentare in precedenza al governo le sue lezioni (1). Il progetto di Zurlo, come tutti gli altri suoi piani, non ebbe esecuzione. E solo più tardi, nel marzo 1805, si nominò una giunta, composta del cappellano maggiore e dei ministri Migliorini, Seratti e Medici, perchè presentasse un nuovo piano di riforma, il terzo ormai. Essa alla fine di maggio approvò e presentò al re il progetto scritto da Giuseppe Saverio Poli: la direzione dell'università restava al cappellano maggiore, insieme col diritto di rivedere le lezioni date alle stampe (2). Era uno dei soliti palliativi che non valevano a ridar la vita al vecchio e glorioso istituto. Ma sebbene approvato dal re, neppure il nuovo piano ebbe fortuna, perchè la guerra sopraggiunta ne impedì l'attuazione.

X. — Predominio assoluto, dunque, del clero, in ogni ramo dell'istruzione da un lato; suo monopolio della *censura* dall'altro. E ciò sebbene non mancasse qualche tentativo di resistenza. Dapprima lo stampatore chiedeva il permesso alla segreteria dell'ecclesiastico, che rimetteva la copia da esaminare al cappellano maggiore, il quale a sua volta la passava a un revisore. Se costui approvava, il cappellano maggiore restituiva la copia, proponendo l'imprimatur e al tempo stesso comunicava il permesso alla camera di Santa Chiara. In seguito però la domanda, anzichè alla segreteria dell'ecclesiastico, si dovè fare a quella di grazia e giustizia, la quale ogni volta richiedeva al cappellano maggiore una terna di tre revisori, fra i quali ne sceglieva uno. Il cardinal Ruffo, entrato in Napoli, pensò subito all'importante argomento e il 22 giugno '99 nominò quattro revisori, ai quali direttamente avrebbero dovuto rivolgersi gl'interessati; il re poi, il 13 agosto, ordinò che la quistione fosse deferita interamente al cappellano maggiore. E questi stabili che le domande si facessero direttamente a lui; egli avrebbe passato

(1) GIUSTINIANI, XIV, 72-77; SCADUTO, p. 443.

(2) ZAZO, *Storia* cit., pp. 7-8.

i libri ai revisori e comunicato le decisioni alla segreteria dell' ecclesiastico e alla camera di S. Chiara. In questo modo egli otteneva di liberarsi completamente dal controllo delle due precedenti segreterie e di porre la stampa del tutto alla sua mercè. E così si procedè per tre anni, finchè la camera di S. Chiara non ebbe richiesto e preteso che le domande si facessero, come prima della rivoluzione, per il suo tramite. Il cappellano maggiore propose allora che questa desse un secondo imprimatur, e così si fece per alcuni mesi, ma poi essa pretese che fosser ben delimitate le competenze dei due nulla osta; e con ciò mirava a far sì che l'imprimatur del cappellano si limitasse agli argomenti religiosi. Ma per questi c'era già l'imprimatur della curia arcivescovile di Napoli, quindi la conclusione era che la camera si sarebbe sostituita, di fatto, al cappellano. Il re sulle prime non volle prender alcuna decisione, poi il 31 agosto 1803 finì col darle partita vinta, stabilendo per di più che le domande si facessero per il suo tramite. I revisori però continuarono a esser scelti specialmente fra gli ecclesiastici; nel 1804 venner fissati a trenta e l'anno dopo si stabilirono apposite commissioni che nella dogana d'ogni provincia facesser la revisione dei libri esteri (1).

Nell'insieme se la sorveglianza sulle opere stampate nel regno non mancava, se la censura postale era zelantissima e facilitata dalla scarsissima copia di corrispondenza (2), la vigilanza sull'introduzione di libri stranieri e sulla stampa clandestina non era eccessiva. Frequenti sono i richiami del governo a una maggior vigilanza; ma questa non era facile, perchè il tramite erano i forestieri che venivano a villeggiare a Napoli e spesso gli stessi consoli delle potenze estere: e con tutta questa gente non si po-

(1) *Esp. Eccles.*, f. 60, n. 87; f. 76, n. 54, 92-93, 142. Nel 1815 i Borboni ripristinarono tale sistema, trasferendo le attribuzioni della defunta Camera alla 1^a sezione della Gran corte di cassazione. SCADUTO, p. 443.

(2) Un caldo elogio del Parisi, in data 20 marzo 1801, al canonico Luigi Elefante e ai 32 sacerdoti suoi collaboratori, è in *Esp. Eccles.*, f. 27, n. 71.

tevano usare procedimenti troppo vessatori (1). In realtà, però, l'unico procedimento contro dei librai, in cui c'imbattiamo, è quello contro il libraio Luigi Ferreri, perugino, "distributore di libri contrari alla pubblica morale e disciplina",; gli vengon confiscati i libri ed è espulso dal regno (settembre 1803). Il libraio Agostino Rondinella, carcerato per mancata denuncia di libri, viene subito liberato perchè risulta non trattarsi di libri pericolosi (2).

E non occorre molto, a dire il vero, perchè d'un libro si vietasse la stampa. Bastava che comunque si potesse dire ch'era contro la religione, lo Stato, la moralità. I revisori, per essere scelti a tale bisogna, dovevano esser soprattutto vecchi e ingrulliti (3). Nel dicembre '99 è negata la stampa d'un *catechismo politico*, steso da Pier Angelo Colangelo, borboniano fervente, e dedicato al cardinal Ruffo, perchè in sostanza l'autore non ha abbastanza presente che "la regola sicura e costante delle azioni dell'uomo cristiano è la volontà di Dio manifestata per mezzo della ragione, della rivelazione e della tradizione della chiesa", (4). In seguito troviamo banditi i tre volumi delle *Memorie* del Gorani perchè "perniciosi, incendiarj ed infami", (5), e poi l'*Ars Amandi* di Ovidio, tradotta da Gaetano Verniga, e la *Novelle* del Casti; quindi il *Bruto primo* e il *Bruto secondo* dell'Alfieri, la *Rivoluzione francese* del Deodars, alcune stampe col processo e supplizio di Luigi XVI (6).

(1) Vedi *R. Dispacci*, VIII, 212, 321; XII, 98; XVI, 281; *Esp. Eccles.*, f. 72, n. 50; f. 82, n. 79; *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3577. Ancora nel maggio del 1802 un dispaccio ordina di vigilare "vedendosi continuamente per Napoli dei fogli volanti in istampa contenenti notizie politiche", *R. Dispacci*, X, 150.

(2) *R. Dispacci*, XII, 169; *Esteri*, Francia, f. 437.

(3) Dei quattro nominati del Ruffo, uno, l'abate Corazza, morì presto e un secondo, il canonico Ignarra, divenne inabile "per decrepitezza ed acciacchi",. Nel 1804 troviamo altri due revisori non più idonei perchè troppo vecchi. *Esp. Eccles.*, f. 60, n. 87, e f. 88, n. 112.

(4) Ivi, f. 4, n. 202 e 231.

(5) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3578.

(6) *Esp. Eccles.*, f. 88, n. 108.

Più tardi è dato l'ostracismo ed alcune *Novelle morali* del Marmontel (1), e nell'agosto 1804 lo stesso Migliorini scaglia l'anatema contro un libro che si tenta d'introdurre nel regno, da Milano, nientemeno che i *Saggi politici* di Mario Pagano "con note molto scellerate, e un elogio dell'autore ugualmente cattivo, fatto da un tale Massa „. Il pericolo francese, ritenuto imminente, porse occasione al re d'ordinare che monsignor Torrusio coi revisori Colangelo e Francia "facessero la separazione di tutti i libri scellerati esistenti in segreteria, affinchè quelli che direttamente offendono lo Stato, la religione o il buon costume... si bruciassero per mano del boja „ e quelli "meno nocivi „ fosser messi in biblioteca fra i libri proibiti (2). In ultimo, proprio alla vigilia della guerra, Ferdinando IV, dopo "maturo consiglio „, giungeva a vietare la *Scienza della legislazione* del Filangieri (3).

Quale potesse essere la condizione degli editori e dei tipografi in simili tempi era detto il 20 novembre 1802 dal cappellano maggiore: "I stampatori... sono il ceto più miserabile della popolazione „ (4).

XI. — Non priva d'interesse è una scorsa fra le opere di cui era concessa la pubblicazione e che dovevano esser l'unico pascolo intellettuale e morale delle classi colte. Troviamo innanzi tutto opere di religione e di pietà (5), poi

(1) *Esp. Eccles.*, f. 92, n. 144; f. 94, n. 65. In compenso si raccomandava ai revisori di diffondere gl' *Indulti* e le *Omellerie* di mons. Turchi. Ivi, f. 76, n. 40. Sul Turchi, prima liberale poi reazionario, vedi CONCARI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, p. 390.

(2) *Esteri*, Corresp. d'Acton, f. 4379.

(3) ZAZO, *Storia* cit., p. 93.

(4) *Esp. Eccles.*, f. 60, n. 87.

(5) TURCHI: *Indulti e Omellerie*; PETAGNA: *Divina Sapienza*; DRESSELIO: *La scuola della pazienza*; R. LANZETTI-SABATINI: *Quaresimale poetico*; VINCENZO CAVA: *Le glorie di Montevergine*. — E poi, anonimi: *Il santo timor di Dio*. *Misteri del S. Rosario*. *Novena*. *Manuale del sacerdote*. *Storia sacra*. *Preparatio proxima ad mortem*. *La religione in trionfo*. *L'irreligiosa libertà di pensare*. *Diario delle indulgenze e*

un certo numero di studi di medicina (1), qualche saggio di matematica e di scienze fisiche e naturali (2). Relativamente esiguo il numero delle opere giuridiche, proprio nel paese dei legulei e dei causidici (3); estrema povertà anche nel campo letterario, se non vogliamo considerare a questa stregua le numerose orazioni, omelie, inni, panegirici e qualche commediola da oratorio (4). Minima la produzione

della S. Cintura. Regole della cristiana modestia. Miracolosa invenzione delle particole. Divozione del Sacro Cuore. Revocatio impii ad viam salutis. Commenti e istituzioni bibliche. Orazioni panegiriche. Institutiones Theologicae Moralis. Inni in lode dell' Immacolata. Vita miracoli ed istituto di S. Francesco da Paola. Letture spirituali.

(1) G. DONATO: Nuovo sistema di Nosologia; P. RUGGERO: Chirurgia medica; A. MIGLIETTI: Studi medici. — E poi, anonimi: Dottrina de' polsi. Farmacia ragionata. Fisiologia e Patologia. Sifilide. Progressi della medicina. Riflessioni patologiche. Elementi di fisiologia. Sulla sanità e longevità. Medicina pratica. Lo spirito della medicina e della chimica.

(2) PETAGNA: Institutiones philosophiae botanicae; SCOTTI: Elementi di fisica matematica; DE ROZAN: Sull' anima dei bruti; MARULLI: Arte d'ordinare i giardini. — E poi, anonimi: Saggio medico-chimico sull' atmosfera. [Nè in questo, nè nel lavoro del Petagna è nulla " che offender possa la religione, la sovranità e il buon costume „, *Esp. Eccles.*, f. 76, n. 142]. Elementi di geometria. I primi sei libri d' Euclide tradotti. Dissertazioni critico-matematiche. Sulla tavola pretoriana. Scuola generale d'agricoltura e pastorizia. (Si ricordi come parte del clero, specialmente in Puglia, fosse da tempo benemerita dell'agricoltura. Il *Giornale italiano* del 2 novembre 1805 tributava un particolare omaggio, al riguardo, al clero dell'Italia meridionale. Cfr. RAMBAUD, p. 508, n. 5. Qualche ricerca geologica promosse lo Zurlo; il terremoto del 1805 portò a qualche studio di sismologia).

(3) ROBERTI: Cinquanta decisioni del Sacro Consiglio; DE IORIO: Istituzioni di commercio e idea generale del commercio. — E poi, anonimi: Cause civili. Diritto criminale di polizia. Ordine delle cause civili. Istituzioni di Giustiniano. I fidecommessi. La ragion criminale. Notiziario de' notai. Impiego dei poveri e vagabondi.

(4) GABRIELE ATTILIO: Poesie latine; G. B. DE LORENZI: Commedie e farse; CRESCENZIO CORVINO: Carmina et prosae collectae. — E poi: Anacreonte, Saffo ed alcuni epigrammi greci. Anacreontiche. Racconti amorosi di Cherea e Calliroe tradotti dal greco.. — Infine, nel paese dei canti e dei suoni, nella terra del Paisiello, del Palma e del Cimarosa, un compendio elementare di musica, un libercolo di elementi di canto e un terzo sui principj della chitarra.

filologica (1); miserrima quella storica (2), tanto più se si pensa che Napoli proprio allora aveva nel Cuoco, esule a Milano, il maggiore storico italiano del tempo. E non poteva esser diverso lo stato della cultura in un paese in cui, come dice il Napoli-Signorelli (3), i migliori eran stati "mandati in bando o strangolati".

XII. — Pure anche da parte del governo, o meglio, di qualcuno dei suoi elementi migliori, non eran mancati sforzi, per quanto tenui e non coordinati. Lo Zurlo ad esempio, s'era adoperato pur in mezzo al suo opprimente lavoro, per riordinare la pinacoteca. A Roma il cav. Venuti aveva raccolto molte opere d'arte, e nel marzo 1800 si disponeva perchè una nave da guerra scortasse le due martingane che le trasportavano a Napoli. Occorreva ora pensare al locale adatto, trasformando all'occorrenza qualcuno già esistente. Ma come trovare a Napoli un architetto degno del nome? Il 7 maggio lo Zurlo ne scriveva all'Acton: "Qui siamo ridotti senza architetti... un uomo di valore è necessario... S. M. possiede un tesoro di monumenti di belle arti. Questi debbono esser disposti nella maniera conveniente alla grandezza di S. M." (4).

Come conclusione si finì coll'invitare il romano Giu-

(1) CALDANI: *Philologia*; WAILLIS: *Grammatica francese*, tradotta.

(2) Canonico ROSARIO GREGORIO, storiografo regio: *Storia di Sicilia*; Abate BARRUEL: *Storia del Giacobinismo*. — E poi, anonimi: *Istoria del Calvinismo*. Osservazioni pel dizionario storico. Descrizione istorica del Liri ed altri fiumi. Infine, oasi nel deserto, una traduzione di Tacito. — La produzione di carattere militare si limita a un libricolo del dottor ANIBELLO DOMINICIS: Casi più particolari a cui è soggetto un subalterno nella piccola guerra.

(3) *Vicende della cultura nelle due Sicilie*, Napoli, 1811, VIII, 4. Lo stesso autore, a p. 79, afferma che la cultura tornò nel regno coi francesi. E il BLANCH, p. 123: "Quel periodo non segnala niun lavoro importante letterario e scientifico". Vedi anche TUPPUTI, op. cit., p. 152. Tace completamente su questo periodo lo HAZARD nel pregevole lavoro *La révolution française et les lettres italiennes (1789-1815)*, Paris, 1910.

(4) *Esteri*, Marina, f. 3663.

seppe Bonomi, vissuto lunghi anni Inghilterra (1). Frattanto i quadri eran stati posti in luoghi inadatti e umidi. Nell'ottobre lo Zurlo avvertiva che un quadro dei fratelli Bonifazi (sec. XVII) era stato danneggiato dai sorci, e lo stesso rischio aveva corso nientemeno che un quadro di Raffaello: ma per fortuna le intelligenti bestiole s'eran limitate a danneggiare la fodera. Ora tutto si sarebbe esposto, per qualche giorno, all'aria, nel palazzo Francavilla. Il cav. Venuti era tornato a Roma per fare altri acquisti; pure lo Zurlo diceva, tutto soddisfatto: "Devo rassegnare a V. E. che i quadri e gli arazzi formano la più picciola parte dei tesori, che si sono acquistati; e con tuttociò producono stupore ed ammirazione. V. E. non può immaginare l'importanza degli acquisti fatti; bisognerebbe vederli. Nello spoglio generale, che l'Italia ha sofferto, la M. S. solamente ne sosterrà l'onore per questo ramo come per gli altri „. E si augurava che ciò contribuisse a richiamare visitatori e forestieri a Napoli. Se poi il Venuti avesse potuto acquistare, come si proponeva, molti quadri già di casa Colonna, ora nelle mani dell'antiquario De Rossi, e l'intera galleria Giustiniani, la collezione avrebbe raggiunto "l'ultimo punto della sublimità „ (2).

Nel palazzo Francavilla si formò dunque la pinacoteca reale; e nel gennaio 1806 ben quarantasei quadri furon spediti a Palermo ed evitarono d'emigrare a Parigi (3).

Altra opera dovuta soprattutto all'iniziativa dello Zurlo fu l'apertura dell'orto botanico. Nel febbraio 1802 si decise di assegnargli le terre attorno al reclusorio: si presero così

(1) *Esteri*, Masse, f. 4302.

(2) *Esteri*, Inghilterra, f. 634. Del cav. Venuti lo Zurlo diceva poi: "Io l'ho lodato in mille occasioni, io non posso mai lodarlo abbastanza „. E chiedeva che gli fosse data un'alta onorificenza. Il re, troppo affaccendato a concederle ai capi-massa, faceva rispondere che si riservava di decidere. Si cercò anche di riordinare la collezione d'*Ercolano*. Nell'agosto 1802 il Gallo otteneva da Napoleone la restituzione di 290 rami incisi; nel gennaio 1803 la collezione appare riordinata. *Esteri*, Francia f. 432; Inghilterra, f. 634; Roma, f. 1484.

(3) V. SPINAZZOLA, *Note e documenti sulla fondazione... della R. Pinacoteca del Museo Nazionale*, in *Napoli nobilissima*, a. VIII, 1899, p. 45.

dei terreni dall'ospedale della Cava, dal monastero della Pace, dai padri delle scuole pie, indennizzandoli con rendite dei soppressi luoghi pii (1). Nè è a tacersi la formazione del *museo mineralogico*, altra benemerenza dello Zurlo. Fin dal 1789 il governo aveva mandato quattro ingegneri a studiar mineralogia in Inghilterra e in Germania. Non tornarono che nel 1797 e subito ebber l'incarico di *esplorare* le provincie. Ma la guerra sospese ogni lavoro, e il 20 agosto 1800 lo Zurlo scriveva all'Acton che occorreva riprenderlo al più presto, così da avere entro quattro anni la carta fisica (ossia geologica) del regno. Il primo ministro approvava a patto che da una minuta inchiesta nulla risultasse, dal lato politico, contro i quattro ingegneri. Nel marzo dell'anno seguente lo Zurlo pose le basi del museo mineralogico nel collegio del Salvatore e nella ricordata relazione del 1° giugno 1801 proponeva sei nuove cattedre d'ingegneria mineraria, da porsi alle dirette dipendenza dell'Azienda, un laboratorio chimico e una biblioteca speciale. E già faceva tradurre il codice minerario dell'Austria e della Sassonia. Se non che ben poco di tutto questo poté esser attuato. La scuola mineralogica non fu istituita: anzitutto era difficilissimo trovare i professori; per la cattedra di mineralogia lo stesso Zurlo, dato che i quattro ingegneri erano assorbiti delle loro esplorazioni, non sapeva proporre che Giuseppe Melograno, non voluto dalla Corte perchè accusato d'aver chiesto un impiego al governo repubblicano. Le esplorazioni furon riprese, specialmente in Calabria, dal Savarese e dal Ramondini e un po' in Abruzzo da A. M. Ricci, ma andarono molto a rilento. Il museo rimase però a testimoniare la versatilità, l'attività e il patriottismo d'un uomo che ben conobbe l'ingratitude borbonica (2).

Nel 1803 si riapriva l'*accademia delle arti del disegno*, ma ebbe vita misera (3). Un saggio di ciò che poteva dare

(1) R. Dispaeci, X, 39 e 80. Vedi anche ZAZO, *Storia dell'Università*, p. 89.

(2) Esteri, Finanze, f. 3609; Rei di Stato, f. 4272; Masse, f. 4303; BIANCHINI, p. 351; ZAZO, op. cit., 90.

(3) Cfr. A. BORZELLI, *L'Accademia del disegno durante la prima*

letterariamente e artisticamente Napoli, l'abbiamo nel 1802 in occasione del ritorno del re: Gerolamo Politi compose un inno da cantarsi in coro all'anfiteatro eretto nel largo del castello. Cominciava: " A renderci beati — Torni al comun desio — immagine di Dio — augusto padre e re „. E non contento di ciò, trascinato dalla veemente ispirazione, egli diè fuori *Il genio delle arti*, in versi sciolti. Intanto il cav. Antonio Micheroux aveva pure prodotto uno scorrevole inno, di cui ecco i primi versi: " Cessò l'affanno e 'l duolo — Fuggir le cure in bando — L'augusto Ferdinando — A noi ritorna alfin. — Alla smarrita nave — Tornò il nocchiero esperto; — Al gregge mesto e incerto — Il buon pastor si unì „. Ma poi, visto che il Politi non s'era fermato a un solo componimento, ne aveva fatto anch'egli un secondo: una cantata fra il Sebeto, Partenope, Mergellina, il coro. C'era di tutto: Cerere, Flora, Pomona, le Grazie, le Najadi, Anfitride, e poi le " chiomazzurre figlie „ di Nereo e Dori, nonchè Mergellina paragonante se stessa a una " novella Clizia „ divisa del suo bel Sole. — Persino il buon presidente Vecchioni confessò il peccato d'esser " tornato dopo venti anni in Elicona, spinto dall'entusiasmo della presente pubblica circostanza „. E il suo fallo consisteva in una " cantata domestica „ musicata nientemeno che dal Paisiello (1) e da cantarsi al S. Carlo. La dovette però corregger due volte e non parlare di Furie, Marte, Discordia, Vendetta, Pentimento, ma solo di cose allegre. Ultimo nel glorioso certame, uno Stefano Guarneri-Rossi, aquilano, copista nonchè dottore in legge, che già aveva dato libero sfogo

restaurazione borbonica, in *Napoli nobilissima*, a. X, 1900, pp. 2-5; L. IARICCI, *Cenni storici della R. Accademia*, nell'*Annuario della R. Accademia di Belle Arti e R. Liceo Artistico di Napoli*, del 1926-27, pp. 32-33. Il LAURENZE, op. cit., p. 108, rileva la scarsa importanza (nel 1804) delle accademie napoletane.

(1) Il Paisiello, tarantino, era caduto in disgrazia per aver musicato nel '99 un inno repubblicano. Cfr. G. DE BLASIS, *Un autografo di Paisiello*, in *Arch. stor. nap.*, a. IX, 1884, pp. 305-318. Tale " cantata „ non è ricordata dal FLORIMO nel suo *Cenno storico sulla Scuola Musicale di Napoli*, Napoli, 1869, I, 333-34, e neppure ne *La Scuola Musicale di Napoli*, Napoli, 1881, IV, 148-49.

all'estro poetico con quattro sonetti in lode di re Ferdinando nel '96-'98, un inno per la riconquista di Napoli, due sonetti e un epigramma contro l'inutile resistenza dei castelli, e poi ancora una canzone al re vittorioso, componeva un ultimo sonetto che cominciava: " Vieni padre, e signor, che troverai — Nel cor de' tuoi vassalli amore e fede. — Vieni, che a un guardo sol distruggerai — Del franco stuol la mal piantata sede „ (1). Come si vede, conservavan maggior valore artistico i teatrini di Pulcinella e le commedie dialettali, tuttora in voga (2).

Nè la stampa periodica avrebbe potuto in nessun modo servire di guida intellettuale. Tre soli periodici, la *Gazzetta napoletana civica-commerciale*, la *Gazzetta universale di Napoli*, le *Novelle di letteratura, scienze arti e commercio*, tutti e tre aridi, insulsi, bassamente striscianti. Alcuni fogli volanti, col titolo di *Lettere*, che il libraio d'Aloysio stampava in Napoli nell'agosto 1799, furon subito soppressi perchè pieni delle " più sciocche e false notizie „ (3). Fogli volanti con su scritto " con licenza dei superiori „, ma in realtà stampati liberamente, circolavano nel gennaio-febbraio 1800. Ma non erano affatto fogli incendiari. E non lo erano neppure quei " fogli volanti in istampa contenenti notizie politiche „ cui la polizia dava la caccia nel maggio 1802 (4). Dopo d'allora ogni conato di libera stampa cessa.

Pure in simili condizioni s'era aperta al pubblico la *biblioteca borbonica* e nel 1802 si prescriveva che i tipografi dovessero inviare ad essa, sempre, copia delle loro pubblicazioni. E perchè ciò avvenisse regolarmente, il cappellano maggiore doveva mandare ogni due mesi alla biblioteca la nota dei libri di cui era concesso l'imprimatur, per poterne richiedere copia al tipografo (5). Ma strettezze

(1) *Esteri*, Re a Napoli, f. 4344.

(2) Cfr. CROCE, in *Arch. stor. nap.*, a. XXII, 1898, p. 654; DI GIACOMO, *Cronaca del teatro S. Carlino*, Palermo, 1921, p. 269 segg.

(3) *Esteri*, Corrisp. del Min., f. 3577.

(4) *R. Dispacci*, VIII, 29, 51, 61; X, 150. E vedi ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, 1920, p. 26 segg.

(5) *Esp. Eccles.*, f. 60, n. 87; SCADUTO, p. 467, nota.

finanziarie da un lato, sospetti politici e bigottismo dall'altro, impediron che la biblioteca potesse prosperare (1).

XIII. — Un caso raro di appello alla cultura del paese si ebbe quando, nel giugno 1802, in attesa dell'arrivo del re, volendosi liberare la città dalla piaga degli accattoni, e utilizzarli, fu bandito, sempre per iniziativa dello Zurlo, un concorso per due dissertazioni, l'una sui "mezzi migliori per mantenere ed impiegare nel travaglio i poveri di amendue i sessi di ciascuna provincia del regno in altrettante case di reclusione"; l'altra sui "mezzi migliori ed i metodi più plausibili" per impiegare al lavoro i vagabondi in case di correzione. E si aveva fretta di concludere, perchè il concorso scadeva a novembre. Premio per ciascuna memoria, trecento ducati e una medaglia d'oro (2). Già nel settembre '99 s'era disposto che molte donzelle nutrite nell'ozio dallo Stato passassero nel conservatorio di Visitapoveri per esservi impiegate in qualche manifattura (3). Il 25 maggio 1802 si stabilì che il reclusorio fornisse per un anno quattrocento zuppe economiche alla Rumfort (a base di patate, con un po' di pane abbrustolito e talvolta un po' di carne, orzo, fagioli, piselli) (4) e al tempo stesso si dispose perchè altri quattro stabilimenti simili s'impiantassero nei monasteri di S. Domenico a Soriano, S. Maria la Nova, del Carmine e S. Caterina a Chiaia. Il governatore del re-

(1) Un esempio. Nel novembre 1804 il Castelcicala, incaricato dal governo di far tradurre il lungo articolo sulla *Monetazione* nell'Enciclopedia Britannica, purchè la spesa non superasse i sessanta ducati, domandava se non convenisse, per 180 ducati, acquistare tutta quanta l'Enciclopedia. Gli fu risposto negativamente. Le ragioni in quel momento non dovevan essere d'indole finanziaria soltanto! Esteri, Inghilterra, f. 685.

(2) *Esp. Eccles.*, f. 53, n. 88. Il concorso fu vinto da VINCENZO MARULLI con un *Ragionamento sulla mendicizia* e da NICOLA DE' MATTIO con le *Riflessioni su l'impiego dei poveri e de' vagabondi*. Per queste opere vedi T. FERNARI, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal 1735 al 1830*, Milano, 1888, pp. 519-20.

(3) *Esp. Eccles.*, f. 2, n. 28.

(4) *R. Dispacci*, X, 148-50.

clusorio e il presidente Vecchioni avevano la suprema direzione; uno o due religiosi dovevan presiedere a ogni singolo stabilimento (1). Il 30 giugno poi, e il 9 settembre, due prammatiche ispirate sempre dallo Zurlo, ordinavano l'istituzione d'una casa di correzione, che avrebbe utilizzato i vagabondi, nel monastero di S. Francesco di Paola, mentre reclusori temporanei d'accattoni si formavano anche a Portici e a Caserta (2). Ma il rimedio vero sarebbe stato, come lo Zurlo vagheggiava fin dal gennaio 1800, di fare di Napoli una città industriale (3); ogni altro rimedio, pel momento, non poteva essere che un palliativo. Una nuova prammatica del febbraio 1803 mostrava appunto come il male fosse profondo e i rimedi inadeguati (4).

Altre disposizioni altamente civili e umanitarie riguardavano la protezione degli esposti, estendendo nel luglio 1802 a tutto il regno le misure adottate dieci anni prima per gli Abruzzi, Molise, Capitanata e Calabria Citra. Ogni università avrebbe dovuto mantenere i propri esposti " qualunque fosse il numero e qualunque il luogo della nascita „. Spettava al parroco e a due deputati eletti in pubblico parlamento di formare in ogni comune l'apposita *ruota*. L'università, naturalmente, doveva fornire il

(1) *R. Dispacci*, X, 152-53.

(2) GIUSTINIANI, X, 60-71; *R. Dispacci*, X, 294-95 e 371; XI, 19.

(3) Lo Zurlo riteneva che occorresse innanzi tutto combattere lo spirito nobiliare e forense, che allontanava i più facoltosi dal commercio: " In Genova, in Livorno „ rilevava egli " le persone di ogni ceto, le donne stesse negoziano „. In Napoli i capitali erano impiegati quasi esclusivamente negli arrendamenti. Ed egli si augurava che siccome " spesso i grandi mali producono poi un bene „ molta gente rovinata dalla rivoluzione cercasse di ricostituire le proprie fortune col commercio e l'industria. Concludeva: Occorre " suscitare una classe di persone che possa servire di base a banche o ad altri pubblici stabilimenti „ così che il popolo trovi " i mezzi di occuparsi con profitto „. *Esteri*, Masse, f. 4302.

(4) *R. Dispacci*, XI, 46. Nel 1803, al dire del GALANTI, *Descrizione di Napoli*, p. 268, i *lazzaroni* salivan quasi a quarantamila, ma solo in parte eran veri vagabondi. Il LAURENZE, p. 192, l'anno dopo parla della " lebbra „ dell'accattonaggio in Napoli. Il fenomeno, per quanto meno grave che in altri momenti, era pur sempre preoccupante.

denaro necessario e solo in via eccezionale il governo avrebbe dato qualche sussidio; gli amministratori che negassero il denaro eran puniti addirittura colla prigione. Da Napoli poi, un' apposita giunta, formata dai rappresentanti delle provincie, avrebbe diretto e coordinato la pietosa bisogna. Quanto poi all'educazione degli esposti, il governo si riservava di provvedervi adeguatamente, e intanto vi destinava tutte le Annunciate del regno coi loro fondi (1). Queste disposizioni, dovute sempre allo Zurlo, urtavano colla difficoltà iniziale della povertà o mancanza di mezzi, e in pratica approdaron a ben miseri risultati (2). E quanto agli ospedali, continuarono a trovarsi scientificamente arretrati, malgrado l'innegabile loro larghezza di mezzi (3).

Un lampo di spirito progressista mostrarono i Borboni nella quistione dell'innesto del vaiolo. Giunto il dottor Marshall a Napoli nel 1800, vi fu assai bene accolto. Il 23 giugno 1801 si stabilì che un medico inglese stesse in Monteliveto per praticare l'innesto a chi lo desiderava e per istruire i medici del regno. L'anno dopo nuove disposizioni prescrivevano che i poveri fosser vaccinati gratuitamente, la mattina d'ogni giorno dispari, all'Albergo dei Poveri, agl'Incurabili, all'Annunciata, agli Studi Vecchi, presso i Carmelitani a Chiaja. Il virus doveva inoltre esser spedito gratis nelle campagne ad ogni richiesta; i presidi d'ogni provincia avrebber mandato a Napoli da sei a dieci medici per impraticchirsi nell'innesto; la spesa dei viaggi e del soggiorno era però ripartita fra le università (4). Anche questa ottima disposizione aveva però il difetto d'origine dell'altra;

(1) *R. Dispacci*, X, 221-26.

(2) Cfr. RAMBAUD, pp. 447-48. Neppure i francesi riuscirono a risolvere a modo questo problema. Il CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione* Napoli, 1820, II, 142, dice che all'Annunciata moriva il 95 per cento dei lattanti.

(3) RAMBAUD, p. 446.

(4) *R. Dispacci*, IX, 228; X, 228-30; *Esteri*, Inghilterra, f. 636; MARULLI, II, 50. Nel 1802 la Camera dei comuni aveva decretato diecimila sterline di gratificazione a Jenner. Questi inviò a Ferdinando I il proprio libro sul vaiolo; il Marshall gli dedicò un libro sul vaccino.

e partiva dall'illusione dello Zurlo che le risorse dei comuni fossero assai maggiori di quanto in realtà non erano (e tale concezione ispirò vari atti suoi anche col governo di Gioacchino Murat). Alla sua caduta questi provvedimenti restarono (fuorchè per Napoli) pressochè allo stato di progetto. Nell'insieme il governo borbonico e la monarchia, malgrado l'apparente energia, si rivelavano, nelle grandi e nelle piccole cose, incapaci di condurre il paese secondo le ormai impellenti esigenze del tempo.

XIV. — E che dire delle maggiori opere d'utilità pubblica? Le strade rimasero scarsissime e in pessime condizioni. Lo Zurlo, nel gennaio 1801, scriveva: " Il regno non può migliorarsi, se non si prendono misure decisive per finire le strade principali, e le traverse in dieci anni „, e per prima cosa proponeva di sostituire il direttore di tale ramo, marchese Della Valva, sebbene " puntuale ed attivo „, perchè occorrevano " delle cognizioni e delle vedute assai superiori „. Ma nulla si fece (1).

Quanto ai porti del regno, malgrado la buona volontà dello Zurlo, nel 1806 quello di Napoli era ancora ingombro dalle carcasse delle navi affondate nel 1799, i canali di Brindisi eran quasi ostruiti, il Mar piccolo, a Taranto, era

(1) *Esteri*, Masse, f. 4905. Nel maggio 1805 l'ammiraglio Thurn fece un'ispezione sul versante ionico della Basilicata, per esaminare i boschi utili alle costruzioni navali. Scriveva d'aver trovato dell'ottimo legname, ma " di gran difficoltà per il trasporto „; aveva quasi sempre girato " per sentieri i più disastrosi ed i più difficili „. *Esteri*, Marina, f. 3639. Vedi anche TUPPUTI, op. cit., p. 137. Il diario delle missioni d'alcuni religiosi nella Calabria Citra, in Basilicata e nel Sannio, nel 1801-05 (ms. presso la Soc. Nap. di Storia Patria, sala Cuomo, I, 5,73) parla spesso di strade pessime e quasi impraticabili. Si dice fra l'altro: " Mons. Della Torre voleva cooperarsi per far la strada carrozzabile da Brienza fin qui. Alcuni particolari per loro interessi mal intesi si opposero e poco mancò che non fosse accaduto una rivoluzione „! (anno 1804). A Viggiano " le strade sono sporchissime e i vicoli, sono qualche cosa di rimarchevole per la loro impraticità... La popolazione paga un tanto al principe per avere il piacere di gittare le sue immondezze immediatamente fuori la porta „.

accessibile solo alle imbarcazioni pescanti quattro o cinque piedi; il porto di Cotrone non era che un ancoraggio (1). Qualche cosa di più s'era fatto in lavori di bonifica, soprattutto per combattere la malaria, antico e rovinoso tarlo del paese: fin dal gennaio 1800 lo Zurlo aveva steso una memoria sopra la bonifica di Fondi, insistendo perchè i lavori venisser continuati dallo stesso ingegner Baratta che li aveva iniziati. E il 1° marzo il progetto era approvato: il danaro occorrente doveva trarsi dalla curia del cappellano maggiore e dall'amministrazione dei monasteri soppressi, che si sarebbero rifatti col prodotto delle terre dei "fondi da bonificarsi" (2).

Lo Zurlo aveva poi "fatto il possibile", perchè le opere dei Regi Lagni non fosser sospese (3). E dopo di lui s'era bonificata la bassura tra Fuorigrotta e Bagnoli, ov'eran paludi pestifere, e scavato un canale, a Pozzuoli, che desse sfogo alle acque del tempio di Serapide, fomite di malaria (4). Troppo poco, in un paese orlato da una cimosia malarica quasi continua e spesso assai larga! In compenso si continuò a spendere per il parco di Caserta (5).

Quanto all'incoraggiamento delle industrie, il progetto di Zurlo di trasformare le ferriere e le officine militari in grandi stabilimenti d'industrie di stato, che vendesse

(1) RAMBAUD, p. 432, nota 2. Nella relazione del 23 marzo 1803 lo Zurlo ricordava che si stava lavorando per il porto d'Ortona, ma che urgevano molti altri lavori portuari, specialmente in Puglia.

(2) Esteri, Masse, f. 4302; *Esp. Eccles.*, f. 7, n. 105. Vedi anche B. AMANTE e R. BIANCHI, *Memorie storiche e statutarie del ducato, della contea e dell'episcopato di Fondi di Campania*, Roma, 1908, nonché R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del regno di Napoli*, Bari, 1928, p. 71 sgg.

(3) Relazione del 23 marzo 1803, cit. — L'opera degli impiegati spesso rovinava tutto. Una supplica di agricoltori di Boscotrecase e Sarno, nel marzo 1803, lamenta che i guardiani del R. canale d'irrigazione esigano, oltre la regolare imposta, del danaro per conto proprio, fino a far pagare il quadruplo l'acqua irrigatrice! Esteri, Guerra, f. 3634.

(4) BIANCHINI, p. 356. *Esp. Eccles.*, f. 76, n. 133.

(5) BIANCHINI, p. 357.

anche ai privati, come abbiamo visto fallì; la gestione statale risultò, al solito, più lenta e più dispendiosa: si spesero poi seimila ducati per sussidiare una fabbrica d'allume e olio di vetriolo, e "molto danaro", si diede a una fabbrica di cuoio (1). Tracce di provvedimenti per migliorare la filatura del lino e della canapa, troviamo nel gennaio e nel settembre 1802 (2). Poi si cercò di migliorare i lavori di seta nel convitto del Carminiello (3). Due decreti importantissimi furono invece quelli che stabilivano la libertà di commercio del ferro e della seta. Il R. Dispaccio 26 settembre 1804 dice, quanto al primo, che coll'anno prossimo il diritto proibitivo vien ridotto a semplice dazio doganale, "essendo veramente indegno", ogni ostacolo al libero commercio del ferro, "e della dignità del secolo, in cui viviamo, e de'superiori lumi in fatto di pubblica economia, ond'è S. M. fornita". Non solo, ma per favorire sempre più l'industria paesana, il dazio doganale sul ferro e acciaio estero viene aumentato (4).

Il 4 settembre 1805 uscì il decreto, colla data retroattiva del 20 marzo, con cui il dazio di 42 grani a libbra sulla seta era abolito. Col 1806, diceva il dispaccio, "sarà libero e inviolabile il traffico interno", e le università liberate "dalle finora sofferte vessazioni", dei bilanciari, soprabilanciari, annotatori, riveli, commissarij, regi compratori e via discorrendo. Rimaneva soltanto, e in via provvisoria, un diritto d'esportazione di quindici grani a libbra (5).

(1) Relazione del 23 marzo 1803. Nel 1801 Zurlo scrive che la fabbrica reale di Capodimonte è nel massimo disordine. Ha nominato una delle solite giunte, ma ci spera poco. *Esteri, Finanze*, f. 3609. Vedi anche LUDOLF, *Giornale cit.*, alla data 25 sett. 1803.

(2) *Esp. Eccles.*, f. 57, n. 102; *R. Dispacci*, VIII, 44, e XI, 24.

(3) BIANCHINI, p. 376. Ma il solito sistema proibitivo inceppava tutto. Nel 1801, in seguito a proteste dell'arte da sellai, si ordina alla polizia di provvedere contro chi lavora senza essere iscritto all'arte. *R. Dispacci*, IX, 231.

(4) *Esteri, Finanze*, f. 3610. Si pensi che il regno importava in media 850 mila ducati di minerale all'anno; la perdita di metà dell'isola d'Elba l'aveva molto danneggiato. RAMBAUD, p. 429.

(5) *Esteri, Finanze*, f. 3610. Eran tali le vessazioni (ultima quella

Atti veramente coraggiosi questi, sebbene tardivi e non legati a tutto un piano organico che risollevasse le industrie e i commerci del regno. Chè anzi, quanto a questi ultimi, nulla si fece per ravvivarli. Non si rinnovò neppure il trattato di commercio colla Russia, del 1787, sebbene ciò fosse richiesto direttamente dallo Zar; e ciò per non urtare l'Inghilterra! (1) Le coste rimasero peggio di prima infestate dai barbareschi, protetti dagl'inglesi proprio in Malta! (2).

del 1º maggio 1803, dopo la caduta di Zurlo, che proibiva di seccar la seta altrimenti che all'aria libera) che si era giunti dalla disperazione a tagliare i gelsi come legna da ardere! Cfr. BIANCHINI, pp. 322-23, 337 e 376. E sì che la seta era uno dei maggiori proventi del regno e se ne produceva quasi un milione di libbre all'anno.

(1) *Esteri*, Commercio con la Russia, f. 4222; *Segreteria Guerra*, f. 1803. La Russia voleva soprattutto importare dalle Due Sicilie, a condizioni di favore, olio, vino e zolfo. Il commercio marittimo era nelle mani degl'inglesi; seguivano, a distanza, i genovesi: "Genova si arricchisce, mentre Napoli s'impoverisce e si spopola di marinai", dice una relazione del dicembre 1803. Ivi. Il regno esportava soprattutto seta e lana greggie e olio.

(2) Tutte le carte d'archivio rigurgitano di geremiadi per le incursioni dei Barbareschi; a ciò si devono aggiungere le rapine dei corsari, specialmente francesi e inglesi, intorno ai quali vedi *Segreteria di Guerra*, Corsari (1801-06), f. 2151-54. Il 25 maggio 1800 la situazione era tale che lo Zurlo scriveva che dalle Calabrie non sarebbe venuto un tomolo di grano a Napoli, se non si allontanavano i Barbareschi. *Esteri*, Masse, 4300. Nel maggio-giugno 1801 il vascello *Archimede* li fuggì dalle acque del Lazio e rifornì di munizioni le torri costiere pontificie. *Esteri*, Roma, f. 1478. Pure in una minuta del settembre dello stesso anno, si dice al Gallo che per combattere i Barbareschi non si dispone che d'un vascello e d'una fregata "fradici a segno di non potersi far navigare senza un essenziale riparo che si sta eseguendo". *Esteri*, Francia, f. 432. Il LAURENZE, op. cit., p. 52, all'inizio del 1804 scriveva che la flotta di guerra constava di due vascelli da 74 pezzi, quattro fregate e qualche corvetta. Forza più che sufficiente per tenere a freno i Barbareschi. Senonchè, aggiungeva, tali navi restano a marcire per tre quarti dell'anno nel porto, mentre i corsari scorazzano impunemente. Proprio allora però si preparava una piccola spedizione contro Tunisi. Nel febbraio s'eran stanziati in tutta segretezza 101500 ducati per riparare l'*Archimede*; il 8 marzo partiva da Napoli la flottiglia: la componevano, oltre l'*Archimede*, le fregate *Cerere* e *Sibilla* da 40 cannoni, e le corvette *Fama* e *Aurora* da 30.

E quanto all'agricoltura vera e propria, risorsa massima del regno, nulla si concluse. Fu deciso di nominare una commissione che studiasse i miglioramenti da apportare in tale materia, ma quando lo Zurlo cadde, ancora si stavano cercando le persone capaci e non invise per ragioni politiche. Lo Zurlo aveva pensato spesso di aiutare i *monti frumentari*, veri istituti di mutuo soccorso per i contadini, cui anticipavano specialmente sementi (1), ma gli era mancato il tempo e soprattutto il danaro. Non erano stati infrequenti perciò i casi di campi non seminati per mancanza di sementi, che i contadini non erano in grado di pagare anticipatamente (2). Malgrado ciò il raccolto, fuorchè nel 1801-03, non era stato

Queste navi fecero varie prede e tentarono anche di penetrare nel porto di Tunisi e catturarvi una fregata armata, ma ne furono impedita dai venti contrari. Il 9 luglio 1804 il Micheroux così commentava, scrivendo all'Acton, questo tentativo : " Potea riuscir meglio, se il vento lo avesse favorito. È sempre bene però, che quei barbari abbian veduto le nostre forze così da vicino „. *Esteri*, Corrisp. d'Acton, f. 4379. E vedi anche *Esteri*, Guerra, f. 3634 ; *Marina*, f. 3669 ; HELFERT, *Die Königin Karolina von Neapel und Sicilien*, Wien, 1878, p. 114 ; CARABELLESE, *In Terra di Bari* cit., pag. 227 ; V. MORELLI, *I Barbareschi contro il regno di Napoli*, Napoli, 1920, pp. 63-65. Nell'agosto una squadra della giovane repubblica nord-americana bombardò Tripoli ; ad essa si aggiunsero, in seguito, alcune lancia bombardiere e cannoniere napoletane. Pure, partiti gli americani, i Barbareschi tornarono più audaci di prima.

(1) Vedi a questo proposito G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, Bari, 1911, I, 38 segg.

(2) Nel citato diario di un membro delle missioni, si dice ad esempio : A Ielsi " quest'anno [1803] si è seminato la metà della capacità delle terre per mancanza di grano. I poveri non ritrovano chi ce lo (*sic*) presti „. E anche dove si semina non si usano concimi. E poi : " In questa terra [Fragneto] non si è seminato molto terreno per mancanza di semente. La povera gente non ne ha ritrovato quanto ne aveva bisogno „. Interessante la supplica dei contadini dell'immensa tenuta di S. Marco in Lamis nel Tavoliere. Essa è dominio feudale della Badia di S. Marco, che la fitta a dei conduttori, i quali assoldano dei braccianti. Ora il Monte frumentario non funziona, e i conduttori dicono di non poter neppur essi anticipare le sementi. Se il governo non interviene, conclude la supplica, di 1300 versure seminabili a granturco " si semineranno solo la metà „. *Esp. Eccles.* f. 65,

cattivo. Assai peggiore fu il raccolto della Sicilia e il continente dovè questa volta aiutare la ferace isola. Si fece però venir grano, soprattutto per garantire l'approvvigionamento di Napoli, dal Levante e da Genova; e si importò pure dell'olio, sebbene le Puglie e le Calabrie ne producessero molto, da Genova, da Livorno, dalla Spagna e dall'Africa.

Quanto al costo della vita, esso risentì dell'incertezza politica, della svalutazione della moneta, della poca solidità del bilancio, degli aggravi fiscali. Nell'insieme i prezzi aumentarono anche dopo la pace di Firenze, e solo col principio del 1804 si può dire che cominciassero lentamente a discendere (1). Ma data la scarsità di comunicazioni, i dazi interni, l'opera degli incettatori (2), il sussidio governativo (fino al 1804) all'annona della capitale, i prezzi variarono molto da provincia a provincia (3). In tutta la Campania essi erano alti perchè il grano era in gran parte venduto a Napoli;

n. 47, e f. 86, n. 102. A Fornelli presso Isernia, nell'inverno del 1803, molti contadini avevan pignorato i propri attrezzi da lavoro, pur di comprarsi da mangiare. Ivi, f. 65, n. 103. — Un ramo che avrebbe potuto render molto, la frutticoltura, era ancora allo stato primitivo. LUDOLF, *Giornale cit.*, alla data 8 ott. 1803.

(1) Vedi FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli cit.*, pp. 249-51 e 296-98.

(2) Vedi ad esempio, su ciò, una lettera del preside di Chieti allo Zurlo, del maggio 1802, e una supplica del settembre 1802 degli abitanti di Aquila, Celano e Avezzano contro due incettatori, in *Esteri, Finanze*, f. 3609. Dice il BIANCHINI, op. cit., p. 369: "Lo stesso grano intromesso tornava ad uscire segretamente, e di là a poco vi rientrava per vendersi a più caro prezzo e profittare de' premi d'immissione e di altre simiglianti cose". E il TORELLI, *Memorie Segrete*, p. 156, conferma che il grano, "con finte spedizioni da un litorale all'altro, usciva dal regno".

(3) Nel marzo 1800, ad esempio, il grano costava carlini 17-20 il tomolo a Teramo, 20-23 a Foggia, Lucera e Lecce, 21-29 a Cosenza, 23-25 ad Aquila, 28 a Catanzaro, 25-30 a Caserta, 28-30 a Salerno, con un massimo di 25-31 a Montefusco. E l'orzo andava da 10 carlini a Lucera, Foggia e Lecce, fino a 18 a Catanzaro. Cfr. lettera di Zurlo del 22 marzo, in *Esteri, Masse*, f. 4302. Alla fine di febbraio del 1801 il grano oscillava da 21-24 carlini al tomolo a Chieti fino a 27-35 a Salerno. Cfr. lettera di Zurlo del 1° marzo, in *Esteri, Finanze*, f. 3609.

nella stessa Puglia, fuorchè a Lecce, eran più alti assai che all'estero; quando lo Zurlo nell'autunno 1802 mandò più di trentamila tomoli di grano estero in Puglia, i prezzi subito ribassarono. È notevole pertanto che i due granai del regno, Tavoliere e Terra di Lavoro, avessero, causa le incette, i prezzi più alti. Anche in questo campo, l'opera del governo, pur volta a favorire le plebi, non potè non essere limitata; troppi ostacoli esso stesso trovava in tutto quel macchinoso congegno che dell'antico sistema feudale non conservava che gl'inconvenienti, senz'averne più i vantaggi. E del resto alla Corte stava a cuore molto più il popolino della capitale che non la massa dei contadini delle provincie. La prosperità del regno non poteva venire da procedimenti empirici, isolati, frammentari, ma da una ben più profonda trasformazione d'ogni sua forma di vita.

CONCLUSIONE

Alla fine del 1798 la Corte borbonica, atterrita dallo sfacelo dell'esercito e dall'opera d'una minoranza audace e intelligente che parteggiava per i francesi, fuggì in Sicilia abbandonando a sè le forze già levatesi in suo favore. Sette anni più tardi Corte e governo ripeterono la stessa brutta scena; eppure il nemico era ancora lontano, le forze regolari e irregolari intatte, il partito che già aveva favorito l'invasore, completamente passivo. Con questa seconda fuga la monarchia rivelava ancora nel modo più palese il fallimento della sua politica e l'intrinseca inettitudine di fronte ai gravi problemi del regno, resi più acuti e improrogabili dalla speciale epoca che si traversava. Se dapprima, nel 1798, i Borboni avevan rimproverato alle classi colte il tradimento e cercato di riversare su di loro tutta la responsabilità della serie ininterrotta di disastri, ora nulla potevan dire a propria discolpa: essi coglievan gli amari frutti d'una serie d'errori nella politica estera e in quella interna, verso i quali nessuna forza dell'opinione pubblica aveva contribuito a trascinarli.

Quale infatti, riassumendo, il bilancio di poco meno di

sei anni di restaurazione? Nella politica estera, nessun compenso per la rottura dell'equilibrio italiano del 1792, nessuna rettifica di confini a spese dello stato romano, rinuncia definitiva a ogni idea d'espansione in Oriente (1); non solo, ma la perdita dei Presidi prima, ceduti alla Francia nemica, poi dell'alta sovranità su Malta, lasciata di fatto, se non ancora di diritto, all'Inghilterra amica; e infine la perdita totale del regno per opera di quella stessa Francia la cui politica era stata bensì verso Napoli una serie di prepotenza e di arbitri, ma di fronte ai quali i Borboni non avevano saputo tenere una linea di condotta dignitosa e coerente.

Nè meglio s'eran condotti all'interno. Quel loro timor panico che aveva in gran parte lasciato libera strada ai più insani eccessi della reazione, cedè il campo, ancora nel 1802-03, a una diffidenza e a un sospetto ormai invincibili e insuperabili: la Corte non volle vedere come anche i ceti colti fossero ammaestrati e delusi dall'esperienza, quanto bagaglio d'ideologie avesser lasciato lungo il loro doloroso cammino e come una riconciliazione apparisse ancora possibile, tanto più ora che il giacobinismo classico era stroncato anche in Francia (2). Il distacco fra la parte civile del paese e la monarchia andò sempre più accentuan-

(1) La politica borbonica in questo periodo non mira che allo statu quo nell'impero ottomano e alla conservazione della sua integrità. Cfr. *Esteri*, Costantinopoli, f. 240. Riguardo alle Isole Ionie, divenute "Repubblica delle 7 isole unite", sotto l'alta sovranità nominale della Turchia (convenzione turco-russa del 21 marzo 1800), il governo napoletano tardò un po' a mandare alla Sublime Porta il desiderato riconoscimento ufficiale, tanto che i democratici, fautori dell'indipendenza assoluta, cominciarono a sperare nell'appoggio di Napoli, ma appena la Russia ebbe interposto i suoi buoni uffici, il riconoscimento non mancò. E del resto già prima il console della nuova repubblica era stato ricevuto a Palermo. Il Ludolf poi, il 23 ottobre 1802, scriveva che la Porta non temeva già le mire di Napoli, ma quelle di Napoleone su tali isole. *Esteri*, Rep. settinsulare, f. 4343. Sulle Isole Ionie vedi RODOCANACHI, *Bonaparte et les Iles Ioniennes*, Paris, 1899.

(2) Vedi a questo proposito CROCE, *Una famiglia di patrioti*, Bari, 1921, p. 148 sgg. Egli nota acutamente come l'odio verso i Borboni per le stragi del '99 rifiorisse specialmente dopo il 1830, fra le nuove generazioni infiammate dai libri del Cuoco e del Colletta.

dosi, e questa intese d'appoggiarsi sempre più esclusivamente alle plebi.

Ma ad ogni modo tale monarchia assoluta che cercava la propria salvezza nell'alleanza coi ceti inferiori avrebbe dovuto almeno svolgere un'opera che significasse affrancazione di questi dai vincoli feudali, e loro rigenerazione economica e morale. E qualche cosa fece in questo senso, sebbene senza un piano determinato: l'abolizione dei Sedili prima, quella dei fidecommessi poi, e soprattutto l'abolizione dei monopoli del ferro e della seta e la legge del 20 settembre 1805 sull'imposta fondiaria eran tanti colpi vibrati contro il cadente edificio feudale. Specialmente l'ultimo avrebbe potuto esser gravissimo, e nel territorio aversano dove la riforma fu dapprima applicata, si lavorò febbrilmente per tradurla in atto. Ma forse era desiderio di mostrare, proprio alla vigilia della guerra, come il governo borbonico fosse capace di quelle riforme di cui i francesi promettevano a gran voce l'attuazione, e che già il governo repubblicano aveva tentato di promuovere. Se e fin dove la Corte sarebbe andata avanti su questa via, è difficile dire: certo i francesi di Giuseppe Bonaparte, iniziata l'opera di ricostruzione, proclamarono in tutti i toni, spesso con eccessiva ostentazione, e sostenuti in questo da molti degli stessi elementi intellettuali del luogo, che ci si trovava di fronte a un paese ancora in preda al maggior disordine feudale. E senza dubbio i Borboni, accanto alle ultime riforme antifeudali, avevano emanato quella legge sulle doti mirante a conservare il patrimonio nobiliare e, fatto assai più grave, aprivano di nuovo l'adito, proprio negli ultimi due anni, al riaffermarsi della manomorta. Ma rispetto alla feudalità, l'opera distruggitrice era pur sempre prevalente; e i francesi non rilevarono abbastanza come spesso la forma risultasse ormai priva di contenuto e come gli antichi istituti e le vecchie classi privilegiate fossero incapaci di opporre una vera resistenza. D'altra parte però la crisi del '99, se finì di abbattere politicamente la nobiltà, già sotto tanti rispetti in isfacelo, ancor più terribile si rovesciò sulla nascente borghesia durante il suo primo tentativo d'affermarsi come

classe dirigente del mezzogiorno. La politica finanziaria dello Zurlo e del Medici, finì, nonostante la buona volontà dei due ministri, col riuscire particolarmente gravosa, dal che bisogna concludere che se nel regno le forze negative, capaci di ostacolare le riforme, erano, di fronte alla monarchia, scarse e ridotte a una semplice resistenza passiva, non vi eran però, almeno pel momento, nei nuovi ceti, forze sufficienti per guidare e imporre una profonda trasformazione: questa, non promossa e attuata dalla monarchia, non poteva esserlo che da forze esterne (1).

Tornando all'opera dei Borboni in questo periodo, il governo, dal lato finanziario, risolse la crisi delle carte bancali soprattutto trasformando il debito dello Stato verso i Banchi in un debito pubblico con buoni a scadenza indeterminata, di cui pagò (e per due anni neppur questo fece) un tenue interesse. Aumentò poi grandemente la pressione tributaria, che pesò specialmente sulle plebi delle provincie e sulla borghesia, e rinunziò a sussidiare l'annona della

(1) Non sarà inutile ricordare l'assenza o per lo meno l'assoluto silenzio delle società segrete in questo periodo. La stessa Massoneria è rappresentata solo da qualche loggia d'ufficiali francesi e cispalini, senza contatto coi regnicoli. E nessuna traccia della Carboneria. Fra le carte sequestrate dalla polizia al marchese d'Ippolito durante le indagini per la supposta congiura Pepe-Rodinò, una ve n'è che parla di "persecuzione carboniana". Ma si tratta semplicemente di un'inchiesta del colonnello Carbone contro il governatore di Cotrone. (Sul quale vedi E. MINASI, *Il colonnello Francesco Carbone scillese*, Grottaferrata, 1910). Circa la vexata quaestio delle origini della Carboneria, che neppure i recenti importanti studi del Luzio e del Leti hanno del tutto chiarito, l'argomento e *silentio* credo che possa pur sempre avere qualche peso. Tempo addietro scrissi di ritenere che la famosa società segreta potesse esser sorta in Italia, come distacco dalla massoneria e con spirito antifrancese, fra il 1805 e il 1806, ma che soltanto dopo il 1812, (come ancor oggi vuole il Luzio, cfr. *La massoneria e il risorgimento italiano*, Bologna, 1925, p. 162, nota 2) avesse acquistato una vera efficienza politica (cfr. PIERI, *La Restaurazione in Toscana*, Pisa, 1922, p. 215, nota 2). Penso ora che, ritenendo pur sempre l'Italia meridionale come terra d'origine della Carboneria, si debba lasciare senz'altro il 1805 e prendere come *terminus a quo* il 1806. Vedi anche G. PARDI, *Nuove notizie sull'origine della Carboneria*, in *Nuova Rivista Storica*, X, 1926, p. 469 sgg.

capitale e al prezzo politico del pane e dell'olio a vantaggio del popolo minuto. Le finanze dello Stato furon salve, ma non rimase quasi margine alle iniziative del capitale libero, falciato dalle imposte, e d'altra parte allo Stato stesso mancò il necessario per quei lavori d'interesse pubblico, strade, bonifiche, irrigazione, istruzione, che pur erano urgenti (1).

Quanto all'esercito, riordinato alla meglio con quadri molto disuguali e nel complesso scadenti, diretto da un generale straniero, valoroso sì, ma di capacità appena mediocre, non arrivò mai a contare trentamila uomini, e di questi appena un terzo eran veramente atti a combattere. Nelle due brevi campagne del 1801 e del 1806 si mostrò nell'insieme, ad onta di non poche lodevoli eccezioni, inferiore per compattezza, spirito aggressivo, abilità manovriera, non solo alle agguerrite schiere francesi, ma anche a quelle, pur di recente e varia formazione, della Cisalpina. Quanto alla marina, ridotta a un terzo o poco più della sua efficienza dal fatale incendio del gennaio 1799, essa cooperò con onore al blocco di Malta e di Genova e suoi elementi si distinsero, nel 1804, nell'impresa contro Tunisi o parteciparono pure brillantemente alle azioni d'una piccola squadra americana contro Tripoli, ma nessun piano organico presiedè al suo riordinamento, e troppe volte le coste del regno restarono alla mercè delle flottiglie dei Barbareschi.

Pure in questi anni in cui giungeva al termine il dissolvimento del vecchio regno feudale napoletano, fra tante

(1) Le geremiadi dei viaggiatori sulle deficienze e il malgoverno di un paese tanto favorito dalla natura e negletto dagli uomini, assai si rassomigliano. Vedi ad esempio CREUZÉ DE LESSER, *Voyage en Italie et en Sicilie fait en MDCCCI et MDCCCII*, Paris, 1806; BERNHARDT, *Gemalde von Neapel und seinen Umgebungen*, Zurich, 1808 (ma riferentesi al periodo 1801-05); KOTZEBUE, *Souvenirs d'un voyage en Livonie, à Rome et à Naples*, Paris, 1806, vol. III. E vedi pure R. M. JOHNSTON, *The Napoleonic Empire in Southern Italy*, London, 1904, vol. I, cap. I. Non si può del resto non tener presente che le spese per le due occupazioni francesi furono una delle cause principali delle grandi difficoltà finanziarie che tanto ostacolarono l'opera di riassetto e di ricostruzione.

rovine ci è dato scorgere i segni d'una nuova vita. Per quanto privo di tanti dei suoi migliori, il paese conservava una non piccola schiera di esuli rimpatriati, di scarcerati, di sospetti, tenuti lontani da ogni forma di vita politica e anche dagl'impieghi, spiati dalla polizia, ma costituenti ciò malgrado la forza vera della nazione, e che presto o tardi avrebbero esercitato un'influenza grande nella vita di questa. Le passate esperienze avevan molto insegnato a costoro; il vecchio partito giacobino spariva; sorgeva il nuovo partito liberale napoletano (1).

E sorgeva con ideali più precisi, temprati al duro e doloroso cozzo della realtà: se come dice il Blanch (2), "era sempre la Francia che dava l'impulso allo scibile", se all'infuori della misera e soffocata produzione intellettuale paesana, i libri più letti erano ancora quelli degli scrittori francesi del secolo XVIII e le storie delle recenti campagne degli eserciti repubblicani d'oltralpe, pur tuttavia non per questo nei nuovi patrioti restava l'idolatria di tutto ciò che venisse da Parigi. Già il *Saggio storico* del Cuoco, ossia d'uno degli esuli più chiaroveggenti ed equilibrati, era letto avidamente. La dura esperienza dell'esilio, i contatti cogli altri patrioti italiani, la conoscenza d'altre parti della penisola avevan sempre più sviluppato il sentimento nazionale unitario. I francesi che l'avevan proclamato ad alta voce, alimentando tanto ribollimento

(1) CROCE, op. cit., loc. cit.; CORTESE, *Luigi Blanch ed il partito liberale moderato napoletano*, in *Arch. stor. Nap.*, n. s., VIII, 277-78; *Memorie di un generale della repubblica e dell'impero*, Bari, 1927, I, 42,78 sgg., 112 sgg. Circa gli esuli napoletani vedi N. FERORELLI, *I patrioti dell'Italia meridionale rifugiati in Lombardia dal 1796 al 1806*, in *Arch. stor. Nap.*, n. s., IV, 1918, p. 297 sgg.; SORIGA, *L'emigrazione meridionale a Milano nel primo quinquennio del secolo XIX*, Pavia, 1919. E sul pensiero meridionale in questo periodo, oltre le opere citate, vedi specialmente GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1903; G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, 1923; BATTAGLIA, *Vincenzo Cuoco*, Firenze, 1926. Nè si devono dimenticare, su questo periodo in generale, le belle pagine dello SCHIPA, *Il regno di Napoli sotto i Borboni*, Napoli, 1900, pp. 54-69.

(2) Op. cit., p. 123.

di spiriti, l'avevan smentito nei fatti, ma non per questo la luminosa idea s'era spenta. E ciò rimaneva vero, grande indistruttibile dono, ad onta di tutte le ruberie e di tutti i tradimenti. Non solo, ma i patrioti ben avevan compreso le gravissime ripercussioni che dovunque aveva avuto l'incredibile sfacelo dell'esercito napoletano nel '98: la rovina d'ogni prestigio, in tutt'i campi e per tutta quanta la nazione, capace di singoli eroismi e martiri, ma priva di una intima coesione. Vana quindi l'amicizia dei francesi o di qualunque altro popolo, se non accompagnata da verace stima, e magari anche da timore: gli errori e le colpe d'una Corte, d'un governo o d'una classe dirigente, sono anche i mali di tutto un paese che a queste è sottoposto e dalla cui tirannia o malgoverno non riesce a liberarsi. E la propria rigenerazione la nazione non può e non deve trovarla che in se stessa, nel puro e disinteressato amor di patria.

Esempio interessante il *Saggio storico*, manoscritto, del Rodinò, cui già abbiamo accennato, cominciato a stendere ai primi del 1803, quando l'autore era da poco tornato dall'esilio di Lombardia, e sequestrato ben presto dalla polizia borbonica. Il Rodinò aveva in quest'epoca circa ventotto anni; era stato massone nel 1794; portabandiera nel '98, alla battaglia di Civita Castellana, aveva con vero e proprio tradimento (com'egli stesso narra) fatta suonare la ritirata, suscitando nel momento critico dell'azione un improvviso timor panico fra le inesperte truppe, e aveva poi consegnato spontaneamente la bandiera del suo reggimento ai francesi (1). Orbene, in questo saggio egli mostra di ben comprendere come la sconfitta non abbia danneggiato solo i Borboni; ed egli si accinge a narrare la disastrosa campagna mosso solo dal desiderio di mostrare che i napoletani non sono nè inetti nè vili, e che troppe cause han contribuito ai rovesci e soprattutto l'opera nefasta di tre stranieri: la regina Maria Carolina, l'Acton e il generale Mack. E a questo punto l'ex-giacobino calabrese prorompe in uno squarcio davvero eloquente: "Abitatori noi di una nazione

(1) Cfr. *Arch. stor. Nap.*, VI, 1881, p. 256 sgg.

un tempo grande, ah! trista memoria, dacchè il corso ordinario delle umane vicende ci divise e sottopose al giogo di differenti tiranni, per la manchevolezza di questo amor santo, soffocato dal dispoitismo della superstizione e dei pregiudizi, noi siam divenuti miserabile scherno di mostri coronati, e di barbare incursioni... Rese familiari per noi le nostre sciagure, appena l'occhio solo del mesto filosofo scopre gli abissi de' nostri mali, e li copre di lagrime amare, ma infruttuose.

“ Oh santa verità, perchè dal cielo non iscendi, dove all'apparir della mitrata impostura ti nascondesti!.. Deh ti prenda pietà della nostra sventurata Italia! Desta in noi una scintilla di quel foco, che infiammava un tempo i petti de' nostri illustri antenati. Fa che dalle falde delle Alpi a' lidi del Ionio, e dalle spiagge toscane alle adriatiche, uno ne regga governo, una se ne formi famiglia, che diretta da medesime leggi, abbia uguali interessi e mire uguali. Oh quanto non saremmo allora di quel che or siamo differenti! Inutili sono però i nostri voti. L' avida gelosia de' nostri settentrionali vicini sostiene il braccio di chi ci tiene tra' ferri, e non si mischia nelle nostre faccende, che per dividere co' suoi tributati il sangue delle nostre vene... „ (1).

Troviamo qui un riflesso della cultura illuministica e anticlericale dell' età precedente, unito a un certo frasario rivoluzionario e a reminiscenze foscoliane. Ma ci sono anche accenti veramenti sinceri e una brama dell' unità d' Italia così viva e schietta, che veramente impressiona e commuove. I francesi non sono nominati, ma messi in fascio colle genti del settentrione che spogliano il bel paese. E se mai, si rimpiange il sangue italiano inutilmente sparso fra le schiere repubblicane.

In questo amore di patria rinnovato e purificato, che avvince e infiamma l'oscuro patriota calabrese pur nel triste grigiore della reazione, in una piccola e sperduta cittadina di provincia, troviamo l' indizio di tutto un rinnovamento spirituale e di una maggiore maturità politica nella nuova

(1) *Esteri*, Rei di Stato, f. 4272.

classe dirigente del Mezzogiorno. Il vecchio mondo feudale sta per scomparire: la nuova Italia, alla cui formazione il Napoletano già ha dato così largo contributo d'opere, d'esperienze, di martirio, è ormai viva nella coscienza della nuova borghesia. Occorre quindi a noi posare lo sguardo su tre fatti di capitale importanza per la successiva storia dell'Italia meridionale fino al 1860, che proprio all'alba del secolo si compiono o si delineano chiaramente: da un lato la fine del predominio politico della nobiltà; dall'altro la tendenza delle classi colte, pur attraverso momentanee o parziali deviazioni, verso l'unità; e sopra tutto, il reciso distacco dei Borboni da queste, dai loro ideali, dalle loro aspirazioni. Perciò, come ben rilevò il Croce (1), i Borboni s'eran messi fin da ora fuori della linea del progresso e della civiltà e avevan segnato la loro fatale rovina. E sebbene dopo il 1815 sembrassero indulgere alle necessità nuove, la rivoluzione del 1820-21 s'affrettò a richiamarli al vecchio indirizzo e a farli sempre più ostinatamente persistere nella linea di condotta tenuta dal 1799 al 1806. In questi oscuri sei anni, possiam dunque concludere, germogliò molta messe dei futuri destini non solo del vecchio regno, ma dell'Italia tutta.

PIERO PIERI

(1) CROCE, *Storia del regno di Napoli* cit., p. 226.

I NAPOLETANI IN LOMBARDIA

NELLA

CAMPAGNA DEL 1848

DA UN MANOSCRITTO INEDITO

Tra i moltissimi che in vario modo scrissero degli avvenimenti del 1848 in Italia, a differenza di quanto avvenne per la Venezia, nessuno si occupò di proposito o con sufficiente larghezza ed esattezza di ciò che propriamente operarono i Napoletani, volontari e soldati regolari, nelle vicende militari che si svolsero in Lombardia in quell'anno famoso. Questa lacuna pensò di colmare il compianto Giovanni Sforza; e fu, si può dire, l'ultima opera della sua laboriosissima e nobilissima vita. Da quanto s'era stampato, su quella prima guerra per la indipendenza d'Italia, in libri, in opuscoli, in giornali, in fogli volanti, e da quanto giaceva ancora inesplorato negli archivi, egli raccolse con scrupolosa pazienza tutto ciò che poteva far luce sull'argomento prescelto: notizie peregrine, particolari ignorati o trascurati dalla generalità degli storici. Questo abbondante materiale egli accumulò in un ponderoso volume di diciannove quaderni di varia mole: fra testo, note e appendici; e il testo, dalle prime partenze dei volontari al richiamo in Napoli del X reggimento, divise in sette capitoli. I fatti vi sono esposti di solito nello stesso testo dei documenti e delle memorie contemporanee, spesso il medesimo fatto vien riferito nelle svariate e spesso non poche, anche troppe versioni che se ne dettero. È più una raccolta, una specie di antologia che un'esposizione organica, originale, risultante da una rielaborazione personale del materiale greggio. Questa forma preferita dall'autore, la grave mole dello scritto, il largo, troppo largo posto fatto a cose e a persone non propriamente napoletane con cui venne a contatto, ma con cui non sempre s'intreccia l'opera dei nostri in Lombardia, e la sovrabbondanza di particolari troppo minuti e non molto importanti, vietarono dolorosamente di appagare uno degli ultimi desiderî dell'illustre

uomo, in considerazione del carattere peculiare dell' Archivio storico per le provincie napoletane. Fu quasi alla vigilia della sua lacrimata morte che egli mi inviò quel volume, scritto quasi tutto di sua mano, perchè lo facessi pubblicare in questo Archivio (1). Ciò dunque non fu possibile. Ma bene i nostri lettori gradiranno che da così cospicua miniera io estragga alcune parti che per loro potranno riuscire più interessanti o più nuove, esponendole, riassumendole, ordinandole come meglio ho creduto con qualche aggiunta ed osservazione mia particolare. A parte questo lavoro dal canto mio, quanto di sostanziale conterranno le seguenti pagine è dovuto al conte Giovanni Sforza. Valga questo scritto di tributo e di omaggio alla cara memoria dell'amico scomparso.

I.

UN PRIMO FATTO D'ARME (NEL SABATO SANTO 22 APRILE).

In che tempi diversi, in che diverse guise e circostanze partirono da Napoli per la guerra le varie colonne di volontari e i vari reparti di milizia regolare, ho esposto altrove in un articolo a parte, valendomi del manoscritto menzionato (2). Dei primi circa duecento volontari, condotti, come è noto, dalla principessa Cristina Trivulzio di Belgioso, pubblicò i nomi il *Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie* nei numeri 70, 71 e 74. Ma rigorosamente esatto quell'elenco non può ritenersi; perchè vi figurano come partiti alcuni (come Luigi Ceci, Michele Malasomma, Raimondo di Salvatore e qualche altro), che riappaiono poi in seguito in partenza con la seconda spedizione. Qualche ostacolo quindi dovette staccarli dai primi compagni.

Tra questi invece, nell'elenco dato da quel *Giornale*, non s'incontra Vincenzo Caprara del fu G. D. Eppure, quando essi, il 31 marzo, sbarcarono a Genova, proprio il Caprara appare unico firmatario del proclama di saluto di-

(1) Non è superfluo avvertire che esso rimarrà custodito nella biblioteca della Società napoletana di storia patria a disposizione d'ogni studioso che intenda consultarlo e giovarsene.

(2) *Nuova Antologia*, fasc. del 15 ott. 1927.

stribuito tra i genovesi al loro primo arrivo. Il proclama fu questo :

I VOLONTARI NAPOLITANI IN ITALIA

Evviva l'Italia — Tremate, o stranieri !
Su via, ricalcate — Gli Alpini sentieri.
Fuggite. Già l'ora — Del sangue è suonata.
Reclama vendetta — La Madre oltraggiata ;
E i figli han giurato — Nei liberi deschi :
Morte ai Tedeschi !

Fratelli !

Un pugno di Napolitani vengono in mezzo a Voi, non già per sottrarvi piccola parte di gloria, ma a dividere, s'è d'uopo, i vostri perigli e bearsi d'una morte, che forma il più caldo voto degli Italiani d'oggi.

Noi veniamo non come un soccorso, ma come una DEPUTAZIONE ARMATA di un popolo, le di cui milizie regolari e cittadine accorreranno volenterose là dove il bisogno lo richieda. Sì, o fratelli, vedrete volare anelanti i Napolitani a ricacciare seco voi oltre Alpi l'odiato straniero, o morire sul campo dell'onore e della libertà.

Accoglieteci, o fratelli: assegnateci un carico ad eseguire; permettete che il poco nostro sangue scorra mescolato al gran fiume del sangue Italiano, che versasi a rimondar l'Italia dal lezzo delle sozzure straniere.

Iddio lo vuole. Viva l'Italia, Viva Pio IX. Vittoria o Morte.

Poi, partendo da Genova per Milano, vi lasciarono un secondo proclama di addio e di riconoscenza, che " Pe' crociati Napolitani „ fu questa volta sottoscritto da Odoardo Castellano. Diceva così :

AL POPOLO GENOVESE I CROCIATI NAPOLITANI

Guidati dalla italianissima donna Cristina Trivulzi Belgioioso, primiera fra le cittadine animose di questa Patria comune, noi ci rivolgevamo alle vostre terre sospintivi dal desiderio più santo che avesse mai potuto signoreggiare l'animo nostro, quello cioè di di-

Anno LII.

19

vedere coi pericolanti fratelli i disagi ed i rischi di una guerra, dal compimento della quale pende la italiana non solo, ma la europea rigenerazione ed indipendenza.

Noi baciavamo le pietre di questo suolo benedetto, come benedetta n'è ogni zolla compresa fra le Alpi e lo Stretto, e versavamo nel vostro cuore tutte le angustie, le dolcezze e le speranze del nostro: benchè ignari degli incantesimi, che racchiudeva la patria illustre di Balilla e di Colombo, eravamo però consapevoli della fraterna generosità vostra, che ora lascia memoria non peritura nel pensiero di tutti. Noi ci separiamo adesso dalle vostre braccia, nelle quali quantunque poco tempo ristretti, pur nondimeno abbiamo la prima volta sentito quell'entusiasmo che sentono i popoli affratellati da una medesima sventura e tendenti ad uno scopo istesso, il più giusto e sublime, il conquisto della propria nazionalità.

Deh! voglia Iddio che questa fiorente penisola presto si ripurghi dai suoi carnefici efferati; che le nostre braccia ed il nostro sangue contribuiscano al risorgimento comune, e che possiamo vedere la travagliata ed eroica Lombardia per l'opera nostra eziandio strappata finalmente dalle unghie crudeli dei suoi maledetti oppressori. Noi verremo quel giorno a risaltare vittoriosi questa cuna di eroi, come quella che prima ci fece chiaramente conoscere quale sia e quanto angelico il cuore degli altri italiani che la tirannide avea tenuti sì lungo tempo separati da noi, e così potremo in parte ricambiare con la ospitale e cortese Genova i tanti benefizi da lei prodigati a' seguaci di questa nuova crociata.

Un terzo indirizzo infine, volto il 7 aprile in Milano al Governo provvisorio della Lombardia, fu a nome degli ufficiali firmato dal maggiore, dall'aiutante maggiore e da due capitani. E fu questo:

Signori,

Non appena ci giungeva la nuova della vostra rivoluzione, che tutti i giovani più ardenti della nostra capitale cercavano d'organizzarsi in corpi militari, per quindi con un esercito, che si sarebbe fatto dare dal Governo, venire in soccorso di questa bella terra, che è pur nostra.

Queste intenzioni, tradite dalla imbecillità e dappocaggine del Governo, furono represse per qualche tempo. Finalmente avendo

conosciuto che fra noi in Napoli avevamo, scampata all'ira tedesca, una donna veramente italiana e grande, la principessa Belgioioso, ci portammo da lei a chiedere soccorsi alla santa impresa, per venire a combattere per la vostra salvezza. Ella, non solo ci accolse, ma piena di quello spirito che è tutto suo, si propose di accompagnarci e di vegliarci in tutto e da per tutto. Così, fattasi una scelta fra i più generosi e valenti giovani, col fuoco del nostro vulcano partimmo a questa volta. Dopo un viaggio consolato di amorevolezze, dopo di aver fatto echeggiare per Genova, Novi e Pavia, le grida di fratellanza e di unità italiana, ci siamo presentati alle vostre porte. Che dirvi, o Signori? Abbiamo pianto, caldissimamente pianto, nel vedere sventolare per le vostre vie le bandiere della libertà, quella libertà che, al dire del poeta cittadino, *non fallisce ai valenti*. Iddio ha creato un'epoca di gloria per queste belle contrade; Iddio non ama che i nostri fiori vadan calpesti dai tiranni del Nord. La libertà, per altro, vuole, come tutte le cose gentili, educazione e ad educarla fatica cittadina. Dalle rupi di Scilla al Cenisio non si grida che amore, poichè nell'amore è l'unione, nell'unione la forza. L'amore, per altro, è ideale dei poeti, quando non assume forma nelle cose della vita. Questo pensiero ci ha qui sospinti. Le vostre accoglienze poi ci furono care quanto quelle di un fratello che torna ad abbracciare un fratello lontano; desse ci danno forza a sperare uno sponsalizio di fatto fra tutte le terre del bel paese.

Nello scopo dunque, o Signori, della salvezza di questa nostra cara patria, adoperateci, perchè noi, abbandonando il tetto natio e le più care nostre affezioni, siamo venuti a versare, se sia d'uopo, tutto il nostro sangue per voi e per la causa italiana. E coi sensi di rispetto e devozione, e in attendendo che ci additiate un luogo a batterci per voi, siamo:

Per la Compagnia Napolitana di ufficiali: maggiore Paolo Giardino, aiutante maggiore Giuseppe del Balzo, capitano Raffaele de Turris, capitano Benedetto Barboro.

*
* *

Il compito ambito e sollecitato venne loro assegnato dal Governo della Lombardia: fra coloro che ebbero a guardare i passi alpini svizzeri e tirolesi, dalla linea dei laghi di Como e di Lecco a quella dei laghi d'Idro e di Garda.

Cecilio Fabris, che con competenza specifica, ma non sempre con esattezza, narrò le vicende di quella guerra, descrisse l'ordinamento che, ai primi d'aprile, il generale Allemandi dette ai volontari, aggruppati in quattro colonne: prima quella del Manara, ultima quella del visconte Ernesto di Thannberg, valoroso francese che con passione era venuto a difendere la causa italiana. E ne tracciò l'azione dall'inizio al fallimento dell'impresa tentata sul Tirolo. Ma, oltre un accenno che i primi volontari " furono inviati a raggiungere gli altri intorno al lago di Garda „ e i secondi " si unirono ai volontari romani „ (1); niuna opportunità gli si porse per una speciale menzione di napoletani. Possiamo supplire al suo silenzio, notando che i nostri volontari della prima colonna furono aggregati alla colonna del Thannberg, e, quanto all'azione loro, riproducendo due testimonianze del tempo.

L'una è fornita dal " Bullettino del giorno „ che il Governo provvisorio della Lombardia pubblicò il 25 aprile. Vi si legge:

Quasi contemporaneamente agli assalti di Stenico e di Clès, gli Austriaci ne tentavano un altro contro i nostri volontari alla punta settentrionale del lago di Garda, sbarcando a Tonale, ove trovavasi in osservazione la compagnia Filippini. La colonna Thannberg, che da Storo si era avanzata in Val di Ledro fino a Tiarno, avuta notizia di quella mossa dei nemici, accorse rapida e li ricacciò nel paese. La brava colonna Thannberg caricò — e forse fu questa la prima volta — i nemici alla baionetta, e tale fu il loro spavento che quattro di essi, fuggendo a precipizio verso le barche, affogarono nel lago. Nessuno dei nostri restò offeso, e i nemici perdettero molti uomini, fra i quali venti feriti e due prigionieri. In questo fatto si distinse l'aiutante napoletano Del Balzo, che era alla vanguardia. I nostri però stimarono meglio di riprendere la posizione fra Storo e Tiarno, fino all'arrivo della colonna Anfossi e degli altri corpi già in marcia per sostenerli.

(1) FABRIS C. (colon. di fanteria), *Gli avvenim. militari del 1848 e 1849*, Torino, 1898, I, 1, pp. 332 sgg.; 2, p. 70 (in *Pubblicazioni dell'Uff. storico del Corpo di S. M.*).

Un napoletano, dunque, un Del Balzo, ebbe in quella fazione il merito maggiore.

Più particolareggiata, più esplicita e quindi più interessante per noi, è la seconda testimonianza che segue:

Carissimo padre,

Vi scrivo come posso, dacchè non ho fatto che vegliare l'intiera notte. Vi do buone notizie. L'altro ieri, sabato santo [22 aprile], abbiamo avuto un fatto d'armi. Partiti da Storo per Val di Ledro, il giorno dopo ci è stato dato da alcuni paesani un forte allarme. Appena entrato in un' osteria a bere la mia porzione di latte, sentii da alcuni del luogo che gli Austriaci stavano per entrare; mi cacciai fuori con la rapidità di un fulmine; tutto il paese era sottosopra, si piangeva e la gente si chiudeva dentro le case; si esitò un tratto, ci riunimmo alla meglio possibile, dacchè eravamo anche lì divisi in due villaggi per alloggiare; venne con noi una compagnia di Bresciani del capitano Filippini. Questi divisava mandare una staffetta. Del Balzo vi si oppose ed insistè per andare allo scontro; fummo tutti unanimi nel gridare Evviva, e partimmo. In ogni villaggio, per cui passavamo, trovavamo pianto ed avvillimento: ci venne infine detto che erano i Tedeschi da noi distanti mezz' ora: allora ponemmo la nostra avanguardia e retroguardia e marciammo in piano di guerra. Non vi starò a narrare i continui allarmi e tutti quei palpiti che accompagnano simili imprese: basta dirvi che per dieci miglia continue marciammo con passo di carica a sudare l'anima: non ne potevamo più, quasi annoiati di tirare così a lungo senza alcun pro; a misura che marciavamo ci si diminuiva la distanza da' nostri nemici. Del Balzo insistè bene a seguire il cammino, dicendo che altrimenti avremmo perduta tutta la fatica della giornata; ed era veramente così. Giunti verso Tonale, trovammo una discesa terribile, da fare spavento; pure, animati, correremmo innanzi. Ci venne fatto scorgere i nostri nemici che cercavano fuggire pel lago; sorpresi, incominciarono a difendersi; si attaccò fra noi ed essi un fuoco nudrito ed animatissimo; dopo un terzo d'ora facemmo due prigionieri; sette furono morti; molti feriti; gli altri fuggiti nelle barche sul lago, feriti anch'essi, non potevano spingere oltre la barca e rimasero lì in mezzo al lago; acquistammo dei fucili. Infine tutto andò come noi desideravamo; nessuno di noi ebbe la menoma ferita; sicchè stimammo riguadagnare il monte e ritirarci. Sentimmo da lontano dei gridi terribili e due colpi di cannone, ma non sappiamo ancora che mai fosse

stato. — Questo fatto ha portato su noi molto onore, dacchè fummo noi Napolitani che ci spingemmo innanzi e facemmo prigionieri due. Io conservo una palla, che mi cadde accanto; la ritengo come ricordo della bella giornata. Viva la Crociata di Dio! Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva i Napolitani! L'affare di ieri l'altro ha scoraggiato i Tedeschi dalla parte di Riva. Sono disertati otto italiani dalle file austriache, e ci hanno detto che la barca, giunta alla sponda con tanti feriti, produsse uno squallore immenso; ci chiamavano *Cani di Napoletani*.

Mio caro padre, dite a tutti questo fatto, e ridete in faccia a coloro che biasimavano la nostra gita, dicendo che andavamo a fare un viaggio di amenità. Speriamo dare qualche altra prova anche più forte, dopo la quale io rientrerò in seno alla mia cara famiglia. Abbracciate la cara madre e le sorelle tutte, salutate tutti gli amici nostri. Beneditemi ed amatemi

Il vostro aff.mo figlio
ACHILLE MONTUORO

II.

UNA SAGRA PATRIOTTICA IN NAPOLI

(8 luglio 1848)

La prova più forte, che il bravo Montuoro si augurava di dare per fare poi immediatamente ritorno nel seno della sua famiglia, difficilmente potè aver luogo, almeno in quella zona. S'era già deciso allora il richiamo dei volontari di lassù. Certo, ad ogni modo, il Montuoro era già in Napoli ai primi di luglio; e l'8 di quel mese intervenne ed ebbe una parte importante in una solenne cerimonia, che merita d'essere ricordata, se non altro, perchè non fu proibita.

Un'iscrizione posta quel giorno sulla porta maggiore della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini diceva:

In questo tempio — Pei martiri dell'italiano riscatto — Si leva la prece — Cittadini — Se carità di patria v'infiama — Entrate ed orate — Perchè quelle vittime generose — Assunte al regno di Dio — Preghino per l'Italia — Ed Italia sia salva.

Dentro la chiesa, nel mezzo della navata l'architetto Fausto Nicolini aveva eretto una piramide raffigurante le

Alpi. Brulla, irta, selvaggia da un lato; dal lato opposto, primo limitare dell' "italico giardino", con balze meno rudi declinava aprica e sparsa di fiori; ma in giù, tra i fiori, si affollavano tombe: tombe per ogni contrada. Vi si leggeva: *Piemontesi e Liguri — Lombardi e Veneti — Toscani — Romani — Napolitani e Siculi*: figli tutti d'Italia, accomunati in vita dal proposito della patria indipendenza, lì ora, appiè delle Alpi, accomunati dalla morte. Sul vertice nevoso la Croce col labaro tricolore simboleggiava la Religione "che tragge seco la Libertà". Sotto la Croce infranti i ceppi del servaggio e scolpite nella roccia le storiche parole *Dio lo vuole*. Per terra, avanti al gran sasso, un'immensa lapide diceva: *Ai martiri della Libertà*, e ai quattro angoli mostrava gli elmi e le daghe dei Crociati e le insegne del X reggimento napoletano, che aveano combattuto a Montanara e a Goito. Le pareti della chiesa tutt'intorno abbrunate erano cosparse di corone civiche e daghe nazionali con le punte in giù: "arma del valore e palma del martirio", con leggende funebri che accennavano a quelle vittime generose.

Quel mesto spettacolo, ove si mirabilmente la poesia si sposava alla storia, ti comprendeva l'anima di sì dolce tristezza che sentivi gli occhi riempirsi di lagrime. Intanto il Santo Sacrificio commendava alla Divina Bontà le anime di quei valorosi, e la musica vi univa anch'essa il suo solenne linguaggio. Così il voluto scopo era compiuto efficacemente; così la preghiera saliva ai cieli per quelle vittime dell'Italiano riscatto, acciò assunte al trono di Dio pregassero il Signore per le sorti d'Italia; e come il suo Vicario lo fece in terra, Egli benedicesse dal cielo l'Italia libera ed una... (1).

Appunto lì e allora, "dopo il Sacrificio, il sig. Achille Montuoro, uno di quei primi che pugarono crociati sulle terre lombarde, disse pietose parole ai suoi concittadini, e Giuseppe Regaldi v'aggiunse calda improvvisata poesia".

Dal governo quella cerimonia non fu vietata. Ma nella nota e semiufficiale *Cronaca civile e militare* di monsignor

(1) La descrizione fu tratta dal giornale *La Libertà Italiana*.

Luigi Del Pozzo si cercherà invano un ricordo di quella funzione tra i fatti dell' 8 luglio 1848. Il poeta improvvisatore novarese fu poco dopo imprigionato e poi bandito dal Regno. E in ultima analisi non si mancò di ricorrere agli antidoti.

A questo proposito occorre rilevare ed eliminare un equivoco in cui incorse l'autore del manoscritto. Egli, riprodotto che ebbe testualmente l'articolo de *La Libertà Italiana* sul funerale di S. Giovanni dei Fiorentini, aggiunse in nota:

Nè queste furono le sole esequie celebrate in Napoli ai caduti nelle patrie battaglie. Cfr. *Solenni funerali celebrati nella Chiesa dello Spirito Santo in onore dei militari dell'esercito ed armata Napoletana morti nelle vicende di guerra avvenute negli anni 1848-49*, Napoli, 1850; in 8°.

Lo Sforza poté aver notizia del titolo dell'opuscolo, che fu stampato dalla " Reale Tipografia Militare „; ma, sicuramente, non ne conobbe il contenuto. I morti celebrati nella chiesa dello Spirito Santo furono quelli che nel 1848 ai 15 maggio avevano salvata Napoli " dall'assalto dei rubelli e da immensi affanni „; e snidati dalle Calabrie nell'estate successiva; quelli che ai 7 settembre aveano soggiogata la " Città fortificatissima di Messina „; gli altri che nel 1849 il 2 aprile avevano occupato " l'inaccessibile Forte di Taormina „ e quattro giorni dopo espugnata Catania e in seguito costrette alla resa le altre città della Sicilia; quelli infine che il 19 maggio a Velletri aveano rovesciato " quella cotal Repubblica appena appena di nome Romana „. Il padre Grossi gesuita, che di quelli altri martiri tessè l'elogio, esordì con le seguenti molto significative parole:

" Qualora io fossi, come a taluni avvenne pure alcuna volta, invitato a ragionare da un esercito miscrente presso il cenotafio di loro empî commilitoni, che scorgerei io mai nella funerea solennità? Giusta la opinione degli ascoltatori una pompa di che si onora un cenere insensato, giusta la mia un suffragio ad anime inespabilmente perdute. Chiusomi dal de-

solante pensiero il cuore, ammutirebbe il mio labbro sacerdotale disdegnoso di profanarsi con la eloquenza della vanità secolare e dell'encomio bugiardo. Anzichè favellare, io piangerei... „ (1).

III.

INCONTRO DI NAPOLETANI E SICILIANI

(20 aprile)

Preceduti da due colonne di volontari e dal primo battaglione del X Reggimento di linea *Abruzzo* col suo maggiore Michelangelo Viglia (2) e col tenente colonnello Giovanni Rodriguez, comandante di tutto il reggimento, la sera di giovedì 13 aprile salparono insieme, sulla Real fregata *Archimede*, una terza colonna di volontari, comandata da Cesare Rossaroll e divisa in sei compagnie, e il secondo battaglione di quel reggimento col suo maggiore Sigismondo Spedicati.

Approdati a Livorno la mattina di sabato 15 aprile, la truppa regolare ne ripartì il 17 per raggiungere il primo battaglione. Traversata la Toscana, questa truppa proseguì verso la Lombardia, dove, per gli accordi fra Napoli

(1) Una di due copie che di questo opuscolo possiede la Società napoletana di storia patria è compresa nel volume miscellaneo segnato SV., XIV, E, 2. L'opuscolo, di pag. 47, contiene prima una *Succinta descrizione del Cenotafio e del funebre parato eseguito nella Chiesa dello Spirito Santo, ideato dal capitano del genio addetto allo Stato Maggiore dell'Esercito sig.r D. Cesare Firrao ed eseguito li 6 Febbraio 1850*; poi XI iscrizioni latine con la versione italiana dell'abate D. Gaetano Loffredi, commemoranti le "gloriose gesta", sopra accennate; indi, in 18 pagine, il *Discorso nei funerali de' Militari Napolitani morti negli anni 1848 e 1849* detto da E. G. GROSSI D. C. D. G., e infine lo *Stato nominativo degli uffiziali morti nelle passate vicende di guerra*: trentacinque in tutti, de' quali svizzeri gli ultimi nove.

(2) Inesattamente il FABRIS, op. cit., II, 73, che ne guasta in *Vigna* anche il cognome, lo dice maggiore del secondo battaglione. Eppure il Viglia, subito dopo la campagna, aveva pubblicato per le stampe un opuscolo dal titolo *Il decimo di linea napolitano nella guerra della italiana indipendenza*, Napoli, tip. dell'Araldo, 1848, di pag. 31, contenente una sobria e sommaria relazione delle operazioni militari, del richiamo e del ritorno di quei soldati.

e Firenze, il Rodriguez doveva sottostare al tenente generale pisano Ulisse d'Arco Ferrari, comandante supremo delle forze toscane. Questi, a sua volta, per ordine del re Carlo Alberto, aveva a legarsi verso Gazzoldo all'estrema ala destra dell'armata piemontese e tenersi in comunicazione col generale Eusebio Bava, comandante il primo corpo di quell'armata, occupando la destra dell'Oglio e vigilando la guarnigione austriaca di Mantova.

I volontari del Rossaroll invece, informati del prossimo arrivo di volontari siciliani a Livorno, si trattennero colà non solo e non tanto " per meglio addestrarsi all'uso delle armi „, come si è detto (1), quanto " pel desiderio (come spiegò il *Giornale privilegiato di Lucca*) dei bravi Napoletani di abbracciare i loro fratelli prima di muovere verso Lucca „. Ciò confermano anche altre fonti.

Giuseppe La Masa, promotore principale della rivoluzione siciliana del 12 gennaio, narrò come e a che fine era stata preparata una piccola spedizione di volontari siciliani per l'Alta Italia e dove e come operò (2). Ora il *Corriere Livornese* del 20 aprile pubblicò quanto segue :

Stamane a ore 8 $\frac{1}{4}$, ha gettato l'ancora in questo porto il pacchetto a vapore da guerra *Palermo*, siciliano, comandato dal tenente di vascello sig. Miloro; 2 cannoni, 46 persone di equipaggio, 96 volontari siciliani. Viene da Palermo in tre giorni. L'arrivo dei volontari siciliani ha sospeso momentaneamente la partenza de' giovani napoletani, per la quale erano già pronti questa mattina alle 9. Il popolo e molti ufficiali della nostra Guardia Civica sono accorsi con bandiera al porto per ricevere i nostri bravi fratelli della Sicilia, ai quali noi tutti apriamo spontanei le nostre case e porgiamo le braccia e il cuore. Gli ufficiali e soldati del battaglione di volontari napoletani si sono recati essi pure incontro ai loro fratelli siciliani. In ordinati plotoni percorrono ora (1 e $\frac{1}{4}$, p. m.) le vie della città siciliani, napoletani, livornesi, confusi in un popolo solo, in mezzo a grida festose, ad acclama-

(1) PALADINO G., *Il Governo napoletano e la guerra del 1848*, Roma, Albrighi-Segati, 1921, p. 35.

(2) LA MASA G., *Documenti della Rivoluz. Siciliana del 1847-49*, Torino, 1850-51, I, 240 sgg., 266 sgg.; III, 201 sgg.

zioni patriottiche e preceduti dal suono delle trombe napoletane. Ci duole che il breve spazio non ci consenta più diffuse parole ad onore di questi prodi che primi inalzarono il grido della sacra guerra contro il dispotismo e santificarono col loro sangue il trionfo della indipendenza italiana. Il valoroso Giuseppe La Masa ha il comando di questa schiera elettissima. Il suo nome ci dispensa da qualunque elogio.

Si è fatta colpa al Rossaroll e ai suoi ufficiali per quelle manifestazioni e al governo toscano per non averle impedito o deplorate, in previsione del risentimento che avrebbero prodotto in Ferdinando II e nei suoi ministri. Ma l'esaltazione di quei giorni, ma i sentimenti espressi dal giornale livornese, comuni a tanti italiani allora, la fiamma del patriottismo, l'alto e superiore ideale dell'unità e dell'indipendenza nazionale non lasciava posto a freddi calcoli di opportunità temporanea ed a riguardo di convenienze diplomatiche. Di quelle accoglienze informò il conte Grifeo, ministro napoletano a Firenze, lo Tschudy, console napoletano a Livorno, aggiungendo che il 21 aprile i siciliani "partirono alla volta di Firenze dopo aver fatto affiggere per la città una *Sentenza della Sicilia contro il re di Napoli* „. Il Paladino, che si giovò dei rapporti di quel console, notò: "Non sono riuscito a trovare quello scritto, ma possiamo bene immaginare dal titolo che cosa vi si dicesse „ (1). Ma bene quel proclama ed altri con quello si trovano nella raccolta dello Sforza. Già al primo arrivo se n'era lanciato uno, che è questo:

Italiani! — Siamo anche noi Italiani. — Chi ci bombardava in battaglia, ci calunniava per l'Italia vestendo la maschera d'italiano. — Noi corriamo in Lombardia a suggellare col nostro sangue e col nostro fucile del 12 gennaio il giuramento di formare un popolo con tutti gli altri popoli della penisola. — Il detrattore tiranno che, non potendo toglierci la vittoria delle armi, tentava rapirci la fama, manda intanto a bombardare nuovamente Messina con quei medesimi soldati che spedisce alla rigenerazione d'Italia a Milano.

(1) Op. cit., p. 35.

Noi disprezziamo il periglio, sfidando, col solo vapore che forma la nostra forza navale, tutti i cento legni da guerra del tiranno bombardatore, che minacciano la libertà dei nostri mari. — Il desiderio di smentire la calunnia di un Borbone, che ci denigrava presso di voi, lo sentiamo più potente del bisogno di difendere le nostre case medesime.

Generosità e non egoismo. — Unione e non municipalismo. — Italia e mai straniero — è questa la nostra divisa.

Parla per noi lo standard ed il grido del giorno 12 gennaio — parleranno per noi i campi di Lombardia.

Livorno, 20 aprile 1848

Per il corpo dei Siciliani
GIUSEPPE LA MASA

Con quei volontari sbarcò a Livorno anche il colonnello Giovanni del Castillo di S. Onofrio, inviato come Commissario del Governo di Sicilia a trattare a Milano e a Torino della "Federazione di tutti i popoli d'Italia". E fu lui che nel partire diresse ai livornesi ciò che il console Tschudy chiamò "Sentenza", nella forma che segue:

Fratelli Italiani!

Giunto fra voi commissario del Governo di Sicilia, il mio primo dovere è quello di avvertirvi che, al primo annunzio della guerra santa italiana, un solo fu il voto di Sicilia intera, quello cioè di correr tutti in Lombardia a combattere l'Austriaco, nostro comune nemico. Ma il Governo suo malgrado fu forzato a reprimere questo slancio patriottico, che gigante sorgeva per incantesimo in tutta l'isola; in quanto che la nostra terra è tuttora bersagliata dalle ostilità di quel Borbone che per tanti anni l'ha manomessa, impoverita, conculcata e spregiata.

I Siciliani sono e saran sempre italiani, e mendace è colui che ancor volesse impugnarlo. Ma i Siciliani non possono attualmente che mandare (come han fatto) una deputazione armata a rappresentarli. Non appena però il mascherato Despota di Napoli, sgombrando la cittadella di Messina, cessi da quella guerra fratricida e antitaliana, che da tutti i buoni e veri italiani è riprovata e maledetta, ventimila Siciliani almeno voleranno a dividere coi

loro fratelli i rischi, le fatiche e le guerre dell'attuale nostra crociata.

Livorno, 21 aprile 1848.

Il Commissario del Governo di Sicilia
G. DEL CASTILLO DI SANT' ONOFRIO
Colonnello Ispettor Generale

A quel proclama il La Masa ne aggiunse un altro suo di congedo, che merita anch' esso di essere riportato :

Voi apprese la Sicilia a chiamare fratelli da gran tempo, perchè il commercio tra l' isola nostra e il porto franco di Toscana è stato sempre un mezzo d' intenderci e rannodarci in rapporti sociali e fraterni. Voi primi appresero ad amare i nostri esuli, quando cacciati dalla furia delle persecuzioni borboniche trovarono tra voi il primo viso ospitale e nel vostro governo il rifugio ed il riposo. Ora liberi entrambi ci abbracciamo fratelli: la vostra cortesia, il vostro affetto sono antichi per noi e non ci sorprendono; — noi risponderemo ai vostri generosi evviva quando ci renderemo ancora più degni di essi, spargendo il nostro sangue per l'indipendenza santissima d' Italia. Quei generosi Livornesi che combattono per voi in Lombardia riceveranno i nostri amplessi, se per celerità di circostanze non abbiamo potuto rispondere a lungo alle vostre tenerissime dimostranze. Quando, abbattuto già dalle fondamenta quel logoro colosso dell' Austria, torneremo con essi vincitori, ci abbandoneremo allora all' ebbrezza dell' amore fraterno e della vittoria; — per ora accogliete un nostro voto ardentissimo ed un addio.

Il “ valoroso drappello „, tutto di ufficiali, molti appartenenti alle “ più distinte famiglie della Sicilia „, in Livorno si provvide di cappotti, giberne, scarpe e fucili a percussione, lasciandovi, perchè fossero rinviati a Palermo, quei fucili da caccia con cui aveva fatto la rivoluzione. Uscì dalla città alle 10 del mattino “ in mezzo alle acclamazioni e alle più vive dimostrazioni di ammirazione e di affetto „. E, poichè il treno per Empoli non partiva che alle quattro, lo attesero presso la Torretta, esercitandosi al maneggio delle nuove armi. Dovevano toccar Firenze, giungere a Ferrara e quindi passare in Lombardia per unirsi alle schiere del generale Giovanni Durando.

IV.

MOVIMENTI E POSIZIONI

Il secondo battaglione del X di linea, partito da Livorno il 17 aprile, toccata Pescia nello stesso giorno, il 27 fu a Modena. Da quattro giorni allora il tenente-colonnello Rodriguez col primo battaglione, forte di 546 teste, aveva raggiunto a Bozzolo (nel Mantovano) il quartier generale toscano del D'Arco Ferrari in procinto di trasferirsi a Spedaletto e a Castelluccio. Partito subito di là, per ordine ricevuto la notte, il nostro battaglione passò l'Oglio e la mattina del 24 occupò Marcaria, dove giorni prima foraggiatori austriaci avevano fatto man bassa degli abitanti. Indi per nuovo ordine, ripresa la marcia, si trasferì al villaggio di Spedaletto, dove rimase tre giorni. Il 27 fu mandato ad occupare prima il villaggio di S. Silvestro (a due miglia da Mantova) e poi quello delle Crocette, dove restò al bivacco.

Appunto dalle Crocette, alle ore 7 del 28 aprile, il Rodriguez inviò al generale toscano a Castelluccio il dispaccio seguente :

Da S. E. il tenente generale comandante il 1.^o Corpo d' Armata sig. Bava, con venerato foglio di ieri, pervenutomi nel momento in cui scrivo, mi viene ordinato di portarmi per le 7 antimeridiane di questa mane ad occupare Goito e la sua testa di ponte col Battaglione di mio comando. Ora siccome gli ordini dei quali si tratta mi pervennero alle 7 antimeridiane, epoca in cui avrei dovuto trovarmi in posizione, io con mio apposito riscontro ho fatto rimarcare al prelodato Comandante siffatta circostanza, umiliando eziandio il quadro preciso della mia forza presente sotto le armi, colla preghiera di volersi compiacere rinnovare gli ordini che pel sensibile divario di ora non si sono potuti eseguire e de' quali sono in attenzione.

Gradisca quindi V. E. ch'io La renda consapevole di tutto ciò, in adempimento del mio dovere e perchè si degni onorarli de' suoi oracoli sull' assunto.

Irritato il D' Arco Ferrari che il generale piemontese desse ordini a un subalterno suo, inviò copia di quel dispaccio al ministro Corsini, e scrisse immediatamente una lunga lettera al Bava, dicendo, dopo varie notizie e osservazioni :

... Questa mattina un Ufficiale del di lei Stato Maggiore si è presentato a me, con mia sorpresa, latore di un piego per il precitato sig. Tenente colonnello Rodriguez. Non so quali ordini contenga ; qualunque essi sieno però, dipendendo i Napoletani dai miei ordini, non eseguiranno certamente alcun movimento ; ed affinché non ne soffra il servizio, mi do premura di esporre in succinto alla S. V. la situazione delle cose, pregando la Somma Sua gentilezza a volermi con qualche premura indicare ciò che sarà da farsi.

Approfitto di questa circostanza per avvertirla che il 2° Battaglione dell' indicato 10.º Reggimento Napoletano trovavasi ieri a Modena, seguito da una colonna di circa 500 volontari Napoletani e Siciliani...

Gli rispose il giorno dopo il Bava da Custoza :

Ignorando affatto la disposizione superiore per cui le truppe napolitane sono poste sotto gli ordini della S. V. Ill.ma prescrivevo al sig. tenente colonnello Rodriguez di recarsi colla sua truppa a Goito senza che tale ordine venisse trasmesso per ordine del di Lei quartier generale. Ogni qual volta si tratta di un movimento di truppa che deve eseguirsi con prontezza usasi di darne direttamente l'ordine a chi la comanda ; a carico di questi di darne partecipazione al comandante superiore suo proprio ; perciò il detto sig. tenente colonnello avrebbe dovuto eseguire l'ordine che gli veniva ingiunto facendone cenno alla S. V. Ill.ma. Conoscendo ora la disposizione relativa alle relazioni della S. V. Ill.ma col corpo napolitano, ho l' onore di prevenirla che la mossa di tal corpo dovrà aver effetto immediatamente, mentre ho già disposto perchè la truppa piemontese che vi si trova in ora abbia a raggiungere il suo corpo d'armata, e che avrò per norma d'ora innanzi di partecipare al di Lei quartier generale gli ordini che potranno riflettere il corpo napolitano, semprechè la distanza ed i mezzi di comunicazione lo permetteranno...

Si badi. Prescindendo dall' assurdo che il nostro battaglione avrebbe dovuto trovarsi per le sette a Goito quando

proprio alle sette ne ricevette l'ordine, si trattava di sostituire meno di cinquecento napoletani a cinquemila piemontesi nella guardia di un posto di suprema importanza qual era il ponte di Goito. Giacchè, occupato che questo fosse dal nemico, "era presa di rovescio tutta la linea del Mincio, ed erano compromesse tutte le comunicazioni dei Piemontesi colla base „ (1). Ma l'ordine ebbe esecuzione.

La mattina del 30 aprile (giornata del combattimento di Pastrengo) il primo battaglione del X linea napoletano occupò il ponte di Goito. Il generale D'Arco Ferrari, destinato a "rimanere in posizione al blocco di Mantova „, ebbe alla sua dipendenza un battaglione del VI reggimento sardo, che coi napoletani "tenesse fortemente Goito „ e pose un forte distaccamento a S. Lorenzo per coprire il fianco destro del campo di osservazione a Montanara. Qui, a Montanara (a circa tre miglia da Mantova e ad un miglio dagli avamposti austriaci), dove stava la colonna Giovannetti (di 1630 toscani) furono collocate quattro compagnie del nostro reggimento napoletano.

A Curtatone (a quasi pari distanza dalla fortezza nemica) era stabilita la colonna Campio (di altri 2104 toscani). Nell'uno e nell'altro posto unico ricovero agli accampati erano capannelli di cannicci: veri covi dove non si poteva penetrare che a carponi.

Dal nostro maggiore Viglia apprendiamo che i suoi soldati, convinti della necessità d'una vigilanza ininterrotta, supplirono alla scarsezza numerica decuplando il servizio, "superbi del posto loro affidato „. Con la massima cura visitarono tutti i luoghi circostanti; scandagliarono i punti guadabili del fiume; alzarono parapetti, tagliarono strade, ne barricarono altre, abbatterono alberi, collocarono avamposti. Il capitano del genio Sponzilli trovò difettosa la testa di ponte che di recente vi aveano costruita i piemontesi e la corresse.

Scrisse poi Alfonso Ademollo, uno de' volontari universitari toscani, che nella loro prolungata sosta in Bozzolo

(1) VIGLIA, op. cit., p. 9.

(26 aprile-4 maggio) erano stati raggiunti dal X reggimento napoletano e da alcuni manipoli di volontari Calabresi e Siciliani. Ma, circa questi ultimi, un altro di quei volontari toscani, Gherardo Nerucci, avvertì: " I Siciliani no di certo „. Si trattava solamente dei napoletani del Rossaroll. I siciliani, inoltrati che si furono fino alle Grazie, " per paura di contese coi volontari e soldati napolitani, furono subito mandati altrove „.

Il battaglione del Rossaroll, ingrossato già da volontari livornesi, ne era venuto accogliendo altri lungo la marcia: e tra questi, a Pistoia, si era ascritto alla 4^a compagnia del Vollarò un giovinetto sedicenne, Icilio Capecechi, all'insaputa dei suoi (22 aprile). Arrivato dunque che fu al campo toscano il 6 maggio, venne subito anch'esso collocato a Goito.

V.

UN LUGUBRE EPISODIO

(29 aprile)

Bene inoltre Gherardo Nerucci sapeva che ai 29 aprile il 2° battaglione del X linea napoletano era ancora in marcia nel territorio di Reggio. Narra infatti che in quel giorno durante quella marcia " un soldato napoletano uccise un ufficiale e dopo diciotto ore fu fucilato. La lezione servirà agli altri ufficiali, sendo gli uccisi due poco buoni soggetti. L'uno inesorabile, l'altro briccone e nato per altri delitti „. E spiega:

Ecco il fatto. A Castelnuovo di sotto il soldato comune, non potendo seguitare la marcia avendo sciupato i piedi, ottenne dal maggiore di andare in legno; ma il tenente non volle che montasse. Si misero a leticare e in fine il tenente diede uno schiaffo al soldato che male rispondevagli. Partiti, dopo circa tre miglia di cammino, istigato, pare, dai compagni, il soldato caricò con una spoletta il fucile e a tradimento trasse al tenente, passandogli la pancia da sinistra a destra, e bruciando la testa a un soldato e la manica ad un altro. L'ufficiale morì poche ore dopo; il reo,

Anno LII.

20

incatenato, fu condotto a Brescello e là condannato alla fucilazione, come autore di *caso pensato*. Un picchetto lo prese in mezzo; passarono il Po e sulla pubblica via con otto palle nel petto finirono l'affare. Mostrò un coraggio straordinario. Compì le cose religiose, si nudò fino alla cintola e non volle benda agli occhi, stando in piedi rimpetto ai soldati con le braccia in croce; quindi, arringatili, li baciò, dicendo: *Viva l'Italia! Viva Pio IX!* poi comandò il fuoco da sè, ordinando gli tirassero in petto, dicendo: *Viva Italia!*

Parecchi, anche nostri, cominciando da Pier Silvestro Leopardi, non mancarono di segnalare e di ripetere atti poco onorevoli commessi lassù da soldati e da volontari napoletani. E sta bene. La verità anzi tutto. Ma è pur vero che in quel bollore di patriottismo, nel delirio patriottico di quei giorni, il sentimento dell'Italia infiammava il petto anche dei malvagi o dei delinquenti come il soldato omicida del battaglione Spedicati. Certo, quel modo di morire ci lascia pensosi.

L'avanguardia di quel battaglione giunse a Bozzolo il 1° maggio. Al battaglione fu assegnato per stanza il borgo di S. Silvestro (a due miglia da Mantova, tra la destra di Montanara e il forte nemico di Belfiore), già destinato, ma poi non dato al battaglione del Viglia. Quivi si trovavano anche due compagnie di linea toscane con qualche compagnia di volontari livornesi al comando del maggiore Giacomo Belluomini lucchese.

VI.

I DUE BATTAGLIONI DEL X REGGIMENTO

Il primo battaglione comprendeva una compagnia di granatieri, capitano Francesco Pepe (tralasciando gli ufficiali inferiori), composta di 103 uomini; una compagnia di cacciatori, cap. Lorenzo Oliva (di 113 uomini); quattro compagnie di fucilieri, capitani Tommaso La Rocca (88), Angelo Mancini (88), Girolamo Ponz de Lion (86), Agostino Paternò (90). Il secondo battaglione si componeva di una 2^a

comp. di granatieri, cap. Luigi Catalano (100); di una 2^a comp. di cacciatori, cap. Giovanni Cantarella (113) e di quattro comp. di fucilieri, cap. Pasq. Orlando (mancanti gli altri tre, con 67, 71, 70 e 53 uomini).

Lo Stato Maggiore dei due battaglioni si componeva di un 1^o tenente quartier mastro Gius. Bellisario, di due cappellani, D. Orazio Spani e D. Francesco Sabatini; un 2^o chirurgo Domenico Brancaccio, 3^o chirurgo Antonio Gullisi, aiutante Gius. Masucci, portabandiera Scipione Pagano e Giacomo Mainenti, 1^o sergente foriere Pasquale Fiore e Carlo Corona, tamburo maggiore Luigi Curci, capotamburo Gaetano Ruggiero, capo guastatore Nicola Botta, oltre il corpo dei bandisti col suo capo.

Qualcuno dei nominati merita una menzione speciale.

E prima il maggiore Sigismondo Spedicati "bravo soldato", a giudizio del De Laugier. Egli era nato in Lecce il 14 dicembre 1792. Entrato come caporale nel 4^o reggimento di linea il 9 novembre 1809, fu promosso sergente dopo sei giorni e sergente maggiore dopo altri ventinove giorni. Presa parte alle spedizioni murattiane di Sicilia nel 1810 e di Calabria nel '13, il 20 marzo di quest'anno ebbe il grado di secondo tenente nel VII reggimento linea, il 29 gennaio '14 quello di tenente, col quale fece le campagne d'Italia del '14 e del '15. Nel '20 fu mandato in Sicilia. Il 9 gennaio '29 divenne capitano; poi, l'8 aprile '44, aiutante maggiore e in fine col grado di maggiore fece la campagna di Lombardia nel '48; nel quale anno morì ai 26 dicembre.

Secondo da menzionare è il capitano Giovanni Cantarella. Di lui eccezionalmente, unicamente di lui, il Viglia nell'opuscolo citato credette dover riportare lo stato di servizio "a tutto li 20 ottobre 1848". Vale e varrà ad integrarlo il manoscritto del conte Sforza. Nato in Vietri sul mare (prov. di Salerno) ai 17 dicembre 1784, il Cantarella durante la Repubblica napoletana s'iscrisse volontario al 27^o reggimento fanteria leggera il 28 aprile 1799 (1^o *floréal*, a. VII), e partecipò alle campagne del 1799 in Italia e a quelle dei sei anni successivi in Hannover, e combattè

ad Austerlitz; del 1806 in Prussia, del 1807 in Polonia, degli altri quattro anni in Ispagna. Promosso caporale il 1° dicembre 1808, sergente il 26 novembre 1811, aiutante sotto ufficiale il 16 agosto 1812, 2° tenente il 28 settembre 1813, in questi due anni combattè in Germania. Riportò gravi ferite alla spalla destra il 23 ottobre 1805 presso Wasburg, alla testa il 28 luglio 1809 a Talavera, alla gamba destra il 5 marzo '11 all'assedio di Cadice. Da Napoleone fu insignito della croce della Legion d'Onore il 21 giugno '13. Segui Gioacchino Murat nella campagna del '15 e restò prigioniero a Castel di Sangro.

Occorrerebbe infine segnalare anche il capitano Agostino Paternò, siciliano; ma si vedrà poi per quale molto diverso motivo.

VII.

PRIME AVVISAGLIE SOTTO MANTOVA

(A San Silvestro il 3 e 4 maggio. Alle Grazie il 10)

“ Si può dire che ogni giorno fin qui (scriveva da Montanara un livornese il 4 maggio) abbiamo tirato qualche colpo di fucile. Ma la conclusione è stata sempre la stessa; gli austriaci sono fuggiti e per proteggere la loro ritirata hanno gettato al vento molte palle di cannone „. Di tali scaramucce quotidiane quella del 3 e più l'altra del 4 maggio ebbero una certa importanza, e in entrambe fu notevole la parte presavi dei napoletani.

Come il nostro secondo battaglione raggiunse l'infelicitissima posizione di San Silvestro, fu subito distaccato agli avamposti: in un casamento una parte; più in là ancora, ad un miglio, in una casina, il vecchio Cantarella con la sua compagnia di cacciatori.

Verso l'una del giorno 3, circa quattrocento austriaci, sortiti da Mantova, attaccarono gli avamposti livornesi, che vennero salvati da due nostre compagnie inviate in tempo al soccorso: la quinta, comandata dal capitano Orlando, e la sesta, comandata dal tenente Mazzearella. Attaccato da queste

il fuoco, breve resistenza oppose il nemico; indi si ritirò inseguito dai nostri, che, quando lo videro protetto dal tiro de' cannoni della fortezza, in perfetto ordine fecero ritorno al posto loro.

Due o tre ore dopo, un altro distaccamento austriaco (il numero oscilla nelle varie relazioni tra le tre e le otto centinaia) occupò una casa Tiraboschi (al Dosso, a mezzo miglio da S. Silvestro). Informatone il maggiore Belluomini, vi accorse con sette compagnie, due delle quali napoletane, senza curare il tiro vivissimo del vicino cannone. La casa Tiraboschi, già saccheggiata, ora era sgombra; quei predoni s'erano appiattati in agguato in un fosso. E sarebbero stati facilmente accerchiati, se, come scrisse un volontario di Carpi, Vittorio Gabardi, " un porco di prete non avesse dato nelle campane, avvertendo i nemici a ritirarsi „. Si ritirarono traendo fucilate, dalle quali furono uccisi cinque napoletani e feriti non pochi. Dopo due ore di combattimento, i nostri ritornarono alle loro posizioni con tre prigionieri: un ungherese del reggimento Giulay e due villani che tagliavano alberi pei nemici.

Più grave fazione ebbe luogo il giorno seguente. Nella mattina vennero contemporaneamente attaccati tutti e tre i campi del blocco: Curtatone, Montanara e San Silvestro. Un migliaio di austriaci che si appressò troppo imprudentemente al primo campo fu mitragliato di fianco dal De Laugier e messo in fuga. Un egual numero tentò inutilmente Montanara, posta in mezzo tra De Laugier alla sinistra e i napoletani di San Silvestro alla destra. Questi vennero attaccati da un numero doppio di nemici. Forzati gli avamposti livornesi a sgombrare, il capitano Cantarella spiegò in ordine aperto la sua compagnia di cacciatori, occupando il centro della linea. Quindi animosamente si avanzò facendo fuoco e con rapida mossa circondò una casina (*casa Cardana*), che dalle feditoie, appositamente praticate, e dalle finestre, fulminava infernalmente, per avvolgere il nemico sulla grande strada. Era per impossessarsi di quel posto importante, quando d' un tratto fu battuta la ritirata; e, avvezzo alla disciplina, obbedì, rinunciando alla impresa.

Che era avvenuto?

Una colonna s'era avanzata dalla parte nemica in divisa italiana, con bandiera tricolore, al grido di *Viva Pio IX, Viva l'Italia!* Commossi, napoletani e toscani corsero ad abbracciare i supposti fratelli. Ma la colonna, aperte le file, scoprì un cannone, e con questo e coi fucili si dette a sparare. Sbalorditi i più de' nostri oscillarono; ma altri e più di tutti i napoletani, inferociti dal vile stratagemma, si precipitarono alla baionetta sui traditori e rapidamente li posero in fuga. Dal generale comandante supremo dei toscani ai semplici volontari, molti descrissero in vario modo quella fazione. Tutte quelle relazioni sono testualmente riportate nel manoscritto, e in tutte il posto d'onore si vede fatto ai napoletani. Per ricordarne qualcuna, a parte il rapporto del D'Arco Ferrari e le narrazioni del De Laugier, Vincenzo Ricasoli scrisse al fratello Bettino (gonfaloniere allora di Firenze): " I quattrocento napoletani furono eroi „. Un volontario livornese: " I napoletani hanno fatto un fuoco bellissimo ed hanno ucciso molti nemici, impedendo loro di venire avanti „. Lo stesso scrisse un pistoiese. Un volontario di Prato (Massimo Moschi): L'assalto " è stato sostenuto nella massima parte dai Napoletani appoggiati dalla colonna Laugier... I Napoletani, arrivati il dì stesso da Gazzuolo, in numero di seicento, quantunque stanchi e affamati, si comportarono da bravi. L'istessa cosa pare non si possa dire de' Livornesi... „.

Il maggiore Viglia segnalò come distintisi in quell'attacco il " vecchio avanzo di Austelitz „, Cantarella, i tenenti Consolin e Sciorsci, il sergente Politi e i cacciatori Abbondati e Masacchio, che fu fatto prigioniero. Cinque o sei dei napoletani vi rimasero morti; dei feriti i più furono napoletani.

L'indomani i napoletani di San Silvestro furono chiamati alle Grazie, dove si era raccolta tutta la Divisione toscana col D'Arco Ferrari. Si seppe a Goito, nella stessa giornata, che un'altra colonna di duemila teste, uscita da Mantova e occupato il villaggio di Marmirolo (a mezza via fra Mantova e Goito) si disponeva ad attaccare la testa di

ponte, tenuta, come si è detto, principalmente da napoletani, ma con forza insufficiente. Sollecitati rinforzi al quartier generale del re e al campo toscano, fu risposto non potersene pel momento inviare; aumentassero intanto la vigilanza. Fieri del proprio compito, i napoletani decisero di non lasciare il posto se non con la vita. Sopraggiunto altro avviso dell'avvicinamento del nemico, corsero alle armi e in armi rimasero tutta la notte. Il colonnello Rodriguez il giorno appresso insistette più fortemente presso il campo toscano pel rinforzo. La sera del 7 finalmente vi giunse il nostro secondo battaglione, e nella notte si collocò alle spalle della posizione. L'attacco atteso non ebbe luogo. E l'indomani quattro delle nostre compagnie, avanzatesi arditamente in vicinanza del villaggio dagli austriaci occupato, lasciandosi credere avanguardia di forza maggiore, costrinsero i nemici a fuggire, abbandonando sul fuoco la zuppa che si preparavano. Marmirolo fu occupato dai nostri e la zuppa austriaca bastò a ristorarli.

Ma, in quella stessa giornata degli 8 maggio, il generale D'Arco Ferrari raccolse a consiglio il colonnello Carlo Corradino Chigi, suo capo di stato maggiore, il colonnello De Laugier (pochi giorni prima promosso generale dal Gran Duca) e il maggiore Belluomini. Mostrò loro una lettera del sindaco di Bozzolo con l'avviso (non vero) che altri quindicimila austriaci erano entrati in Mantova. E osservò che, ritirandosi, avrebbero lasciato il paese aperto al nemico cresciuto in forza; rimanendo, non avrebbero potuto resistergli. Tutti d'accordo, si decise d'abbandonare le posizioni tenute, e la decisione fu eseguita, trasferendosi tutti a Goito la mattina del 9. Ma il 10 un ordine del Bava, dato in nome del re, li obbligò a rioccupare le posizioni lasciate. Quindi immediatamente il generale toscano distaccò il maggiore Spedicati col suo battaglione, con volontari, cavalleggeri e due cannoni per Castelluccio; e il De Laugier per la via postale delle Grazie, sulla quale avrebbe trovato con altra forza il battaglione dei volontari napoletani.

Durante quella marcia, il maggiore Spedicati udì un continuo fragore di fuochi dalla parte delle Grazie. Il co-

lonnello Melani era stato colà attaccato dal nemico. Per fortuna, il pronto accorrere in suo aiuto del maggiore napoletano forzò gli assalitori a rinculare fin oltre Curtatone.

VIII.

NEL PRIMO COMBATTIMENTO DI MONTANARA E CURTATONE

(18 maggio)

Un episodio assai somigliante a quello testè narrato riferì il Viglia, ma degli 11 maggio e con altri attori. Un battaglione napoletano, misto di compagnie del primo e del secondo battaglione e comandato da esso maggiore Viglia, fu in quel giorno inviato con due battaglioni di linea toscani, comandati dal maggiore Landucci, e con due di volontari a fare una ricognizione in Castellucchio, per recuperare la perduta posizione delle Grazie. Giunta questa colonna a Castellucchio, il generale D' Arco Ferrari fece avanzare i due battaglioni toscani verso le Grazie. Ma qui, alle due pomeridiane, essi vennero assaliti dalla parte del lago e il loro comandante rimase ucciso. Al tuono del cannone e delle fucilate, il Viglia lasciò in Castellucchio tre delle compagnie con un pezzo, e con le altre tre accorse dove più ferveva la mischia. All' apparire di quel rinforzo, il nemico si ritirò, lasciando sul campo non pochi dei suoi (1).

Durante la notte il De Laugier, col battaglione napoletano all' avanguardia, rioccupò Montanara e spinse in avamposto in una casina prossima a San Silvestro (*Casa Da Rizzo*) due compagnie una delle quali di quel battaglione comandata dal capitano Catalano. L' indomani eran riprese tutte le posizioni abbandonate e si stabilirono tre campi: alle Grazie col quartier generale, a Curtatone e a Montanara.

(1) VIGLIA, *Il decimo di linea* cit., p. 13 sg. Senonchè forse, circa il giorno, la memoria tradi alquanto il maggiore napoletano. Nel rapporto ufficiale inviato dal generale D' Arco Ferrari al ministro della guerra toscano Corsini si legge: " Nel 10, alle Grazie, il maggiore Ferdinando Landucci gravemente ferito e morto il 12 nella notte... „.

Quest' ultimo campo, sotto il comando del De Laugier, comprendeva due battaglioni di linea toscani, due battaglioni di volontari, un plotone di cavalleria toscana e tre compagnie di linea napoletane, oltre quella distaccata verso San Silvestro. Erano in tutto circa due mila uomini con cinque pezzi di campagna. Le nostre tre compagnie, collocate in colonna in massa alla sinistra della linea di battaglia, sulla via di Curtatone, dovevano mantenere le comunicazioni tra i due campi di Curtatone e di Montanara.

Un più largo e più gagliardo attacco, di circa quattro-mila austriaci con molta artiglieria, si preparò in Mantova pel pomeriggio del 13 maggio contro il fronte del nostro campo. Loro disegno era espugnare uno dei campi per quindi avvolgere l' altro. Ma il generale De Laugier, prevenendone la manovra, da Montanara ordinò al tenente colonnello toscano Giovannetti di difendere il fronte e cercar d'attaccare l' ala destra nemica con le dette tre compagnie napoletane, oltre due toscane. Spiccò ordine d'esser pronto al soccorso al colonnello piemontese Campia, che aveva in Curtatone il battaglione volontario napoletano, comandato da Cesare Rossaroll. Accorse egli stesso con due cavalleggeri sulla via di San Silvestro in esplorazione, e trovò nella *Casa da Rizzo* gli ufficiali e soldati delle due compagnie napoletana e toscana scamiciati e intenti a mangiare, a bere e a cantare, mentre già appariva, a tiro di fucile, avanzarsi una grossa colonna nemica. Richiamati al dovere, quei mattacchioni in un subito si dimostrarono prodi soldati, pronti ad aprire il fuoco.

Primi attaccati, verso l' una, furono quelli di Montanara. E anche qui ora fu tentato il giuoco del 4 maggio. Una grossa colonna, travestita alla civica, s'avanzò con bandiera tricolore, gridando: *Viva l' Italia! Viva Pio IX!* Ma, accolta questa volta a cannonate, il colonnello, che la guidava sopra un magnifico cavallo bianco, fu da una palla spaccato in due.

Procedendo intanto nella sua esplorazione, il povero generale De Laugier, per l'identità della divisa bianca, fu creduto austriaco dal battaglione napoletano e dagli altri

difensori della *Casa degli Spagnuoli* (grandioso stabile fuori Montanara). Accolto per quell'equivoco a fucilate dalle feditoie, il suo cavallo ne riportò due ferite; uno dei due suoi cavalleggeri ebbe traforato il gasco. Rimasto per fortuna illeso, il generale poté ancora ordinare al colonnello Pescetti di tener fermo col primo reggimento toscano e con la compagnia napoletana; e si spinse fino all'ultima casa del paese. Ma, colpita questa in quel momento da una cannoneata, egli fu quasi sepolto sotto una grandine di tegoli e di calcinacci e ritenuto per morto. Potè tuttavia rialzarsi e ritornare alla *Casa degli Spagnuoli*; e, toltone il battaglione napoletano con un'altra compagnia, con questa forza dette furiosamente addosso al nemico, ributtandolo dal Cimitero che stava per essere conquistato.

Il capitano Cantarella intanto conduceva a passo di carica i suoi cacciatori sopra una casina tenuta dagli austriaci: posto interessante perchè vi si appoggiava la loro ala destra. Li attaccava vivamente alla baionetta e li forzava a sgombrare, a gittarsi dalle finestre e darsi a fuga precipitosa. Il capitano Catalano a sua volta, attaccato ripetutamente nella *Casa da Rizzo*, non solo mantenne il posto; ma, lanciati a carica di baionetta sugli assalitori venticinque granatieri al comando dell'alfiere Insola e del portabandiera Morfino, forzò anche quelli a ritirarsi. Il ministro Corsini, presente a quell'attacco, battendo le mani, esclamava: *Viva i Napoletani!* (1).

Contemporaneamente altrove, contro l'ala destra nemica bene assolse il suo compito il colonnello Giovannetti; ma fu efficacemente secondato dal maggiore Spedicati. Il colonnello, quando ebbe fugato il nemico, spingendosi fino a Castelnuovo, sotto i tiri di Mantova, quivi sedette tranquillamente col maggiore napoletano a bere del vino. Poi tornò acclamato al campo. E, mentre lo felicitavano il generale De Laugier e il ministro Corsini, " i napoletani (così scrisse Enrico Mayer a Giampietro Vieusseux) gli baciavano la mano come ad un padre, ringraziandolo d'averli scelti ad accompagnarlo „.

(1) VIGLIA, op. cit., p. 15.

Poco dopo Montanara, vennero assalite le trincee di Curtatone, e anche queste da due lati. Giuseppe Montanelli, di servizio lassù, scrisse che gli assalti furono vigorosi, ma vennero francamente ributtati, e segnalò i cinquecento volontari napoletani del Rossaroll, " che si slanciò con forza vesuviana fuor delle trincee „, specialmente respingendo col suo capitano Enrico Poerio le barche armate, che cercavano raggiungere la punta del lago fiancheggiante Curtatone. Furono entrambi feriti: Rossaroll gravemente al petto; Poerio men gravemente alla gamba sinistra. Ma così feriti, come il generale D'Arco Ferrari li incontrò " al di là degli ultimi avamposti „, continuavano a gridare: *Viva l'Italia!* Dopo tre ore di fuoco, il nemico, perduta ogni audacia, ripiegò e fuggì inseguito fin sotto Mantova.

Del campo di Curtatone si contarono sei morti e ventuno feriti; dell'altro di Montanara, tre morti e quindici feriti: quasi tutti napoletani.

*
**

Anche di quella giornata e de' suoi episodi salienti lo Sforza ebbe cura di raccogliere e riportò le varie descrizioni che ne fecero gli stessi attori, grandi e piccoli. E tutti unanimemente esaltarono il valore e l'ardore spinto fino all'avventatezza di cui i napoletani, e sopra tutti i volontari dettero prova. Tra i tanti, un volontario lucchese scrisse:

... I napoletani dopo due ore di fuoco chiesero al generale Laugier di poter marciare contro il nemico a carica di baionetta. Sulle prime il generale si ricusò, ma crescendo nei napoletani l'ardore, disse: *Ora è il momento, andate.* Corsero i napoletani come leoni. Piombar sugli austriaci e vincerli fu un colpo solo...

E il Mayer, nella citata lettera al Vieusseux, dopo notata la ritirata austriaca da S. Silvestro, " dove pure si comportarono benissimo i Napolitani „ narrò:

Il Fenzi con alcuni Civici e alcuni soldati Napolitani occupava una casa; videro soldati che si avvicinavano; ma il Fenzi,

sapendo che i nostri bersaglieri erano fuori, credè fossero quelli. Un soldato Napolitano insisteva che erano nemici; e intanto, fra il sì e il no di tirare e non tirare, venne una fucilata che ferì nella mano il soldato Napolitano, che sosteneva l'opinione contraria a quella del Fenzi. Quel brav' uomo, senza scomporsi, prese con l'altra mano la mano ferita, e mostrandola al Fenzi si contentò di dirgli: *Vedete, signore, se sono amici!* E uscì per farsi curare.

E subito dopo, continuando, riferì nel modo seguente un mesto episodio descritto anche da Leopoldo Mazzei in una lettera alla fidanzata:

Morirono tre a S. Silvestro, e i loro corpi trasportati a Montanara, dove nissuno era morto, furono con poca prudenza lasciati esposti alla pubblica vista, dove erano sotto le armi i nostri soldati. Per distruggere il senso di ribrezzo, che naturalmente ispirava la vista di quei cadaveri, un sergente Pisano (di nome, credo, Parducci) corse a staccare qualche fronda di albero, ne formò tre ghirlande, e tornato dove erano i corpi, li coronò e li baciò; e i soldati corsero tutti a fare lo stesso...

Il Mazzei aggiunge che uno di quei morti era "un sergente di linea freddato mentre si avanzava a toglier la spada ad un colonnello ucciso da lui; e che il sergente pisano, inghirlandando i tre cadaveri, esclamò: *Camerati, io vengo ad offrire quest'umile tributo a dei martiri dell'indipendenza italiana: giuriamo sui loro corpi di vendicarli.* " Tutti ripeterono il giuramento con le lacrime agli occhi, col fremito della vendetta nel cuore „.

IX.

RICONOSCIMENTI E DOGLIANZE

Ai vincitori di Curtatone, ai " Fratelli Toscani e Napolitani „ il Governo di Lombardia diresse un messaggio, largamente diffuso dalla stampa del tempo, che terminava con queste parole:

... Onore a tutti, o fratelli, onore all' Italia! E voi, o Napoletani, rallegratevi d' aver sì gloriosamente aperta la via al vostro valoroso esercito, che già salutato in voi da tutti i prodi viene a confermare gli antichi vanti dell' italica milizia nella guerra dell' italiana indipendenza.

Volte le lodi di quell' indirizzo unicamente ai vincitori di Curtatone, se ne dolsero con ragione quelli di Montanara. Il loro comandante maggior generale De Laugier ne inviò la seguente vibrata protesta al tenente generale D'Arco Ferrari, comandante supremo delle forze toscane :

Mentre la colonna di Montanara fu quella che il giorno 13 sostenne il più forte e minaccioso attacco nemico, che gloriosamente respinse, è a tutti generalmente riuscito dolorosissimo il sapere che V. S. Ill.ma non abbia inviato al R. Governo, ed a chi di dovere, il rapporto a Lei trasmesso dal capo della colonna: per cui con sdegno e sorpresa hanno visto che anche il Governo Provvisorio di Milano ha pubblicato un indirizzo di congratulazione ai soli combattenti di Curtatone, senza minimamente rammentare il fatto e i prodi di Montanara. Quest' ingiustizia pesa sull' animo di tutti, ed è in nome di tutti che io sono costretto a dirigerle le più vive e sentite lagnanze... Io la prego dunque quanto so e posso, per far cessare questo grandissimo malcontento ed i forti, molti e giusti reclami, che potrebbero emergerne, di rendere non solo di pubblica ragione il rapporto che a Lei diressi, ma eziandio far conoscere al Governo Provvisorio di Milano la verità dei fatti...

Solo tra i napoletani fu premiato il Rossaroll, che, come dissi, fu incontrato ferito dall' Arco Ferrari, e che, degente all' ospedale di Viadana, il 24 maggio ne ringraziò così il comandante supremo :

Ho sentita la più viva emozione nel ricevere il di Lei pregevolissimo foglio in data de' 22 cadente con la croce di cavaliere del merito sotto il titolo di S. Giuseppe, il nastro ed il corrispondente diploma che l' inclito Granduca per di Lei mezzo mi ha fatto pervenire... Ringrazio quindi l' E. V. per tanta bontà, pregandola volersi benignare di manifestare i sentimenti della mia eterna gratitudine a S. A. R. I. il Granduca...

In verità, Leopoldo II aveva voluto conoscere se tra gli ufficiali del nostro X reggimento ve ne fossero degni d'onorificenza; e ne avea fatto scrivere al Corsini al quartier generale piemontese. Ma il ministro toscano, tutto intento allora a dare un successore al D'Arco Ferrari, non si assunse quest'altra briga. E, poichè anche Carlo Alberto, premiando i toscani distintisi il 13 maggio, dimenticò affatto i napoletani, il colonnello Rodriguez se ne richiamò al generale Bava. Questi lo consigliò di volgersi "in via gerarchica" al comandante dei toscani. E, sostituito nel frattempo il De Laugier al D'Arco Ferrari, per le reiterate insistenze del nuovo capo, furono assegnate dal granduca tre medaglie al valore: una al capitano Cantarella e due a quei militari che lo stesso Rodriguez indicasse.

Ma, a loro volta, anche alcuni degli encomiati di Curtatone protestarono di non poter accettare per sè soli quelle lodi che toccavano anche ad altri. Sicchè, in fin dei conti, il Montanelli ebbe ragione di scrivere al Biscardi (il 28 maggio): "Le distinzioni date dal Governo Toscano per il fatto del 13 fanno gridare i non distinti e i distinti". Ma superiore ad ogni discussione, simpatica nella sua spontaneità e capace di commuovere anche noi tardi nepoti, fu un'onorificenza *sui generis*, che i toscani del campo di Montanara credettero dover conferire ai loro commilitoni napoletani e segnatamente al vecchio Cantarella, che ne era come il simbolo sacro.

Il giornale fiorentino *La Patria* pubblicò la seguente interessantissima lettera inviatagli il 20 maggio dal campo di Montanara:

Eccole un'iscrizione (grazie a Dio) non mortuaria, che noi Toscani abbiamo presentata ai Napoletani in segno di affratellamento, e per anticipare a questi bravi italiani la giustizia che i giornali nostri non gli hanno ancora potuto rendere per mancanza di notizie. Io avevo nel portafoglio una croce tricolore: mi venne il pensiero di farne un piccolo dono a uno di questi bravi. Abbiamo scelto questo valoroso vecchio, che ha quattro ferite: una nella faccia, di palla inglese; una sul petto, di palla austriaca; e due nella coscia destra di due palle, una russa e l'altra prussiana. Più volte ha detto scherzando: *Aggio le palle de tutte le nazioni*. La

iscrizione che ha accompagnato il simbolo di questa guerra è stata dettata dall'ottimo Enrico Mayer.

Nell'attacco di S. Silvestro del 3 maggio, ove combattè la piccola, ma valorosa banda del generale Torres... i Napoletani pure presero parte. Nel primo attacco generale del 4 maggio parimente a S. Silvestro, il 2° battaglione del 10° di linea sostenne due ore di fuoco, con la perdita di 7 soldati e 9 feriti. Essi in quel giorno ebbero proprio l'onore della battaglia e della vittoria. Nel dì 8 maggio, avanzandosi insieme col generale Torres verso Marmirolò, fecero fuggire i Tedeschi, che seppero del loro avanzarsi, e presero e portarono a Goito n.° 2500 razioni di viveri, che si conservavano per i Tedeschi. Nell'attacco del 13 maggio una porzione di Napoletani concorse col bravo Giovannetti all'assalto laterale dei Tedeschi; e al solito luogo di S. Silvestro la seconda compagnia granatieri, che era d'avamposto sotto il comando del capitano Catalano, resistè con valore a un forte numero di Tedeschi che l'assalirono; e un certo Morfino (nepote del P. Ventura) con 15 granatieri fu circondato da 100 Tedeschi, che gli gridavano d'arrendersi; ma egli potè rompere la catena, e dopo si battè a segno tale che di 60 cartucce che ogni soldato aveva con sè, non gliene rimasero che due sole nelle cartucchiere. Perciò questo secondo battaglione del decimo reggimento di linea, che è qui con noi, merita lode e noi abbiamo sentito il dovere di essere i primi a tributargliela.

L'iscrizione fu questa :

AL CAPITANO GIOVANNI CANTARELLA
ANTICO GUERRIERO DELL'ESERCITO NAPOLEONICO
FREGIATO DELLA LEGION D'ONORE
E PIÙ DECORATO DI NUMEROSE CICATRICI
GLORIOSE VESTIGIA DELLE PUGNE DI WAGRAM
AUSTERLIZ DRESDA E LIPSIA
IL QUALE NEI CAMPI LOMBARDI
IN MEZZO ALLA ITALIANA MILIZIA
IN GUERRA NON DI OPPRESSIONE E DI CONQUISTA
MA SANTA D'INDIPENDENZA E DI LIBERTÀ
RINNOVA NELLA CANIZIE LE PROVE DI SUA GIOVENTÙ
I CROCIATI TOSCANI
TESTIMONI SOTTO LE MURA DI MANTOVA
DELLA SUA INTREPIDEZZA E DEL CORAGGIO
DEI SUOI COMMILITONI
A LUI E AI FRATELLI NAPOLETANI
DOPO IL COMBATTIMENTO DEL XIII MAGGIO MDCCCXLVIII
OFFRONO QUESTO SIMBOLO
DELL'ITALIANO RISCATTO

X.

INTERMEZZO

(12 maggio - 28 maggio)

Il “ valoroso esercito „ al quale, nell’opinione del Governo di Milano, avevano gloriosamente schiusa la via i napoletani di Curtatone, da Ancona intanto era passato a Bologna. Di qua dovea procedere per Ferrara, dove, come si sa, la cittadella era presidiata dagli austriaci; ma dove si trovavano anche i già menzionati volontari siciliani. E di là, ai 12 maggio, in nome della sua “ legione „ il colonnello La Masa diresse quest’altro messaggio ai “ Soldati Napoletani „ :

Voi ci avete bombardato, voi ci avete combattuto nell’ Isola nostra, perchè un giuramento cieco vi legava ad un despota, e non pensavate che l’impugnare siffattamente le armi contro i fratelli che dimandavano i propri diritti era l’atto il più truce che sa commettere al mondo la moderna barbarie dei nemici della Indipendenza. — Noi vi riguardammo allora quasi fratelli rinnegati, e come tali vi abbiamo risposto con la fermezza ed il cannone. — Ora noi siamo liberi ed indipendenti da ogni mano tirannica, ora voi siete in campo di esserlo, e lo sarete tra poco con l’Italia tutta. Voi, aperti gli occhi alla luce, avete conosciuto il vostro errore, e correte di già colla generosità, o col sangue, per sostenere con gli altri la causa divina della Indipendenza d’ Italia.

Ora che una sola scintilla, un solo affetto ci rianima, noi Siciliani riconosciamo con questo fatto in voi i rigenerati figli d’Italia, che vengono a rannodarsi con noi colla spada nel Veneto, per compiere quella santa unione che è stata solenne base della nostra rigenerazione, destinata dal cielo a sostenere la guerra ed ottenere la vittoria. — Noi v’ invitiamo a correre solleciti, come noi facciamo, sui campi di Treviso, che ardono di una pugna decisiva. — Là, in mezzo alle palle dei cannoni, fra le baionette e le mitraglie, ci stringeremo altra volta la destra e ci giureremo fratelli come in Sicilia fra il fuoco delle armi ci gridammo nemici. — Allora saranno cancellate dalle nostre menti le ultime scene di sangue, che c’ invelenivano il cuore. Allora lo amplesso dell’ amicizia ridonerà

all' Italia figli ferventi ed unanimi, e quella ira, quel fuoco, che ci metteva in pugno le armi fratricide, si rivolgerà invece gagliarda allo estermidio del tedesco. — Volate, o fratelli d'armi, là dove noi vi aspettiamo ansiosi, con la velocità e l'energia che vi accompagna per dar nuova forza all' Italia riunita nei campi di Lombardia e del Veneto. — Noi, quantunque iniziata l' opera di preparare il blocco per la Fortezza di Ferrara, sebbene pochissimi, ci siamo suddivisi, e corriamo una parte a mettere la nostra mano nella grande battaglia che si sostiene oggi nel Veneto, mentre altra parte resta qui in Ferrara a compiere con gli altri italiani i preparativi contro il cannone tedesco rafforzato in Cittadella.

Ma, pur troppo, quell' invito non potè esser tenuto. Otto giorni dopo (il 20 maggio) Guglielmo Pepe, ignorando il richiamo delle sue forze già deliberato dal nuovo ministero napoletano, chiedeva da Bologna a Carlo Alberto il X reggimento, per condurre nel Veneto il suo intero corpo d'armata. Ma il primo battaglione fu mantenuto a Goito coi piemontesi e il secondo a Montanara coi toscani. E quel rifiuto opposto al nostro generale fu salutare; giacchè, giuntogli subito dopo (ai 22 maggio) l' ordine di ricondurre o rinviare le sue truppe nel Regno, l' ulteriore azione sua e quella delle sue truppe si diressero per altre vie, l'una diversa dall'altra, fuori entrambe del nostro argomento; ma il nome dei napoletani potè ancora farsi onore sui campi lombardi.

C' informa il Viglia che, stando a Goito il colonnello Rodriguez col 1° battaglione del suo X reggimento, il 23 maggio gli si presentò in tutta segretezza il capitano Sponzilli, inviato dal generale Statella col triplice compito di preparare quel corpo di napoletani alla partenza pel ritorno nel Regno, di chiedere a Carlo Alberto, nel suo quartier generale di Somma Campagna, che surrogasse con altri i nostri soldati e quindi condurre tutto il X reggimento a raggiungere il resto dell' esercito napoletano in ritirata. Rispose il colonnello non occorrere preparativi per la partenza; si recasse intanto a Somma Campagna e al ritorno lo avrebbe senz' altro seguito.

Fortunatamente, un corriere di Guglielmo Pepe precedette presso Carlo Alberto l' inviato dello Statella. Sicchè,

quando questi giunse a Somma Campagna, il ministro Franzini gli dichiarò che lo terrebbe prigioniero, se egli non desse la parola d'onore che tornerebbe a Napoli senza più passare per Goito. Così avvenne che il Rodriguez attese invano il capitano Sponzilli e non si mosse da Goito.

XI.

NELLA BATTAGLIA DI CURTATONE E MONTANARA

(29 maggio)

Di là appunto il Rodriguez, proprio in quel giorno 23 maggio, inviò al D'Arco Ferrari, ancora comandante supremo dei toscani e dei napoletani, questo avviso: " Sono assicurato che il generale Nugent siasi congiunto con la truppa austriaca di Verona. Potrebbe dunque accadere che Mantova avesse dei rinforzi „. Nella sua abituale boriosa cocciutaggine, il generale toscano si preoccupò mediocrementemente della cosa; giacchè, trasmettendo quell'avviso al ministro Corsini, aggiungeva di suo: " non credo che gli austriaci si vogliano indebolire racchiudendo nelle piazze una forza rispettabile, mentre si trovano di fronte un'armata campeggiante sarda „. Ma il 25 maggio, mentre al nemico a Verona giungeva il tanto atteso rinforzo di " diciannove mila uomini di valenti truppe „, il D'Arco Ferrari venne finalmente richiamato a Firenze e, come si è detto, sostituito nel comando da Cesare de Laugier.

Il 27 di sera, infatti, tra le 9 e le 10, l'esercito austriaco, capitanato dal Radetski, si avviò da Verona verso Mantova in tre colonne, complessivamente di 40 mila teste con 151 pezzi di artiglieria. Le tre colonne giunsero successivamente a Mantova alle 2 1/2 pomeridiane del 28 maggio, alle 7 e nella notte.

In quella stessa giornata, il Bava da Cùstoza aveva scritto al De Laugier alle Grazie, chiedendogli più certe informazioni al riguardo, supponendo esagerate quelle pervenutegli, e assicurando pronto il suo soccorso al momento del bisogno. Gli rispose il generale toscano: " Fidi in me

come io fido in lei „. Poco dopo, mandò a dirgli che oramai spedirgli altri avvisi era superfluo, attenderlo al più presto; morti o vivi troverebbe i suoi nelle posizioni loro affidate. Ma l'atteso soccorso egli non ricevette nè presto nè tardi.

E intanto il feldmaresciallo aveva pensato di attaccare l'estrema ala destra, la più debole, perchè dei soli seimila toscano-napoletani sparsi nei tre campi di Grazie, Curtatone e Montanara. Era sicuro di schiacciarla con le sue forze preponderanti; prendere quindi di fianco l'ala sinistra e liberare Peschiera dall'assedio. Anche in tre colonne mosse all'attacco: 8600 uomini a destra con 24 pezzi, 4000 a sinistra con 22 cannoni, 4300 in colonna aggirante con 6 pezzi, mantenendo in seconda linea il resto, pronto ad ogni cenno a muovere da Mantova.

Del campo di Curtatone facevano parte i 306 volontari napoletani del Rossaroll. Ma, poichè questi giaceva ancora all'ospedale per la ferita ricevuta, ne teneva allora il comando il capitano Ferdinando Vitaliano. E dal rapporto, che questi, cinque giorni dopo (3 giugno), inviò al De Laugier da Montechiaro, togliamo quanto segue, senza fermarci a raddrizzare qualche stortura formale:

Dietro gli ordini verbali pervenutimi, mi affretto rapportarle quanto riguarda l'attacco sostenuto da questo battaglione il giorno 29 or caduto mese. Il battaglione, come Lei ben vide, fu diviso in due parti, cioè tre compagnie all'estrema sinistra, porzione allo scoperto, ed il resto ai parapetti. Sostennero quell'attacco che in altri tempi si disse opera di bravi fra bravi, e tutti per nobile emulazione di patria libertà corsero a morte, e chi rimase in vita non fu che opera della forza del proprio ardimento, ma non per mancanza di valore in confronto degli estinti. Tutti da forti cercarono l'uno superare l'altro, ma il valore fu negli ufficiali eguale ai sott'ufficiali, e questi a quello dei soldati. Sulla strada che conduce a Montanara furono per superiore disposizione messe tre altre compagnie, e tutte allo scoperto in ordine di battaglia, e quindi un primo cordone di bersaglieri di 20 uomini e pochi Lucchesi, comandati da un ufficiale di questo battaglione, sostennero un primo fuoco. Ma poi per ordine di Lei, signor Generale, distesero tutte le tre altre compagnie un cordone, che tanto vivamente caricò che

se fosse stato in maggior numero forse sarebbe stato il più glorioso fatto di guerra. Ma assaliti da un numero troppo superiore di nemici, rimasero molti vittime, ed il rimanente ritirossi in ordine alle trincere, da dove respinsero valorosamente il nemico. Questo è quanto posso aver l'onore di rapportarle, augurandomi che vogliasi dare a qualcheduno di tanti meritevoli di premio d'onore [sic] per esser sempre di maggior emulazione.

Lo stesso De Laugier narrò poi nella sua maniera enfatica :

A me presentasi un gruppo di civici napoletani, i quali, in nome dei loro compagni, implorano così : *Voi ci poneste alla destra della linea. Tre volte venne assalita la sinistra e noi mai. Siate giusto, accordateci fare il cambio.* — Rispondo : *Ammiro il vostro buon volere. Tosto che gli Austriaci non sopportanno più che gli argini dell' Osone sono fortilizi, siate certi che riceverete uguali visite della ala sinistra. Contentatevi per ora delle frequenti piogge di racchette e di granate.* — Sembrerà ridicola questa citazione, ma mi era dovere rendere giustizia al bravo battaglione civico napoletano.

Enrico Mayer, già nominato, segretario allora del comando supremo, dalle Grazie s' avviò sul luogo del combattimento col capitano piemontese Carminati, che portava nuove munizioni per le batterie di Curtatone. Giunti che furono presso il ponte centrale, verso cui si dirigeva tutto il fuoco del nemico, i primi fuggiaschi sbarraron loro la via.

Tentammo [*scrisse egli stesso*] di ricollegarli, ma invano. E dopo questo momento i nostri sforzi si rivolsero tutti ad impedire, in quanto potevamo, il disordine della ritirata. Al punto della congiunzione delle Grazie e di Castellucchio, dopo che eran già passati i cannoni, feci un ultimo sforzo e con un capitano napoletano, Vollaro, riuscii a formare un primo plotone e a metterlo attraverso alla via, perchè se ne formassero altri dietro di noi. Io gridai che bisognava almeno difendere fino agli ultimi estremi il quartier generale; ma la forza delle mie parole fu sorpassata da quella della vista d' un giovane ferito napoletano, che abbracciando i suoi compagni gridava loro di vendicarlo. *Che più aspettiamo! Andiamo*, gridarono insieme, e ritornarono di nuovo verso il nemico...

Parte gloriosa prese a Curtatone il battaglione universitario toscano, che tra i suoi ufficiali contava due insigni scienziati: Leopoldo Pilla e Raffaele Piria. Ma, come a tutti è noto, il Piria era calabrese di Scilla, e il Pilla, che era campano di Venafro, ebbe lì aperto il ventre e rotto un braccio da una cannonata e spirò gridando: *Viva l'Italia!*

A Montanara intanto sostenevano altri attacchi, sotto il comando del tenente-colonnello Giovannetti, 2675 uomini, fra i quali il 2° battaglione del nostro X reggimento, composto di 310 uomini. Il maggiore Spedicati, che lo comandava, pose la compagnia dei Cacciatori all'ala sinistra, l'8° Fucilieri al centro, i Granatieri alla destra e la 5ª alle spalle. Cominciato il fuoco, di questi in particolare sappiamo dal Viglia che, occupato dal nemico il Camposanto con una casina a destra del loro posto e collocativi due pezzi, ebbero ordine d'attaccare il Camposanto e sfrattarne il nemico. Corsi all'atto, ferito il maggiore e passato il comando al capitano Catalano, non raggiunsero interamente lo scopo per la preponderanza numerica del nemico, ma riuscirono a contenerlo, impedendogli di sboccare sul loro fianco destro. Quest'azione durò dalle 11 alle 5. De' numerosi atti di valore, il Viglia segnala quelli del trombetta Fioto, rimastone invalido, e del portabandiera Morfino.

Dell'azione generale il Giovannetti inviò due rapporti: uno al De Laugier e l'altro al Chigi, e nel primo scrisse:

Il fuoco d'attacco cominciò su tutta la fronte del campo di Montanara circa alle ore 10 antimeridiane. Indi si presentò vivissimo, anche sulla mia destra, e fu sostenuto con tal costanza e valore da metter giusta superbia fino alle 4 pomeridiane. Io aveva disposto alcune compagnie di civici e di linea nostra e di napoletani in bersaglieri; il resto alle barriere, alla batteria, al centro, sulla destra e alle spalle. A mano a mano cambiavansi le compagnie de' bersaglieri per riposarle e per mancanza di munizioni, mentre le truppe che stavano nel campo erano in parte difese dai parapetti. Quando il nemico si mostrò sulla destra, molte compagnie sostennero un fuoco di fila valorosamente, e tutti, ognuno dalla sua parte, valorosamente comportaronsi. Il terreno fu interamente ingombro da un numero considerevole di caduti nemici, e più volte

essi dovettero indietreggiare. Ma oltre le 4 pomeridiane i nostri cominciarono a indebolire, mentre cresceva l'onda nemica. I prodi di Curtatone aveano dovuto ritirarsi, e a me venne, non meno di tre quarti d'ora dopo, l'ordine di battere a raccolta. I miei se ne accorsero, e volendo nonostante mostrare che cederebbero ad un comando del loro generale, non alla furia dei barbari, li fulminarono con un fuoco sì micidiale che il loro impeto fu visibilmente rintuzzato. I volontari, da cui era occupata tutta la sinistra, dovettero a forza staccarli dai parapetti. Ordinai tutti gli uomini per plotoni in colonna serrata, e conducendo meco l'artiglieria, li mossi lento e con ordine, a tamburo battente, fiero del sangue freddo che mantenevano tra la pioggia della mitraglia. Lasciai dei bersaglieri alla destra, alla sinistra e alle spalle per sostenere la ritirata (1). Ma, passato appena l'arco di Montanara, una grossa colonna nemica ci strinse a sinistra ed a fronte sulla strada di S. Lorenzo coll'appoggio di numerosa artiglieria (2). Feci avanzare e piazzare i nostri pochi cannoni sulla strada che porta alla Santa, e riprincipiai un fuoco di batteria gagliardissimo. Mentre io mi portava nei campi a destra, ordinai al colonnello Pescetti di restare in colonna sulla strada per sostenere l'artiglieria (3). Così io arrivai molto presso alle colonne nemiche, le quali cominciarono a piegarsi sotto l'impeto dei miei napoletani, e le avrei sicuramente forzate, se fossi stato appoggiato dalla infanteria, la quale invece si gettò nei prati a destra... Mi sforzai allora di riannodare gli uomini, formarli in quadrato e fare ancora una generosa resistenza. Ma il nemico ci circondava da ogni lato... Onde la nostra gente piegò sbandata nella direzione di Curtatone. Fu dura necessità abbandonare i cannoni... I bravi ufficiali... fecero ogni sforzo per salvarli, aiutati dai volontari e dai napoletani, i quali tentarono perfino trasportarseli sulle braccia. La colonna si andava passo passo raccogliendo, quando alla Rocca, e poco dopo alle Grazie,

(1) VIGLIA dice assegnato alle compagnie napoletane questo compito di proteggere come retroguardia la ritirata.

(2) VIGLIA aggiunge che Giovannetti, vedendosi circondato da ogni parte, " non avendo altro mezzo di salvezza, gridò *I Napoletani a me* „; e che nella manovra spiegarono un sommo valore i capitani Cuccioni e Catalano, il tenente Consolin e gli alfieri Insola e De Mollot.

(3) Secondo VIGLIA, quei 5 pezzi, senza animali, sicchè furono tirati a braccia, furono affidati ad una colonna mista di napoletani e toscani, che quando, giunta nei campi, non poté più trascinarli, li dovette abbandonare e rimase tutta o morta o prigioniera.

il nemico ci sorprese di nuovo, adoprando la più vile perfidia, gridando a suon di banda e con la bandiera tricolore spiegata: *Viva Italia, Siamo de' vostri, non ci fate male*. L'inganno si avvalorava al solito, dalla grandissima somiglianza d'uniforme, tanto che io stesso, ordinando di non trar colpo, mi faceva avanti, dove mi aspettava un fuoco crudelissimo. Una scarica ben diretta di tre o quattro nostri plotoni punì il tradimento. Tuttavolta, minacciati dalla cavalleria ungherese, che si presentava all'imboccatura delle Grazie, dovemmo piegare per una diagonale obliqua, a sinistra, fino a un miglio di distanza da Castelluccio. Poi, ripigliando la via maestra, mi condussi a Marcara...

Citando poi i " distinti per maggior valore e per utilissime prove ", nominò il maggiore Spedicati, " che co' suoi ufficiali e colle quattro sue instancabili compagnie non poco contribuì a sostenere la battaglia... ", e il capitano Cantarella, " il quale, nella sua grave età, si adoprò con energia straordinaria ". Viglia aggiunge che il capitano Orlando vide cadere al suo fianco ben più della metà dei suoi napoletani a colpi di mitraglia; che delle quattro compagnie napoletane (composte, secondo lui, di 287 teste) non si salvarono che 183, restando gli altri o morti sul campo o prigionieri di guerra. I superstiti, che con l'onore delle armi avevano salvata la bandiera, sventolante con orgoglio sulla via di Castelluccio e di Spedaletto, si ritirarono oltre l'Oglio e fecero alto a Marcara. Qui posti a guardia del Ponte, ne assunse il comando il capitano Cantarella, il quale " trafelato di fatica, potè salvarsi in quella disastrosa ritirata pel solo amore dei suoi Cacciatori. Dimentichi della propria salvezza, davansi cura ora a tirarlo da un fosso, ora a portarlo a braccia, finchè condussero salvo questo nobile avanzo delle napoleoniche battaglie ".

A lui Carlo Alberto per quella giornata conferì la medaglia d'argento al valore, come anche ai soldati Valdaro e Caruso; menzione onorevole al maggiore Spedicati, al capitano Luigi Catalano, agli alfieri Insola e De Blasi e al portabandiere Morfino; e ai volontari Vollaro e Cicalese capitani, Targianni e Preziosi tenenti, Vigna, Immirzi, Pastori e Cerri sottotenenti e Tengo alfiere.

Il granduca Leopoldo, a sua volta, premiò con la croce di S. Giuseppe lo Spedicati; con menzione onorevole i capitani Vitagliano, Vollaro e Cicalese, i tenenti Targianni e Preziosi, i sottotenenti Vigna, Immirzi, Pastori e Cerri e l'alfiere Tengo. Dopo il 15 maggio, il governo di Napoli cessò dal passare ai volontari il soldo promesso.

Tra i prigionieri furono il capitano Pasquale Orlando, il tenente Giuseppe Francia e l'alfiere Giuseppe Masucci, che rimasero in Mantova; il capitano Catalano e l'alfiere Giambattista Insola, che con altri la mattina del 4 giugno furon condotti a Verona per essere trascinati in Boemia. Compagno di costoro fu Alfonso Ademollo fiorentino, che bollò quei croati (" gente la più nemica del nome italiano ") che ne furono scorta, vietando loro di cogliere una gelsa, di bere un sorso d'acqua, di soddisfare ad ogni altro bisogno del corpo. " Vidi (egli scrisse) un bel giovane sergente del X Napoletano portato sulle braccia di alcuni suoi sottoposti che basiva dalla sete „.

Ma anche il compenso dei premi ebbe il rovescio della medaglia.

Il generale De Laugier, uscito vivo da quella prova, ma pesto e in più parti ferito, ebbe a scrivere poi (nei suoi *Ricordi*):

Scavalcato, a braccia mi trasportano sopra un letto del palazzo Sommersari, ove trovo in altro letto il colonnello Campia. Due bravi chirurghi di Nizza cavalleria ed il nostro toscano Boncinelli, tutti e tre volontariamente accorsero, per assestarmi le costole e curare le mie non poche ferite, fortunatamente leggere... Sull'albeggiare del 30, mentre i chirurghi curanmi di nuovo, si affaccia alla porta della camera il generale piemontese Olivieri e dice: *S. M. ordina che immantinenti ella conduca le sue truppe a Guidizzolo (1), meno il X Napoletano, l'artiglieria e le quattro compagnie scelte. Dimani poi si avvierà a Brescia per tappe regolari, e colà attenderà ulteriori ordini.* Ciò detto, sparisce.

Prescindendo dallo stato fisico in cui in quel momento si trovava il comandante dei combattenti di Curtatone e

(1) Guidizzolo dista quasi dieci chilometri da Goito.

Montanara, ai suoi volontari, napoletani e toscani, smaniosi e anelanti di partecipare all'imminente battaglia, quell'ordine parve un insulto. Quasi scacciati, attraversarono a suon di banda e di tamburi le file dei piemontesi, senza che una sola sentinella rendesse loro il dovuto saluto. "A marcia forzata camminarono l'intera notte [*scrisse il De Laugier*]. Stanchi e assonnati non reggevano in piedi „.

XII.

NELLA BATTAGLIA DI GOITO

(30 maggio)

Il Pinelli nella *Storia militare del Piemonte* asserì che alla battaglia di Goito "i Napoletani ed i Toscani non trasero nè anche un colpo di schioppo „. Dunque, allo storico piemontese rimasero affatto ignote le fasi di quell'importante avvenimento.

Lasciando in pace i toscani, cinquecentoquarantasette napoletani, costituenti le otto compagnie del 1° battaglione comandato dal colonnello Rodriguez e dal maggiore Viglia, stavano in quest'ordine accampati alla testa del Ponte: tre compagnie, sostenute da una quarta, sul parapetto; una quinta dietro un muro di giardino con feritoie prospiciente la linea del fiume; una sesta in due case alle spalle del ponte e le altre alla sinistra della linea piemontese di battaglia lungo la sponda destra del fiume. Carlo Alberto, che alle 12 del 30 venne ad osservarle, si disse soddisfatto così del loro contegno come dell'ardore che le animava.

Tre ore dopo, vennero assalite. E, attaccato il fuoco, si spinsero avanti e scacciarono il nemico da una casina occupata. Il tenente Martinez con un plotone granatieri costeggiò il fiume per girare la dritta austriaca; il tenente Magnani con altro plotone attaccò di fronte il nemico. Quando il Magnani fu ad un punto in cui l'elevazione del terreno in salita impediva la vista della sommità, pochi esploratori spiccati dal Martinez avvisarono che molta truppa stava in agguato in attesa. Fatta sosta i pochi nostri, gli austriaci

si avanzarono a passo di carica, e li avrebbero facilmente accerchiati, se pronto il maggiore Viglia non avesse loro spedito una delle compagnie. Così rinforzati, i nostri rinnovarono l'attacco e, uniti ad un battaglione piemontese, respinsero quegli assalitori dell'ala destra. Le forze nemiche allora si concentrarono contro la sinistra, attaccando il nerbo piemontese; ma furono rotte da ben ministrate artiglierie e si ritirarono con forti perdite.

Il maggiore piemontese Di Priero, comandante la 2^a compagnia batteria a cavallo, in una delle tante relazioni che si scrissero di quella battaglia, notò che, occupate dagli austriaci verso le 4 una casina a destra e un'altra a sinistra della via da Sacca a Goito, contrabbattuti da due pezzi " che venivano opportunamente situati ed attaccati da' Napoletani, che in questa giornata combatterono valorosamente, furono costretti a ritirarsi „.

Tenendo molto gli austriaci a respingere l'opposta ala sinistra, i loro assalti si rinnovarono più volte. Ma l'XI fanteria e i napoletani, minacciando la sinistra loro, li forzarono a cedere definitivamente il campo di battaglia.

La stessa sera si arrese Peschiera.

Alla vittoria di Goito il X reggimento napoletano contribuì con la morte d'uno de' suoi, di cui ignoriamo il nome; con le ferite di sei, secondo il Leopardi; con la perdita di dieci uomini, tra morti e feriti, secondo il Viglia. Ma, per testimonianza del colonnello Rodriguez si distinsero tutti, e più di tutti Giuseppe Olivieri e Carmine Trovarelli del 1° Cacciatori. Con questi rimasero feriti Francesco Palumbo e Vito Sabia del 1° Granatieri, Giovanni Santorelli e Oronzo Vigo del 1° Fucilieri. E ferito da una scheggia di mitraglia rimase anche il chirurgo Domenico Brancaccio, mentre attendeva a raccogliere i feriti.

A quel X reggimento volse particolari elogi Carlo Alberto, che ne decorò con la croce di S. Maurizio e Lazzaro il colonnello Rodriguez e con la medaglia al valore il capitano Tommaso La Rocca, il tenente Luigi Martinez e il cacciatore Michele Mendoza.

L'8 giugno in Milano si celebrò una messa funebre

“ per le vittime cadute nei recenti fatti della santa guerra „
E delle iscrizioni ai lati del catafalco, dettate da Achille Mauri, una diceva :

Prodi Napoletani — Il vostro generoso sangue — Grida contro
le onte immeritate della vostra terra — E n'è glorioso lavacro.

Con la stessa allusione alla recente reazione borbonica
lo stesso Mauri, in un eloquente discorso pronunziato in
quel luogo, ricordò i prodi fratelli del Mezzogiorno, che
aveano pugnato sui campi lombardi, con queste parole :

Gloria a voi, o Napoletani, ardenti come il vostro suolo, che
avete sì nobilmente espiato le lunghe frodi e le tetre carneficine
onde fu contaminata la magnifica vostra terra.

Due giorni dopo, a quel “ Corpo d'operazione napole-
tano „ Guglielmo Pepe, dal suo quartier generale di Ve-
nezia, diresse queste altre parole, abbastanza significative:

Le recenti vittorie del Re Sardo su gli Austriaci e le lodi
che hanno meritato il nostro X di linea ed il 1° battaglione di
volontari pel loro valore, invogliar debbono ogni militare napole-
tano di trovarsi a fronte del nemico prima che termini la cam-
pagna coll' immancabile vittoria italiana.

E nell'ordine del giorno del 15 giugno ai suoi pochi
fidi seguaci ripeté :

A voi, sebbene ridotti in piccol numero, rimane molto da fare.
Dovete fra i prodi mostrarvi prodi. Dovete per lo meno uguagliare
in valore il nostro X di linea ed il 1° nostro battaglione di vo-
lontari, i quali seppero meritare l'ammirazione di S. M. il Re Sardo.

Ah ! Pinelli, Pinelli, ignoraste o mentiste ?

XIII.

IN BRESCIA

Rimase a Goito il 1° battaglione del maggiore Viglia
con tutte le sue compagnie, più due compagnie del batta-
glione del maggiore Spedicati, a quello aggregate : in tutto

700 uomini con due bandiere. Il resto di questo 2° battaglione coi volontari del Rossaroll, inviati a Brescia, vi giunsero la mattina del 6 giugno a suon di banda e a bandiere spiegate, trovandovi un' "accoglienza grandiosa". Incontrati da trenta guardie d'onore a cavallo, entrarono nella città, tappezzata ai balconi d'ogni via, sotto un diluvio di fiori. Attesi sulla porta del municipio, furono dal magistrato cittadino salutati con lusinghiere parole. Venne affisso sulle cantonate e distribuito a centinaia di copie questo nobile

Indirizzo ai fratelli Toscani e Napoletani.

Noi siamo lieti di accogliervi nelle nostre mura, o prodi!

In cinquemila voi soffermaste per più ore un esercito di ventimila nemici, formidabili per cannoni e per svariati attrezzi di guerra; preparaste una novella vittoria alle armi italiane, deste campo ai fratelli di Piemonte di apparecchiarsi a vendicarvi: vi vendicarono largamente e tremendamente.

In questa pugna voi rinnovaste gli antichi prodigi di forza ed i sacrifici di Maratona e delle Termopili; le vostre trincee coperte di martiri sono la vostra lode più splendida.

Ma voi patiste e perdeste assai; noi numerammo ad una ad una tutte le vostre perdite, ad una ad una tutte le vostre sublimi sofferenze; ed ora vi diciamo che non abbiamo abbastanza lagrime per piangere quelle perdite — uomini e donne non possiamo dirvi quanto ci siete cari.

La Patria, che così largamente cooperaste a redimere, ha già scritto nelle sue pagine immortali il vostro nome glorioso.

Voi Toscani, ultimi e più forti difensori della morente libertà italiana sui campi di Gavinana, siete ben degni di partecipare alle recenti glorie di tutta Italia sui campi di Lombardia.

Voi prodi uomini del mezzodi, combattete non pei partiti che si cangiano e muoiono, ma per l'idea, che dura immortale; per quell'idea che, nata fra voi a piedi del Vesuvio, iniziata da Vico e da Filangieri, è ora passata in azione e trionfa col braccio di tutta Italia sui campi Lombardi.

Ricevete, o fratelli, queste povere parole di simpatia e di riconoscenza; unitele a quelle altre che per voi partono da tutta Italia, e ricordatevele nell'ora del combattimento, allora, spero, ci troveremo; colà ci riconosceremo tutti degni figli della gran madre italiana.

Il vostro nome è benedetto in questa città, orgogliosa di udire le vostre canzoni marziali, e nei villaggi che attraverserete cantando inni di guerra.

Intanto assicuratevi che la memoria della vostra eroica difesa sarà come il vostro nome immortale.

Brescia, 9 giugno 1848.

D. MARCHIONNI

Paolo Bartolommei col suo unico figliuolo Luciano era andato in Lombardia alla testa dei volontari livornesi, in gran parte armati ed equipaggiati da lui. Quivi lo raggiunse la nota poetessa Angelica Palli, sua consorte, che si trovava a Goito il 29 maggio. Ella seguì poscia i nostri a Brescia, dove attese a curare i feriti e a distribuire soccorsi. E "Ai volontari Napoletani," ella diresse quelle patriottiche sestine, che la *Gazzetta di Brescia* pubblicò il 18 giugno come "d'una delle più colte e gentili italiane, che ci è bello aver ospite nelle nostre mura" (1).

Due opposte pressioni posero in Brescia il generale De Laugier in un "bivio difficile," Il Piemonte pretese con insistenza che congedasse i "civici,"; la Toscana gli ordinava di "trattenerli ad ogni costo," Il generale credette uscirsene coll'aprire (il 26 giugno) un registro per chi s'impegnasse a servire per tutta la durata della campagna e un altro per chi si vincolasse per solo un anno, con obbligo a tutti di giuramento e di sommissione ad ogni legge e disciplina militare. Ma riuscì a scontentare tutti, apparendo quel doppio

(1) Cominciano:

*O voi d'Italia giovani guerrieri,
Che la bella Partenope educò,
Tutti donate i fervidi pensieri
A colei che fra l'armi vi chiamò*
.....

Terminano così:

*Su via, d'Italia giovani guerrieri,
Mano all'armi che Brescia ritemprò;
O al Tirolo, o del Veneto ai sentieri,
Che il risorto Leone mal guardò,
Ite. Son gaudio ai giovani guerrieri
I rischi, e il prode mai non li contò.*

legame un'offesa per liberi cittadini dimostratisi superiori ad ogni promessa.

Insorse poi tra volontari e soldati napoletani un "disiduo politico", non altrimenti spiegato dal generale De Laugier, secondo il quale "gravi inconvenienti ne sarebbero al certo venuti", se egli non avesse energicamente ammoniti i capi dei corpi e i motori della discordia e separati gli uni dagli altri in locali diversi.

Finalmente (ai 2 luglio) sulla spianata di San Giovanni fuori Brescia egli, consegnando ai reggimenti le nuove bandiere, distribuì le onorificenze accordate da Carlo Alberto e da Leopoldo II. E allora i volontari, già maldisposti per la ferma e per il giuramento pretesi, sdegnati ora per essere in troppo pochi premiati, decisero d'abbandonare le bandiere toscane. Diressero quindi ai commilitoni toscani la seguente protesta:

Toscani, Molto c'incresce il dovervi significare aver noi già chiesta ed ottenuta l'emancipazione dal Comando sotto il quale uniti abbiamo finora diviso il piacere della vittoria e il dolore della perdita dei nostri fratelli d'armi. È doloroso sì, e pur troppo, il dividersi da giovani prodi che tanto larghi ci sono stati di benevolenza e di affetto, e, sappiatelo, l'unico pensiero che lenisce un tal dolore si è che voi, conoscendo le ragioni che ci hanno imposto cosiffatta dura determinazione, diciate ch'essa fu giusta, indispensabile, e compatirete quindi chi col cuore piangente e col ciglio asciutto s'allontana da voi. — È grande l'individuo che sagrifica tutto all'amico; ma è vituperevole il cittadino che conculca l'onore nazionale. — A fronte alta vogliam noi quindi gridare all'Italia tutta, che, come voi, abbiamo messo in non cale le sostanze e la vita. — Non si è fatta debita menzione di noi nei rapporti ufficiali inoltrati al Governo Piemontese, come non se n'è fatta alcuna a quello Toscano, dei fatti del 13 e 29 maggio scorso: non per ciò ne siamo indegnati. I nostri petti non furono fregiati del sacro vessillo della Croce di Cristo per riscuotere sui campi Lombardi ringraziamenti e compensi. — Ma il ripetiamo, la gloria del nostro paese vogliam che risplenda come tutte le altre dalle Alpi alla Dora.

Noi vi lasciamo dunque, appellandoci al tribunale della vostra coscienza ed alla terra del campo di Curtatone, vermiglia ancora del sangue Toscano e Napoletano.

Addio, Toscani... Una memoria per noi, che per dove più ferve la guerra siam disposti a marciare. Abituati, come ormai siamo, a combattere con voi a fianco, noi cadendo non potremo fare a meno di rivolgervi un ultimo voto... Voglia Dio farci incontrar di nuovo e per dividere la gioia del Trionfo. Addio, dunque o fratelli! Addio!!!!

IL PRIMO BATTAGLIONE VOLONTARI NAPOLETANI (1)

Un altro caldo indirizzo volsero anche ai Bresciani. Esaltatene le glorie antiche e nuove, dicevano:

A vista di tutto ciò qual ringraziamento può a voi fare un misero ed infelice Battaglione di miseri e tapini giovinotti, che pel barbaro operar di un barbaro meritano eziandio il nome di esuli Napoletani? Giovani ignari della sorte delle loro famiglie, dubbiosi della vita di chi lor diede la vita, palpitanti per la sventura dei loro fratelli... Il nostro ringraziamento dunque sarà qui il silenzio, ma il nostro obbligo con voi contratto, o longanimi, allora scioglieremo quando, vedendo di nuovo le ostili falangi sul campo schierate, loro ci scaglieremo addosso... gridando: *Viva la Indipendenza Italiana! Viva l'Italia rigenerata!*

E partirono per la Venezia.

XIV.

RITORNO DEL X REGGIMENTO

Intanto la missione che vedemmo fallita al capitano Sponzilli, alla vigilia dei combattimenti narrati, s'era ripresa un mese dopo. Il 25 giugno era portato a Goito un plico

(1) Questa protesta fu pubblicata dal *Corriere Livornese* dell' 11 luglio, al direttore del quale, Giovanni La Cecilia, venne spedita da "un egregio ufficiale napolitano del 1° Battaglione de' Volontari", con la seguente lettera del 4 luglio:

"L'onor nazionale ci costringe ad emanciparci dal Comando toscano e portarci a Venezia sotto quello del Pepe. Il generale De Langier ha voluto disprezzarci, ma i nostri fratelli toscani gridano sempre giustizia a nostro pro... Se non credete in opposto, ci farete grazia pubblicandolo [l'accluso ADDIO] nel vostro *Corriere*. Qui non sappiamo niente e niente si fa. Ci siamo impigriti. Meno male, che subito partiremo pel Veneto, ove ci sarà da fare „.

pel colonnello Rodriguez con l'ordine di ricondurre subito le sue truppe nel Regno e minaccia che i renitenti sarebbero dichiarati disertori. Nota il Viglia che il colonnello, per conciliare il sacrosanto dovere della subordinazione, mantenere l'unità dei principî nel corpo ed evitare scissure e scandali, pensava di effettuare il movimento con un acconcio pretesto, tenendone celato il vero motivo per comunicarlo dopo il passaggio del Po. Con tal proposito intanto " scrisse immantinente al Comandante del 2° Battaglione in Brescia di tenersi pronto a partire senza indicare per dove, e di prendere in anticipazione la prima quindicina dell'entrante luglio „ (1). Ma il prudente partito fallì per opera del capitano che stava a guardia della testa del Ponte e che si fece consegnare il plico diretto al colonnello.

Quel capitano fu il siciliano Agostino Paternò. Com'ebbe in mano il plico, ne ruppe il suggello, chiamò attorno a sè quanti ufficiali, sottufficiali e soldati si trovavano colà e a tutti ne lesse il contenuto. " Non è a descriversi (continua il nostro maggiore) il fermento prodotto nelle truppe forestiere da quella lettura; immediatamente si spande la nuova e rapidissima scorre le file piemontesi e toscane, compromettendo per l'imprudenza di un sol uomo la sorte di 800 individui, posti a 700 miglia lontani dalla loro patria „.

Lo stesso Carlo Alberto scrisse poi: " Il capitano violatore del segreto disertò subito con un furiere; ed il colonnello ed il maggiore, disperati e colle lagrime agli occhi, dovettero dimandare di poter ricondurre a Napoli il battaglione atterrito da un ordine così precipitoso e spiccio, spedito altresì senza far nemmeno toccare ai soldati le loro paghe nè provvederli di quanto era necessario per sì lungo viaggio „.

Il colonnello commise al Viglia di riunire gli ufficiali e comunicar l'ordine, persuadendoli della necessità di nulla pubblicare; partecipò l'ordine al generale Bava, da cui dipendeva. Questi ne fece rapporto al re, e fu disposto che si sospendesse ogni pagamento e non altra somministrazione

(1) VIGLIA, p. 22.

che una sola giornata di viveri alla partenza. Nè le preghiere fatte a voce dal Viglia e dal capitano Pescara al quartier generale di Peschiera; nè l'accoglienza benigna del re allo stesso Viglia e gli elogi suoi al X reggimento e le stesse sue promesse valsero a smuovere il ministro piemontese dalla dura decisione.

Prima di partire da Goito, il reggimento diresse un commovente addio " ai Piemontesi e Toscani „ (1). Risposero i toscani (2); ma i piemontesi tacquero. Recatisi poi gli uffiziali dal generale De Laugier per prenderne congedo " come da un amico e fratello „ , questi scrisse la dichiarazione che segue :

Un ordine del suo Sovrano separa dall'armata che ho l'onore di comandare il X reggimento di linea napoletano. Non solo per doverosa coscienza ed amor di giustizia, ma per vivo impulso di affetto attesto essersi egli, in ogni circostanza, condotto, sia in guerra, sia in pace, con quel nobile e lodevole contegno del prode, onesto e disciplinato militare.

Possano queste brevi, franche e sincere parole d'un vecchio soldato, a cui estremamente duole la fraterna separazione, provare a chicchessia la stima e l'affezione che pel predetto reggimento nutre il generale comandante l'armata toscana

CONTE CESARE DE LAUGIER

Il generale esprimeva un sentimento che aveva comune con tutto il governo granducale; la *Gazzetta di Firenze*, infatti, giornale ufficiale, dichiarò in quei giorni :

Il Governo Toscano, fino dal primo richiamo delle truppe napoletane, non aveva mancato di fare energiche premure onde questi prodi rimanessero al nostro campo. Tutto, per altro, è tornato inutile e gli ultimi ordini sono talmente espliciti da non ammettere alcuna rimostranza.

Alle 9 ¹/₂ di sera del 29 giugno il reggimento uscì malinconicamente da Goito; passato il Ponte, si avviò a far tappa a S. Martino. Doveva condursi a Bologna e per la via delle Marche rientrare nel Regno.

(1) Fu riportato dal VIGLIA, p. 25.

(2) Anche la risposta fu inserita nell'opuscolo del VIGLIA.

Chi sa mai [scrisse *Il Conciliatore*] quanti pericoli minacceranno questi nostri fratelli, vittime di un Re disertore della santa causa della nazionale indipendenza! Già correva voce a Goito che i civici Reggiani, che guardano l'Oglio, gli avessero ributtati a colpi di fucile nel passare il ponte di Canneto.

A migliaia di copie infatti si diffusero a Ferrara e a Bologna proclami perchè fosse impedito quel ritorno nel Regno (1). E già nella stessa Goito, alla partenza, cominciarono le diserzioni. Una corrispondenza di là inviata da un ufficiale il 30 giugno al giornale *Il Pensiero italiano*, narrò:

Mentre io girovagavo, incontrai due soldati di quelli, appiattati, postisi sotto la protezione d'una sentinella del 12° reggimento Casale che andò a rilevare il loro posto avanzato alla Torre. Tosto che mi videro al chiaro di luna, a me si raccomandarono e ad altri tre ufficiali dei nostri del 18° che con me trovavansi, affinchè per loro ci fossimo interposti, desiderando di servire sotto la bandiera tricolore con alla testa Carlo Alberto, e che, giacchè n'avevano incominciata l'impresa, ne volevano veder la fine. Da noi ebbero consiglio di presentarsi la mattina seguente al generale in capo di questo 1° corpo d'armata. Ci soggiunsero che fra loro v'era un gran numero di tal loro pensare. Stamane ebbi ad incontrare altri in Goito con in mano un plico diretti pel 12° di fanteria, per ingaggiarsi in quel corpo, pochi minuti distante. Dopo pochi passi, incontrai due caporali, nominati Guzzi e Buzzi, anche di quelli che ieri sera si fuggirono dai ranghi, e nel valicare il fiume il Guzzi avea le mani insanguinate dai rami di spine a cui afferravasi per salvarsi; dirigevansi anche dal generale per prendere servizio sotto la bandiera di Carlo Alberto...

Invano Guglielmo Pepe aveva chiesto quel reggimento

(1) Eccone uno, ad esempio:

SCOMUNICA NAZIONALE

I disertori che abbandonano le gloriose schiere Napoletane e, disprezzando l'esempio dei loro prodi commilitoni e del loro illustre Generale, retrocedono per massacrare i Fratelli invece di marciare a salvar la Patria, non trovino guide, non trovino via, non trovino alloggio, non trovino pane. Chiudete le porte, barricate le strade, allontanate dalle vostre mura come una maledizione. Iddio li abbandona: il Popolo di Dio non li soccorra!

a Carlo Alberto, e se ne sfogava ora col Leopardi, scrivendogli :

Ciò che mi avete detto del 10° di linea mi duole immensamente. Se fosse stato sotto i miei ordini in queste lagune, avrei fatto in modo da ritenerlo qui di buona voglia, siccome mi riuscì col bellissimo battaglione di cacciatori, che forma l'ammirazione di tutta Venezia.

Ma non si limitò a sfoghi di parole. Con la speranza di raggiungere lo scopo per altra via, spedì in Romagna il patriota modenese Nicola Fabrizi, perchè inducesse il reggimento in marcia, e magari il solo colonnello, a retrocedere e passare a Venezia. Alla Cattolica (in provincia di Forlì, sulla via da Bologna ad Ancona) il Fabrizi raggiunse il corpo napoletano e attivamente, offrendo danaro e gradi, cercò d'indurlo a tornare e seguirlo a Venezia. Ma al mezzodì del 17 luglio giunse colà anche il colonnello napoletano conte Raffaele d'Aragon, inviato incontro ai reduci dal principe d'Ischitella, ministro della guerra di Ferdinando II.

Compito dell'inviato napoletano era liquidare i boni delle truppe e provvedere alla loro sussistenza durante il viaggio di ritorno, non solamente; ma inoltrarsi nel Veneto e strappare al Pepe i soldati napoletani che lo aveano seguito (1). Scampato, all'uscire da Roma, da una banda di briganti, era entrato in Romagna per la via del Furlo e aveva raggiunto il reggimento, proprio " nel critico momento in cui veniva agitato attivamente da insidie vilissime di un tal Colonnello Fabrizi „. E le frustrò col suo improvviso arrivo. Soli 32 " soggetti pessimi „ disertarono; gli altri continuarono il cammino verso sud col programma di arrivare il 28 a Giulianova e quivi attendere gli ordini del governo. Arrivarono infatti a Giulianova il 28 e il 31 passarono a Pescara. Uno dei compiti del commissario ministeriale era assolto. Ma la divulgazione del suo mandato, l'av-

(1) Riproduurrò in Appendice i tre interessanti dispacci oh' egli mandò al ministro il 17 luglio dalla Cattolica, il 20 dalle taverne di Savigliano e il 21 da Fano, e che lo Sforza trasse dalla Sezione militare del nostro Archivio di Stato.

versione universale dimostrataagli dalle popolazioni (" infernale genia „ egli le chiama) gli vietarono di pur tentare l'avanzarsi nel Veneto.

Il *Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie* pubblicò il 24 agosto :

S. M. il Re si è degnata con le sue proprie mani decorare dell' Ordine di S. Ferdinando del Merito il maggiore Spedicati del 10° reggimento di linea, il quale si valorosamente si è condotto in Montanara e Curtatone, riportando in quell' azione due gravi ferite; permettendogli la M. S. di far uso della decorazione di S. Giuseppe che S. A. I. R. il Granduca di Toscana gli ha conferita. Ha contemporaneamente la M. S. decorato della medaglia d' oro di S. Giorgio il soldato assistente del detto maggiore e che salvato lo avea sulle sue spalle in mezzo al fuoco vivissimo della fucileria e delle mitraglie... In tal modo il nostro Amato Monarca sa compensare il valore militare ovunque mostrasi dalle nostre milizie.

Dopo altri sette mesi (ai 27 marzo '49) conferì la croce " di diritto „ di S. Giorgio ai capitani Francesco Pepi e Giovanni Cantarella " tanto 'pe' fatti d' arme sostenuti in Lombardia, quanto per essersi distinti in Sicilia „; e dopo quasi un altro mese (ai 14 aprile) la croce " di grazia „ al capitano Orlando e ai tenenti Insola e Giglio. Ma non riconobbe le onorificenze piemontesi. Il colonnello Rodriguez dovè supplicare tre volte per ottenere di fregiarsi della croce mauriziana. Le onorificenze accordate furono effetto di considerazioni e di convenienze politiche, non di vero, spontaneo sentimento del re. Quel sentimento si palesò in Gaeta il 13 aprile '49, stando insieme Ferdinando II, Leopoldo II e il conte De Laugier: quando questi volle encomiare il bravo 10° reggimento di linea, e il re gli troncò la parola, esclamando sprezzante: " È il peggiore della mia armata „,

E questo fia suggel...

MICHELANGELO SCHIPA

A P P E N D I C E

I.

Eccellenza ,

Dopo essere rimasto poche ora a Roma nelle quali ottenute per mezzo della nostra Legazione due lettere credenziali dei Ministri dell' Interno e della Polizia a fine di accreditare presso le autorità dello Stato la mia missione della liquidazione dei boni delle truppe napoletane, campato avventurosamente dall' incontro d' una banda di tredici briganti, che sulla Consolare si fece ad aggredire due carrozze, e la diligenza che mi precedevano di un sol tiro di fucile, arrestatosi il mio postiglione ai colpi scaricati contro li carabinieri, dei quali uno rimasto ucciso, ho preso la strada del Furlo e sono entrato nella Romagna. — Quest' oggi a mezzodi ho raggiunto qui il 10.^o di linea, e ben utilmente Eccellenza ravvivando le rette intenzioni del colonnello Rodriguez, ed il morale del Reggimento nel critico momento, in cui veniva agitato attivamente da insidie vilissime di un tal colonnello Fabrizi, spedito a bella posta dal signor Pepe da Venezia, onde svolgere le menti nel detto Corpo dall' obbedienza agli ordini dell' E. V. con seducenti offerte di danaro e di gradi, perchè si trasferisse in Venezia. E però gl' infami maneggi del degno emissario del Pepe non han valuto a far deviare il Reggimento dall' onesta e debita sua direzione per la nostra frontiera, ben opportunamente impostagli dall' improvviso mio arrivo, solamente risultati essi efficaci alla diserzione di 32 individui, che lo stesso colonnello Rodriguez assicura non sia a deplorarsi la perdita, perchè soggetti pessimi. — Ed il sedicente incaricato del Pepe credeasi talmente sicuro di riescire nel suo disegno, che in Rimini appena giunto il 10^o fuvvi un grido generale di applausi, perchè tal Corpo diceasi marciare per Venezia. E però, Eccellenza, il Reggimento proseguirà la rotta per Giulianova, dove giungerà il 28 corrente, rimanendovi in aspettativa degli ordini di Vostra Eccellenza, e benanco di fondi, appena

avendo potuto provvedere al semplice prest del soldato sino a tutto detto giorno. Ho messo, intanto, il colonnello Rodriguez al fatto delle misure da me prese con lettere ai Gonfalonieri, lungo le Marche, onde il Reggimento sia provveduto nel transito della necessaria sussistenza. Parto questa notte medesima per Ravenna e Ferrara, seguendo le istruzioni di V. E., che avrò l'onore d'informare delle ulteriori mie operazioni ad ogni occorrenza.

II.

Eccellenza,

Adempita felicemente la prima parte della missione di cui V. E. si è degnata onorarmi, superando insolenti ostacoli incontrati da Fuligno sino a Pesaro di fanatici esaltatissimi contro anche il solo nome di Napoletano, ho scorte fin da Cesena le Colonne d'Ercole e l'impossibilità di menare a fine (almeno per ora e da questa linea) l'altra parte relativa alle truppe in Venezia, per imponenti e sopraggiunte cause che qui ho l'onore di rassegnare all'E. V. Primieramente, Eccellenza, ho trovato noto su tutta la linea di queste città sull'Adriatico il doppio e segreto scopo della mia missione, riguardante il ritorno del 10.^o e delle truppe in Venezia, negli stessi giornali resi di pubblica scienza, tal che appena fermato in Rimini per cambiare li cavalli, ho cominciato a subire interrogatorii sempre con tuono minaccevole, circondato il mio legno da immensa folla, di fiere anzi dirò che di umana razza, con modi da non lasciar quasi intervallo tralle interpellazioni e le vie di fatto; se non che avvalorando io sempre le mie risposte dal rendere ostensibili le due credenziali Romane, e da molta prudenza e pazienza, che sicuramente non sono mie virtù, ho potuto giungere qui dove mi si è appreso che in Ravenna sia stato stampato ed affisso l'avviso della vera mia missione. E dovea io ben attendermi a tanto dall'avermi in Cattolica avvertito il colonnello Rodriguez di non rischiarmi ad inoltrarmi nella Romagna, poichè egli avea inteso, e precisamente in Ravenna da quel capitano dei Carabinieri, che il mio nome veniva esecrato qual noto nemico della causa Italiana, perchè ostinato Borbonico: che il Parlamento Napoletano diceasi avermi destituito, e che se vera la missione erasi divulgata, sarei stato certamente accolto come da' cani corsi la belva. Queste sinistre prevenzioni sul mio conto, e che sono l'effetto delle imputazioni addossatemi da' Giornali di Bologna, e che io misi sotto lo sguardo di V. E. han preso tutto il maggior

vigore dalla premura che si è data il nominato emissario Fabrizi, perchè deluso nella speranza di sedurre il 10.mo a disertare per Venezia, vedendo nel mio arrivo in Cattolica un ostacolo insurmontabile, di nuocermi, particolarmente, eccitando con messi, e con lettere, li frenetici comitati delle città per le quali sapeva egli bene che io dovea transitare. Ed un buon caporale de' Carabinieri, ed un proprietario onestissimo presso del quale fui alloggiato nello scorso maggio mi hanno a tempo avvertito di dovermi guardare per la vita, poichè ora non più sarei atteso, ma ben ricercato.

Ad ostacoli così insurmontabili per correre ancora una strada di circa 100 miglia per passare il Po, e per città tutte abitate da infernale genia, si aggiungono altri non minori emergenti dagli avvenimenti sopraggiunti in questa settimana coll'apparizione e disparizione istantanee di un corpo di 5000 austriaci col Principe di Lichtenstein, giunto fin sotto le mura di Ferrara, ciò che ha prodotto il sollecito piazzamento di tutt'i corpi volontari del Bolognese e del Ferrarese, lungo tutta la riva del Po, formando un cordone che rende impossibile ogni passaggio, e che tentandolo, si è certo di essere per lo meno arrestato. Oltre a ciò vi son rimasti dei 5000, 800 austriaci sulla riva opposta, e più innanzi siegue la linea che tiene bloccata Venezia, nella quale se anche potessi, Eccellenza, sognarmi di potervi giungere con un pallone, non è da dubitarsi, che impossibile mi sarebbe ogni trattativa con quel vulcanico Governo, che invece certissimo (*sic*) che sarei sopraffatto dal prepotente signor Pepe, li di cui tristi sentimenti vengono sempre più confermati dal perfido incarico commesso al colonnello Fabrizi. Da tutto ciò io non veggo Eccellenza alcun mezzo all'ottenimento dello scopo prefissomi, se non che in tre espedienti che mi permetto proporre all'E. V. Il primo di essi ho già adottato impiegando segretamente un marinaio per far giungere nelle mani dei comandanti Ritucci, Pedrinelli e Bardet, mie lettere intimanti loro il pronto ritorno esortandoli effettuarlo a qualunque costo, ed ho condizionato il premio al messo dal recarmi li riscontri de' detti ufficiali in scudi 50. Il secondo, e forse il più efficace, sarebbe quello di autorizzarmi a rendermi al quartiere generale del re Carlo Alberto onde interessarlo, ora che Venezia trovasi passata sotto il di lui dominio, e che vi ha spedite sue truppe e generali, qualora non voglia dividere le abusive prepotenti, ed ingannevoli opere del Pepe, a prescrivere il licenziamento di quelle truppe Napoletane che dalla sola violenza e dal tradimento trovansi colà trattenute. Ove l'E. V. vi acconsentisse, dovendo io obbligata-

mente evitare le popolazioni della Romagna, prenderei la rotta della Toscana. Il terzo sarebbe di spedirmi un vapore alla spiaggia di Cattolica, dove più sperabile che la mia presenza dia meno apprensioni, ond' io cercare di approssimarmi per quanto possibile a Venezia, per mettermi ad ogni modo in comunicazione con quei nostri militari. E nel caso affermativo V. E. dovrebbe degnarsi avvisarmene, dirigendo per la posta il plico alla direzione del nostro vice-console D. Francesco Gaudenzi in Fano, il solo, cui mi sarà possibile di far conoscere la mia dimora, che ora è totalmente dipendente da circostanze imprevedibili. E temporeggiando, se mi sarà possibile tra Cattolica e Fano, mostrandomi occupato de' conti con i detti comuni per le forniture prestate alle nostre truppe io spero potermi trattenere pronto in aspettativa degli oracoli dell'E. V. Vostra Eccellenza sia pur convinta che in questo momento non sarebbe possibile muovere da queste spiagge per Venezia, con barche di questo Stato, dacchè essendo state abusivamente molte colà tratteneute, dal momento del blocco, onde impiegarle al provvedimento de' viveri, mettendo a bordo di ciascuna de' volontari armati, non si troverebbe più un sol marinaio che vorrebbe rischiare di essere *liberalmente* predato. Vostra Eccellenza nella sua alta saggezza scorgerà facilmente che ogni passo più azzardato, dopo quelli che già troppo ho fatti, menerebbe al certo più a vuoto il conseguimento delle supreme vedute dell'E. V., mentre se incalcolabile totalmente ogni mio danno personale, sarebbe sempre di grave conseguenza nel rendere più difficili, migliori combinazioni, le quali richiegono a mio credere, per le attuali complicazioni, freddi e ponderati provvedimenti, anzi che azzardate sollecitudini, onde l'esito non venga fallito.

D. S. Nel pieno convincimento che si aprino li plichi diretti a Napoli dalle officine Romane, e per la natura medesima del presente mio umile rapporto, mi son determinato a raggiungere questa notte medesima il 10.mo a Fano, dove ha egli dovuto soggiornare, ed a chiedere al colonnello Rodriguez un ufficiale di fiducia per ispedirlo a V. E. col corriere di Roma, somministrandogli ducati sessanta per le spese di viaggio.

III.

Da Fano tornò a scrivere il giorno dopo :

“ In prosieguo del mio rispettoso foglio in data di ieri col n.º 2, mi affretto a rassegnare a V. E. che il sedicente Colonnello Fa-

brizi, seguendo ancora li passi del 10.mo di linea, usando ogni mezzo per sedurlo alla diserzione per Venezia, si è finalmente smascherato passando nelle mani del colonnello Rodriguez una lettera del noto Pepe nella quale son messe in opera le maggiori seduzioni perchè il 10.mo si recasse in Venezia, e termina con iscongiurare il detto colonnello a recarvisi anche solo, qualora il Reggimento non volesse seguirlo. Lo stesso Fabrizi ha esternato col fiele sulle labbra al Rodriguez ch'egli fin da Venezia era partito informato che io avea rimpiazzato il Brigadiere Del Giudice nell'incarico di ottenere il ritorno del 10.mo e delle truppe da Venezia: che Del Giudice non era l'uomo che avrebbe mai accettata una missione così infame: che ci voleva un Cutrofiano per prestarsi agli ultimi sforzi del Governo Napoletano contro la Causa Italiana, ma che le misure erano ben prese per non farmi riescire. Ha detto pure che oggi precederà il 10.mo in Sinigallia, e son convinto che ogni sforzo farà per ottenere, alla disperata, altre diserzioni parziali, sino a che il detto Corpo porrà il piede nel nostro Regno. In ogni altra posizione, che non fusse circondata da uno stuolo di satelliti quest'infame e degno agente del Pepe avrebbe subita una lezione ben meritata e forse senza rimorsi una palla nel cervello sarebbe stata la sola risposta competente, ma qui Eccellenza è una cancrena generale, e si avrebbe a combattere con tutti. Intanto li di lui maneggi, e le sue insistenti e temerarie seduzioni non hanno finora ottenuto risultamenti sul 10.mo, ma molto probabilmente potranno pormi, nel volerne egli far vendetta, alla necessità di uscire dallo Stato Pontificio, almeno fino a che egli si sia nuovamente rotto il collo per Venezia, ben fortunato dovendomi stimare, se rimanendo io isolato, possa guadagnar salvo Giulianova, o Roma, prendendo risoluzione dalle circostanze che potranno presentarsi. Ma per ora, restando, Eccellenza, fermo a quanto le ho rassegnato coll'indicato foglio n.º 2, mi riservo di avvisare l'E. V. di ogni mio movimento che li casi imprevedibili possano urgentemente impormi, attendendo sempre per mezzo del vice Console di qui li riscontri di V. E. „.

VARIETÀ

I.

LETTERA DI NICCOLÒ ACCIAIUOLI A NICCOLÒ SODERINI (1963)

Lasciate le rive dell' Arno appena ventunenne (1331) per dirigersi a Napoli la compagnia postavi dal padre Acciaiuolo, cui le ricchezze provenienti dai traffici fortunati e l'innata accortezza avevan guadagnato il favore di Re Roberto, Niccolò Acciaiuoli (1) si era presentato circa dieci anni dopo ai priori del suo Comune in veste ufficiale di ambasciatore del sovrano angioino. Intorno alla sua testa raggiava la gloria della spedizione in Morea, per la quale il Boccaccio, allora suo amico, lo aveva paragonato a Ulisse e ad Enea; pure c'era in lui un senso di disagio, chi pensi ch'era stato inviato a prendere per il capo dei Guelfi d'Italia la signoria di Lucca, che Firenze aveva conteso a Mastino e contendeva allora ai Pisani, intorno alle cui mura aveva visto cadere il fiore delle sue schiere, e aveva profuso tutte le sostanze del suo erario (2). Quando sei anni più tardi (1348) l'Acciaiuoli sbarcò a Port'Ercole con l'esule Luigi di Taranto, due messi gigliati gli fecero divieto di entrare in città. Firenze aveva sempre rancore, e temeva il vincitore Lodovico di Ungheria: Niccolò, che aveva cullato la segreta ambizione di mostrarsi ai suoi concittadini a fianco di un re, e di ricevere in presenza di lui i loro omaggi, doveva avviarsi umiliato al silenzio della sua villa di Montegufoni in Val di Pesa,

(1) Su Niccolò Acciaiuoli vedi BUCHON, *Recherches historiques sur la Principauté française de Morée*, Paris, Renouard, 1845, to. II; e L. TANFANI, *Niccolò Acciaiuoli, studi storici fatti principalmente sui documenti dell'Archivio fiorentino*, Firenze, Le Monnier, 1863. In queste opere la bibliografia precedente.

(2) Vedi A. SAPORI, *Una parentesi ghibellina nella politica guelfa di Firenze*, in *Rivista delle biblioteche e degli Archivi*, n. s., II, 1924, nn. 11-12, pp. 237-242.

rimproverando l'ingratitude di coloro che avevan dimenticato il fratello e lo zio del profugo reale caduti sul campo di Montecatini. Nel 1351 aveva concluso per la regina Giovanna la cessione di Prato a Firenze, rinunciando a malincuore ai diritti sull'industria cittadina concessi *ab antiquo* dal re Roberto ad Acciaiuolo, "la quale terra si valeva ogni anno allo detto meo padre di giusta e onesta rendita fiorini diecimila d'oro „ (1). Nell'aprile 1355, al dir dei cronisti, i fiorentini furono sbalorditi dallo sfarzo del seguito col quale egli si portò tra loro e dalle spese voluttuarie che egli fece, quasi irridendo alla povertà d'un popolo ancora fiaccato dalle conseguenze dei fallimenti che avevano atterrato le grandi compagnie mercantili dei Bardi, dei Peruzzi, degli stessi Acciaiuoli. Ricco per la sua posizione personale, e quindi non colpito dal crollo della casa, si era trattenuto "con centocinquanta cavalli e in compagnia di dieci cavalieri da quindici dì, che ogni dì sera e mattina metteva tavola con grandi conviti di donne e uomini, e di balli il dì e di notte, e spendea lo dì circa 150 fiorini „ (2). Nè soltanto deve aver ripugnato questo lusso ai mercanti abituati alla sobrietà e di recente provati dalla sventura, ma ad essi, che ricordavano le piaghe del Duca d'Atene, deve aver fatto balenare dinanzi la figura odiata del Brienne. L'allarme fu tale, che quando nel dicembre del 1360 l'Acciaiuoli tornò di nuovo, onusto degli onori raccolti come mediatore fra Innocenzo VI e Bernabò Visconti, e col titolo di conte di Romagna insieme con quello di gran Siniscalco di Napoli, i dirigenti del Comune, per ovviare alla nomina di lui a priore, fecero divieto di coprire le pubbliche cariche a coloro che avessero signoria di città o fossero al servizio di principi (3). Il colpo prese, questa volta, in pieno petto l'Acciaiuoli, che partì subito "al buon modo, dice Matteo Villani, di Scipione Africano, per liberare la patria dal sospetto e sé da vergogna „ (4).

(1) *Lettera autobiografica di Niccolò Acciaiuoli ad Angelo Acciaiuoli* del 26 dic. 1364, pubblicata dal TANFANI, op. cit., documento XX (par. XLVI).

(2) MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, in *RIS.*, ediz. Fiorini, rubrica 670.

(3) Archivio di Stato di Firenze, (ASF), *Provvisioni*, XLVIII, c. 111 (provvisione del 16 dicembre 1360, approvata con 107 voti favorevoli contro 49).

(4) MATTEO VILLANI, *Cronaca*, ed. Gherardi Dragomanni, Firenze, 1846, libro X, cap. XXIII. E anche l'Acciaiuoli nella lettera che qui si pubblica si paragona a Scipione.

Gli episodi che abbiain voluto ricordare danno ragione del tono irato della presente lettera, e forniranno il riferimento delle molte invettive di cui è contesta. Invettive che facevano, alla lor volta, sanguinare per primo l'animo di chi le pronunziava, ansioso com'era per la nobilissima città, per le cui sorti trepidava più ancora che per le proprie, allietandosi " non meno delle sue glorie e delli suoi prosperi sucieSSI que delli miei propri e converso „, ed alla quale tutte le volte che aveva potuto avea prodigato i suoi favori. Nel 1353, p. es., aveva rese libere dai predoni le vie degli Abruzzi e delle Puglie, attraverso le quali si svolgevano più intensi i traffici dei mercanti fiorentini, ridotti appunto a trarre da quei paesi le più belle qualità di lane per la massima arte cittadina, dopo che l'inizio della guerra dei cento anni aveva chiusi o resi difficili i traffici con l'Inghilterra e con la Francia (1). Così vitale era giudicata la questione a Firenze, che la repubblica aveva mandato per la guerriglia cento cavalieri al comando di Enrico Spini parente di Niccolò (2), e che i Cinque consiglieri della mercanzia avevan chiesto e ottenuto dalla Signoria l'esenzione per l'Acciaiuoli dalla tassa dei fumanti o della sega, dall'estimo e dalle altre gravezze allora istituite, in riconoscimento dei benefizi da lui recati " presertim mercatoribus qui in partibus regni Apulee moram trahunt „ (3). Nel 1359 una " declaratio et provisio „ dei Sedici preposti alle gravezze aveva, per non differenti ragioni, accollata la prestanza impostagli di 350 fiorini d'oro a Monte di Lippo Bellandi (4). E potremmo continuare nell'elenco dei favori compartiti da Niccolò alla sua patria, se a dimostrare il suo attaccamento per Firenze non bastasse ricordare il monastero della Certosa, che l'Acciaiuoli aveva fatto costruire come testimone della sua pietà e della sua magnificenza nel punto più ridente delle

(1) Cfr. A. SEGRE, *Storia del Commercio*, II. edizione, Torino, Lattes, 1923, I, 209-210.

(2) ASF., *Signoria, Missive*, XI, cc. 30, 43t, 44, 64.

(3) ASF., *Provisioni*, XL, c. 70t. (provvisione del 25 ottobre 1353).

(4) ASF., *Prestanze*, reg. 8. Sotto alla partita intestata a Niccolò Acciaiuoli si legge questa annotazione di pagamento dei 350 fiorini in cui era stato prestando: " 1359, indit. 12, die 17 mensis augusti, Monte Lippi Bellandi de suis danariis animo rehabendi a Comune Florentie, vigore declarationis et provisionis dominorum sedecim, scripture manu ser Pieri Ghucci eorum notarii, mutuavit camerario Camere Comunis Florentie pro ipso Comuni recipienti fl. trecentos quinquaginta auri „.

campagne fiorentine, nel quale aveva profuso ricchezze senza fine; e in cui aveva sognato e destinato di essere sepolto accanto alle ceneri venerate del padre e del figlio Lorenzo. La fondazione della Certosa di S. Lorenzo è il punto centrale del magnifico testamento olografo dettato alla vigilia della spedizione in Morea (1); il suo definitivo compimento e il mantenimento è oggetto precipuo delle volontà nuovamente dettate in forma nuncupativa nel 1359 (2).

*
* *

“ Mandòla — si legge in testa alla presente lettera — messer Nichola Acciaiuoli a Nicholò Soderini quando gli fu posta la prestanza in Firenze per la guerra de' pisani che fu l'anno 1363 „. Non è il caso di cercare le ragioni speciali di un balzello imposto al Siniscalco in misura così grave, perchè è noto che la Repubblica, per sostenere l'impeto dei Pisani, dovè richiedere a tutti i cittadini il massimo dei sacrifici. In quegli anni Pisa ebbe la consapevolezza di giuocare l'ultima carta della lotta secolare in cui si era avventurata con la rivale; lotta acuitasi da che, decaduta dal novero delle potenze marittime, Pisa aveva orientata la sua politica alla terra ferma, per collocare nell'agricoltura e nell'industria le ricchezze accumulate nei traffici sul mare, e fattasi tragica dal momento in cui Firenze, accerchiata e impedita nei valichi appenninici dall'ambizione viscontea, aveva sentito più impellente il bisogno di uno sbocco navale. La guerra per Lucca, conclusa nel 1343, aveva dato questa città ai Pisani, che avevano dovuto accettare tuttavia condizioni onerose circa il traffico delle merci fiorentine nel loro porto. (3). Le trattative concluse tra Firenze e Siena per il porto di Talamone, che avevano assicurato finalmente a Firenze il movimento incontrollato dei suoi traffici e avevano paralizzato il gran cespite della ricchezza dei pisani, fattisi armatori per i fiorentini, avevano portato alla lotta iniziata nel marzo 1362 da cui Pisa avrebbe dovuto uscire con la pace dell'agosto 1364 vittima del tutto (4): vittima già di un tiranno, destinata a perdere affatto

(1) Vedilo in TANFANI, op. cit., pp. 28-39.

(2) Vedilo in BUCHON, op. cit., II, 388-415.

(3) Cfr. F. BALDASSERONI, *La pace fra Pisa, Firenze e Lucca nel 1343*, Firenze, Galileiana, 1904.

(4) Cfr. D. CATELLACCI, *La pace tra Firenze e Pisa nel 1364*, in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, to. II, 1888, pp. 145-165.

anche l'indipendenza quando a Gabriele Maria Visconti fosse piaciuto il disporne nelle sue combinazioni politiche (1).

I sedici deputati da Firenze "ad inveniendam omnem viam et modum per quem pecunia veniat in Comune", imposero dal giugno 1362 al luglio 1364 ben 14 prestanze, che oscillarono ciascuna fra 50 e 100.000 fiorini d'oro (2). L'Acciaiuoli fu tassato per 350 fiorini nelle prime otto del giugno e agosto 1362, febbraio, marzo, aprile, maggio, luglio e agosto 1363; per 411 e s. 10 in quelle del novembre '63 e del gennaio e marzo 1364; per 617 nella prestanza dell'aprile di quest'ultimo anno (3). Un simile carico, già notevole in se stesso, apparisce vessatorio se lo si confronta con le quote imposte agli altri cittadini. Si esamini, p. es., la prestanza dell'agosto 1362 nel quartiere di S. M. Novella a cui apparteneva l'Acciaiuoli. Nel gonfalone Vipera la tassazione più alta dopo quella del Siniscalco fu dei fratelli Manente e Lorenzo Bondelmonti, e non superò i 62 fiorini e mezzo per ciascuno; nel gonfalone Unicorno, il più signorile di tutti, ove abitavano le grandi famiglie dei Davizzi, Avogadi, Erri, Pantaleoni, Soldanieri, Foraboschi, Monaldi, raggiunse i fiorini 310 ed oscillò, soltanto in sei casi, fra i 240 e i 100; nel gonfalone Leon Rosso, dimora degli Strozzi, degli Oricellari, dei Del Magogo, attinse i 150; nel gonfalone Leon Bianco colpì per 120 fiorini il solo Baldese di Turino del Baldese erede del capo di una fortissima compagnia. L'Acciaiuoli non pagò mai, come risulta dai registri in cui la sua posta non ha alcuna annotazione, laddove accanto a quasi tutte le altre è la formula "mutuavit spe rehabendi". Appunto per questa insolvenza, il Comune, previe minacce e comminazioni di pene, passò all'esecuzione forzata sulla Certosa, "mandando — come dice Niccolò con frase pittoresca — a far pagare li masnadieri alli frati e a mangiare lo monesterio". Era questa l'offesa più atroce con cui si potesse colpire l'Acciaiuoli, che nulla aveva di più caro del suo convento, a difesa del quale, diffidando chiunque del toccare le rendite ad esso assegnate, aveva minacciato che "Iddio e il mondo si possa cruciare contra chi ne piglia

(1) Come è noto, Pisa cadde in potere di Firenze nel 1406.

(2) ASF., *Prestanze*, registri 15-128.

(3) ASF., *Prestanze*, registri 15 c. 3t; 21 c. 3t; 26 c. 3t; 34 c. 3t, 39 c. 3t; 57 c. 4r; 76 c. 7t; 80 c. 8r; 88 c. 6r; 95 c. 8r. Sono mancanti per il quartiere di S. Maria Novella i registri delle prestanze del maggio e dell'agosto 1363: ma la tassazione dell'Acciaiuoli per queste due prestanze si deduce dalle cifre dei registri degli altri quartieri.

danaio altro che per lo detto munistero a compiere „ (1): sole parole di minaccia in quel suo testamento olografo, che è un modello di carità cristiana.

*
**

La lettera si conserva in copia sincrona, o di poco posteriore, ma evidentemente scorretta, tra le carte della famiglia Del Bene presso l'Archivio di Stato di Firenze. È diretta a Niccolò Soderini, amico carissimo dell'Acciaiuoli, ed esecutore delle sue ultime volontà in Toscana insieme con Tommaso Corsini e Giovanni Acciaiuoli. Fu scritta a Nocera nella quieta e amena villa che il gran Siniscalco si era fatta costruire nel 1356. Manca della data del mese e del giorno, ma è indicato l'anno 1363. Con più esattezza si può assegnare all'inverno di quell'anno, se si ricordi che proprio nella pausa della stagione rigida, mentre gli avversari si davano all'ozio che li avrebbe sfibrati nei quartieri invernali, Firenze aveva avviato le febbrili trattative, di cui si fa cenno nella lettera, colla compagnia della Stella che si trovava in Provenza e con un forte nucleo di lance tedesche. Mandando, dice l'Acciaiuoli "in Alamania, in Francia, e in Guaschongnia a invocare e duciare cholli danari delle midulle de l'ossa delli cittadini, le chonpangnie delli predoni „. I fiorentini erano stati scossi alla vista dei cavalieri nemici giunti sotto le sue porte; offesi per lo sfregio dei quattro asini impiccati al ponte di Rifredi, seriamente impensieriti per le infelici battaglie sulle forti posizioni dell'Incisa e di S. Donato in Collina; e avevan tremato alla minaccia del rinnegato Ghisello degli Ubaldini di bruciare i borghi di S. Niccolò e di S. Salvi, e di ordinare un prete a S. Martino. E nel disorientamento si eran dati a cercare disperatamente quegli ausili stranieri che l'Acciaiuoli condannava. A fissare la data all'inverno del 1363 (che arriva per il computo fiorentino dello stile *ab Incarnatione* alla fine del marzo 1364) potrebbe far ostacolo il conoscere — come vedremo in seguito — che la protesta contro la prestanza sortì effetto soltanto nel maggio del 1364; ma si può ben pensare che questa lettera, che risponde ad una del Soderini incitante alla calma, non sia l'ultima scambiata fra i due amici prima di fare passi concreti presso la Signoria.

Alcuni punti dell'epistola debbono essere preliminarmente

(1) Vedi in TANFANI, op. cit., p. 36.

illustrati avanti di darne il testo integrale, e cioè quelli che riguardano la critica al modo di condurre la guerra; le minacce di vendetta personale se fossero stati ancora molestati i frati della Certosa; il preannuncio di un orientamento politico ostile ai fiorentini, che avrebbe preso la Corte di Napoli; qualche accenno di carattere familiare.

La critica all'indirizzo della guerra investe, con due osservazioni, tutto il piano della campagna, la quale fu condotta per alquanto tempo col criterio di un' avara economia mercantile, e fu combattuta con l'impiego delle malsicure compagnie di ventura. In una parola l'Acciaiuoli rinfacciava alla grassa borghesia di Firenze di non aver messo mano alla borsa al momento opportuno, e alla borghesia e a tutta la massa dei cittadini rimproverava di non aver affrontato i rischi delle armi, preferendo di affidare la difesa del focolare domestico a stranieri usi a passare senza scrupolo da uno stipendio ad un altro. I rimproveri per le incertezze all'inizio delle ostilità e l'affermazione che le conseguenze "sariano state per la Florenzia meno sumptuose e cum speranze di plu felici exiti que a qui non si dimostrano se li cittadini avessero nelli principi della guerra seguitato e aiutato lo Comune cholle loro proprie sustanzie e voluntariamente „ colpivano nel segno, e suonavano all'unisono con la sdegnosa risposta di Bonifazio Lupi, esonerato dal comando per la troppa iniziativa, che i traffici e la guerra non si rassomigliano (1). E tanto più è notevole il biasimo alla non intelligente avarizia dei signori fiorentini pronunciata dall'Acciaiuoli, in quanto egli a sue spese nell'agosto del 1362 aveva armato e mandato per due mesi due galee, le quali, dice Matteo Villani "detto tempo assai affannarono i Pisani, non lasciando nel porto di Pisa legno che non pigliassono, rubassono e ardessono; e all'isola della Capraia scesono in terra e levarono preda di mille capi di bestie e il simile feciono al Gioglio e a Vada per tutta quella marina dove danni di preda e di azioni poterono fare a grande onore del Comune di Firenze „ (2). Ma purtroppo, come si era rinunciato a sfruttare per terra la situazione vantaggiosa creata dal Lupi, così anche per mare non si era tratto il dovuto rendimento dalla generosità dell'Acciaiuoli. Né si era portata alle ultime conseguenze la vittoria del 2 ottobre 1362, quando il genovese Perino Grimaldi era penetrato con le sue

(1) PERRENS, *Histoire de Florence*, Paris, Hachette, 1880, V, 24.

(2) MATTEO VILLANI, *Cronaca*, ediz. cit., lib. XI, cap. XXIV.

quattro navi fin dentro il porto di Pisa, asportandone le famose catene che sino al 1848 rimasero come segno di trionfo appese in Firenze alle colonne del tempio di S. Giovanni. L' Acciaiuoli, visto che il suo atto destinato soprattutto a indicare la via da seguire e a suscitare emulazione, non era stato seguito da alcuno, si era ritirato, ed era stato imitato poco dopo dall' armatore genovese, che trovava già difficoltà notevoli da parte dei reggitori della sua città, neutrali o parziali, se mai, per Pisa. Quanto al prendere al soldo i soldati di ventura, " inemici e abominabili a Dio e alli uomeni desideranti di pacie e libertate „, non era possibile, per vero, a Firenze di far diversamente. È noto il complesso di cause che portarono alla formazione delle compagnie di ventura e alla loro stanza in Italia; e nel caso specifico il Comune fiorentino non poteva non servirsene, dal momento che Pisa ne faceva largo uso. Giusta, invece, è la profezia dei danni che avrebbero arrecato, pronunziata com' era da un uomo pratico per la ripetuta e dolorosa esperienza. Nel 1348 aveva visto calare la compagnia del duca Guarnieri con Lodovico d' Ungheria, l' aveva poi assoldata egli stesso alla partenza di quel sovrano, e n' era stato tradito poco dopo, essendo per di più costretto a darle in ostaggio il figlio Lorenzo; nel 1351, dopo l' incoronazione di Giovanna e di Luigi, mentre il Regno avrebbe potuto godere un momento di pace, avevan dato il guasto alla regione Corrado Lupo e fra Moriale " reliquie delle guerre più dannificanti li popoli che le guerre „ (1) e anche questa volta, per allontanare il flagello, Lorenzo Acciaiuoli aveva dovuto esser dato a garanzia di somme da pagare; nel 1355 Niccolò era partito di fretta da Firenze per liberare il re assediato in Napoli dal conte Lando, a cui consegnò il secondo ed il terzogenito, essendo nel frattempo morto Lorenzo; e nel 1360, l' anno della nomina a conte della Romagna e della provvisione dei fiorentini contro di lui, aveva dovuto abbandonare precipitosamente Bologna per fronteggiare Anichino di Bongardo, dal quale riuscì a stento a salvare Salerno. Chi aveva viste le devastazioni del mezzogiorno d' Italia poteva ben vaticinare che da tali " congregazioni di gienti si debba non solamente dubitare della salute e rivolgimento della nostra nobilissima città, ma di tutta Toschana e maggiore parte d' Italia „.

Per ciò che attiene alle minacce contro i fiorentini " in chaso

(1) Questa bella frase si legge al par. VI della *Lettera autobiografica* cit., in TANFANI, op. cit., doc. XX.

che apparentemente non sarà per loro emendato le ingiurie a me fatte e lli danaggi e ispendij fatti al monesterio di Santo Lorenzo a Ciertosa per odiosa chonsiderazione verso di me „, per prima cosa avrebbe chiesto le rappresaglie, secondo l'uso, sui beni dei fiorentini residenti nel Regno, e, se non fossero bastate, su quelli dei fiorentini in Provenza; nel caso che con tutto ciò non avesse raggiunto piena soddisfazione, avrebbe armato più galee per predare le navi gigliate; e, quando neppure con questo il suo spirito di vendetta fosse placato, avrebbe fatto imporre una gabella sulle merci fiorentine all'entrata del Reame.

Senza considerare le rappresaglie alle quali si può esser certi che non sarebbe mai venuto e che preannunziava soltanto in un trasporto d'ira, essendo “ si chome in questa si chontene troppo incitato dalle tante iustissime mee dedignazioni „, ed avendo, anzi, scritto la lettera “ infra tre fiate, tanta fellonia mi sopravenia scrivendo „, la minaccia del dazio era veramente seria, non tanto perchè egli la volesse deliberatamente attuare, quanto perchè gravi ragioni spingevano ad assicurare nuove entrate alle povere casse regie, delle quali entrate la più redditizia e più opportuna politicamente appariva appunto, ed era richiesta con insistenza “ per li deputati allo ufficio della moneta „, la customa sui panni fiorentini, importati in gran copia. Si poteva richiedere all'Acciaiuoli, nella disposizione di animo che conosciamo, di farsi paladino di Firenze e dei benefizi fino ad allora accordatili, affrontando ogni sorta di accuse e la stessa impopolarità? Non solo; ma l'Acciaiuoli era doppiamente chiamato responsabile della preoccupante situazione finanziaria di Napoli, resa più acuta dalla protesta del Papa pel mancato pagamento del censo. Da una parte, chi lo rimproverava di favoritismo per i suoi concittadini gli domandava in pieno consiglio “ rispondi gran seneschalco per qual ragione non è licito a madama la regina d'aggravare sue ghabelle e far delle nuove si chome fanno li fiorentini nelle lor terre, si chome facie lo Papa, lo legato, li regi et li altri Principi del mondo „. Dall'altra gli si faceva carico “ che a mi sieno donate terre dominiali per retribuzione delli mei servizii, que sieno causa di grande impedimento della soluzione del debito censo „ (1). Più precisamente, quando nel 1361 si era recato a Napoli come vicario pontificio Guglielmo di Grimoaldo abbate di S. Vittore, gli si era insinuato che il siniscalco ritraesse addirittura 4000 fiorini d'oro

(1) *Lettera autobiografica cit.*, in TANFANI, op. cit., doc. XX, par. LI.

l'anno dalle terre il cui reddito sarebbe stato della Chiesa: e l'abate, divenuto Urbano V, aveva ricordato a Avignone la denunzia, e fatta sua l'accusa. La quale era, almeno in parte, vera, nonostante il diniego dell'interessato, che cavillava, del resto, più di quanto non si difendesse, sostenendo che " non poteano denominarsi terre „ quelle ricevute in dono " ma quasi inabitate spelonche di ladroni, replene di sanguinose intestine e crudelissime particolaritati „ (1). Tuttociò, se testimonia delle benemerenze dell'Acciaiuoli, che fece nei posti più selvaggi e incustoditi " reformatione, custodia, reparatione degli edifici, di riviere, castella e fortilizie „ (2), non toglie nulla all'origine demaniale di alcune terre delle sue molte baronie e contee. E, del resto, egli stesso nel secondo testamento del 1359 dispose che i beni demaniali da lui posseduti tornassero alla sua morte alla Corona; e nel 1360, in ricompensa dei servizi che egli aveva resi al Papa, questi con bolla del 20 giugno, resa esecutiva dall'Albornoz il 17 novembre, sospese per nove anni le scomuniche, gli interdetti e ogni sentenza e pena contro i possessori di beni e diritti demaniali in Sicilia e nel Regno " in quanto offendessero Niccolò Acciaiuoli e i beni da lui posseduti „ (3). Sugli interessi della Corona, della Chiesa e del gran Siniscalco avevano infine fatto leva i mercanti di Genova, " li quali danno modo e se offerano di chonducier tanti panni franceschi, gienovesi e melanesi nello reame quanto saranno bastevoli, faciendosi intredetto che panno fiorentino non possa entrare nello reame o che non paghi oncie due per pezza „. Genova, che nel 1116 aveva ottenuti privilegi e quartiere a Messina dall'allora conte Ruggiero d'Altavilla; che si era fatta promettere nel 1162 dal Barbarossa e nel 1191 da Enrico VI la città di Siracusa con 290 feudi nella valle di Noto, piena esenzione dalle imposte e il diritto di avere una via e un fondaco in ogni città del regno siculo quando quei sovrani l'avessero conquistato (4), non aveva perso di mira l'espansione commerciale nel mezzogiorno d'Italia e tentava di approfittare del momento favorevole per dare

(1) *Lettera autobiografica* cit., par. LII.

(2) *Lettera autobiografica* cit., loc. cit.

(3) L'esecutoriale dell'Albornoz è riportata dal TANFANI, op. cit., doc. XVII.

(4) Ved. V. VITALE, *Le relazioni commerciali di Genova col Regno Normanno-Svevo: l'età normanna*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, n. s., III (1927), 1-29.

un colpo al traffico dei fiorentini. Fino ad ora, scriveva l'Acciaiuoli al Soderini, [alle interrogazioni e alle sottili argomentazioni degli avversari "no mm' è istata peggio dificultate a poterci rispondere]; e se io non avessi auto benicula la udienza di madama la regina e potente astimenzia nel suo chonsilgio non avrei razionalmente potuto chontrastare „. A dir vero, perchè Firenze avesse un danno gravissimo sarebbe bastato che l' Acciaiuoli si fosse tratto in disparte: " palperanno l' ingrati cittadini cho lloro istimabili danni quanto li favori di me loro cittadino sono istati a isso utili e splendenti; dalli quali favori io ciesandomi o solamente tacendo, forse che essi plu in gienere sentiranno di tormento che non fanno della guerra de' pisani e delli dischurrimenti delle chonpangnie degl'inghilesi e della Mangnia „. Invece minacciava addirittura: " di chontradittore diventerò solecitatore „.

Le ultime righe della lettera contengono, oltre i saluti, l' invito al Soderini di recarsi a Napoli. Viaggio, dice l' Acciaiuoli all'amico, che se non vorrai fare di tua iniziativa per aderire ad un vivissimo desiderio mio e dei miei " lo ti farà fare l' inchonportabili prociessi di chotesti tuoi buoni cittadini e isperimentati savi guerrieri di chostà „, che ti caceranno a forza da Firenze: profezia inconsapevole dell' esilio nel quale il Soderini sarebbe morto. Malvisto dal popolo, che odiava in lui uno dei più feroci capitani di parte guelfa, e lo accusava di ipocrisia per le pratiche religiose che ostentava, Niccolò di Ruggiero di Stefano Soderini ebbe saccheggiata e arsa la casa durante il tumulto dei Ciompi, e salvò a stento la vita rifugiandosi in un primo momento, prima di darsi alla fuga per gli Appennini, nella casetta sulla costa S. Giorgio da lui costruita per S. Caterina da Siena (1). Morì in Lucca il 21 marzo 1382 mentre, cambiato il governo della sua città, si accingeva a ritornare in patria, e fu sepolto in Firenze nella Chiesa del Carmine (2).

Nell' invitare l' amico, l' Acciaiuoli gli rimprovera " non fai

(1) Il Soderini ebbe relazione con la Santa durante la guerra cosiddetta de " gli otto santi „, combattuta tra Firenze e i Visconti, e Gregorio XI dal 1375 al 1378. Fu anche in corrispondenza con Lei. (*Le lettere di Santa Caterina da Siena e di alcuni suoi discepoli*, a cura di PIERO MISCIATTELLI, Siena, Libreria editrice senese, vol. II, lett. 181; vol. III, lett. 171; vol. IV, lett. 297. Vedi anche la lettera diretta alla moglie del Soderini, Madonna Costanza, vol. V, lett. 814).

(2) LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Famiglia Soderini di Firenze, tavola 2.

chortesia „ se non porti con te la “ Costanzia „ ; ed incalza, con vera minaccia, “ e non tel perdoni Deo se non torni tosto e cholla Acostanzia „. Si tratta della moglie del Soderini, Costanza di ser Imolese Fei da Campi, una delle gentildonne più in vista della sua città, colta e caritatevole, passata alla storia come amica di S. Brigida, che di lei e del consorte Niccolò ebbe a scrivere con simpatia in una lettera, più volte stampata, diretta a Lapa Acciaiuoli, la sorella di Niccola, moglie di Manente Bondelmonti (1).

*
* *

Le minacce dell' Acciaiuoli, e soprattutto, giova credere, quella di porre un dazio ai panni fiorentini, sulla quale ci siamo più a lungo fermati, dovettero fare una grande impressione a Firenze, e dovettero esser tenute nel massimo conto dalla Signoria, se con una provvisione del 17 maggio 1364 stabili di esonerare il Gran Siniscalco da ogni prestanza passata e avvenire e da qualunque pena per inadempito pagamento “ ut quem fidey sinceritatis integritas, morum gravitas, ac liberalis magnificentia reddunt bene meritum et acceptum, gratioso se videat iudicio prosecutum „ (2). Siccome l' aliquota dell' Acciaiuoli era altissima — 350 fiorini di fronte ai 2713 che rappresentavano il contributo richiesto a tutto il gonfalone della Vipera, ripartito in 158 poste (3), i Priori stabilirono che sugli uomini di detto gonfalone gravassero soltanto, per le imposizioni passate e le future, fiorini 250, intendendosi abbonati loro gli altri 100, da distribuirsi su tutto il resto della popolazione. Quanto alle prestanze cosiddette di residuo, fatte a intervalli per la somma complessiva non potuta riscuotere dalle precedenti, sia per morte dei tassati, sia per loro reclamo e conseguente diminuzione del contingente loro imposto, sia per morosità, fu deciso che i residui già accertati fossero a carico di tutto

(1) Vedi la lettera in *Memorie istoriche della miracolosa Immagine di Maria Vergine dell'Impruneta* raccolte da G. BATTI CASOTTI, Firenze, 1714, II, pp. 224-225; e in *Notizie istoriche dei contorni di Firenze* raccolte dall'abate DOMENICO MORENI, Firenze, 1792, II, 135-137.

(2) Appendice II, e ivi la citazione.

(3) Molte di queste poste erano intestate a più persone: ai “ figli „, ai “ nipoti „, o, addirittura ai “ successori „, o “ eredi di... „. In modo che il quantitativo a testa, era, in media, infinitamente lontano dal contributo imposto all' Acciaiuoli.

il Comune, e che quelli da accertarsi dovessero essere esatti dagli uomini della Vipera (1).

Nel registro della prestanza del giugno 1364, preparato su quello dell'aprile (probabilmente prima del 17 maggio) leggiamo il nome dell'Acciaiuoli, ma accanto ad esso non è scritta alcuna cifra; nel registro del luglio e in quelli successivi non ricorre più affatto il nome del Siniscalco (2).

Morto Niccola, la Signoria scrisse frasi commoventi di condoglianza al figlio, prendendo l'occasione per incitarlo a seguire le orme paterne quanto all'aiuto ai mercanti fiorentini, e si adoperò con calore presso la regina Giovanna e presso il Papa per togliere il giovine Acciaiuoli dal carcere, dove era stato cacciato col pretesto che non aveva reso alla Corona i beni demaniali, come voleva il testamento paterno, ma in sostanza per il momentaneo prevalere dei nemici del Gran Siniscalco (3); ma il fisco cercò di dimenticare la provvisione del 1364, e riprese a molestare i frati della Certosa. Costoro, sebbene per amore di Dio "deberent fatigari et carere divitiis", mal tollerarono di essere costretti quasi quotidianamente ad affannarsi per provare agli ufficiali esattori il loro buon diritto a non pagare le imposte, dovendo, nel migliore dei casi, spendere molti danari per le copie dei documenti; ed alla fine avanzarono domanda alla Signoria, che con provvisione del 30 dicembre 1379 ripeté per loro l'esenzione totale da ogni tassazione così come era stata concessa al fondatore della Certosa (4).

ARMANDO SAPORI

(1) Le prestanze di residuo del periodo della guerra di Pisa, di cui si ha ricordo nell'archivio fiorentino, sono due: una del maggio 1363 comprendente i residui delle prime 6 (alla partita del Siniscalco si legge: "Niccola Acciaiuoli per f. 350 gli tocca di residio f. 20, s. 8, d. 4 a oro); e una dell'ottobre 1364 per la terza parte dei residui delle sedici prestanze fatte dal 1361 al 1364 (ASF., *Prestanze*, reg. 46 e 123).

(2) ASF., *Prestanze*, reg. 100, c. 8. I registri delle prestanze quattordicesima, quindicesima e sedicesima per il quartiere di S. Maria Novella portano i numeri 105, 118, 118.

(3) ASF., *Signoria*, *Missive*, XIII, cc. 84t, 87, 87t.

(4) Appendice III, e ivi la citazione.

I.

LETTERA DI NICCOLÒ ACCIAIUOLI A NICCOLÒ SODERINI (1)

Mandola messer Nichola Acciaiuoli da Napoli a Nicholò Soderini quando gli fu posta la prestanza in Firenze per la guerra de' [pisani] che fu l'anno 1363.

Nicholò, il cho[nsigli]o e chonsilij que mi daj sono ottimi e lle dimostrazioni che mmi descrivi sono vere; ma tante e tali inchonsiderate e superbe dischonoscientie e abominaboli ingratitudini di quelli mali cittadini mi ripresentano sì spesso davanti a lle mie patienzie materie e cause di giuste dedingnazioni, que io no mmi chonfido di potere questa utima causa della quale mi minacciano passare cholla solita e umile patientia, la quale chonoscho che nella civitate, e da i per[ver]si, plù è ireputata miseria que virtute. Ne è excusatione a tanti sapij e boni cittadini quanti sono in quella nostra civitate, di diciere solamente “ questa chausa è mala fatta „, inperò que noi habemo nello evangelio *affrutibus eorum chognoscetis eos*, e forse, Nicholò, no nn'è troppo laudabile la molta patientia cu li inimici di pace: lo salmista ci dice *cum santis santus eris et cum perversis perverteris*. Nicholò meo, quelli tuoi cittadini sono uomeni perversi, inchonsiderati, senza caritate, li quali per le loro private chupide e tirannice passioni chonducono la nobilissima civitate di Florenzia a termini ingnominosi, vilipendiosi e sterminiosi istrabochamenti fino alli suoi fondamenti lo suo istato: e se li boni, li no(n) rei lo consentono o non chontradichono, *pari pena puniatur a Deo e a mundo e iuste puniendi sunt*.

Io, sì chome tu bene sapi, continovo o participato le sustanzie a me date da Deo con tutti li miei cittadini li quali le abeno volute usare, e lli miei favori e aiutori no(n) loro furono mai deficienti in tutti li casi acurenti, alettandomi no(n) meno delle grolie della cittate e delli suoi prosperi suciessi que delli miei proprij e converso: e forse, [manca un — se —] in questa loro presente guerra li miei aricordi fossero istati positi executioni, le conseque[nze] sarienno state per la Florentia meno sumptuose e cum speranze di plù felici exiti que a qui non si dimostrano; e se li altri cittadini avessono nelli principj della guerra seguitato e aiutato lo Chomune cholle loro propie sustanze e volontariamente sì chome io chominciai e feci e mi mandai oferendo

(1) ASF., *Archivio di famiglia Del Bene*, busta I, cc. 344-344 bis. Una mano ha scritto le prime parole da “ mandola „ fino a “ Firenze „; un'altra ha aggiunto “ per la guerra dei [pisani] che fu l'anno 1363 „; una terza ha scritto la lettera.

di volere fare, non saria arso lo chontado di Florenzia nè dischonfitte e fuggate le loro milizie, nè ssi manderiano in Alamania nè in Francia nè in Guaschongnia a invochare e duciare cholli danari delle midulle de l'ossa delli citta[dini] le chonpangnie delli predoni barbari inimici e abominaboli a Dio e alli uomeni disideranti di pacie e libertate, delle quali congregazioni di gienti si debba non solamente dubitare della salute e rivolvimento della nostra nobilissima città ma di tutta Toschana e maggiore parte di Italia. Adunque, chonsiderando io tutte le predette cose e lli detti mei prociessi e delli prociessi di quelli onde io sono discieso, quali pazienze pensi tu che io debbia avere verso tali emulanti e verso li altri, in gienero parlando, tali inoneste ingiuste e ingrate inconuenientie sustinenti o tacite consentienti? Io non debbo isperare: quando [D]eo vôlea disciendere delli cieli e prendere la lancia e lo scudo per volermi vendichare di tale ingrato, assai basta que ipso ma habe armato di potenza da poterli in grande parte fare chonosciere li loro ingrati, paxionati, inchonsiderati preciessi verso di me, non picholo onore della nostra civitate, Deo così volente, e con tutta mea onestate, si chome per li aletti sarà manifesto in chaso che aparentemente non sarà per loro emendato le ingiurie a me fatte e lli danaggi e ispendij fatti al monesterio di Santo Lorenzo a Ciertosa per odiosa chonsiderazione verso di me. E no mmi churo se lla ingrata patria non possederà le mie ossa per li loro difetti. E a cciò che ttu palpi chome io poterò fare cho mia onestà, non dischorendo a maggiore chastigazione — que di ciò inclineremi a saper fare non bene, — mi chonfido nella tua esenzia, essendo si chome in questa si chontene troppo incitato dalle tante iustissime mee dedingniazioni. Volgloloti inn briève narrare qui apresso e melglio iustificare la mea causa iusta; e per tollere la materia che io non sia chostretto a prociedere chontro alli miei cittadi(ni), massime chontro alli non principali, io mi sono protestato davanti allo chonsolo e a' merchatanti florentini publicamente, sichome io supono che issi debeano avere iscritto alli cobernatori di chostà. Guardimi Idio di maior vergongnia o pericholi e danni Nicholò meo, que dia essere essulato dalla conversazione di tanta ingrata gente per li lor medesimi pechati; ma forse essi averanno mutato milglor consilgj verso di me, e lle mie iuste querele non saranno tante incitate a turbidini chontro a essi.

Primo e principaliter io propono di fare prendere delle cose de' florentini, e siano di chui eser volglano, tanto quanto li ministri della guerra anno fatto indebitamente ispendere e dannificare lo predetto monesterio; e se essi cholle lor solecite inchonsiderazioni dischuressono a maiori inconuenientie verso il detto monesterio, io procurerei di farne fare qua anchora un altro alle lor proprie ispese e cholle lor sustanzie, e un altro non men bello che sia lo predetto di chostà, eziandio se debessi fare armare parecchie ghalee a depredare e fare rapresalghe sopra la roba de' florentini in chaso che in questo reame

e in Provenza non fosse della loro roba e merce monia a sufficienza e delle loro persone che bastassono a poter fare le predette eseguzioni. Ultra a le predette iustissime sadisfazioni delli danaggi fatti o fatturi, palperanno l'ingrati cittadini cho lloro istimabili danni quanto li favori di me loro cittadino sono istato a isso utili e splendenti: dalli quali favori io ciesandomi e solamente taciendo, forse che essi plu in gienero sentiranno di tormento che non fanno della guerra de' pisani e delli dischurrimenti delle chonpangnie delg'inghilesi e della Mangnia.

Tu sapi bene, Nicholò, le grandi indugienzie di madama la regina e lli pericoli nelli quali essa inchorre non pagando lo cienso; onde per li deputati allo ufficio della moneta sono isquisite assai vie delle quali monete si debesse torre, in fra lle quali quella alla quale si choncordavano tutti era che ongni panno fiorentino dovesse pagare oncie due per peza, lo quale per mare o per terra si duciesse in questo reame: e sono gienovesi li quali dano modo e se offerano di chonducier tanti panni franceschi, gienovesi e melanesi nello reame quanto saranno bastevoli, faciendosi intredetto che panno fiorentino non possa entrare nello reame o che non paghi oncie due per peza; e chosi faciendosi volglono agumentare le gabelle e inprontare non picciola somma di moneta.

La qual chosa già saria posita a eseguzione, sed io chon tutti li miei ispiriti e amici non avesse reparato e ovrato per aperte e squesite vie. E dichoti, Nicholò, che in pleno chonsilio m'è stato detto: rispondi[o] seneschalcho, per qual ragione non è licito a madama la regina d'aggravare sue ghabelle e far delle nuove si chome fanno li fiorentini nelle lor terre, si chome facie lo Papa, lo legato, li regi e li altri principi del mondo; alla quale interrogazione e argomenti no mm'è istata peggio dificultate a poterci rispondere; e se io non avessi auto benicula la udiencia di madama la regina e potente astimenzia nel suo chonsilglio, non avrei razionalmente potuto chontastare. e se l'arte della lana (1)

.
.
.
.
.

e di chontradittore diventerò solecitatore. E bene che chontro a me nulla inovazione si faciesse, si non sarà lo detto monesterio ristaurato di presente effettuariter delle ingiurie e danni e danari fatti a essi indebitamente ispendere, e di quel cittadino ch'andò a esser esecutore e far pagare li masnadieri alli frati e a mangiare lo monesterio, tu udirai la detta gabella essere fatta per la Corte e io farò fare le altre predette eseguzioni: e di questo no mmi eleveriano quanti viventi

(1) Il foglio è diviso e mancano 4 righe di scrittura.

sono in questo reame. Apena, e non senza difficultati mi moveresti tu dalle eseguzioni di esse, se qua fossi presente a curdialmente di ciò pregarmi; nè reputo io, Nicholò, che Deo me ch'avea fatto minore cittadino in Florenzia nè omo in Italia che fosse Choreliano i(n) Roma e in Italia, e quello che esso per ciustissime dedingnazioni fece domandane Tito Livio e Valerio Massimo: e più sopra questa molestosa materia non ti dico, nè intendo più iscrivere.

Per altra littera ti scriberò sopra altre materie, e 'l Gavacciano a bocha ti dirà assai chose. Racomandami a Guccio, chom'a uno patre, e saluta la Gostanza, la quale tu non vuolgli aportare di qua e non fai chortesia; ma io ispero che quel che tu non n'ai voluto fare in piacere di tutti noi di qua lo ti farà fare l'inchonportabili prociessi di chotesti tuoi buoni cittadini e isperimentati savj guerrieri di chostà. Vale. Iscritta mano propria infra tre fiate, tanta fellonia mi sopravvenia scrivendo, a Nociera con una amenosa vita ispirituale e tenporale, e non ci[fala] se no la chonpangnia del nostro Nicholò Soderini, e non tel per[doni] Deo se non torni tosto e cholla Acostanza.

II.

ESENZIONE DI NICCOLÒ ACCIAIUOLI DALL'OBBLIGO DI PAGARE QUALSIASI TRIBUTO (1).

1364, maggio 17.

Item, ut quem fidey sinceritatis integritas, morum gravitas, ac liberalis magnificentia reddunt bene meritum et acceptum, gratiose se videat iudicio prosecutum, quod magnificus et insignis milix dominus Nichola de Acciaiuolis, civis honorabilis florentinus, magnus regnii Sicilie seneschalchus, et omnia eius bona a solutione omnium et singularium prestantiarum sibi hactenus impositarum in civitate Florentie quoquomodo et ab omni pena et gravamine, in quod seu quam propter cessationem seu tardationem solutionis dictarum prestantiarum et cuiuslibet vel alicuius earum incurrisset hactenus vel incurrere posset in posterum quoquomodo, ac etiam ab omnibus ac singulis prestantiis vel impositis que sibi inponerentur vel inponi possent in posterum quocunque modo in civitate vel comitatu Florentie, donec fuerit in humanis, intelligatur esse et sit totaliter liberatus et absolutus; nec propter ea vel ob id possit in persona vel bonis exigi, conveniri, gravari vel aliquid molestari.

Quodque, sibi vita comite, nulla in futurum possit in civitate vel comitatu Florentie inponi vel indici imposta vel prestantia quoquomodo; quin ymo a predictis omnibus et singulis intelligatur esse et sit ex nunc immunis, exemptus in totum, decernentes quicquid in

(1) ASF., *Provvioni*, LI, cc. 134-135.

contrarium fieret ipso iure nullum esse et exactionem seu executionem aliquam non mereri; ob remunerationem presertim obsequiorum per dictum Comune a dicto domino Nicchola hactenus receptorum predicta concorditer facientes.

Eo insuper, ad iustificationem dicte gratie, ad conservationem boni publici et in favorem hominum de vexillo Vipere quarterii sancte Marie Novelle de Florentia, addito et expresse quod de tota quantitate pecunie que per ipsum dominum Niccholam pro prestantiis hactenus impositis in civitate predicta debuisset hactenus solvi pro sorte seu sortibus ipsarum prestantiarum, homines dicti vexilli teneantur et debeant solvere dicto Comuni Florentie quantum capit ad rationem ducentorum quinquaginta florenorum de auro pro qualibet prestantia imposita seu ordinata in tota civitate Florentie de quinquaginta milibus florenis de auro, et ad ipsam eandem rationem si maior vel minor quantitas quinquaginta milium florenorum de auro in aliqua dictarum prestantiarum fuisset in tota ipsa civitate ordinata, imposita vel indicta; et quod de residuo, seu pro residuo eius quantitatis quam ipse dominus Niccola pro huiusmodi prestantiis solvere debuisset, ipsi etiam alii homines minime teneantur, sed toto Comuni debeat imputari; et quod similiter in futurum hominibus vexilli predicti de quacumque prestantia vel imposita que fiet de singulis quinquaginta milibus florenis de auro in civitate Florentie intelligantur esse et sint remissi dicto vexillo et hominibus dicti vexilli de quantitate dicto vexillo contingente centum quinquaginta floreni de auro; et ad eandem rationem si maior vel minor quantitas quinquaginta milium florenorum de auro fuerit imposita vel indicta, residuum vero solvere teneantur.

Et, ut dicta quantitas solvenda per homines dicti vexilli equius dividatur, quod sedecim officiales dicti Comunis deputati ad inveniendum modum per quem pecunia veniat in Comune predictum et due partes eorum, aliis etiam absentibus et inrequisitis, non acceptantibus, mortuis vel remotis, possint et teneantur et debeant in octo dies proxime futuros a die quo presens provisio firmata fuerit in consilio domini potestatis et Comunis Florentie numerandos, imponere et distribuere hominibus et inter homines dicti vexilli, prout videlicet cuilibet ipsorum pro mensura sue substantie et aliis debitis respectibus viderint convenire, totam dictam quantitatem pecunie ducentorum quinquaginta florenorum pro qualibet prestantia quinquaginta milium florenorum hactenus imposita in civitate predicta, ut dictum est, et similiter pro qualibet prestantia in posterum, donec dictus dominus Nicchola vixerit, imponenda; quam impositionem seu distributionem si non fecerint, ut est dictum, totam ipsam summam de ipsorum proprio solvere teneantur.

III.

ESENZIONE DEL MONASTERO DI S. LORENZO DELLA CERTOSA
DALL' OBBLIGO DI PAGARE QUALSIASI TRIBUTO (1).

1379, dicembre 30.

... Vobis dominis prioribus artium et vexillifero iustitie populi et Comunis Florentie humiliter et reverenter exponitur pro parte monasterii, capituli et conventus Sancti Laurentii ordinis certusiensis de prope Florentia, quod ipsum monasterium hedificari et construi fecit nobilis miles dominus Niccola de Acciaiuolis pro remedio anime sue et suorum antecessorum et, ipso monasterio hedificato, idem monasterium dotavit quam pluribus possessionibus et bonis et etiam eidem monasterio dari fecit per plures quam plura bona. Et quod, post predictam dotem et donationem, ipse dominus Niccola descriptus et reductus fuit ad multas prestantias in civitate Florentie et in vexillo Vipere ipsius civitatis; et quod, post hec, ipse dominus Niccola in MCCCLXIII de mense maij, et omnia eius bona a solutione omnium et singularium prestantiarum sibi tunc hactenus impositarum in civitate Florentie quoquomodo, et ab omni pena et gravamine in quod seu quam tunc incurrisset vel incurrere posset in posterum quoquomodo, ac etiam ab omnibus et singulis prestantiis vel impositis que sibi imponerentur vel imponi possent in posterum quoquomodo in civitate vel comitatu Florentie, donec ipse fuerit in humanis, fuit per opportuna consilia populi et Comunis predicti solempniter liberatus et absolutus; et, inter cetera, in effectu provisum extitit quod propter ea vel ob id non possit in persona vel bonis exigi, conveniri, gravari vel aliqualliter molestari; quodque, sibi vita comite, nulla in futurum posset in civitate vel comitatu florentino inponi vel indici imposita vel prestantia quoquomodo, quin ymo a predictis omnibus et singulis intelligeretur esse et esset ex tunc immunis et exemptus in totum; et quod quidcquid in contrarium fieret ipso iure nullum esset: prout hec et alia in provisione per dicta consilia edita et firmata dicto tempore latius continetur. Et quod, non obstantibus predictis, et non obstante quod ipsum monasterium non teneat nec possideat aliqua bona nisi propria, ipsum monasterium et eius laboratores et bona et inquilini indebite et iniuste et contra omne debitum rationis, sub pretestu bonorum dicti domini Niccole nec non et filiorum ipsius domini Niccole, gravatum et molestatum fuit et gravati et molestati fuerunt hactenus pluries per quam plures officiales et exactores et nunptios Comunis Florentie: ex quo pluries est secutum, quod ipsi officiales, et officiales regulatores Comunis Florentie, visis iuribus et instrumentis dicti monasterii, liberaverunt a dicto gravamine ipsum monasterium et quoscunque eius occasione gravatos; et tamen, etiam non obstantibus talibus iuribus et liberationibus, adhuc cotidie nichilominus gravantur

(1) ASF., *Provisioni*, LXVIII, cc. 186t-187.

et vexantur per nunptios et exactores Comunis Florentie sub dicto pretestu; et resultat hoc ex talibus gravaminibus, quod, ut predicitur, ostensis et visis iuribus monasterii, gravamina tollantur et ad Comune nichil pervenit, ut iuridice pervenire non debet, sed semper, quamvis indebite, coguntur solvere exactoribus et familie, ac etiam, dum — ut ipsis incumbitur — deberent vacare divitiis, oportet in querendo exactores et congregando officiales, in expendendo pro ostensione eorum iurium, et in procurando iustas liberationes eorum laboratorum et inquilinorum sic indebite oppressorum, diversimode fatigari; et quod talis iniusta molestia nimis afficit monasterium et fratres predictos, et afficiet verisimiliter in futurum, nisi eis per vestram clementiam de aliquo remedio succurratur et maxime infrascripto. Quare dominationi vestre humiliter supplicatur pro parte dicti monasterii et capituli et conventus, quatenus, amore Dei et Beati Laurentii martiris, sub cuius vocabulo dictum monasterium gubernatur, et pro salute animarum hominum de civitate et comitatu Florentie, vobis placeat et velit, una cum officio gonfaloneriorum societatum populi et duodecim bonorum virorum dicti Comunis, eidem monasterio de opportuno remedio providere, et providere, et deliberare, et per opportuna consilia populi et Comunis Florentie deliberari et reformari facere, quod deinceps dictum monasterium, capitulum, et conventus, et bona, possessiones, et res dicti monasterii et seu que pro suis per ipsum monasterium possidentur, aut laboratores et inquilini dicti monasterii, aut qui bona dicti monasterii ipso monasterio tenent et possident vel tenebunt et possidebunt, vel aliquis seu aliqua eorum, sub pretestu seu sub nomine vel occasione honorum olim dicti domini Niccole de Acciaiuolis vel filiorum aut heredum ipsius domini Niccole nunc vel in posterum aliquo tempore gravari, molestari, exigi, capi, stagiri, sequestrari aut modo aliquo inquietari non possint nec debeant per aliquem rectorem, iudicem, vel officialem Comunis Florentie presentem vel futurum, aut per aliquem nunptium vel exactorem alicuius rectoris, iudicis, vel officialis dicti Comunis presentis vel futuri, pro aliquibus prestantiis residuis, accattis, extimis, segiis, datiis, vel impositis, factionibus, vel oneribus quibuscumque et quocumque nomine vel vocabulo appellentur, pro dicto aut per dictum Comune Florentie aut aliquem vel aliquos eius officiales indictis vel indicendis, et seu ordinatis vel ordinandis, ad que vel quas dictus olim dominus Niccola aut eius filii vel heredes aut bona quomodolibet tenerentur vel teneri, aut obnoxii vel obnoxia esse dicerentur, vel proponerentur; sub pena et ad penam librarum quingentarum florenorum parvorum cuilibet rectori, iudici et officiali, nunptio et exactori contra predicta facienti, vel predicta non observanti, et vice qualibet auferenda per executorem ordinamentorum iustitie civitatis Florentie seu alios rectores dicti Comunis pro tempore existentes; et nichilominus quicquid contra fieret sit irritum et inane et revocari etiam possit et debeat per quemcumque rectorem dicti Comunis summarie et de plano...

II.

DOCUMENTI INEDITI CONCERNENTI ARTISTI NAPOLETANI DEL QUATTRO E CINQUECENTO

Durante le ricerche, in archivi e biblioteche di Napoli, per uno studio sulla tipografia napoletana nel secolo XV (1), c'imbattermo in alcune notizie, concernenti pittori e scultori, nativi di Napoli, o che dimoravano in Napoli, nel Quattrocento e nel Cinquecento. Ne prendemmo nota e le pubblichiamo ora, quale modesto contributo alla storia dell'arte nel Mezzogiorno.

Questi documenti che ci rivelano nuovi nomi di artisti o nuove opere di altri già noti sfuggirono finora all'attenzione degli studiosi (2). La maggior parte è tratta dalle Cedole della Tesoreria Aragonese (1434-1501) nel Regio Archivio di Stato, già studiate dal Minieri-Riccio (3), dal Capasso (4), dal Barone (5), dal Faraglia (6), dal Percopo (7), e dal von Fabriczy (8). Pochi altri sono estratti dai protocolli notarili quattrocenteschi e cinquecenteschi, esistenti nell'Archivio Provinciale Notarile di Napoli.

I. ABATE (DELL') LUIGI. — Nella Cedola della Tesoreria Viceregnale del 1509, a 19 maggio, si legge il seguente pagamento (9):

(1) FAVA e BRESCIANO, *La stampa in Napoli nel secolo XV*, Leipzig, R. Haupt, 1911-1912.

(2) FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napolitane*, Napoli, De Robertis, 1883-1892, e CECI, *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia Meridionale*, Bari, Laterza, 1911.

(3) *Gli artisti ed artefici, che lavorarono in Castelnuovo a tempo di Alfonso I e Ferrante I di Aragona*, Napoli, 1876.

(4) *Appunti per la storia delle arti in Napoli*, in *Archivio storico per le province napoletane*, VI (1881), 531.

(5) *Le Cedole della Tesoreria Aragonese dal 1460 al 1504*, ivi, IX, 5, 205, 381, 601, X, 5.

(6) *Le memorie degli artisti napoletani pubblicate da B. De Dominicis*, ivi, VII, 329; VIII, 83, 249.

(7) *Nuovi documenti sugli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, ivi, XVIII (1893), XIX (1894) e XX (1895).

(8) *Toscanische und oberitalienische Künstler in Diensten der Aragonensen zu Neapel*, in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, redigirt v. Henri Thode und Hugo von Thschudi, Berlin, 1897, XX Bd., pp. 85-120.

(9) Volume 182, c. 2543.

Si danno, per ordine della R. Corte, ad Antonio Pappalettere, a Luigi Dell' Abbate e ad Evangelista de Cuntulo (1) *maystri pintori de la città de Napoli*, ducati 120 e tari 12, così distribuiti: 35 ducati e 1 tari per acquisto di 4400 pezzi di oro, 2 ducati per acquisto di 1000 pezzi di argento, 35 ducati per l'applicazione di detto oro nei 2 stendardi e bandiera reale, 8 ducati per l'applicazione di esso argento, 20 ducati per la dipintura del vessillo di S. Giacomo, colle armi reali, 20 ducati per la dipintura dell'altro vessillo di S. Giorgio, con altre pitture.

Tutto il lavoro fu valutato da esperti nell' arte. Gli stendardi e bandiera reale furono costruiti (2) per l'impresa, che si faceva per recuperare le terre, possedute in Puglia dai Veneziani. Essi stendardi e bandiera erano di taffetà bianco, celeste e giallo e furono consegnati al Vice-Re.

Del pittore Luigi Dell' Abate sappiamo (3) che il 5 dicembre 1498 strinse società col pittore napoletano Francesco Pappalettere per l'opera dell'intemplatura del monastero di S. Giovanni di Capua. Probabilmente quell' Agnello Abate, pittore noto, fu padre di Luigi. La notizia cui ci riferiamo, è la seguente:

Nell'anno 1457 i pittori "Leonardo de Bisuccio, Francesco Alopo, Agnello Abate e Minichello Battipalla da Napoli", riscossero dalla R. Corte il pagamento di 46 ducati per aver dipinto 920 stendardi e bandiere con le armi di Re Alfonso I, da porre sui piatti di confetture, servite in alcuni conviti reali (4). Degli altri due pittori, citati nella suddetta Cedola, ci dette notizia il Filangieri (5), dal quale apprendiamo che ai 16 di aprile dell'anno 1505 i pittori Antonio Volpe, Antonio Pappalettere, Evangelista de Cunto e Pieretto Cortese dipinsero 70 paia di barde da uomini d'arme, alla divisa del sig. Bartolomeo de Alojano.

II. ARCUCCI ANGELO. — Dalla scheda del notar Francesco Basso, riassumiamo due istrumenti riguardanti questo pittore (6). Nel primo intitolato "*pro domino herricheto de fusco*", si legge che Maestro Angelo Arcucci (7) promette ad esso Errichetto addì 12 settembre 1471, di dipingere, pel prezzo di 40 ducati, una cona con la figura della Beata Vergine, nel mezzo; con le figure di S. Michele Arcangelo da

(1) FILANGIERI, op. cit., VI, 115.

(2) Vedi Cedole precedenti dello stesso anno, nella medesima Tesoreria Vicereale.

(3) FILANGIERI, op. cit., VI, 250.

(4) FARAGLIA, *Le Memorie degli artisti napoletani*, cit.

(5) Op. cit., VI, 115.

(6) Arch. notarile di Napoli, Protocollo di notar F. Basso dell'anno 1471, alle prime cc. n. n.

(7) Tanto il Minieri-Riccio, quanto il Barone, nelle opp. innanzi citate ricordano il pittore *Angelillo Artuzzo*.

un lato e di S. Giovanni Battista dall'altro; con le figure dell' Annunziata, di S. Michele ed un Crocefisso, superiormente; che tutto il *tabernacolo* (1) misuri palmi 9×12 , con lo *scannecto* (2) nel quale dipingerà il Cristo coi dodici Apostoli, facendo d'oro le corone (3) sulle teste dei Santi, secondo si vede nella cona di S. Bernardino, nella Chiesa di S. Lorenzo a Napoli.

Si obbliga, inoltre, di compire tale lavoro per tutto il mese di luglio dell'anno 1472 e recarsi di persona in Calabritto (4), terra della Provincia di Principato Citra e collocarla con le sue mani, nella chiesa di Santa Maria di Altocielo sull'altare che indicherà esso Errichetto

Il secondo documento è intitolato " *pro Antonio de bononia* „, il famoso umanista detto il Panormita la cui tomba era nella cappella di S. Antonio, nella Chiesa di S. Domenico Maggiore (5). Il medesimo pittore, a 13 settembre 1471, si obbliga ad istanza del " *Magnifico Nicola thomacello* „ di dipingere un'altra cona, con le figure della Madonna delle Grazie col Purgatorio nel centro; da un lato Sant'Agata e dall'altro Santa Lucia, pel prezzo convenuto ed accettato di 30 ducati. Dichiarò, inoltre, che compirà esso lavoro dentro il mese di febbraio prossimo venturo dell'anno 1472, collocando il dipinto nella Chiesa di S. Domenico di Napoli, nell'altare del fu Antonio da Bologna, ecc. ecc.

La cona, di cui sopra si fa cenno, esistente già nella cappella di S. Antonio Abate di S. Domenico Maggiore, fu, nel restauro dell'anno 1850, situata altrove (6).

III. AULAS ALFONSO. — Un *Alfonso Aulas* pittore, ricevè, il dì 11 di aprile 1485, dal Re 130 ducati, prezzo di 29 paia di coperte di cavalli, da lui dipinte (7).

Crediamo possa identificarsi questo pittore con quell' *Alfonso Davalos*, indicato dal Minieri-Riccio (8) e con quell' *Alfonso Daulo* menzionato dal Filangieri (9).

IV. AUSIAS. — Addì 15 giugno 1470 la R. Tesoreria per ordine del Re dà 36 ducati a Giovanni Martinez, mercante, per una cam-

(1) La voce *tabernaculum* è qui adoperata invece di *cona*.

(2) È il piccolo banco (*scannellum* = *scannecto*) sul quale appoggiava la cona.

(3) *Fugliacia* — *foliacea*: *Frondes pictae vel sculptae* (DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, L. Favre, 1884, IV, 539).

(4) Cfr. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, V. Manfredi, 1797, III, 28.

(5) Cfr. nota seguente.

(6) CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli* per cura di G. B. Chiarini, Napoli, A. De Pascale, 1858, III, 513.

(7) Cedole della Tesoreria Aragonese, vol. 113, a c. 23^a.

(8) *Gli artefici che lavorarono in Castelnuovo* cit., p. 8.

(9) Op. cit., V, 158.

biale di Valenza di Giovanni Nauclerio di altrettanto danaro che il medesimo Giovanni aveva preso da *Bernardo* ed *Ausias pittori*, in virtù di una lettera di credito, che gli aveva fatto esso Giovanni Martinez, ad istanza del Re, ecc. ecc. (1).

V. BONO PIETRO. — In un atto de' 24 gennaio 1504 figura, fra i nomi dei testimoni, un *Pietro bono pictore* (2).

Crediamo sia la medesima persona di quel *Pietro* [Buono?] da Napoli, pittore, che il 5 febbraio 1546, fu incaricato di collaudare il lavoro di un organo, simile a quello della chiesa di S. Domenico Maggiore commesso dal Maestro Ascanio de Terzo, intagliatore, ai maestri organai Francesco De Palma ed Andrea Scoppa (3).

VI. BURGOGNO PIETRO. — Figura, come testimone, in 2 atti notarili dell'anno 1500, un *petro burgogno pictore*, del quale non abbiamo rintracciato alcuna notizia (4).

VII. ANTONELLO DI CAPUA. — Fra i testimoni, presenti alla *emptio terre pro notario andrea de cioffis*, fatta addì 9 settembre 1489 figura " *magistro Antonello de capua pictore* „ (5).

Il von Fabriczy (6) riporta un documento (n. VIII) de' 30 giugno 1492, che crediamo opportuno riprodurre:

" A maestro Antonello de capua pintor quatro duc. tre t. undioi gr. e per luy a fra Jocondo [fra Giocondo de Verona] et sonno III d. II t. I gr. per lo prezo de CXXVI disegni li quali a fatti a dui libry de maestro Francesco de Siena in carta de papiro scripte ad mano, uno de architettura e laltro de artigliaria et cose appartenenti a guerre „ ecc.

VIII. CAVAGNA GIAMBATTISTA. — Un documento, assai importante de' 9 agosto 1590, sfuggito al compianto D'Addosio (7), c'informa che il noto pittore ed architetto romano Giambattista Cavagna (8) ricevè una commissione dalla nobile Cornelia Muscettola (9) di Napoli di ese-

(1) Cedol. d. Tesoreria Aragonese, vol. 55, c. 357.

(2) Protocollo di notar Luigi Castaldo degli anni 1502-1504, a. c. 62b.

(3) FILANGIERI, op. cit., VI, 275.

(4) Protocollo di notar Francesco Russo degli anni 1499-1500, a. cc. 202b e 247b.

(5) Protocollo di notar Girolamo Ingrignetti degli anni 1489-1490, a. c. 5b.

(6) Op. cit., p. 104.

(7) *Documenti di artisti napoletani dei secc. XVI-XVII*, appendice: in questo Archivio, n. s., V, 384.

(8) Di lui discorsero il Ceci, op. cit., e gli autori da lui citati.

(9) Era di antichissima famiglia nobile napoletana, (cfr. CANDIDA, op. cit., V, 123-125) e della quale si ammirano monumenti nelle chiese napoletane di S. Domenico Maggiore, S. Giorgio Maggiore e S. Lorenzo.

guire una cona nella sua cappella della chiesa di Santa Maria della Stella. Il dipinto doveva recare l'immagine della Natività di Gesù Cristo, con ornamenti di legno dorato e doveva essere della stessa misura dell'altra cona dell'Annunziata che sta nella cappella accanto, in detta chiesa, con ornamenti di pietra di Massa come si vedeva in essa cappella dell'Annunziata.

Il lavoro si doveva eseguire con colori ed oro finissimi, secondo il disegno, che ne aveva il P. Correttore di essa chiesa e terminare nel dicembre 1591, pel prezzo di ducati 150 etc. etc.

Della cappella e del dipinto, non restano, oggi, tracce, in quella chiesa (1).

IX. CREMA (DA) PIETRO. — Re Ferdinando I d'Aragona addì 31 agosto 1489, fece dare a Pietro da Crema duc. 210 pel prezzo d'una conetta d'argento dorato, raffigurante la Passione di Cristo, tutta smaltata (2). Quest'orafo e smaltatore è ignoto.

X. CUNTO (DE) ALFONSO. — Re Alfonso, addì 9 marzo 1487, fa prestare 60 ducati ad *Alfonso da Cunto mastro pintore*, per portare colori ed altre cose attinenti all'arte pittorica, in Puglia e nel Principato per dipingere *barde de homini d'arme de Sua Maestà* (3).

Il Barone c'informa che esisteva nella famiglia *de Cunto* un altro pittore, a nome *Capuano*. A lui il Re, sotto di 7 marzo 1488, fece dare 34 ducati per due paia di barde, brunite d'oro e dipinte d'azzurro e d'altri colori, la prima coi *monti di diamante* e la seconda con la *segia pericolosa del foco*, divisa del Re (4).

XI. CURIA FRANCESCO. — Questo notissimo pittore napoletano, addì 24 novembre 1600, promise ai signori Benigno Laudato, Alessandro Santamaria, Alessandro Gloriosi e notar Prospero De Laurenti del Comune di Giffoni (5), maestri della Confraternita del SS.mo Sacramento e del SS.mo Rosario, costrutta nella Chiesa di Prepezzano ed Ausa (6) casale di esso Comune di dipingere, nella bottega di esso

(1) Cfr. ROBERTI GIUSEPPE MARIA, *Maria SS. della Stella, ovvero la Chiesa e il Convento de' PP. Minimi in Napoli*, Napoli, M. D'Auria, 1910, in 8°.

(2) Cedole d. Tesoreria Aragonese, vol. 123, c. 364a.

(3) Cedol. d. Tesoreria Aragonese, vol. 113, a c. 274a.

(4) Ced. d. Tesor. Aragon., vol. 124, a c. 501.

(5) Giffoni Sei Casali, Comune nella Campania formato con le fraz. di Ausa, Belvedere, Capitagnano, Capo Siete, Propezzano e Siete etc. in *Italia nuova, Dizionario amministrativo statistico dei Comuni del Regno*, Milano, s. a., I, 158 e GIUSTINIANI, *Dizionario storico ragionato del Regno di Napoli*, V, 66.

(6) *Promissio Constructionis Cone del Rosario pro venerabili Confraternita et Cappella SS.mi Sacramenti constructa inter venerabilem*

Curia, sita nella strada dell' Annunziata di Napoli, una cona del SS.mo Rosario. Il dipinto doveva contenere: le figure della Madonna fra Serafini, con S. Domenico, S. Tommaso, S. Pietro Martire, S. Giacinto, S. Diego, Santa Caterina della Rosa, la Maddalena, S.ta Lucia, Santa Caterina da Siena e Santa Chiara; sulla cimasa l' Eterno Padre, fra S. Pietro e S. Paolo ed, inferiormente, S. Nicola e Santa Margherita. Il lavoro doversi compire in un anno, cioè nel novembre 1601, pel prezzo stipulato ed accettato di ducati 150 etc. etc.

Nella polizza del Banco S. Eligio, pubblicata dal D' Addosio (1), e che si riferisce a questo pagamento, è indicato, erroneamente, il prezzo di essa cona in ducati 250.

XII. DANIELE — Addì 24 febbraio 1508 Fabrizio Colonna (2) Conestabile del Reame di Napoli, Duca d' Alba e di Tagliacozzo (3), volendo far portare da Napoli al suo Ducato di Tagliacozzo, per mezzo di *maestro Daniele pittore da Napoli*, alcuni colori ed altre cose necessarie a dipingere le coperte de' cavalli di esso Duca, ne chiede il permesso di libero transito (4).

XIII. ENDECE NICOLA. — In un contratto del 1° dicembre 1502 si leggono, fra i testimoni (5), i nomi di "*Martino luce de neapoli pictore* „ e "*Nicolao endece de Neapoli pictore* „. Del primo faremo cenno più avanti, del secondo non ci è riuscito rinvenire alcuna notizia. Il Filangieri (6) fa menzione di un Giovanni Antonio Endece (probabilmente figlio del suddetto Nicola), pittore, che lavorava in Napoli, nel 1532.

XIV. FAFFEO CRISTOFORO. — Alla famiglia dei pittori di casato Faffeo aggiungiamo un altro pittore ignoto. Desumiamo la notizia, da

Ecclesiam Sancti Nicolai de Prepizzano et Ausa Casalium terre Gyfoni etc. quod magistris ipsius etc. pro francisco Curia pictore. (Protocollo di notar Nic. Ant. Tizzano a. 1598-1600, a cc. 396-397).

(1) In questo *Archivio*, XXXVIII, 59.

(2) Fabrizio Colonna era figlio di Ascanio Gran Conestabile del Regno di Napoli. Cfr. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano, P. E. Giussì, 1819, vol. V, tavola VII, e COPPI, *Memorie Colonesi*, Roma, 1855.

(3) Il Contado di Tagliacozzo (di cui esiste lo splendido palazzo ducale degli Orsini Colonna) fu dato nel 1442 dal re Alfonso d' Aragona agli Orsini, cui fu tolto da Ferdinando V di Spagna per aver seguito la parte angioina. Da lui fu dato ai Colonna che lottarono contro i primi feudatari, finchè nel 1526 fu definitivamente tolto agli Orsini e dato ai Colonna. (Cfr. *La Nuova Italia*, III, R-ZI, p. 394).

(4) "*Ill.mi fabrici columpna* „, (Comune Summariae, vol. 48, a c. 29, in *Archivio di Stato in Napoli*).

(5) È l'*Introductum pro francischella aczanide de neapoli* (Protocollo di notar N. Antonio Casanova degli anni 1501-1502, a c. 54).

(6) Op. cit., V, 474.

una Cedola della Tesoreria (1) dei 4 agosto 1489. Ivi si registra il pagamento di 2 ducati, che gli si danno dalla R. Corte, in conto di maggior somma, a lui dovuta dal Duca di Calabria per parecchie dipinture che ha fatte e fa, per ordine di esso Duca. Al Filangieri è noto, soltanto, *Cristiano Faffeo* (2).

XV. GALLO MARCHITELLO. — Sotto di 10 ottobre 1465 il Re ordina che si paghino a "*Marchitello* „ pittore 3 ducati, 1 tari e 10 grana per la dipintura di una di quelle tavole, che sono sulla terrazza rispondente sul mare, in Castelnuovo (3). Questo documento è anteriore alla notizia (4 maggio 1470), data già dal Minieri-Riccio (4) di questo pittore napolitano, che si chiamava "*Marchitello Gallo* „. Di lui fecero menzione il Faraglia (5) ed il Barone (6), il quale registra un pagamento al medesimo per alcune pitture fatte nella cappella di Castelnuovo.

XVI. GIOVANNI FRANCESE. — Non crediamo possa identificarsi con quel *Giovanni Francesco*, pittore citato dal Filangieri (7) un *Joan frances* (francese) *pintor* ch'ebbe in dono dal Re 10 ducati, addì 8 marzo 1473, per varie pitture segrete (8) da esso pittore compiute.

XVII. IOZZI NICOLA. — Un Maestro LUCA PITTORE, dimorante in Napoli e un Maestro NICOLA IOZZI (IOPTIUS o DE IOPTIO), napoletano stringono fra loro un contratto di società, addì 10 marzo 1429.

Promettono di lavorare insieme e di esercitare l'arte pittorica, per la durata di 3 mesi. Essi contraenti dichiarano che detto *Iozzi*, depositò il capitale di 15 tari, coi quali promettono di acquistare oro, colori ed altre cose necessarie alla loro arte, secondo l'arbitrio e volontà di essi contraenti. Il guadagno sarà diviso in due parti uguali, dedotto il capitale. Promettono, inoltre, di esercitare essa società, onestamente, senza commettere frode etc. etc. (9).

XVIII. DE LEGA VINCENZO. — In due atti dell'anno 1500 figurano come testimoni i seguenti pittori:

a) *magistro paulo de martino de neapoli pictore*, b) *petro burgo-*

(1) Ced. d. Tes. Arag., vol. 123, a cc. 361a, e 400a.

(2) Op. cit., V, 184.

(3) Ced. Tes. Arag., vol. 45, a c. 332a.

(4) *Gli artisti ed artefici che lavorarono in Castelnuovo a tempo di Alfonso I e Ferrante I d'Aragona*, Napoli, 1876, pp. 7 e 11.

(5) Op. cit.

(6) Op. cit.

(7) Op. cit., V, 327.

(8) Ced. Tes. Arag., vol. 62, c. 246.

(9) Protocollo di notar Giacomo Ferrillo, degli anni 1427-1429, a c. 33b.

gno pictore, c) vincencio de lega de neapoli pictore, d) berardino valente de neapoli pictore (1).

XIX. LIPAROLO GIROLAMO. — Vari documenti danno notizia di un nobile (2) Girolamo Liparolo da Napoli "scultor et fabricator cu neorum in Regiis Siclis Neapolis".

24 gennaio 1466.

Hieronymi liparoli litera commissionis pro habendis torniensibus nouis taxata gr. pro Curia nihil soluat (3).

4 dicembre 1472 e 21 Luglio 1473.

Il Re ordina a Giacomo Cutruglio, R. Maestro della Zecca di Aquila di provvedere il nobile Girolamo Liparolo delle spese a lui occorrenti, per recarsi a dimorare in Aquila, dove deve, per conto della R. Corte, scolpire "Cunea Coronatorum", etc. (4).

Quattro altri documenti (de' 23 dicembre 1476, dei 10 febbraio 1481, del 1° agosto 1495 e degli 11 maggio 1498) ci informano che egli era *argentero* e riceveva dalla R. Corte vari pagamenti sia per argento e fattura di due sigilli pel Consiglio del Principe di Capua (5), sia per un altro suggello pel Re, che andò in Puglia (6), sia per la manifattura di un suggello grande pendente del Re (7), e sia per altri 5 piccoli suggelli d'argento (8).

Finalmente, in un altro documento, del 1° luglio 1500. si legge:

"*Hieronymi liparoli de Neapoli Datio bonorum in solutum taxata tarenos quatuor*" (9).

Abbiamo desunto dal Filangieri (10) che nell'anno 1499 esercitava l'arte di orefice, in Napoli, uno *Stefano Liparulo*, probabilmente, figliuolo di Girolamo.

XX. LUCA (DE) MARTINO. — Nell'*Introductum* (11) *pro francischella aczani de neapoli* del 1° dicembre 1502 (12) si leggono, fra i testimoni

(1) Protocollo di notar Francesco Russo, degli anni 1499-1500, a o. 202a e 247b.

(2) Cfr. CANDIDA GONZAGA, *Memorie di famiglie nobili*. V, 148 e VI, 184.

(3) Camer. Summ. Sigillorum, vol. XX [54], c. 47a.

(4) Comune Summ., vol. 16. a cc. 53-54, 192-199.

(5) Camer. Summ. Sigillorum, vol. XXVI [60], c. 35a.

(6) Camer. Summ. Sigillor., vol. XXXIII [67], c. 35a.

(7) Cam. Summ. Sigill. vol. XVI, [50] c. 106a e vol. XLV [79] c. 166.

(8) Cam. Summ. Sigill., vol. XLI [75], c. 65a e vol. XLII [76], c. 80a.

(9) Cam. Summ. Sigill., vol. XLVIII [82], c. s. n.

(10) Op. cit., VI, 65.

(11) Il chiar.mo avv. R. Bevere, nel suo *Contributo alla conoscenza di alcuni istituti delle Consuetudini napoletane* in *Riv. crit. di Diritto e Giurisprudenza*, II, 1894, n. 9-10, parla dell'*introductum*, che era l'istrumento, col quale lo sposo accusava ricezione della dote.

(12) Prot. di notar Nicola Antonio Casanova 1501-1502, c. 54.

i nomi di “ *Martino luce de neapoli pictore* „ e “ *Nicolao endece de neapoli pictore* „. Il primo si può, identificare con quel Martino de Luca, pittore ed indoratore, che operò dall'anno 1502 al 1513 (1); del secondo si è già discusso sopra (2).

XXI. LUTO (DE) GIOVANNANTONIO. — Fra i testimoni all'*Introdutum pro pagonissa de lazaro* degli 11 febbraio 1482 (3) figura un “ *Giovanni Antonio de Luto pictore* „.

XXII. MAESTRI (DE') ADRIANO. — Il nome di “ *Adriano scultore* „ si ricava da un documento de' 27 dicembre 1497, con la data di *Frat-ta* (4). È da identificarsi, sicuramente, con *Adriano de' Maestri Fiorentino* (*Adriano fiorentino*), che fu scultore, medagliatore, sonettista, musico improvvisatore (5).

Fu l'autore del busto del Pontano, che si ammira, oggi, in Genova (6).

XXIII. MARCHESE ANTONIO. — Nel marzo 1500, la R. Corte concesse a *Mastro Antonio fiorentino architetto* la somma di 200 ducati annui sugli introiti della Dogana di Castellamare di Stabia, finchè si sarà provveduto allo scambio della pensione annua per la casa promessagli dal Re, oltre a 40 moggia di terreno in Acerra, e la cittadinanza napoletana per sè, per la moglie e pei figlioli (7). Nel luglio dell'anno 1500 (8), la R. Corte gli concesse la casa, presso *Santa Palma*.

Si tratta, indubbiamente, dell'architetto toscano *Antonio Marchese*, o *Marchissi* di Giorgio, da Settignano, del quale si occuparono il Milanese, nella sua edizione delle *Vite* del Vasari (9), ed il Ceci (10).

XXIV. MARTINO (DE) PAOLO. — *Un magistro paulo de martino de neapoli pictore* si legge fra i testimoni di 2 contratti dell'anno 1500 (11).

XXV. MAZZEO FELICE. — Nel 19 luglio 1490, un *Mazeo felicitis*

(1) FILANGIERI, op. cit., VI, 30, 75, 484, 488.

(2) Vedi il n. XIII.

(3) Protocollo di notar Nicola Antonio Casanova, 1431-1482, a c. 133b.

(4) Collaterale Comune, vol. VIII, a c. 121b.

(5) VON FABRICZY, in *Jahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen*, 1900, fasc. 1^o.

(6) NICOLINI F., *Pietro Summonte, Marcantonio Michiel e l'arte napoletana del Rinascimento* in *Nap. nob.*, n. s., III, 15.

(7) Camer. Summ. Sigillorum, vol. 48 [32], c. s. n.

(8) *Magistri Antonii florentini concessio cuiusdam domus, positae iuxta Sanctam Palmam* etc. (Ivi).

(9) Nota 4 a p. 476 del vol. IV.

(10) In *Nap. Nob.*, IX, 70 e 84.

(11) Prot. di n. Francesco Russo, 1499-1500, cc. 202a, e 247b.

pictore si trovava fra i testimoni di un contratto (1). Il Filangieri registra un *Matteo* o *Mazzeo Felice copista-miniatore* (2). Crediamo possa identificarsi col nostro.

XXVI. MOLINARO ANDREA. — Il pittore napoletano Andrea Molinaro, del quale discorsero il Filangieri (3) ed il D'Addosio (4), sotto di 2 novembre 1595, strinse un patto con Leonardo Genonino, per l'esecuzione di una cona del SS.mo Rosario (dipinto eseguito di fatto da esso pittore), secondo questi patti (5):

Il quadro doveva contenere, superiormente, la Madonna con Cherubini, inferiormente a destra del dipinto, S. Domenico, S. Francesco di Paola e S. Donato; a sinistra, Santa Caterina Martire, Santa Caterina da Siena e Santa Lucia, con le teste del committente Genonino e di sua moglie Laura. Il lavoro si doveva compiere in un anno, e cioè, nella Pasqua di Resurrezione del Signore dell'anno 1596.

Il dipinto doveva essere conforme all'altro, esistente nella chiesa di S. Lorenzo maggiore, con oro e colori fini ad olio e doveva esser posto nella cappella di esso Leonardo, nella chiesa "*noviter construenda della pietà nella strada dell'Incoronata all'incontro l'Ecclesia di S. Giorgio delli Genovesi*". Il compenso convenuto ed accettato del dipinto fu di ducati 120.

Con questo importante documento possiamo correggere l'errore ripetuto dai vecchi topografi i quali attribuirono il quadro della Madonna del Rosario, che tuttora si ammira nella Chiesa della Pietà "dei Turchini", a Silvestro Buono, o a Pompeo Landulfo (6).

Da esso documento, inoltre, si rileva che la detta Chiesa fu fondata nell'anno 1595.

XXVII. NAPOLI (DA) CARLO. — Maestro *Carlo de Napolis pinctor* ricevè, sotto di 23 giugno 1469, 4 ducati per una grossa gruccia da spaviero, da lui modellata, dipinta e dorata (7) che il Re Ferdinando d'Aragona inviò in dono a Giovanni Della Candida.

XXVIII. NAPOLI (DA) LUCA. — Nella Cedola dell'anno 1497, addì 13 di agosto, si legge che per ordine del Re si danno ad un altro sconosciuto pittore, nomato *Mastro luca pintore de napolis* ed a cinque

(1) Protocollo cit. di notar Ingrignetti, c. 107a.

(2) Op. cit., VI, 159.

(3) Op. cit., VI, 177.

(4) *Documenti inediti*, in *Arch. stor. Nap.*, XLV, 181.

(5) Protoc. di notar Cesare Rosanova, 1595, c. 475.

(6) GALANTE GENNARO ASPRENO, *Guida sacra della Città di Napoli*, Napoli, Fibreno, 1873, p. 336.

(7) Il testo catalano dice: *hun pom de sparver molto gran, boxellat, pintat et daurat* etc. (Ced. Tes., vol. 50, c. 434b).

suoi compagni 6 ducati, per aver dipinto, nei giorni scorsi, certi archi innanzi alla casa del Legato pontificio, venuto, per l'incoronazione del Re, in Capua e per l'antiporta del castello di Capua, dove stanziava il Re. I nomi dei cinque compagni non figurano nel documento (1).

XXVIII. NIGRONE (DE) ANTONELLO. — Addl 19 luglio 1487 Re Alfonso fa dare 8 canne di seta celeste di Linguadocca (N° 300) a 8 tari e mezzo la canna e sono in conto del lavoro, che sta facendo per la Galeazza reale, cioè pavesame, gabbia e poppa “ *mastro antonello de nigrone pintore* „ (2). Di lui non abbiamo trovato altre notizie. Suoi affini e discendenti dovettero essere quel *Pietro De Nigrone* pittore, che dipinse, nell'anno 1544, un bel quadro nella Chiesa di S. Agnello a Caponapoli (3) e quel *Raffaele De Nigrone*, che, nel settembre dell'anno 1566 si obbligò, con istromento di pari data a dipingere, per incarico dei Maestri ed Economi della chiesa del SS. Corpo di Cristo in Nocera dei Pagani una cona ecc. ecc. (4).

XXIX. PAPPALETTERE FRANCESCO. — Ai pittori di questo casato indicati dal Filangieri (5), si aggiunge Francesco secondo la testimonianza cavata dalle Cedole. Il Pappalettere, nel 29 luglio 1497, ricevè 10 ducati, in conto dei lavori che dovrà fare per la solenne incoronazione del Re, agli 8 settembre dello stesso anno altri 10 ducati pel compimento di essa opera (6).

XXX. PAPPALETTERE MATTEO-NARDO. — Un altro ignoto pittore del Quattrocento *Matteo Nardo Pappalettere*, da Napoli, risulta da una Cedola de' 20 agosto 1492 (7).

XXXI. RODRIGO — Addl 11 di gennaio dell'anno 1486 in Sangermano, il Tesoriere Giovanni Savina, pagò a *Roderico pintore* 4 tari, per suo sostentamento, in conto dello stipendio, dovutogli dalla Corte ecc. (8).

XXXII. RUSSO DOMENICO. — Con una Cedola de' 5 novembre 1466, contenuta nel vol. 45, la R. Corte donò a *miniquello russo pintor* 17 ducati e 4 tari, per aver dipinto alcune tavole nel Castello dell'Ovo.

(1) Ced. d. Tes. Aragon., vol. 159, c. 939a.

(2) Cedola d. Tesor. Aragon., vol. 131, c. 97b.

(3) Di questo pittore discorse il BORZELLI, *Un quadro di Pietro Nigrone nella Chiesa di S. Agnello a Caponapoli*, Napoli, Bevilacqua e Stanzola, 1907.

(4) FILANGIERI, op. cit., VI, 219.

(5) Ivi, p. 250.

(6) Vol. 159 (a. 1497), cc. 173b e 304.

(7) Cedola n. 148 bis, c. 115a.

(8) Ced. d. Tesor. Aragon., vol. 115, c. 173b.

Crediamo possa questo pittore identificarsi con quel *Minichello russo battiloro*, citato dal Filangieri (1).

XXXIII. SANTANNA (DE) ALBARO (ALVARO ISPANO). — Del pittore *Albaro di Santanna (Alvaro Ispano)*, dimorante in Napoli, ragionò ii Filangieri (2). Di lui abbiamo fatto cenno in altro lavoro (3), a proposito della produzione, assai notevole, delle carte da giuoco, in Napoli, nel periodo aragonese. Esse furono colà assai diffuse, non solamente nel popolo, ma in tutte le classi sociali e nella stessa Corte (4). Ci risulta da un documento da noi pei primi pubblicato (5) che nell'anno 1486, ai 17 settembre, un Iacopo Sardano vendette allo spagnuolo *Alvaro di S. Anna* pittore "*paria mille ducentum cartarum pro ludendo finarum boni papiri fini, intra et extra bene laboratas, cum coloribus finis*".

Da un altro documento, in un protocollo notarile (6) si rileva che, addì 5 settembre 1489 un Francesco Ingeniti, da *casale francorum* (7) si pone a bottega, a lavorare, per la durata di 4 anni, col pittore spagnuolo *Albaro di Santanna*, il quale promette, durante questo tempo, dargli alloggio, vitto, vestiario ed insegnargli la sua arte (8).

XXXIV. SERIO DI ANDRIA. — Il Re fa donare, addì 28 luglio 1497, a *Serio de Andria* (Andria) 3 ducati, a saldo di 6 ducati, necessari per acquistare camice ed altre cose, che gli occorrevano (9). Il Filangieri (10) reca il nome di *Serio de Andrea*. Noi leggiamo chiaramente, nel documento in questione "*Serio di andria*", ritenendo quest'ultima voce nel significato geografico di Andria (11).

XXXV. TROPEA (DA) PLASINO. — Il Re conferma, sotto di 21 aprile 1498, a *Plasino da Tropea ingignero di S. M.* l'ufficio di Credenziero del Fondaco di Gioia (12).

(1) Op. cit., VI, 891.

(2) Op. cit., VI, 15, 522.

(3) FAVA e BRESCIANO, op. cit., I, 4-5.

(4) Cfr. CECI, *Il gioco a Napoli nel medioevo*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXI, 290 e segg.

(5) FAVA e BRESCIANO, op. cit., I, 178 (*Documenti*, n. III).

(6) Prot. di notar Giovanni Ingrignetti, 1489-1490, c. 3b.

(7) *Castelfranco*, comune della provincia di Avellino, circondario S. Angelo de' Lombardi, 2879 abitanti, Gr. vill. alla r. d. del Calore CARRARO GIUSEPPE, *Manuale del geografo*, Firenze, Barbera, 1884.

(8) Protocollo dell'Ingrignetti, a. 1489-1490, c. 3b.

(9) Ced. d. Tes. Arag., vol. 159, c. 170b.

(10) Op. cit., VI, 441.

(11) FARAGLIA, *Secondo studio critico sulle Memorie degli artisti napoletani*, in *Arch. Stor. Nap.*, VIII (1883), 279, in nota.

(12) Esecutoriale, vol. 12, c. 124b.

Di quest'ingegnere della R. Corte veruna notizia siamo riusciti a rintracciare presso i principali biografi e bibliografi di artisti meridionali.

XXXVI. TUDISCO PIETRO. — Re Alfonso d' Aragona fa pagare dalla R. Corte, addì 8 di agosto 1468, 2 ducati a *Maestro Pietro Tudisco* quale prezzo di una statua di legno intonacata (1), consegnata a D.^a Beatrice d' Aragona, figliuola del Re (2).

Questo artista ci risulta affatto ignoto.

XXXVII. VALENTE BERARDINO. — È uno dei cinque pittori ignoti, di cui abbiamo fatto cenno sopra (3) e che figurano come testimoni in due contratti dell'anno 1500. Nel documento è denominato *berardino valente de neapoli pictore* (4).

G. BRESCIANO

(1) Il testo catalano reca : *una ymatge de fust encretallada*.

(2) Ced. d. Tes. Arag., vol. 47, a c. 196b.

(3) Vedi il n. XVIII.

(4) Protocollo di notar Francesco Russo degli anni 1499-1509, cc. 209a e 247b.

III.

ALCUNI EPISODI INEDITI DELLA GUERRA DEL 1734 IN PUGLIA

Nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, tra la corrispondenza privata del conte Giulio Visconti-Borromeo-Arese, ultimo vicerè austriaco a Napoli nel 1734, vi sono 18 lettere autografe, scritte dal castellano e dal sindaco di Taranto a quel vicerè, per dare notizia degli avvenimenti cittadini in momenti tanto burrascosi. Queste lettere tuttora inedite, inquadrare con altri documenti importanti della stessa epoca, ci permettono di ristabilire, nei più minuti particolari, un periodo della storia di Taranto (1) di cui si ebbero sin ora solo accenni, vaghi, generici ed inesatti.

E per controllare quelle notizie e coordinarle ci è parso più sicuro ed efficace risalire alle fonti e consultare le memorie autografe dei due generali che combatterono in campi opposti in quell'epoca e che han lasciato i loro particolari ricordi degli avvenimenti: Tiberio Carafa per la parte austriaca; il duca di Berwick e Liria per la parte spagnuola.

Il vicerè austriaco di Napoli, dinanzi alla travolgente invasione dell'esercito spagnuolo, aveva stimato accorto consiglio ritirarsi in Puglia colle truppe rimastegli, e lì attendere i rinforzi che, promessi da Vienna, dovevano giungere per mare a Manfredonia. E come centro d'adunata per tutte le milizie austriache fu scelto Taranto.

(1) Nella *Rassegna Pugliese* del 1901, GIOVANNI GUERRIERI pubblicò un suo articolo su *Terra d'Otranto nel 1734*. Quello studio, ricco di notizie e documenti inediti per quanto riguardava Lecce, era monco ed inesatto per Taranto, perchè, non avendo potuto rinvenire cronache e diari locali, il Guerrieri desunse le notizie dal Senatore. Questi, descrivendo nel suo *Giornale Storico* tutti gli avvenimenti del Reame nel 1734 e 35, aveva per necessità tralasciato episodi particolari e peggio ancora, non pratico dei luoghi, riferendo cose forse sentite dire, aveva descritto avvenimenti che risultano poco attendibili per difficoltà topografiche. Per la storia della guerra, in genere, cfr. l'opera fondamentale dello SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1923-4.

Vi approdarono infatti a metà di aprile, provenienti dalla Sicilia ed agli ordini del generale Rodoski, i tre vecchi battaglioni Traunn, Valparaiso, Waly, e questi battaglioni, forti di circa 1500 uomini, " squadronati fuori dalle mura della città „, alla porta di Napoli, accolsero con gli onori militari il vicerè, il vecchio Visconti, che il mercoledì santo 21 aprile, nelle mura di Taranto, si riduceva ad attendere i rinforzi e gli eventi, seguito da una inutile ed imbarazzante corte, preoccupato per la guerra, per la bella giovane moglie lontana ed ancor più per le " sue laute mense di cui era vago oltremodo „ (1).

A quei tre battaglioni si aggiunsero 2000 reclute condotte a Taranto dal Serg. Magg. conte Ariosti, ed a queste si unirono altri soldati comandati dal colonnello Omurlane e 2000 cavalieri agli ordini del Carafa. Dopo aver fatta la Pasqua a Taranto, tutta questa truppa fu mandata ad accamparsi nei boschi della Marina sotto Policoro e di lì mosse, ai primi di maggio, per andare in Basilicata ad esigere le contribuzioni maturate, e proseguire poi per Gravina ed Altamura sino a Bitonto.

Il vicerè rimase a Taranto sino al 4 maggio, vi tenne numerosi consigli di guerra; poi, decisi a seguire le truppe che si spostavano verso la Capitanata per incontrar gli Spagnuoli, partì per Bari e di lì per Pescara. Taranto rimase presidiata da 120 reclute, comandate da un capitano comandante della guarnigione, agli ordini a sua volta di un colonnello, Regio castellano.

Il presidio era tutt'altro che valido ed il castellano, colonnello Dentice, così ne scriveva ai primi di maggio: " Vi sono per guarnigione di questo castello 60 reclute convalescenti e tali che il medesimo capitano che le comanda dice di non potersene prevalere. Sono appresso entrati in questo castello 50 altre teste incirca uscite dall'Ospedale appena doppo due giorni che le ha abbandonate la febbre ed in tal stato che molti dei soldati stando di sentinella cadono a terra „ (2).

Le fortificazioni della città erano allora numerose e solide. Vi era una serie di fortini e di batterie che guardavano le mura e le porte, e vi erano efficienti le due opere militari più importanti poste a comandare e controllare, sui ponti, l'accesso e l'uscita

(1) Vedi la relazione della guerra in Italia nel 1733-34 scritta da TIBERIO CARAFA, ed. B. Maresca in *Arch. stor. Nap.*, VII, 1882.

(2) Vedi bibliot. Soc. Nap. Storia Patria, ms. XXI. A. 6: *Vice-reamo austriaco guerra 1729-34*, vol. II, lettera 164.

dalla città: il castello per la strada di Lecce, la torre quadrata, detta Cittadella, per la strada di Napoli. Mediocre come potenza e stato era l'artiglieria di quei forti, antiquata nelle fogge e nei calibri (1), talchè il castellano ordinò di riunire nel castello i pezzi migliori e, non potendo con così poca e sì menomata milizia presidiare efficacemente le mura ed armare 6 torrioni e 4 batterie, ordinò di concentrare tutti i soldati nel castello, lasciandone solo 3 nella cittadella a guardia del materiale.

Per completare il quadro vi è da aggiungere che lo spirito militare di quella truppa, affievolita dalle malattie e dalle febbri, non era certo ringagliardito dall'esempio del capo, chè il povero castellano, vecchio di 73 anni, aveva una serie di acciacchi che lo tenevano avvilito e depresso, e spesso a letto, per quella che egli stesso diceva "la mia notoria infermità".

La città quindi si trovò completamente abbandonata alle ire del nemico, sguarnita di difesa nelle mura, senza un embrione di resistenza civica, colla guerra prossima e paurosa per le sue mille incognite.

È immaginabile quindi il terrore col quale, all'alba del 7 maggio, si apprese la notizia che nella notte eran giunte a Capo San Vito delle navi nemiche e che esse avevan catturate 3 tartane. Si trattava, come si può sapere ora dalle vecchie carte, dei due vascelli spagnuoli "Princesa", e "Conquistador", comandati da don Gabriel de Alderete (2) e inviati nel golfo di Taranto solo per impedire che giungessero, per mare, agli Imperiali rinforzi dalla Sicilia. Proprio mentre le navi entravano in Mar Grande cadde il vento e quindi i vascelli, immobilizzati, rimasero sull'ancore tra Capo S. Vito e l'isola piccola, immanente minaccia, costantemente in vista della città, dalla quale "per quattro lunghissimi giorni col l'occhialone furono spiati in ansia tutti i movimenti". Nel pomeriggio del 9 una lancia si staccò dalle navi e si diresse verso il porto. Veniva a rullo di tamburo, segno di parlamentare, un padrone delle tartane predate a chiedere, a nome del generale comandante i navigli, qualche "rinfresco di viveri". Il R. gover-

(1) Per notizie tecniche e di dettaglio vedi gli interessanti inventari, Archivio di Stato Napoli, *Dipendenze Regia Camera Sommaria*.

(2) DUQUE DE BERWICK, *Conquista de Napoles y Sicilia*, Madrid, 1890, a p. LXIV: lettera del Conte di Montemar a D. Jose Patiño Segretario del Re ad Aranjuez: "Ha salido Alderete con dos navios, la "Princesa", y el "Conquistador", al golfo de Taranto". Campo Real de Aversa 24 aprile 1784.

natore Don Giuseppe Recupito, ed il sindaco D. Antonio Galeota risposero " non potere in niuna maniera darli come a nemici dell' Augustissimo Padrone, dal quale con vigoroso bando sta proibita la somministrazione di qualsiasi sorta di rinfreschi et viveri; et così ritornando a battere il tamburro si dipartiro da quel luogo ove erano sbarcati „ (1). Ad accrescere l'agitazione del popolo si sparse fulminea la voce che era stata arrestata una spia e che gli spagnuoli travestiti erano già entrati in città. Era stato infatti arrestato un certo Giacomo Palmieri, arrivato nella notte del 7 da Venosa, città già occupata dalle milizie spagnuole comandate dal principe di Castropignano. Il Palmieri era venuto apposta per consegnare un plico di quel generale al conte dell' Acerra, un emissario spagnuolo, che qui, ospite dei Gesuiti, teneva nel loro convento la direzione del servizio di spionaggio (2). La voce sparsasi era esagerata, ma fu opportuna la prevenzione contro il nemico interno per sventarne tempestivamente le mene. Il giorno dopo " all' hora incirca del mezzogiorno „ e " mentre nobiltà e popolo assistevano nella Cattedrale alla messa solenne celebrata dall' Arcivescovo per la festa del protettore S. Cataldo „, ritornò la lancia col tamburo e collo stesso parlamentare a chiedere, in nome del generale e per la sua tavola, " un poco di carne fresca, qualche frutto di mare ed un pò di neve, non mancando di certiorare le Autorità che in caso contrario si sarebbero devastati li poderi „. Furono in tutta fretta chiamati dalla Chiesa il governatore ed il sindaco che, costernati, non sapendo cosa decidere come imperiti di siffatte cose, andarono al castello, ove erano asserragliate le autorità militari, per prendere l'oracolo del capitano tedesco comandante del Regio castello e del tenente degli Ussari, e da questi fu risposto non doversi denegare qualsiasi cosa si domandava in nome del generale per la sua tavola, portando così il costume militare, ed il capitano tedesco portò l'esempio della cittadella di Messina, assediata dal generale Merei, il quale ogni giorno concedeva quanto bisognava per la tavola del generale Spinola assediato nella cittadella. E, rassicuratisi, sindaco e governatore mandarono a bordo " carne fresca, frutti di mare, verdure e neve, con larghezza superiore alla richiesta per timore delle minacciate rappresaglie (3) „. Levatasi un

(1) Vedi alla fonte citata alla nota 3 la lettera al n. 74.

(2) Vedi i verbali d'interrogatorio del Palmieri nella fonte citata alla nota 3 incartam. 80.

(3) Vedi fonte come alla nota 3 lettera n. 78.

pò di brezza al tramonto del giorno 11, le navi alzarono tutte le vele e si avvicinarono alla città, dando fondo nei pressi dell'isola di S. Nicolicchio " a tiro di palla perduta „ dal castello, come scrisse il colonnello Dentice, per giustificare il suo contegno imbellesse in presenza dei nemici (1).

Le notizie che giungevano da Napoli coi corrieri e colla " gazetta „ erano sbalorditive. Si diceva della passeggiata incruenta colla quale gli spagnuoli avevano occupato le provincie settentrionali del Reame, si raccontavano già le grandiosissime feste fatte dalla capitale per l'entrata del nuovo Re di cui eran già noti e strombazzati gli atti di clemenza e generosità. Le navi rimasero pazientemente alla fonda, inoffensive ma vigili, ché certo agli spagnuoli premeva non alienarsi gli animi della popolazione che ben presto avrebbero dovuto governare. I tedeschi d'altra parte, per le loro misere condizioni morali e materiali, si erano rinchiusi nel castello senza pensare a recar comunque danni ai nemici, attendendo anche loro pazientemente dagli eventi maggiore fortuna.

Ed a questa situazione, già tanto umoristica, dette ancor nuovi spunti ridicoli una eroicomica azione bellica compiuta dagli Spagnuoli. Il 15 maggio, mentre le navi stavano inerti alla fonda innanzi alla città da ben 4 giorni, due giovani popolani tarantini, Marino Caprioli e Lucio Ximenes, mossi da desiderio di lucro o da mal consigliata irrequietezza giovanile, si recarono nascostamente a bordo dei vascelli spagnuoli ed all'ammiraglio dissero di essere capaci di portare a bordo delle sue navi l'artiglieria di cui era guernita la cittadella sul porto, purché avesse dato loro un buon numero di marinai armati e barchereccio sufficiente alla bisogna. La proposta fu accolta e, nella notte dal 15 al 16 maggio, 300 marinai spagnuoli, sbarcati sulla spiaggia fuori la città e guidati dai due paesani, si avvicinarono alla porta di Napoli, malamente guardata dai gabellieri, ché di militari non c'era più traccia, e riuscirono ad entrare fingendo di suonare rustici strumenti, " quasi truppa d'amici che sen gissero trastullando „ (2). L'impresa fu facile ed incruenta. In men che si dica i 3 soldati tedeschi posti a guardia del materiale della cittadella furono immobilizzati e presi prigionieri (3) e facile cosa fu a tanta gente

(1) Idem nota 3 lettera 94.

(2) Vedi fonte citata nella nota 3 la lett. 136.

(3) Il Senatore dice che la torre non era guardata mentre i tre soldati tedeschi fatti prigionieri nella torre furono poi scambiati come risulta dalla lettera 133 del fascio come a nota 3.

buttar dagli spalti sul sottostante arenile due “ smerigli „ (1) di bronzo che poi, tolti dalla sabbia e caricati sulle lance, furono portati via trionfalmente insieme colle tartane ormeggiate in porto, quale cospicuo trofeo di guerra. Anzi, poichè i cannoni cadendo da tanta altezza si erano insabbiati, gli spagnuoli, non pensando neppure al legittimo contrattacco che poteva loro venire alle spalle da parte dei tedeschi, rimasero tranquilli a lavorare per il sollevamento e l'imbarco dei pezzi sino a quattordici ore (circa ore 9 del mattino) sotto gli occhi attoniti della popolazione, che, quasi tutta svegliata due ore avanti giorno alla prima notizia dell' incursione, era scesa in folla in piazza e assisteva curiosa, da pochi metri di distanza, a tutte quelle manovre. Il castellano, subito messo al corrente di quanto accadeva, invece di prendere provvedimenti, si strinse nelle spalle dicendo che dovevano pensare i cittadini a difendere la cittadella ed i cannoni e che lui “ se ne stava con i ponti tirati „ e che “ frattanto coi suoi ufficiali e subalterni si rodeva perchè nulla poteva operare a seconda dei suoi desideri e delle sue obbligazioni, e doveva tollerare lo star rinchiuso ed aver visto otiosamente operazioni tanto deboli e vergognose come anno commesso con sì sporca asportazione dell' artiglieria „ (2).

E poichè, dinanzi a sì inaudito coraggio... verbale, c'è forse da credere che il castellano stesse chiuso nel castello per ordine superiore, giova subito osservare che quella auto prigionia non era comandata da nessuno, ma impostasi... per prudenza dallo stesso colonnello al primo apparire delle navi spagnuole.

Dinanzi a sì colpevole e clamorosa neghittosità degli austriaci ed a tanta facile baldanza degli spagnuoli, la popolazione si preoccupò ed allarmò e stimò necessario unir “ tutta la nobiltà e cittadinanza in casa di monsignor arcivescovo per deliberare ciò che dovevasi risolvere, in così scabrose emergenze „.

Fu deciso di inviare dei parlamentari e, due cittadini “ dei più anziani ed accorti „, si recarono sulle navi e domandarono a quel comandante perchè i suoi soldati erano “ venuti a turbare

(1) Due dicono tutti i rapporti ed anche la relazione fatta dal principe di Belmonte al Consiglio di guerra tenuto a Bari il 12 maggio 1794 e non 12 come dice il Senatore. (Ad ogni modo dagli inventari risulta che nella cittadella v' erano in totale, come armamento, 11 pezzi d'artiglieria. Qualcuno di questi era già stato portato nel castello prima che arrivassero gli spagnuoli).

(2) Vedi a fonte come da nota 3 lett. 164 e 136.

la pace che i cittadini godevano sotto il dominio dell'Augustissimo Imperatore „ Il De Alderede rispose che era venuto per ridurre all'ubbidienza la città, che avrebbe all'uopo usato le violenze dinanzi alla resistenza dei cittadini e che intanto attendeva “ con impazienza „ la pronta esecuzione degli atti di omaggio e “ la presentazione delle chiavi delle porte „. I messaggeri tornarono a terra a riferire e riandarono di nuovo a bordo a far presente che non era possibile prendere risoluzioni così compromettenti con tanta sollecitudine e così alla leggera, ma che intanto si sarebbe potuto concludere una specie di tregua di armi fra la città e gli spagnuoli. I patti, posti dal De Alderede ed accettati, furono: impegno reciproco a non compiere ostilità, scambio dei tre tedeschi fatti prigionieri nella sorpresa alla cittadella con due falegnami imprigionati sotto accusa di aver relazione col nemico e col corriere di Venosa imprigionato per la lettera recapitata al conte dell'Acerra; ultima clausola, l'assicurazione che nessuna molestia sarebbe stata fatta dalla cittadella ai marinai che dovevano trasportare a bordo l'artiglieria che armava il torrione del porto. Gli ambasciatori eccepirono che la cittadella era sotto la giurisdizione del castellano e quindi i cittadini non potevano garantire questa clausola che pareva assurda, gli spagnuoli tennero fermo, e, dietro istanza del sindaco, il castellano si impegnò a non molestare i nemici che sguarnivano le fortificazioni (1). La tregua, così faticosamente raggiunta, non durò nemmeno un giorno. L'indomani mattina gli spagnuoli si accorsero che una feluca proveniente dalla costa di Calabria cercava di guadagnare il porto. Le fu intimato fermarsi, non ubbidì; fu spedita una lancia per ridurla a miglior consiglio, ed i marinai aprirono addirittura il fuoco contro l'imbarcazione che intanto aveva raggiunta la spiaggia. Si trattava di un corriere proveniente da Messina con lettere, per il vicerè Visconti, del principe di Lobkovitz, vicerè di Sicilia, e del conte Pallavicini capitano generale dell'Armata imperiale. Il corriere riuscì a scampare ed a portarsi nel castello e poi di là proseguì pel campo di Pescara, ov'era il Visconti. Gli spagnuoli, cui eran sfuggite le carte, si accontentarono di predare la feluca arenata, e, mentre erano intenti a questa bisogna, furono assaliti e “ maltrattati con sassi da una moltitudine di gente del popolo ivi accorsa, e certamente l'avrebbero rimessi se altra lancia distaccata dai vascelli non fosse accorsa in loro aiuto, e fra questa gente con

(1) Vedi a fonte citata alla nota 3 la lettera 133.

palla di schioppo tirata da un tarantino restò ferito un soldato spagnuolo e due altri si dicevano morti „ Appena questa notizia si sparse per la città, insieme con altra che gli spagnuoli avrebbero dato l'assalto per vendicarsi delle ingiurie ricevute, il popolo si sollevò, prese le armi “ e accrebbe tanto il numero degli armati che giustamente si cominciò a temere di qualche civile tumulto „ Ed ecco integralmente come il sindaco Galeota dava notizia di quella agitazione (1):

All'avviso replicato che io ebbi di ciò, non stante che era con la febbre, avendo preso la medesima mattina una purga senza cibo e mezzo morto, mi portai subito alla marina. Conoscendo che il popolo era già armato, dicendo difendere il Nostro Augustissimo Padrone e difendere le proprie vite dalla invasione nemica, procurai con dolci maniere, secondo il loro umore, giachè di frenarlo era impossibile, di non far violenze, e rimettersi all'ubbidienza dei capitani dei quartieri o sieno caporioni; e, mentre tanto questo ottenni, altre persone armate si impadronivano della cittadella, abbandonata da tedeschi, et attrezzi delle due porte della città; e, scorrendo da per tutto la libertà popolare, il nostro Arcivescovo, credendo di placare il popolo, calò in piazza in processione portando la venerata lingua del nostro protettore S. Cataldo e, giunto nella piazza, sorse una diabolica e falsa voce che il governatore si doveva imbarcare, e, lasciato l'Arcivescovo solo, il popolo freneticamente scorreva nè sapeva ove andare. Intanto quasi tutti li portoni dei nobili si chiusero per timore, et io, seguito da altri cittadini e di qualche nobile, dato quel sistema che in una siffatta confusione poteasi dare, mi ritirai in casa per ristorarmi, non avendo più spirito e lena, et appena giunto osservai che calavano due lance spagnuole col tamburro, e, prevenendo già che il popolo a quel primo moto avrebbe tutti loro amazati, nonostante che portavano il tamburro, senza prender ristoro calai di nuovo frettolosamente in piazza e vidi già che le lance, vedendo una gran moltitudine di gente armata, se ne ritornavano. Sorse ancora altra voce, disseminata dal demonio, che la notte dovevano di nuovo far sbarco li spagnuoli e mettere a sacco la città; onde di nuovo s'infuriò il popolo che giustamente si temeva di danno irreparabile. In questo stato stimai a proposito, col parere di altri nobili e di monsignor arcivescovo, ancora non avendo potuto comunicarlo alli signori ufficiali del castello, che si era conchiuso di mandare alle navi li due deputati e far sentire al generale che non permettesse di far calare più le lance in terra; i deputati si erano per timore rinchiusi e niuno ardiva andarcivi per timore di non rimanere prigionieri; onde io, per salute di questa povera città, vedendomi derelitto

(1) Vedi a fonte citata alla nota 3 la lettera 165.

da tutti, e prevedendo le funeste conseguenze, se mai di nuovo calavano le lance, mi feci animo e, con tamburro e con un battello, andai sopra le navi, ed ottenni di non far calare più le lance. Senza manifestare che io era sindaco, ritornai, e colla risposta mia si quietò tanto quanto il popolo che non aveva niun capo, ma si muoveva solamente per il nostro Padrone; la notte calai io ancora, e sebbene avessero fatto qualche insulto nel collegio dei gesuiti, per trovare il Regio governatore che per timore si era ivi rinchiuso, col mio animo e di altri, si quietò tutto, promettendo loro che la mattina usciva meco il Governatore, come in effetti feci, e si quietò affatto il popolo; però non depose le armi, bensì le chiavi la sera han portato in mia casa.

Ma le navi spagnuole avevano avuto intanto ordine di andare in Adriatico ad ostacolare un convoglio che da Fiume doveva portar truppe austriache in Puglia (1), e così, senza compiere alcuna rappresaglia, salparono e uscirono dal porto indisturbate, lente e solenni colle loro vele gonfie, tirandosi dietro in convoglio, quasi gregge mansueto, tutte le tartane che avevano sequestrate. Il castellano continuò ad assicurare il vicerè che egli si manteneva "con il castello serrato, levato i ponti e non cessava ogni cautela"; ma la sua condotta, invero inqualificabile in tutti quegli avvenimenti, fu discussa in consiglio di guerra dai generali al campo di Bari, e non mancò chi propose di farlo arrestare nel castello e tradurre innanzi alla Corte marziale pel processo. Prevalsero consigli di maggior riguardo per la canizie di quell'uomo e per il prestigio dell'uniforme, ed il colonnello Dentice fu invitato a presentarsi al quartiere generale per discolparsi. Lasciò egli le cure della fortezza al capitano, partì in carrozza, ma il 22 maggio scriveva da Gioia al vicerè: "Postomi hier mattina in viaggio, nonostante la mia notoria infermità, giunsi hieri sera in questa terra di Gioia, ove questa notte sono stato assalito dalla febbre con il mio solito stimolo e bruciore d'orina, accidente che m'ha impedito pormi in viaggio questa mattina „.

Gli eventi incalzavano. Tre giorni dopo, perduta la battaglia di Bitonto, gli austriaci sgominati lasciavano libero il passo agli spagnuoli che in pochissimi giorni occuparono tutta la Puglia. Il colonnello Dentice, con tutti i suoi acciacchi, riuscì ad eclissarsi

(1) Vedi alla fonte citata alla nota (5) p. LXVII. El Conde de Montemar a d. José Patiño: "D. Gabriel de Alderete hace gran falta en esos mares; segun mis noticias se halla en Taranto, à donde le he escrito por mar y por tierra dandole los avisos del convoy de los enemigos, encargandole se viniese sobre Bary y Barleta „.

in quel trambusto, e il castello di Taranto, privato del capo, si arrese, senza tentar neppur di resistere, ad un uomo venuto, solo, senz'armi e soldati, a prendere possesso della città. Giuseppe Domenico Basta barone di Monteparano, di vecchia famiglia patrizia Tarantina, prode per bella tradizione guerriera dei suoi e per personali prove di valore date nella battaglia di Bitonto, fu incaricato dal conte di Montemar, come conoscitore degli uomini, a venire a ridurre all'obbedienza Taranto.

La sera del 29 maggio giunse nella città di Taranto il consaputo barone Basta colà inviato, come si disse, dal conte di Montemar; e nel mattino del giorno susseguente 30 maggio espose le sue commissioni al sindaco e decurioni di essa città, presentandoli insieme la lettera credenziale dello stesso conte. Qual lettera spiegava, con sensi benigni e cortesi, che, riguardando il conte con ispecial stima la città suddetta, non aveva egli perciò stimato opportuno inviarvi delle truppe agguerrite per conquistarla dopo la totale sconfitta dei nemici, ma soltanto desiderava che da se sola, e con affetto sincero, il suo dovere eseguito avesse. Lo che intesosi con pieno sentimento di gioia da mentovati ufficiali della città e da tutti i ceti delle persone colà alla novità concorsa, fu immantinenti, con replicate voci di viva, il nostro monarca acclamato. Nel dopo pranzo poi, ad ore venti d'Italia, fecesi la chiamata di resa ad amenduni li sopra descritti regi castelli che tantosto arrendettersi, le sue guarnigioni di 126 soldati alemanni prigionieri di guerra, e venner condotti in Napoli, nel mentre festeggiavasi da' tarantini con vari segnali di giubilo un tanto felice evento.

Il sindaco Galeota, nominato regio governatore della città e castellano interino della fortezza, ordinò grandi feste pei giorni 30 e 31 maggio e primo giugno, ed alla sera del primo giugno dette una splendida festa da ballo a casa sua. Poi, volendo ancor meglio provare la sua devozione al nuovo Re, egli, che del vecchio si era tanto professato "devoto sino alle ceneri", quando seppe della grande vittoria riportata a Parma il 29 giugno dalle armi collegate contro l'esercito imperiale, pubblicò con entusiasmo la notizia ordinando pompose feste civili e religiose per tre giorni, nella chiesa del castello e della Cattedrale.

E vi furono ancora feste.

Alli 11 di luglio approdarono 8 galee di Francia, dalle quali scese a terra il comandante d'Orleans ed i suoi ufficiali, che furono accolti con onore, ed il 15 vennero altre due navi francesi rimaste indietro per mancanza di vento, le quali tutte passarono sul mare Adriatico per espugnare il forte a mare di Brindisi.

Approdarono nuovamente nel porto di Taranto le consapute galee della Corona di Francia da colà partite per andare alla riduzione del forte di mare della città di Brindisi, qual'impresa non potettero a patto alcuno condurre al fine per la fortezza del sito di quel forte, che lo rende pressocchè inespugnabile, essendo, come sopra si descrisse, tutto posto nel mare... Onde, a miglior tempo la sua espugnazione riserbandosi, furono astrette a ritornare nel nomato porto di Taranto, ove fu di bel nuovo il gran priore di Orleans sontuosamente dai tarantini complimentato, avendogli fatto, in nome del pubblico tutto, per mezzo del sindaco N. H. Galeota, Regio governatore e castellano interino, un magnifico e splendido dono nonchè, dopo lo esservi seguiti scambievoli e lauti pranzi, fu dai suddetti, esso gran priore convitato con la uffizialità ad un famoso festino di ballo dato da D. Gregoria Cotogno de Toledo Galeota moglie del sindaco.

Ma, cessato il primo entusiasmo, i cittadini si accorsero che, mutati i padroni, non eran finiti i guai perchè anche gli spagnuoli ben presto pretesero gabelle e decime e contribuzioni e donativi. In quasi tutti i paesi della terra d'Otranto si ebbero delle ribellioni agli agenti del fisco, ed anche a Taranto in ottobre vi fu una rivolta sanguinosa, il cui processo risulta così rubricato nel suo latino macaronico e ridicolo (1).

De tumultu cum sollevatione populi et armatis seguito in Civitate Tarenti cum vulneribus ictu scoppicte in personas duorum militum Hispanorum S. M. ad relationem Mag. Philippo de Villegas, eiusdem civitatis ut intus contra Domenico Danizzi della città di Bari commorante in quella di Taranto ed altri. De insultu, iniuriis, et minis, tempore dicti tumulti commissis in personas supradicti Don. Philippo de Villegas ut intus contra Cataldo e Francesco Piccione di dicta città di Taranto ed altri.

Feste, farine e forche!
Il felice governo borbonico era cominciato davvero!

G. C. SPEZIALE

(1) *Archivio di Stato di Napoli*, Nota dei processi della R. Giunta di Stato, vol. I.

IV.

LA RINUNZIA DI GIUSEPPE CAPECELATRO ALL' ARCIVESCOVATO DI TARANTO E I SUOI RAPPORTI CON LA CORTE PONTIFICIA

Il Capecelatro andò a covrire la cattedra di Taranto nel 1778 e resse pacificamente quella diocesi fino a che, avendo preso parte ai movimenti democratici del 1799, " fu arrestato in Taranto, condotto a Napoli e chiuso in Castel Nuovo e poi in Sant' Elmo „ (1).

Da quel giorno non lasciò più Napoli e governò da lontano il suo episcopato fino alla restaurazione borbonica del 1815.

Più volte intanto gli era stato intimato di tornare a Taranto, ma egli sempre si era rifiutato col pretesto che sempre gli era stata negata una riparazione morale in seguito all' arresto e alla reclusione del '99. " Amo meglio — scrisse al suo clero — di lasciare il mio posto con onore, anzicchè ritornare fra voi colla macchia odiosa di reo di Stato „ (2). E la riparazione, secondo il prelado, doveva consistere in una solenne dichiarazione, fatta dopo un minuto e rigido esame della sua condotta apostolica, che gli avesse permesso di tornare alla sua diocesi con l' aperto ed ufficiale riconoscimento della sua innocenza; chè, infatti, quando fu liberato dalla reclusione in Sant' Elmo, ciò avvenne senza regolare giudizio e sentenza.

Dopo la restaurazione del '15 nuovamente gli fu ordinato dal governo di recarsi a Taranto; e, poichè ancora una volta gli fu negata la famosa dichiarazione (e la ragione, secondo un apolo-gista del Capecelatro, Angelo Sgura, stava nel fatto che " la Corte

(1) B. CROCE, *L' arcivescovo di Taranto*, in *Studi sulla vita religiosa a Napoli nel Settecento*, in *Critica*, anno XXIV, fasc. II (1926), p. 78. A questo studio del Croce rimandiamo pure per la bibliografia riguardante il Capecelatro.

(2) A. SGURA, *Relazione della condotta dell' Arcivescovo di Taranto Mons. Giuseppe Capecelatro nelle famose vicende del Regno di Napoli nell' anno 1799*, (1826) p. 49.

non voleva ulteriori esami, poichè le indagini su le passate procedure avrebbero manifestato la ferocia del Governo „), ancora una volta si rifiutò di obbedire, anzi decise di ritirarsi onoratamente da ogni ufficio e presentò la sua rinunzia al pontefice.

La lettera, in cui il Capecelatro chiedeva di rinunziare al sacro ufficio, “ fu — al dire del Candia — sì patetica e commovente, che chiamò le lagrime agli occhi del santo principe „; e “ la rinunzia venne accettata pei motivi onorevoli esposti dall' illustre prelato „ (1). Sul particolare della commozione, cui si sarebbe abbandonato Pio VII leggendo la rinunzia, conviene precisamente anche lo Sgura, il quale scrisse “ che il Papa, dopo letta la lettera del Prelato, fu commosso al segno di spargere qualche lagrima „ e che, quantunque senza molta sollecitudine, finì per accogliere la rinunzia dell' arcivescovo (2).

Ma chi tenesse presente la figura del Capecelatro, già non potrebbe accettare senz' altro tale notizia, che documenterebbe un' assai benevola disposizione della Corte romana verso l' arcivescovo di Taranto; anzi sarebbe indotto a sospettare proprio il contrario di quel che i due apologisti affermano. E tal sospetto è confermato, anzi chiarito di vero da alcune lettere rinvenute nell' Archivio di Stato di Napoli, tra le carte delle *Commendatizie ecclesiastiche*, che recano nuovo lume alla conoscenza del nostro episodio, precisando quale fu l' atteggiamento del pontefice.

Le lettere di cui ora siamo in possesso non ci fanno neppur lontanamente pensare che il pontefice abbia potuto intenerirsi leggendo il foglio di rinunzia del Capecelatro, anzi ci assicurano che la Corte di Roma contrastò, finchè potette, il desiderio dell' arcivescovo e che, quando si decise ad accettare la rinunzia, lo fece non per usar riguardi al richiedente, ma per evitare che passasse ancora del tempo e che, col pretesto di attendere le decisioni pontificie, il prelato percepisse ancor l' intero mensile, pur vivendo agiatamente in Napoli e senza reggere la diocesi tarentina.

Da una di queste lettere apprendiamo, infatti, che il Capecelatro aveva chiesto di ritirarsi nella capitale e che, per una certa decorazione, avrebbe desiderato che il papa gli conferisse un titolo di patriarca onorario; ma che S. Santità per il momento non aveva in mente di accordargli nessuna onorificenza, non avendo

(1) N. CANDIA, *Elogio storico dell' arcivescovo Giuseppe Capecelatro* (Napoli, 1887), p. 72.

(2) SGURA, op. cit., p. 68.

ragione di esser contento di lui (1). Maggiormente si complicò poi la faccenda, perchè, nell'istesso tempo in cui il Capecelatro presentava la rinunzia, chiedeva pure una pensione da prelevarsi dalle rendite della diocesi che si accingeva a lasciare. E poichè non si raggiungeva un accordo, date le richieste dell'arcivescovo e la poco liberale disposizione della Corte pontificia verso di lui, il marchese di Fuscaldo, ministro borbonico presso la Corte di Roma, scrisse nei seguenti termini al Circello, ministro degli esteri in Napoli:

Giudicando dalla condotta di Monsignor Capecelatro pare che possa con sicurezza affermarsi, che con vari sotterfugi cerchi egli di perder tempo, e mettendo in su sempre delle nuove pretensioni voglia continuare a percepire l'intera rendita della Chiesa di Taranto, consumarsela in Napoli, ed esser sempre lontano dalla sua sede. Infatti probabilmente riuscirà questi altra volta ancora a far che rimanga in sospenso la rinuncia, finchè passi il prossimo Concistoro di gennaio; ed ancor che poi rinunzii dovrà aspettarsi l'altro mese di marzo, se pur si terrà.

Altronde la Corte di Roma continuando a dimostrarsi, come sempre ha fatto, poco contenta di lui, non intende di prendere alcun positivo interesse a suo favore. L'affare dunque è tutto riservato a S. M. con obbligarlo di rinunziare accettando la pensione di ducati 2000; ovvero di farlo partire per la sua Sede, affinchè adempia ai doveri del suo ministero (2).

Il Capecelatro finì per contentarsi della modica pensione offertagli dalla Curia, con la riserva però di non voler accettare alcun titolo *in partibus*, che non avrebbe potuto degnamente sostenere, e contentandosi di vivere col suo nome privato (3).

Queste lettere, le quali certamente c'ispirano fiducia molto maggiore che non l'*Elogio* del Candia e l'apologetica *Relazione* dello Sgura, ci assicurano dunque che la Corte romana era assai poco ben disposta verso il Capecelatro, così come lo era verso di lui il re di Napoli. E non c'è da meravigliarsi; perchè, se i rapporti dell'arcivescovo con Ferdinando I ci sono spiegati dalla condotta di monsignore così durante i fatti del '99 come durante

(1) Lettera del Fuscaldo al Circello, Roma, 30 gennaio 1816. Questa e le lettere che citeremo in seguito si conservano nell'Arch. di Stato di Napoli, *Esteri, Commendatizie ecclesiastiche*, fascio 1450 (anni 1815-17).

(2) Lettera del Fuscaldo al Circello, Roma, 3 dicembre 1817.

(3) Lettera del Fuscaldo al Circello, Roma, 21 gennaio 1817.

il Decennio francese, la tensione dei suoi rapporti con la Santa Sede sono chiariti da un'altra serie di fatti, che, già senza le lettere da noi rinvenute, inducevano a dubitare delle cordiali relazioni di cui vorrebbero far fede i citati passi dello Sgura e del Candia.

Già fu notato dal Croce che egli " si appropriò da giovane, e difese, alcuni concetti cari ai giansenisti ", e che " il suo libro *Delle feste dei Cristiani*, che è del 1771, quando egli aveva ventisette anni, combatte casisti e gesuiti ". Ma non è tutto: il Capecelatro aveva scritto pure un *Discorso storico politico sull'origine e il progresso del potere temporale dei Chierici*, dalla cui lettura si trae piena giustificazione dell'antipatia concepita dalla Corte pontificia per il nostro arcivescovo; anzi può nascer meraviglia come mai contro di lui già in altri tempi non si fossero presi rigidi provvedimenti.

Il *Discorso*, quantunque, in vita dell'autore, pubblicato due volte anonimo e con la falsa data di Filadelfia, ma in effetti pubblicato in Napoli, non dovè restare sconosciuto a Roma, se lo Sgura pose in quell'opuscolo una delle ragioni per cui il pontefice contrastò al Capecelatro i suoi desideri. Esso è d'una importanza considerevole al di là dell'episodio della rinunzia, per quanto necessario a spiegarlo: considerevole per la serietà e l'impegno con cui vi sono sostenuti i diritti dello Stato e la violenza, che alcune volte raggiunge l'aspra invettiva, con cui sono combattute le temporali usurpazioni della Chiesa.

Se l'*Istoria civile* del Giannone supera di gran lunga per forza dialettica, per erudizione e levatura di giudizio storico il breve *Discorso* del Capecelatro, ne resta sorpassata a sua volta per il tono violento e l'aperta rampogna usati dal prelado napoletano. Quel che dal Giannone è detto in forma velata, con l'abilità avvocatesca che lascia intendere e non dice, che dà le premesse per concludere senza apertamente concludere; dal Capecelatro è detto senza scrupoli, riserve o titubanze.

" Il libro che vi presentiamo, scrisse monsignor de-Solis ripubblicando il *Discorso* nel 1863, fu scritto per sostenere le *Supreme Regalie* del re contro la Curia romana, intorno alle sue pretese in riguardo al solenne omaggio appellato volgarmente della *China* " (1).

Qua e là, nel corso dell'opuscolo, troviamo assai di frequente tali e simili espressioni: " Non vi è mossa, non vi è cambiamento

(1) CROCE, op. cit., p. 74.

ne' due Regni di Sicilia senza la molla del Papismo, che studia di approfittare in ogni circostanza su le altrui ruine „ (1); od anche: “ Chi non ravvisa l'infelice condizione di questi fertilissimi regni esposti alla rapace ambizione della Curia Romana? „ (2). In altro luogo, commentando aspramente l'investitura del Regno di Napoli a Carlo d'Angiò: “ Si concede un regno — scrive l'arcivescovo — che riposa tranquillamente sotto l'ombra de' suoi legittimi padroni, si concede dal Papa, chè per originaria istituzione non dee curare i regni del Mondo, e per titolo di natural diritto non poteva disporre dell'eredità altrui, e di quello che non fu mai di suo dominio „ (3).

“ Fatti son questi, egli considera, che dovrebbero fare arrossire i successori del Papato „. La quale espressione, che estende lo sdegno a tutta la serie dei pontefici, colpevoli o innocenti, investendoli di aperta ingiuria, svela il tono implicito del *Discorso*, il quale non è poi un veramente storico e spregiudicato discorso, chè in tal caso sarebbero stati fuor di posto l'acredine e il calore, che vanno legati di solito alle polemiche vive, ossia alimentate da motivi di attuale interesse. I quali, nel nostro caso, erano il radicalissimo regalismo ed anticurialismo del Capecelatro, che, in altro luogo, dichiara senz'altro che i documenti sui quali la Curia poggia le basi del suo temporal dominio sono “ vecchie carte, le quali, essendo tutte appoggiate sopra un principio o politico o anticristiano, debbono per ogni titolo abolirsi qualora nè quel principio politico sussiste, nè più regge quella superstiziosa dottrina che dette luogo a simili privilegi „ (4). Altrove inneggia a Lutero e compiangere la sorte del Galilei e del Giannone, e verso la fine dell'operetta, riepilogando, dopo la rassegna delle “ solenni usurpazioni „ si duole che “ dopo tanti fatti ingiuriosi alla fermezza del Trono, ed alla pace de' popoli si parli ancora di China e d'investitura papale del Regno di Napoli! „ (5).

Al regalismo estremo seguito dal Capecelatro e al suo giansenismo si aggiunga, per dubitare ancor più della graziosa disposizione del pontefice verso di lui voluta dai ricordati biografi, il

(1) G. CAPECELATRO, *Discorso istorico-politico dell'origine, del progresso e della decadenza del potere de' chierici su le signorie temporali con un ristretto dell'istoria delle due Sicilie* (Napoli, 1863), p. 67.

(2) Ivi, p. 65.

(3) Ivi, pp. 61-2.

(4) Ivi, pp. 39-40.

(5) Ivi, p. 47.

buon viso che l' arcivescovo aveva fatto ai Francesi così nel '99, come durante il Decennio.

Il cardinal Luigi Ruffo, arcivescovo di Napoli, quando giunse in città Giuseppe Bonaparte, lo accolse nella chiesa dello Spirito Santo al canto dell' Inno Ambrosiano, gli dette la santa benedizione e lo accompagnò a piedi fino alla reggia. Allora " la Corte temporale di Roma, che volle sempre prender parte nelle nostre politiche combinazioni, guardò di mal occhio, riferisce lo Sgura, la condotta dell' arcivescovo Ruffo, e con aspre riprensioni lo avvertì di rifiutarsi al giuramento di fedeltà e di vassallaggio, giuramento contrario alle mire temporali del vescovo di Roma „ (1).

Il Capecelatro, per aver reso omaggio al Bonaparte e aver, solo dopo qualche lieve rimostranza, aderito al di lui invito a coprire alcune alte cariche politiche e pubblici uffici (2), si trovò nelle medesime condizioni del Ruffo, ma aggravate dai così poco favorevoli precedenti, che già da gran tempo si era creati con la sua professione di giansenismo e regalismo.

ALFREDO PARENTE

(1) SGURA, op. cit., pp. 54-5.

(2) Il Capecelatro fu, durante il Decennio, in un primo tempo Consigliere di Stato per la sezione dell' Interno, poi, cominciando la sua salute a " vacillare „, cedette quel portafogli e ritenne la direzione e presidenza del Real Museo.

UNA LETTERA INEDITA DI CARLO PISACANE

Proprio in questi giorni, la nostra Società napoletana di storia patria è venuta in possesso di un'interessante lettera di Carlo Pisacane, che a noi piace pubblicare, sia perchè di ben scarsa mole è il suo epistolario pervenutoci o conosciuto sinora, sia per ricordare il bello studio che alla figura del patriota meridionale ha dedicato Giorgio Falco (1), studio che ci dispensa dall'obbligo di un ampio commento.

La lettera è diretta a un altro patriota napoletano, Girolamo Ulloa, che allora, il 9 agosto 1855, era a Parigi; e si riferisce specialmente alla mène murattiane, che tendevano a provocare un cambiamento dinastico sul trono di Napoli. Anche altrove, e pubblicamente, il Pisacane si rivelò avverso a interventi stranieri nelle vicende italiane, avvertendo il grave pericolo che in essi si celava; ma da questa lettera appare chiaro quale linea di condotta egli pensava dovesse seguirsi in momenti in cui pur da uomini che non mancavano di amor di patria e di retto sentire si sperava nell'opera appunto dello straniero, verso del quale si rivolgeva fidente lo sguardo. Per il Pisacane non può esserci salvezza al di fuori di una repubblica italiana, nulla deve attendersi dallo straniero, ed è da preferire che la reazione rigeneratrice scoppi spontanea, anche se con lento procedimento, piuttosto che, rapidamente, per volontà altrui. Chè se poi non è possibile contrastare all'azione di estranei, è necessario aiutare e sostenere quest'ultima per trarre profitto dai benefici effetti che una tale propaganda antiborbonica in ogni caso non può non provocare, e farli servire per il trionfo dell'unico ideale.

N. CORTESE

Carissimo Ulloa

Ti ringrazio moltissimo delle notizie che mi dai riguardanti il nostro paese; io aveva letto pure l'ultima che tu hai scritto a Camillo, il quale non ha potuto portarsi dal Generale per cagione dei suoi figli

(1) G. FALCO, *Nota e documenti intorno a Carlo Pisacane*, in *Riv. stor. italiana*, n. s., v, 1927, pp. 241 sgg.

che sarebbero rimasti soli. Errico è ritornato ieri l'altro da Torino, attesa la venuta di Pirea a Genova; ed entrambi hanno letto la tua lettera.

Prima d'ogni altra cosa, voglio rassicurarti riguardo ai dubbi che tu mostri avere, temendo che noi volessimo frapporte ostacolo alle mene degli altri partiti. Primieramente le nostre aderenze sono ristrette, ed anche volendo nol potremmo; l'opera nostra riducesi ad una lettera di tanto in tanto, ed in tutto il nostro carteggio noi abbiamo espresso l'opinione medesima che tu esprimi. Abbiamo manifestato che i nostri principî, partendo da convincimento e non già da opportunità, sono inalterabili, che i nostri atti e detti sarebbero sempre consentanei ad essi; quindi ci sforziamo, non già ad attraversare le loro mene, ma a dimostrare come il paese, forse, peggiorerebbe con uno di que' cotali cambiamenti e particolarmente col Murat. L'argomento principale è che tanto l'Inghilterra, (che noi sospettevamo di qualche cosa ma non sapevamo nulla di quanto ci ài scritto), quanto Murat vogliono sospingere il paese alla rivolta, ovvero vogliono effettuare il cambiamento con le forze del popolo; epperò, essendo il popolo medesimo che scuote il giogo, sarebbe stupidizza transiggere a sommossa trionfante. Abbiamo poi scritto ai nostri amici, di dentro; i quali dividono la nostra opinione: se un movimento qualunque contro lo stato attuale delle cose scoppiasse, secondatelo con tutte le vostre forze, anzi noi dovremmo, capitandone il destro, distinguerci per operosità *nell'azione*, onde acquistar favore e tirare l'acqua al nostro molino.

Il cognato d'Enrico, ora giunto da Napoli, dice che la reazione si mostra balda più che mai, ed il resto dal paese, quantunque oppresso, può dirsi in uno stato di disperazione e di violenza tale, che sembra impossibile potesse durare. Questo stato violento, a parer mio, è quello che fa sparire difatto il distacco tra i diversi portati, i quali disperati tutti, naturalmente non veggono che l'obbietto immediato, rovesciare il presente stato di cose, e poi pensare al resto.

Io non veggio impossibile la repubblica, anzi la veggio la sola possibile; basta il movimento abbia luogo. L'odio per la razza Borbonica è inveterato, le simpatie per Murat pochissime, quindi, ad insurrezione vinta, tutto sta a giocar d'audacia; il partito che sarà più audace, ed avrà migliori ragioni d'addurre, avrà il disopra. Fra queste due transazione, dovendole subire, preferirei le mille volte la prima, giacchè il peggiore di tutti i mali per noi è l'intrusione straniera, mentre la costituzione, dietro la trista esperienza già fatta, la malafede del Re, l'odio del paese, ci spingerebbe di piè pari alla repubblica, nè repubblica esisterà mai in Italia senza che venghi vittoriosamente conseguito il risorgimento dell'intera Nazione.

Enrico rammentasi benissimo di questo De Simone, ma per noi è la prima volta che lo vediamo introdotto sulla scena politica; sin ad ora, non lo avevamo inteso neppur menzionare. Quello che tu dici sul suo conto, lo faremo conoscere ai nostri amici, senza aggiungerci

o togliervi nulla. Alla metà dello scorso maggio, transitarono per Messina alcune truppe francesi che andavano in Crimea, ed alla loro partenza, ne' luoghi di pubblico ritrovo, si rinvennero proclami eccitanti il popolo a cacciare B..., e sostituirvi Murat; dietro questo fatto il governo Napoletano chiese soddisfazione, poi ricusò altri locali per ospedali francesi, e così gli animi s'ingrossano.

Io per me ritengo sempre come certissima la notizia, che tu medesimo ci hai dato in altra tua, cioè che il muoversi di Francia d'Inghilterra tanto ufficialmente quanto segretamente abbia per scopo principale di suscitare un movimento, onde decidere l'Austria in loro favore, ed ottenuto questo intento accorderebbero, di tutto cuore braccio forte al Borbone, e forse giungerebbero ad indicargli le vittime verso cui ora si mostrano benigne.

So che tempo fa domandasti a Camillo se io pubblicava la mia opera, ma sino ad ora non ho trovato un impresario che voglia metterla sulle scene.

Non ancora mi è riuscito di leggere il tuo scritto sulle cose d'Oriente, ma spero subito averlo.

Le notizie del Generale Pepe, te le darà Camillo; ma pare che non siavi più nulla a sperare, dura per la forza della sua costituzione.

Ti auguro in unione degli amici tutti, e da parte di quelli di qua,

Salute

Tuo C. PISACANE

Genova 9 Agosto 1855

D. S. In questo momento ho saputo che il povero Generale Pepe è morto questa mattina alle 7 a. m.; Camillo ed Errico oggi partono per Torino. Domani 10, alle 8 a. m. avrà luogo il funerale. Salute.



INDICE DEL VOLUME XIII. SERIE SECONDA

(LII DELL'INTERA COLLEZIONE)

MEMORIA

CORTESE N., Il ducato di Sorrento e Stabia ed il suo "territorium"	pag. 5
NICOLINI N., Il Consolato generale veneto nel Regno di Napoli	" 59
PIERI P., Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806	" 136
SCHIPA M., I Napoletani in Lombardia nella campagna del 1848 (da un manoscritto inedito)	" 287

VARIETÀ

BRESCIANO G., Documenti inediti concernenti artisti napoletani del Quattro e Cinquecento	" 366
CORTESE N., Una lettera inedita di Carlo Pisacane . .	" 396
PARENTE A., La rinuncia di Giuseppe Capecelatro al- l'arcivescovato di Taranto e i suoi rapporti con la Corte Pontificia	" 390
SAPORI A., Lettera di Niccolò Acciaiuoli a Niccolò So- derini (1363)	" 346
SPEZIALE G. C., Alcuni episodi inediti della guerra del 1734 in Puglia	" 379

Direttore responsabile: prof. MICHELANGELO SCHIPA



III. Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane (Nuova serie, in quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . L. 100,00

IV. Varia (in ottavo).

CAPASSO B., <i>Descrizione di Napoli nei principii del secolo XVII</i> di GIULIO CESARE CAPACCIO, 1882	"	16,00
CAPASSO B., <i>Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe del tempo</i> , 1897	"	10,00
DEL GIUDICE G., <i>Commemorazione di B. Capasso</i> , 1900	"	10,00
CROCE B., <i>Relazioni di patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea della libertà italiana</i> , 1901.	"	10,00
DE NICOLA CARLO, <i>Diario Napoletano (1798-1825)</i> , volumi tre, 1906	"	120,00
EGIDI P., <i>La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione</i> , 1915	"	30,00
EGIDI P., <i>Il codice saraceno di Lucera</i> , 1917	"	60,00
SCHIPA M., <i>La così detta rivoluzione di Masaniello</i> , 1918	"	20,00
FILANGIERI DI CANDIDA A., <i>La Chiesa e il Monastero di S. Giovanni a Carbonara</i> , a cura di R. FILANGIERI DI CANDIDA, 1924, con 17 tavole	"	40,00
CORTESE N., <i>Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta</i> , I, 1927	"	10,00

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO G., <i>Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane, 1883-1891</i> , volumi sei, al netto	"	1200,00
I volumi II e III	"	300,00
I volumi V e VI	"	400,00
II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:		
BASILE G. B., <i>Lo cunto de li cunti (il Pentamerone)</i> a cura di B. CROCE, 1891	"	25,00
PÈRCOPO E., <i>Introduzione alle Rime del Chariteo</i> , 1892	"	20,00
III. SCRITTI DI FRANCESCO BONAZZI:		
<i>Ruolo generale dei Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano ricevuti per giustizia nella veneranda lingua d'Italia dal 1738 al 1882</i> , 1883.	"	10,00
<i>Ruolo generale dei Cavalieri ecc. ecc. dal 1738 al 1883 con appendice contenente i nomi di alcuni cavalieri e dame di devozione</i> , 1884	"	20,00
<i>Elenco dei Cavalieri e Dame di devozione del S. M. O. Gerosolimitano della veneranda lingua d'Italia dal 1779 al 1883</i> , 1884	"	10,00
<i>Elenco dei Cavalieri e Dame ecc. dal 1884 ai giorni nostri</i> , 1910	"	10,00

<i>Elenco dei Cavalieri del S. M. O. di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella venerabile lingua d'Italia dalla fondazione dell' Ordine ai nostri giorni, 1907, parte I e II.</i>	L.	50,00
<i>La sola parte II.</i>	"	20,00
<i>Elenchi degli insigniti del R. O. di S. Gennaro e dei cav. gr. cr. e gr. uff. del R. O. di S. Ferdinando e del merito dalla istituzione al 1860, 1884.</i>	"	10,00
<i>Elenco dei titoli di nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle provincie meridionali d'Italia dal 1806 al 1891, 1891</i>	"	12,00
<i>Famiglie nobili e titolate del Napoletano ascritte all'elenco regionale e che ottennero posteriori legali riconoscimenti, 1902</i>	"	30,00
<i>Ascrizione di ufficio all'elenco dei Nobili e Titolati del Napoletano, 1895, parte I, II, III, IV</i>	"	40,00
<i>Ogni parte isolatamente</i>	"	12,00
<i>Pia Associazione dei Cavalieri del S. M. O. Gerosolimitano del S. Sepolcro della rappresentanza di Napoli, 1896</i>	"	5,00
<i>Elenco dei titoli di nobiltà registrati nell'ultimo Cedolario di Terra di Lavoro, 1891</i>	"	15,00
<i>Le ultime intestazioni feudali registrate nei Cedolari di Basilicata, Molise, Principato Ultra e Principato Citra. Quattro fascicoli, ciascuno</i>	"	10,00
<i>Notizie di due monumenti dei Savoia esistenti nella chiesa di S. Caterina a Napoli, 1912</i>	"	3,00
<i>Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari, 1876</i>	"	5,00
IV. NAPOLI NOBILISSIMA :		
<i>Le annate disponibili della vecchia serie</i>	"	60,00
<i>I fascicoli disponibili</i>	"	5,00

A V V I S O

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe De Montemayor, nella predetta sede.

Per l'acquisto di volumi e fascicoli dell'*Archivio* e delle altre pubblicazioni rivolgersi alla Segreteria della Società o al libraio Luigi Lubrano, via Costantinopoli, Napoli.

Le pubblicazioni s'inviano dietro pagamento anticipato; per l'estero il saldo deve effettuarsi in franchi oro.

1

